



Carmela Calosso FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1946

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Carmela Calosso FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1946

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Albano Augusta

*di Giovanni e di Ferrarese Giovanna
nata a Genova Sampierdarena il 27 giugno 1911
morta a Volterra (Pisa) il 5 gennaio 1946*

*Prima Professione a Livorno il 5 agosto 1938
Professione perpetua ad Arliano (Lucca) il 5 agosto 1945*

Il triduo, che nelle nostre case preparava alla festa della Presentazione della Beata Vergine Maria, salutò l'entrata di Augusta nel postulato di Livorno. Quanta gioia per la giovane postulante poter respirare quell'aria satura di fervore, di carità e di allegria, vivere le belle feste di famiglia improntate alla più schietta cordialità! Diceva che i suoi giorni passavano di festa in festa e che si viveva come nell'anticamera del Paradiso.

«La prima impressione che riportai di Augusta — scrive la sua assistente di postulato — fu ottima: era sempre contenta, sempre serena, gentile e buona con le compagne. Tutto in lei faceva pensare a un'anima mite e semplice. Il senso dell'ordine, che la distingueva, la guidava nel compiere con regolarità i suoi uffici, rendendola talvolta perfino meticolosa. Massima precisione nel tenere la guardaroba del postulato, i suoi indumenti, i libri.

Fu messa quasi subito a studiare. Non era però dotata di felice memoria, per cui lo studio le riusciva faticoso. Qualche volta se ne lamentava e mi diceva: «Non sono venuta per studiare, ma per lavorare e aiutare le suore». Ma, avendole una volta fatto osservare: «Spero che tu sia venuta anche per obbedire» scusandosi, disse: «Ha ragione, farò sempre quanto mi verrà comandato; così per mezzo dell'obbedienza potrò riuscire una vera religiosa».

Pur dovendo consacrare la maggior parte della giornata allo studio, si offriva spontaneamente nei lavori di casa. Di cuore buono e delicato, godeva nel poter fare qualche piacere, nel rendersi utile. Una volta si prestò caritatevolmente a curare una postulante che aveva un eczema al capo, sebbene questo servizio le richiedesse ogni giorno molto tempo. Ne trasse una piccola infezione a un dito, che la fece molto soffrire, ma non se ne lamentò mai».

Dopo la professione, fatta a Livorno il 5 agosto 1938, fu destinata alla casa di Castelnuovo dei Sabbioni come maestra d'asilo. Pur essendo esattissima nel compimento del suo dovere, le ragazze dell'oratorio notarono in lei una certa mancanza di vivacità, attribuita a debolezza fisica. Destinata successivamente alla casa di Campiglia Marittima, trovò come direttrice la sua assistente di postulato.

Questa attesta: «La trovai molto diversa da come l'avevo lasciata. Mi resi conto che, sotto un'apparenza mite e dolce, c'era una natura che si risentiva al minimo urto. Rivelava un'indole franca e impetuosa, che non sapeva dissimulare le sue impressioni, ma era portata a reagire prontamente, per esprimere subito il suo pensiero. Tuttavia, avendo un animo retto e buono e una volontà risoluta a superarsi, riusciva spesso vittoriosa.

Non le mancarono in quel tempo grandi sacrifici: per esempio quello di doversi sobbarcare da sola, per due volte e per periodi piuttosto lunghi, il peso delle due sezioni del numeroso asilo, a causa della malattia dell'altra maestra. Ma seppe sostenere generosamente l'aggravio di fatica, senza farlo pesare.

Esercitava una benefica influenza sulle "figlie di casa", con le quali condivideva il lavoro delle faccende domestiche. Sapeva in bel modo inculcare in loro l'amore alla pietà e alla virtù ed esse stesse dicevano che con suor Augusta sentivano il desiderio di farsi buone.

Soffrì vivamente per il cambiamento inaspettato da Campiglia a Rio Marina, nell'isola d'Elba, provandone sgomento e angoscia, quasi si trattasse di una punizione divina. Io stessa,

vedendola così accasciata, ne provavo viva pena, ma, credendo di fare il suo bene, non mi interposi presso le superiore, lasciando che attuassero quanto avevano stabilito. Le brevi lettere, che di tanto in tanto suor Augusta mi inviava da Rio Marina esprimevano la pena del distacco, accettato come un'espiazione — diceva — della sua cattiva condotta passata. Povera figliola! Era la sua delicata coscienza che le ingrandiva i suoi piccoli difetti».

A Rio Marina disimpegnò per tre anni l'ufficio di maestra d'asilo nella sezione dei piccoli. Si occupava pure delle bimbe dell'oratorio, che accoglieva sempre con affettuosa bontà, e che istruiva con ammirevole zelo nella catechesi. La sua direttrice rileva fra l'altro il suo buon cuore nel condividere le sofferenze altrui, la sua pietà, il suo entusiasmo per la vocazione religiosa che le faceva desiderare ardentemente il giorno dei suoi voti perpetui. E, riflettendo sul suo carattere irruente, si chiede: «Questa impetuosità non sarà stata già sintomo della dolorosa malattia che doveva poi portarla alla tomba?».

I tre lunghi anni di guerra con i conseguenti gravi disagi, le inevitabili sofferenze, le incursioni aeree, l'angoscia di quel mare che, secondo lei, la separava da ogni possibile aiuto, stremarono la sua debolezza e sconvolsero la sua ragione. Il giorno che avrebbe dovuto essere dei suoi voti perpetui la trovò impotente e si dovette protrarre la data. Guardando le sue compagne di professione cinte con la corona di rose rosse, disse con gli occhi pieni di lacrime: «Per voi la corona di rose... A me lo Sposo offre quella di spine!». Il Signore permise che in quel momento prendesse coscienza del suo stato, perché la sua sofferenza, maturata ancora in qualche momento di lucidità, acquistasse tutto il valore di una generosa e libera offerta, che la configurava tanto da vicino a Gesù.

Dopo la degenza di qualche mese in una clinica di Pisa, dovette essere ricoverata all'ospedale psichiatrico di Volterra (Pisa), da dove passò alla pienezza della luce la vigilia dell'Epifania del 1946. Si compiva così per suor Augusta, che moriva a 35 anni, un misterioso disegno di Dio, insondabile ora, ma che un giorno ci sarà rivelato come un piano d'amore di un Dio che è sempre Padre.

Suor Arrighi Caterina

di Fermo e di Demaldè Clelia

nata a Busseto (Parma) il 27 gennaio 1866

morta a Casanova di Carmagnola (Torino) l'11 ottobre 1946

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1893

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896

Caterina era riuscita a lasciare la famiglia per entrare nell'Istituto dopo aver sostenuto una tenace opposizione dei genitori. Ne stava andando di mezzo il suo fisico che appariva lacerato dall'avversa situazione: Gesù che la chiamava irresistibilmente; papà e mamma che non volevano cedergli la loro primogenita. Si invocò molto la Madonna e la tensione, che era arrivata al limite dello strappo, si allentò, allora anche il fisico depresso si riprese e il suo cuore poté ripetere con gaudio *l'ecce venio!*

La separazione fu vissuta tra gaudio e lacrime sia dai genitori, buoni cristiani di antico stampo, sia da Caterina che aveva trascorso ventisei anni in una famiglia dove ci si voleva veramente bene.

La famiglia Arrighi era dotata di beni materiali e nella società locale teneva una posizione di rilievo. Papà Fermo, però, non aveva voluto che le sue figlie oltrepassassero la soglia dell'istruzione elementare. Per Caterina, intelligente e naturalmente portata allo studio, fu un sacrificio non lieve e una delle tante rinunce che seppe offrire con generosità nella sua adolescenza. La situazione familiare tuttavia non le impedì di formarsi una certa cultura di ampio respiro.

Caterina aveva un temperamento dolce e arrendevole; la volontà era tenace e lei aveva imparato a porla a servizio di ideali superiori. Aveva fatto suo uno stile di austerità che le permise di trovarsi preparata a compiere le esigenti rotture del postulato.

All'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice era stata indirizzata dal giovane curato di Busseto, don Federico Bedeschi, suo direttore spirituale. Caterina bruciò le tappe del periodo formativo perché in lei erano evidenti le qualità di una perso-

na decisa ad appartenere totalmente al Signore secondo lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello.

Fra le sue compagne si distingueva per la pietà semplice e profonda che ben si adattò alle espressioni salesiane. Aveva una voce intonata che metteva volentieri a disposizione della comunità per la lode di Dio. Obbediente e sacrificata, la novizia suor Caterina dimostrò di ben possedere le due virtù essenziali per un'autentica vita cristiana e salesiana: umiltà e carità.

Dopo la professione religiosa rimase nel noviziato di Nizza Monferrato in qualità di assistente e maestra di lavoro. Era abilissima nell'arte del ricamo, che aveva appreso in famiglia.

Successivamente venne trasferita a Torino come vicaria nella casa "S. Angela", situata in piazza Maria Ausiliatrice. Le sue qualità di religiosa saggia e materna emersero talmente in quei brevi anni che, da vicaria, divenne direttrice della medesima casa. Lo sarà per tre trienni consecutivi, fino al 1908.

In questi anni visse un'esperienza pienamente salesiana, grazie anche ai frequenti contatti con i superiori che avevano conosciuto personalmente don Bosco. In quella casa vi era un fiorente oratorio che trovò nella direttrice suor Arrighi una zelante animatrice. Era frequentato da ragazze del popolo, operaie per lo più e alcune poverissime, bisognose di formazione cristiana ed anche di un'adeguata promozione sociale. Suor Caterina assunse in pieno questa missione, seguendo le giovani anche nel loro campo di lavoro e assistendo non poche delle loro famiglie.

Quella casa ospitava pure un'infermeria per le Figlie di Maria Ausiliatrice di ogni parte d'Italia. Una bella palestra per l'esercizio della sua carità preveniente. Fu proprio verso la fine di questo suo prolungato servizio direttivo che accolse una giovane suora proveniente da Roma, suor Teresa Valsé Pantellini, che passò alla casa del Padre proprio da quell'infermeria il 3 settembre del 1907.

Doveva aver dimostrato di possedere anche buone attitudini amministrative se nel 1908 le venne assegnato il compito di economista ispettoriale a Torino. La scelta risultò illuminata. Suor Arrighi svolse questo servizio con grande competenza e

genialità, animata sempre da un profondo spirito apostolico. Il suo intelligente contributo al fiorire delle opere, sostenute da adeguate strutture, fu sempre ispirato ai criteri educativi salesiani, poiché la sua anima aderiva ad essi con grande fedeltà ed evidente amore all'Istituto.

Nel 1919 fu ritenuta adatta ad assumere il ruolo ben più impegnativo di Economa generale. Lo sosterrà fino al 1938. Fu un ventennio, fra le due guerre mondiali, che vide una promettente e confortante espansione dell'Istituto anche in terre lontane, per la prima volta in Asia. In quel vasto continente furono inviate molte spedizioni missionarie, mentre venivano intensificate quelle verso l'America Latina.

Tutto questo richiese a madre Caterina Arrighi un lavoro intenso, una intraprendenza creativa, la capacità di risolvere situazioni sovente complesse. Fu lei a seguire gli adattamenti delle case di Torino Cavoretto, dove vennero accolte le ammalate, di Arignano per le aspiranti e di Casanova per le novizie provenienti dalle varie ispettorie e destinate alle missioni. Ricordiamo la complessa e qualificata opera sorta a Torino Borgo San Paolo per la formazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice missionarie.

Vent'anni di lavoro intenso, poco sostenuto dalla salute specie nell'ultimo periodo, ma sempre compiuto con disponibilità generosa e intelligente. Testimonia suor Carmela Calvi, che fu al fianco di madre Arrighi per oltre ventidue anni: «Non la sorpresi mai impaziente, ma sempre ugualmente serena, presente a tutti gli affari più gravi del suo ufficio; disposta ogni momento, con inalterata compiacenza, ad interrompere il proprio lavoro per dare chiarimenti, delucidazioni... In momenti difficili per l'amministrazione finanziaria dell'Istituto non dubitò mai del soccorso della divina Provvidenza. In casi di divergenze non si ostinava nelle proprie vedute, ma taceva, affidandosi a Dio e attendeva tranquilla, sicura che Egli sarebbe intervenuto a chiarire e a disporre per il meglio. Sua norma era giovare a tutti, non disgustare, mantenere la pace, usare riguardi a chiunque, fossero anche bambini di pochi anni».

La sua ultima malattia si espresse subito come senza rimedio, e dovette portarla a lungo, insieme a quella che stava

soportando da parecchi anni. Andava soggetta a infiammazione del nervo trigemino, i cui attacchi sono terribili; difficilmente una persona riesce a non uscire in qualche espressione di dolore. Quando madre Caterina avvertiva il risvegliarsi del male e la sua povera testa non reggeva al lavoro, si ritirava in camera. Appena il male accennava a diminuire, riprendeva la sua attività.

Nel 1938 venne esonerata dai suoi gravosi compiti proprio a motivo della salute. Aveva iniziato il servizio all'Istituto nel noviziato di Nizza Monferrato e lo avrebbe terminato in quello di Casanova, dove non erano necessarie parole per edificare le novizie. Si era in tempo di guerra e lei donava una costante testimonianza di pace evangelica, di disponibilità incondizionata al Signore e di abbandono radicato nello spirito di fede e nella gioiosa speranza del Cielo.

Per una presentazione più ampia cf GRASSIANO M. Domenica, *Una vela*, Colle Don Bosco (Asti), Istituto Salesiano Arti Grafiche 1953.

Suor Attinà Annetta

*di Carmelo e di Petralia Agata
nata a Bronte (Catania) il 13 dicembre 1904
morta a Catania il 29 aprile 1946*

*Prima Professione ad Acireale il 5 agosto 1932
Professione perpetua a Catania il 5 agosto 1938*

Suor Annetta appartiene al numero di quelle anime provate da grandi dolori, che tanto sanno dissimularli all'esterno da passare inosservate.

Entrò nell'Istituto molto giovane ed esuberante di vita, ma già negli anni della formazione iniziale ebbe qualche grave pena familiare. Quando morì la mamma, essendo lei l'unica figlia — aveva due fratelli, ma uno con una salute piuttosto fragile e l'altro da anni residente in America — fu insi-

stentamente richiesta dall'anziano padre, perché gli prestasse assistenza e aiuto, soprattutto morale.

Suor Annetta avrebbe rinunciato a tutto pur di non allontanarsi dalla casa religiosa, ma il cuore reclamava imperiosamente i suoi diritti. Sostenne una lotta forte e aspra, che traspariva dallo sguardo pensoso e triste. Pregò e fece pregare molto; poi, sorretta dall'illuminato consiglio del suo direttore spirituale, si recò temporaneamente in famiglia.

Assistette con vera abnegazione il padre durante tutta la lunga malattia. Alla sua morte avrebbe potuto ritornare in comunità e ritemperare le sue energie fisiche e spirituali, ma ecco che un'altra grave prova venne a mettere a cimento la sua pazienza e il suo coraggio. Il fratello, che si poteva considerare l'unico superstite della famiglia, era minato da un male inesorabile. Lasciarlo solo dopo la perdita del padre o affidarlo a mani estranee? A suor Annetta non resse l'animo. E ancora una volta si fece infermiera premurosa presso il capezzale del malato che lentamente si spegneva.

Assistette così con l'animo angosciato a questa seconda perdita, che segnava la fine della sua famiglia. Mise in ordine la casa, sistemò gli affari e poi tornò in comunità. Ma quanto era ormai cambiata! Aveva perduto la sua giovialità, il suo sorriso e, in parte, anche quell'ardore che la distingueva quando si era consacrata a Dio. Era passato tanto dolore su quella giovane vita e, per quanto lo dissimulasse, suor Annetta non riusciva più ad essere quella di prima.

Nella comunità di Alì, dove si era trovata tanto bene, dopo il suo rientro dovette affrontare forti incomprensioni, che facevano soffrire il suo animo sensibilissimo. Vissuta agiatamente in famiglia, ora si adattava con sforzo a lavori di fatica a cui non era più abituata. Richiamata da qualche superiora o consorella, ringraziava gentilmente chi l'avvertiva, e si impegnavo con tutta la sua buona volontà per migliorare. Il suo lavoro arrivò talvolta sino all'eroismo.

Ma un male insidioso cominciò a poco a poco a minacciare la sua esistenza. Si sentiva accasciata, senza forze: inutile cercare di reagire, di scuotersi, non ce la faceva più! Un giorno un'alta marea invase gli scantinati della casa di Alì.

Suor Annetta, pur con grande fatica, volle unirsi alle consorelle che si davano d'attorno per prosciugare gli ambienti ma, essendo rimasta bagnata per qualche ora, prese un forte raffreddore e il giorno seguente fu costretta a restare a letto con febbre molto alta.

Una pleurite violenta segnava l'inizio della sua fine. In meno di una settimana, infatti, la pleurite degenerò in tubercolosi polmonare. Dopo due mesi di degenza nell'infermeria di Alì, la cara inferma veniva accompagnata nella casa di cura di Catania Barriera. Lì passò un mese di vera angoscia. Come rassegnarsi a morire, poco più che quarantenne, quando tutto le parlava di vita?

Suor Annetta si chiuse nel silenzio più assoluto. Voleva guarire ad ogni costo. Ma su quel silenzio di ribellione e di angoscia, passò il Signore con la sua abbagliante luce, che rese improvvisamente chiara a quell'anima tutta la bellezza di un 'sì' all'amore, che si dona sino all'offerta della vita. Come il 'sì' di Gesù al Padre!

Nei suoi ultimi giorni, infatti, non solo si mostrò rassegnata alla morte, ma la desiderava, ripetendo sovente: "Presto, Signore, vieni presto!". Spirò serena il 29 aprile 1946, irradiando dal suo volto una pace celestiale.

Suor Aussant Alexandrine

*di Arnaud e di Bazzin Françoise
nata a Montours (Francia) il 23 luglio 1873
morta a Kortrijk (Belgio) il 23 giugno 1946*

*Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 18 ottobre
1896
Professione perpetua a Sevilla (Spagna) il 24 settembre 1899*

Suor Alexandrine nacque nel 1873 a Montours, in Bretagna, la storica regione della Francia corrispondente all'omonima penisola che si protende fra la Manica e l'Atlantico. È possibile che uno spostamento della famiglia l'abbia condotta al

sud-est della Francia e qui, a Saint-Cyr o a Marseille, abbia avuto modo di conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice che, già dal tempo di don Bosco e di madre Mazzarello, svolgevano la loro opera tra i giovani.

Con certezza sappiamo solo che nel 1894 Alexandrine fu accolta come postulante a Marseille, fece lì nello stesso anno la vestizione e, due anni dopo, la prima professione. In questa circostanza scrisse un "affidamento alla Madonna", di cui si conserva l'autografo. Ne trascriviamo qualche tratto che può far emergere i lineamenti più caratteristici di questa figura non comune di Figlia di Maria Ausiliatrice.

«O Maria, mia buona Madre, eccomi finalmente al termine delle mie aspirazioni: io sono di Gesù, tutta solo di Dio. Appena da pochi istanti, davanti all'altare, ho fatto voto di appartenere a Dio senza riserve. Gli ho consacrato ciò che ho di più caro e di più intimo. Avrei voluto avere mille vite per consacrargliele tutte. Non avendone che una, voglio almeno donargliela tutta interamente e rinnovare questa offerta ogni giorno della mia vita. È vero che io non sono del tutto degna di offrirgli questo sacrificio, perché molto spesso mi sono servita dei suoi doni per offenderlo, ma pregalo Tu, Maria, di accettarmi come vittima di penitenza e di espiazione. E come ringraziare Te, o Madre, per la tenerezza materna che mi hai prodigato? ...Sei Tu che mi hai condotta qui e mi hai preparata a questo giorno. O Maria, mia buona Madre, accogli in ringraziamento l'affidamento di me stessa che oggi ti faccio... Oggi io faccio professione di amarti e di servirti, osservando le mie Regole e obbedendo ai miei Superiori come a Te stessa... Donami un po' di quell'amore che arde nel tuo Cuore, perché la mia vita si consumi nell'amare Dio, soffrire per Lui e salvare anime. Io vorrei che la mia vita fosse un segreto e doloroso martirio. Io non so soffrire, ma pensando che ho Te per Madre, non temerò nulla, perché Tu sarai presso di me per aiutarmi e sostenermi...».

Poco dopo la professione suor Alexandrine fu inviata nell'Ispezzoria Spagnola. Nel 1899, mentre si trovava nella casa di Jerez de la Frontera, un po' prima della professione perpetua, scrisse al superiore salesiano don Marengo per domandargli il

permesso di offrirsi vittima di espiazione per gli oltraggi fatti al Cuore di Gesù e per la conversione dei peccatori. Il revedendo superiore le rispose con queste parole, di cui conserviamo il testo originale: «Potete fare l'offerta di voi stessa, secondo la formula comunicatami. Il Signore che per sua bontà vi attirò a sé, compia la sua opera col farvi tutta sua nel tempo e nell'eternità».

Il 24 settembre 1899 suor Alexandrine nello stesso giorno dell'emissione dei voti perpetui nella casa di Sevilla fece la sua offerta al Signore, seguendo questa formula, ritrovata dopo la sua morte. La riportiamo in parte: «O Gesù, divino Sposo della mia anima, in questo momento in cui, purificata dal battesimo della professione, ho rivestito l'abito dell'innocenza, asperso del vostro prezioso sangue, io mi offro a voi come vittima di espiazione in favore dei poveri peccatori e a sollievo delle anime del Purgatorio. Per questi fini, vi offro e consacro tutti i miei pensieri, parole, azioni, sofferenze, preghiere; in una parola, tutto ciò di cui posso disporre e tutto ciò che mi sarà donato durante la vita, alla mia morte e dopo la mia morte, pregandovi al tempo stesso, se questo è secondo i vostri desideri, di farmi soffrire il mio Purgatorio in questo mondo, accettando le sofferenze, le fatiche e le umiliazioni che la vostra bontà vorrà inviarmi... Vi chiedo, per la vostra maggior gloria e per il mio annientamento, di vivere sconosciuta, dimenticata e disprezzata da tutti... Sostenetemi con la vostra divina grazia, e fatemi piuttosto morire che essere infedele alle mie promesse...».

Nel 1903 suor Alexandrine lasciò la Spagna, su invito delle superiori, per andare in Belgio, a Lippelo, ad aprire la prima casa in una zona di lingua fiamminga. L'accompagnavano due suore, suor Margherita Gili, suor Françoise Gombeer e la novizia suor Marie Hélène Meukens, tutte piene di coraggio e di zelo per le anime. Prima di lasciare l'Italia, dove era stata precedentemente chiamata dalle superiori, suor Alexandrine era andata a pregare sulla tomba di don Bosco, per domandargli la grazia di poter far molto bene alle anime ed anche quella che le suore di cui stava per diventare responsabile non avessero mai a soffrire la fame. E, in realtà, gli inizi di Lip-

pelo furono come i tempi eroici di Mornese. La casa era letteralmente priva di tutto.

Il curato della parrocchia, monsignor Van Elsen, per ottenere le suore aveva pregato gli Angeli Custodi di tutti i bambini della zona. Quando poi esse giunsero e si rese conto dello stato di povertà e quasi di miseria in cui dovevano vivere, dall'alto del pulpito invitò i parrocchiani ad aiutarle, portando loro ciò di cui avevano bisogno. E gli aiuti arrivarono: mobili e utensili indispensabili, rifornimenti per il vitto e il riscaldamento.

La prima domenica si cominciò subito l'oratorio. Ragazze e bambine furono accolte dalla direttrice nel modo più cordiale. Non sapendo la lingua fiamminga, faceva tradurre quanto diceva da suor Marie Hélène. Conquistate così dalla bontà della direttrice e dall'amabilità delle suore, ritornarono la domenica successiva e formarono presto un bel gruppo pieno di allegria. «Prima di ritornare a casa, la sera, la direttrice ci riuniva — scrive suor Virginie De Wachter — ci faceva cantare l'*Ave maris stella*, ci diceva brevi parole di buona notte, con molta cordialità, e ci proponeva una piccola pratica per la settimana». Questo primo oratorio non tardò a dare frutti. Molte vocazioni per l'Istituto, in particolare. Tra esse, suor Marie Taelmans, che diventerà più tardi ispettrice dell'Ispettorica Belga.

Suor Alexandrine aveva un vivo desiderio della presenza di Gesù eucaristico in casa e, nonostante la povertà in cui si trovava la comunità, nutriva una illimitata fiducia nella Provvidenza. Il Signore la premiò. Per la sua bontà, l'amabile delicatezza di modi, si era conquistata la stima e l'affetto delle persone benestanti del paese, che vollero aiutarla a realizzare il suo desiderio. Così ben presto con sua grande gioia il parlatorio fu convertito in cappella e le suore, i benefattori e le ragazze ringraziarono con lei il Signore che si era degnato di andare ad abitare nella povera casa.

I primi anni la direttrice svolse lei stessa l'ufficio di sacrestana, riuscendo a provvedere tutto il necessario per la cappella. I dormitori, il parlatorio, il refettorio potevano anche mancare del necessario, ma non così nella casa di Dio. Il caro san Giuseppe, con cui suor Alexandrine era tanto in confi-

denza, le otteneva tutto ciò che lei desiderava. Si rivolgeva per lo più a lui con una lettera scritta esponendogli le richieste più disparate. «San Giuseppe, vorrei pagare i debiti, fate che si possa fare presto e bene. Vorrei avere un buon confessore straordinario, riuscire a far fare dei buoni Esercizi spirituali alle nostre ragazze... poter avere qualche vocazione religiosa prima della fine dell'anno... aggiungere alle altre classi quella di quarto grado». Ma prima ancora di chiedere, già aveva detto al santo: «Io metto la mia anima, la mia santificazione e la mia perseveranza nella vocazione, sotto la vostra speciale protezione. Così pure vi affido tutta la comunità e le anime a noi affidate. Otteneteci di poter amare il Signore quanto è possibile a una creatura».

E, sollevando un lembo del velo che nascondeva all'esterno la sua intimità più profonda, conclude la lettera scrivendo: «Non dimenticatevi, buon Padre, delle sofferenze che sostengo. Rischiarate il mio spirito; dissipate le nubi, allontanate da me tutto ciò che potrebbe nuocermi e ottenetemi tutte le grazie che mi sono necessarie per diventare una grande santa».

La stessa fiducia che aveva lei in san Giuseppe l'inculcava pure nelle suore, nelle ragazze e nelle famiglie, insieme a una tenerissima devozione a Maria Ausiliatrice e a un amore forte e operoso per il Cuore di Gesù. In breve tempo tutte le famiglie cristiane di Lippelo furono iscritte alla confraternita dei "Devoti di Maria Ausiliatrice", così come sacerdoti, suore, benefattori e ragazze furono iscritti alla così detta "Guardia d'onore del S. Cuore", e suor Alexandrine era attenta e sollecita a trasmetterne lo spirito e a farne vivere coerentemente gli impegni.

A lei si deve pure l'inizio del noviziato a Lippelo. Con pieno senso di responsabilità, si preoccupò subito di dirigere le novizie nella loro formazione, esercitandole in particolare nell'umiltà e nella rinuncia. Era molto ferma nelle correzioni, ma sapeva sempre temperare l'amarezza di un rimprovero con una buona parola che andava al cuore.

«Quando ci si andava ad accusare da lei delle nostre piccole mancanze — ricorda una suora — ci accoglieva con tanta bontà e carità che il cuore si apriva alla fiducia». Quando poi vedeva qualcuna triste e scoraggiata, subito la chiamava.

S'informava maternamente della sua salute, dei suoi bisogni e delle sue pene, facendo questo con tanta bontà che la novizia con tutta confidenza versava nel suo cuore le pene che l'angustiarono e se ne partiva riconfortata. Qualcuna era convinta che suor Alexandrine leggesse nei cuori. Senz'altro era dotata di una non comune intuizione, che le era di aiuto nella sua opera di formazione.

Aveva una volontà tenacissima. Quando si trattava del bene, niente l'arrestava e giungeva sempre a raggiungere i fini che si proponeva. A un certo punto sorse la necessità di aggiungere una classe a quelle esistenti. Si trattava di far costruire l'aula e fare in casa altri cambiamenti. Quando le si fece notare che mancava assolutamente il denaro per la spesa: «Il buon Dio ne ha — rispose. Egli è ricco, ce lo manderà e tutto sarà pagato entro quest'anno. Cercate il muratore e il falegname perché presentino il loro preventivo. Madre ispettrice è contenta che si faccia questo lavoro. Il resto seguirà». E il resto seguì. Più volte si ripeterono fatti del genere.

A quell'epoca il Belgio costituiva un'unica ispettoria con la Francia. L'ispettrice, madre Amalia di Meana, risiedeva in Francia. D'intesa con lei, suor Alexandrine mandò due suore perché completassero gli studi e così poter aprire una sezione di scuola materna. L'anno successivo fu aperta una seconda sezione. In seguito mandò altre due suore a frequentare la scuola Normale di Gand. E quando ritornarono col diploma di insegnanti di scuola primaria, trovarono la loro classe che le attendeva.

Lei stessa era in possesso del diploma per la scuola elementare, conseguito ad Aix nel 1896, ma non poteva usufruirne per insegnare in Belgio poiché era di nazionalità francese. Così per avere la possibilità di fare maggior bene, rinunciò alla sua nazionalità di origine, acquistando quella belga e nel 1907 ottenne il riconoscimento del suo diploma.

Nel 1910, nonostante le sue deboli condizioni fisiche, fu incaricata dalle superiori di andare ad aprire la casa di Groot-Bijgaarden, destinata a diventare noviziato. Essa rimaneva nello stesso tempo direttrice della casa di Lippelo, che contava a quell'epoca una suora professa, due novizie, una postulante e

un'insegnante laica. Partì da Lippelo il 10 aprile 1910, ma ogni mese, il giorno del ritiro mensile, andava a visitare le sue suore e a incoraggiarle.

Ricominciò allora per suor Alexandrine una vita di sacrifici e di privazioni. Come agli inizi di Lippelo, a Groot-Bijgaarden si mancava di tutto, e si faticava a preparare un pasto nell'unica pentola che c'era in casa. Ma anche là intervenne la Provvidenza per mezzo del curato, monsignor Van Beveren, che, con bontà più che paterna, venne incontro ai bisogni più urgenti delle suore.

Un mese dopo l'arrivo suor Alexandrine apriva una scuola materna. L'arredamento era costituito da cinque panche, alcuni banchi prestati dai Fratelli delle Scuole Cristiane, un tavolo e una sedia. Tuttavia, ciò che più le stava a cuore non era tanto l'attrezzatura dell'aula scolastica quanto la possibilità di avere Gesù in casa. E tanto fece che in breve tempo sorse la cappella e il 15 giugno di quello stesso anno già vi si celebrava la prima Messa dall'ispettore salesiano don Scaloni. Era presente anche l'ispettrice, la quale stabilì che per allora le novizie andassero ancora in Francia per il noviziato. Questa decisione dovette costare all'ottima direttrice, ma il Signore le riservava ben altre prove.

Una postulante, entrata la vigilia di Natale del 1910, il giorno di Capodanno ebbe improvvisamente una crisi di follia, con grande spavento di tutta la comunità. Poco dopo suor Alexandrine, anche a causa dello spavento e degli strapazzi affrontati in quella circostanza, vide aggravarsi il male che da tempo soffriva ad un ginocchio. Il medico giudicò il caso gravissimo, essendo stato colpito l'osso. Si dovette ingessare il ginocchio in tre riprese. Dopo iniezioni molto dolorose, sopportate con eroica serenità, il male fu vinto, ma la povera direttrice dovette portare per tutta la vita le conseguenze di questa malattia di natura tubercolare.

Appena le sue condizioni fisiche migliorarono, si dedicò allo sviluppo della casa. Poiché l'affitto costituiva un grave peso economico per quella comunità tanto povera, la direttrice maturò nella sua mente il pensiero di comprare un terreno e di costruirvi un noviziato. Aiutata dall'ispettore don Scaloni, dal direttore don Chevet e dal cappellano monsignor Sicard,

riuscì a comprare il terreno desiderato. Ma, prima di arrivare in porto, quanti ostacoli, quanti inganni, quante pene! Con l'aiuto continuo di san Giuseppe superò tutto, e nel mese di settembre ebbe luogo l'inaugurazione del nuovo edificio, chiamato "Istituto S. Cuore".

Il 24 ottobre successivo, una notizia inattesa: le case del Belgio, separate dall'Ispettorìa Francese, venivano unite a quelle dell'Inghilterra. Nuovi rapporti da stabilire, nuove difficoltà da affrontare. Ma suor Alexandrine andava avanti con coraggio, vedendo in tutto la volontà di Dio. E il coraggio non le venne meno neppure quando, per lo scoppio della prima guerra mondiale, a causa dell'occupazione tedesca, non poté più avere relazioni né con l'ispettrice, né con le superiori del consiglio generalizio, né con le stesse case dell'ispettoria.

Di sua iniziativa, coraggiosamente, osò accettare una quindicina di giovani che chiedevano di entrare nell'Istituto, proprio nel momento in cui altre congregazioni rinviavano in famiglia le loro giovani suore. La Provvidenza l'aiutò visibilmente, poiché una benefattrice e le famiglie stesse delle postulanti s'impegnarono a provvedere quanto era necessario per il sostentamento delle giovani.

Nel 1919, a guerra finita, l'ispettrice, madre Chiarina Giustiniani, poté finalmente uscire dall'Inghilterra per andare a visitare le case del Belgio. Presa visione della situazione, ritenne opportuno fare dei cambiamenti. Stabilì, fra l'altro, che suor Maddalena Pavese della casa di Liège fosse nominata direttrice a Groot-Bijgaarden e che suor Alexandrine ritornasse a Lippelo per riprendervi la direzione della casa. Questa, sempre disposta a fare quanto il Signore le chiedeva tramite le superiori, lasciò Groot-Bijgaarden, dove aveva tanto lavorato e sofferto, nel gennaio 1920.

A Lippelo tutte la rividero con gioia e l'accosero molto cordialmente. È vero che non conosceva la lingua, ma conosceva molto bene il carattere dei fiamminghi. Ben presto molte giovani di ottime famiglie, attratte dalla sua bontà, si decisero ad abbracciare la vita religiosa. Resasi conto che il numero delle allieve era in continuo aumento, sempre straordinariamente intraprendente ottenne il permesso di far costruire nuove aule. Mancavano i mezzi, ma suor Alexandrine sep-

pe escogitare mille iniziative per trovarli, soprattutto inviando decine e decine di lettere ad antichi benefattori, di cui già conosceva la generosità.

Riuscì, in tal modo, non solo a far costruire due aule, ma anche un grande dormitorio e una bella e spaziosa cappella, facilmente accessibile ai bambini. Il villaggio di Lippelo diventò a poco a poco un vero villaggio salesiano. In quasi tutte le famiglie avevano un posto d'onore il quadro di Maria Ausiliatrice e di don Bosco e, fino alla guerra del 1940, gli abitanti formavano come un'unica famiglia. La parrocchia, il comune, le due scuole maschile e femminile lavoravano d'accordo, aiutandosi. Lippelo diventò, in particolare, un vero vivaio di vocazioni per l'Istituto.

Suor Alexandrine restò a Lippelo fino al 1942. Durante questi anni subì ben cinque operazioni chirurgiche, due delle quali molto gravi. Le sopportò tutte con un coraggio e una forza ammirevoli. Nelle sue sofferenze mise sempre un'intenzione speciale per la conversione dei peccatori e l'estensione del Regno di Dio. Un giorno era in preda a dolori atrocissimi e si credeva che stesse ormai per morire, ma, a un dato momento, aprì gli occhi e disse alla suora che l'assisteva: «Stia tranquilla, posso soffrire di più: è per i peccatori!»

Una delle operazioni più dolorose fu quella della mastoidectomia, poiché la piaga continuò a suppurare per lunghi anni. Nonostante le sue sofferenze non interruppe mai il suo lavoro, i suoi piani di costruzione, di ampliamenti e miglioramenti. Continuò a dedicarsi allo sviluppo delle opere, al bene dell'ispettoria. Dal 1921 fino alla morte, come membro del consiglio ispettoriale, diede il suo validissimo contributo con intelligente intraprendenza, tenacia e spirito di sacrificio.

Il susseguirsi di interventi chirurgici affievolivano sempre più la sua salute e a un certo punto le riuscì impossibile recarsi in parrocchia per partecipare alla Messa. Fu questa una privazione molto sofferta, anche se il sacerdote le portava ogni giorno la Comunione. Suor Alexandrine continuava a lavorare per gli altri, frugando nel tesoro delle circolari dei superiori, delle nostre madri, degli scritti di don Bosco per trarne materiale per la composizione di "letture spirituali" ricche di spirito salesiano.

Vedendo però il suo stato d'infermità, le superiore ritennero necessario trasferirla nella casa di riposo di Kortrijk, dove avrebbe potuto avere le cure che il suo stato esigeva e soprattutto essere nella possibilità di partecipare ogni giorno alla santa messa. Tale trasferimento fu per lei l'ultimo grande sacrificio. Lasciava la casa tanto cara di Lippelo, dove aveva lavorato la maggior parte della sua vita, per vivere ormai in una camera di infermeria, lontana da ogni forma di apostolato esteriore. Offrì tuttavia con gioia il nuovo distacco.

Anche a Kortrijk, come a Lippelo, non rimase inattiva. Quando il male le concedeva un po' di tregua, la sua agile penna scorreva sulla carta. Ed è così che le generazioni venute dopo di lei poterono usufruire di un tesoro di letture spirituali per i mesi della Madonna e del Sacro Cuore, per le novene in preparazione alle principali feste. Come sollievo a questo lavoro intellettuale, si dedicava alla riparazione dei paramenti e della biancheria della cappella o alla confezione di fiori artificiali per ornare l'altare. Ma il suo stato peggiorava sensibilmente. Il Signore la preparava per il momento della chiamata a Sé.

Una notte del mese di giugno 1946 ebbe molto male, ma, non volendo disturbare nessuno, aspettò sino al mattino per chiamare l'infermiera. Questa, resasi conto che lo stato della malata era grave, chiamò immediatamente il medico, il quale dichiarò che urgeva un intervento chirurgico. Lo stesso giorno fu trasportata in clinica, e subì un'ultima operazione, la sesta. Malgrado l'intervento, i medici non diedero più speranze di guarigione. Madre ispettrice, subito avvisata, giunse in clinica alcune ore dopo l'operazione. Suor Alexandrine la riconobbe, ma non poté articolare che poche parole. Le furono amministrati gli ultimi sacramenti. La notte fu penosissima, pur con l'azione della morfina: una successione ininterrotta di angosce e di incubi che annunciavano prossima la fine.

Poiché il mattino seguente il medico aveva dichiarato la morte imminente, si decise di ricondurla a casa. Giunta davanti all'ingresso, una suora le disse: «Direttrice, siamo arrivate!». Suor Alexandrine aprì ancora gli occhi, sorrise, ma non parlò più. Fu deposta sul suo letto e tutta la comunità si riunì accanto a lei per recitare le preghiere degli agonizzanti. Prima

che il sacerdote giungesse, suor Alexandrine aveva già lasciato la terra per andare a glorificare il suo Dio per tutta l'eternità. Era il 23 giugno 1946.

Le numerose testimonianze lasciate dalle consorelle su suor Alexandrine Aussant gettano un fascio di luce sulla sua figura e ne fanno apparire la non comune statura di mente, di cuore, di intuizione, di spirito d'iniziativa, di maternità spirituale. Per le postulanti in particolare fu sempre una vera madre.

Scrivono una suora: «Quando entrai come postulante a Groot-Bijgaarden, mi accolse a braccia aperte, dicendomi: "Che tu sia la benvenuta, figlia mia!" Questa accoglienza così materna al momento della separazione dalla famiglia mi fece tanto bene e m'ispirò una confidenza tutta filiale verso la buona direttrice. Sì, era buona, veramente buona. Sapeva sempre compatire; era sempre sorridente. Malgrado le sue gravi e continue sofferenze, sapeva accogliere sempre con il suo sorriso buono anche nei momenti di maggiori difficoltà. Sempre si trovava presso di lei il consiglio e il conforto per andare avanti».

Un'altra suora ricorda: «Una postulante, entrata nell'Istituto con una certa preparazione culturale, fu incaricata da suor Alexandrine di fare scuola per dieci mesi, in sostituzione di una insegnante laica che si era ammalata. Il giovedì, giorno di vacanza dalla scuola, la postulante doveva perfezionarsi nello studio del pianoforte. Ma il trovarsi così sola, in tal giorno, suscitò in lei un senso acuto di nostalgia della famiglia. Piangeva spesso, dicendo: "Se devo restare qui legata a un pianoforte, è meglio che io me ne ritorni a casa". La direttrice, informata della cosa, fece chiamare la postulante. S'intrattene con lei e poi le disse: "Allora, ogni volta che tu avrai voglia di piangere, vieni qui da me con tutta libertà". Una sola visita fu sufficiente. La giovane si sentì ormai a suo agio come a casa sua».

C'è ancora chi scrive: «Una sera la direttrice, ritornata dalla clinica e messasi a letto, durante la ricreazione ricevette tutte le suore professe e le novizie. Accortasi che l'unica postulante non aveva potuto entrare, le procurò subito la gioia di poter condividere anche lei quel momento di vita di famiglia».

Fatti del genere si ripetevano per tutte le suore dimostrando la sua attenzione squisitamente materna. Esternamente non aveva nulla di singolare, ma quella sua delicatezza, quel sorriso dolce e quella parola accogliente suscitavano nel cuore di tutte un senso di benessere.

Si può concludere: una lunga vita totalmente donata, in un'attività instancabile, sotto la pesante e continua croce di un fisico sofferente. «Vorrei che la mia vita fosse un segreto e doloroso martirio» aveva scritto nell'atto di affidamento alla Madonna nel giorno della prima professione. E in quello dei suoi voti perpetui: «Gesù, io mi offro a Voi come vittima di espiazione per i poveri peccatori...». Il Signore accettò l'offerta. Al di là e al di sopra di quelle sofferenze fisiche, che non poterono restare segrete, suor Alexandrine conobbe, non c'è dubbio, un più grande e segreto martirio, che solo il Signore conobbe. A provarlo, basterebbe soffermarsi a guardare la vitalità dell'ispettoria in campo vocazionale, le opere in favore dei poveri, l'amore suscitato in paesi interi per Maria Ausiliatrice, per don Bosco, per il Cuore di Gesù. Tanta fecondità di frutti non poteva nascere che da un seme marcito nel profondo della terra, da una morte in Cristo, che esplose immancabilmente in pienezza di vita.

Suor Bacolla Giuseppina

di Paolo e di Goggi Elisabetta

nata a Robella d'Asti il 6 settembre 1870

morta a Caluso (Torino) il 17 marzo 1946

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896

Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906

Orfana sin dalla più tenera età, Giuseppina venne condotta con le sorelline nell'istituto "S. Teresa" a Chieri (Torino), dove ebbe le cure affettuose della direttrice, delle suore e anche di Eulalia Bosco. Questa, allora educanda, le fu assegnata quale compagna 'alta', come allora si usava. Tale compagna

'alta' faceva da sorella maggiore presso la 'piccina' affidata alle sue cure. Per la piccola Giuseppina fu quella una assegnazione benefica, perché la sua anima, ancora tenera, ricevette, oltre che dalle suore, anche dalla nipote di don Bosco quell'impronta e quell'indirizzo che l'orientarono poi per tutta la vita.

Appena fu in grado di pensare alle sorelline, Giuseppina incominciò a fare loro da mamma: le teneva ordinate, insegnava loro a cucire e a fare i compiti; tutto silenziosamente e con grande spirito di sacrificio.

Entrata come postulante a Nizza Monferrato nell'agosto 1892 e fatta vestizione l'anno successivo, seppe far tesoro del tempo prezioso destinato alla sua formazione religiosa e, fin dagli inizi, orientò la sua vita verso la perfezione, coltivando la più viva carità verso Dio e verso il prossimo.

Professa nel 1896, fu destinata alla casa di Bordighera dove trascorse otto anni. Poi passò a Varazze e successivamente a Novara, a Fontaneto d'Agogna, a Vigliano e a Caluso. Ebbe modo di frequentare il corso Normale e conseguì l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Cinque anni dopo, conseguì pure il diploma di maestra del 'Giardino d'infanzia'.

Le testimonianze sulla vita di suor Giuseppina formano un coro ad una sola voce: tutte dicono la sua bontà inesauribile, instancabile, la sua squisita e tenerissima carità, la sua ingenuità e la sua trasparenza angelica. «Vissi con lei a Vigliano — scrive una suora. Faceva scuola alle bambine di seconda elementare ed era per loro una mamma. Le seguiva nella scuola, in ricreazione, sempre. Alla sera si prestava per le convittrici operaie: molte volte, dovendo io allontanarmi, mi sostituiva volentieri. Alla domenica facevamo scuola a vari gruppi. Suor Giuseppina mi aiutava a prepararmi per la scuola e in particolare per la catechesi. Per me fu sempre una vera sorella maggiore».

E un'altra suora: «Era un modello di carità e di mansuetudine. Vissi con lei parecchi anni e mai la vidi smentirsi, neppure minimamente, in queste virtù. Trovava sempre il modo di scusare l'allieva meritevole di castigo. La difendeva, dicen-

do: «Non ha avuto tempo di riflettere; forse si sente poco bene; si trova in difficoltà particolari, ecc.» E non aveva pace finché non la sapeva perdonata».

Una sua direttrice scrive: «Suor Giuseppina stette due anni con me a Fontaneto d'Agogna. Era una suora umile, semplice, pia, molto affezionata all'Istituto, per cui faceva qualsiasi sacrificio pur di rendersi utile. In quella casetta, fatta costruire dal parroco e dalla popolazione, vi era una sola aula, che serviva da ingresso, da scuola materna, da sala di ricreazione, da teatro, ecc. Le finestre erano prive di persiane e noi non avevamo la possibilità di provvedere le tende necessarie, quindi nella bella stagione entrava il sole con tutta la sua irruenza. Suor Giuseppina, temendo che i bambini ne soffrissero, trasportava qualche quinta del palco presso le finestre per proteggerli dal sole. E faceva questo ogni giorno, spontaneamente, senza mai mostrarsi seccata, ma con grande amore e calma.

Data la povertà della casa — continua la direttrice — alla sera, dopo essersi sacrificata con i bambini tutta la giornata, faceva ripetizione a qualche allieva delle scuole comunali, aggiungendo stanchezza a stanchezza, senza un minuto di respiro. Nonostante ciò, non trascurava mai le pratiche di pietà che faceva, anzi, con diligenza e puntualmente».

Un'altra consorella ricorda: «Ero postulante a Novara nel 1915, allo scoppio della prima guerra mondiale, e potei ammirare la grande carità di suor Giuseppina. Un pover'uomo, vedovo, era stato chiamato sotto le armi. Passando davanti all'istituto "Immacolata", tanto ci supplicò di tenere le sue quattro bambine, che non sapeva a chi lasciare, che la direttrice non poté negargli questa carità, e le affidò a suor Giuseppina Bacolla. Questa faceva loro veramente da mamma in tutto. E quanto soffrì quando seppe che il loro padre era morto! Dovendo poi le bambine essere trasferite a Tortona tra gli orfani di guerra, si adoperò in tutti i modi per provvedere loro il corredo e tutto ciò che poteva occorrere. E alla partenza fece loro mille raccomandazioni perché continuassero ad essere buone anche per far piacere al loro papà che dal Cielo le seguiva».

«Conobbi la cara suor Giuseppina fin da quand'ero giovane suora — scrive un'altra. Lei era già anziana e si notava che la sua carità aumentava di giorno in giorno in tenerezza e in pazienza. Una volta le manifestai un desiderio con la confidenza di una nipotina verso la propria nonna, ed ella tanto fece che la direttrice mi accontentò. Vissi con lei parecchi anni e mi fu sempre di grandissima edificazione. Per tutti aveva parole di bontà e di compatimento; era ottimista e vedeva tutto bello e buono. Possedeva la semplicità dei bimbi, per cui era cara a tutti e da tutti era stimata. Le bambine più derelitte e ignoranti erano la porzione eletta del suo gran cuore. Per le più piccine, in particolare, aveva, giorno e notte, cure che solo una madre può avere.

Come le mamme — ricorda ancora la suora — non tollerava che qualcuno le castigasse o le biasimasse. Un giorno, durante il pranzo, parlai con un tono un po' risentito di una bimba che mi aveva fatta inquietare per la sua caparbietà. A suor Giuseppina vennero le lacrime agli occhi, infine, non potendosi più contenere, uscì dal refettorio. Questa sua tacita lezione mi fece prendere il proposito di non riferire mai più le mancanze delle allieve in comunità».

Vigilava sulle sue piccole protette come un angelo visibile: le custodiva da ogni male, specialmente dall'unico sommo male, il peccato; le guidava nella pratica della pietà e della purezza. E quelle anime semplici la capivano, anzi si immedesimavano nei suoi stessi desideri di candore, nella sua illimitata fiducia nella preghiera.

Un giorno una bimba assistita da suor Giuseppina si ammalò. Per la forte febbre era tormentata da una grande arsuria e, non vedendo arrivare la suora che la curava, pregò il S. Cuore che l'aiutasse a sopportare la sete. Subito, dopo tale preghiera, si sentì sollevata e refrigerata. Semplice, ma significativo esempio che rivela quali frutti nascevano dal seme che tanto amorevolmente coltivava nei cuori delle bimbe a lei affidate. Gesù Eucaristia, il Sacro Cuore, Maria Santissima, san Giuseppe erano le devozioni che più inculcava nelle bimbe, perché erano le sue stesse grandi devozioni.

Sull'esempio di santa Teresa d'Avila, suor Giuseppina nu-

triva una fiducia tutta particolare verso san Giuseppe. E questi non la deludeva mai. Un esempio: un giorno, andando ad effettuare dei pagamenti, perdette la busta in cui aveva il denaro. Pianse a lungo, sia per il danno causato alla casa, assai povera, sia perché si credeva colpevole di negligenza. Inutile dirle che era stata una mancanza involontaria e che il Signore avrebbe provveduto in altra maniera. Una buona signora, che tanto l'apprezzava, vedendola così afflitta, le regalò la stessa somma perduta; altre persone le fecero delle offerte. San Giuseppe aveva ascoltato le sue ardenti preghiere e quelle delle sue bimbe. Ma il caro santo fece di più: dopo 17 giorni la persona che aveva trovato la busta smarrita da suor Giuseppina la mise con tutto il denaro nella cassetta delle lettere, riparando così il male compiuto trattenendo il denaro non suo.

In tutte le case dove svolse la sua attività tra le bimbe fu un vero modello di religiosa e di educatrice secondo il cuore di don Bosco. Ma, dove visse gli ultimi anni della sua vita e lasciò più vivo rimpianto fu nell'orfanotrofio "Maria Ausiliatrice" di Caluso. Nel periodo della seconda guerra mondiale in questa casa, come dovunque, si dovette soffrire non poco per la scarsità dei viveri. Suor Giuseppina, sebbene anziana e piena di acciacchi, non si lamentava mai e non cercava per sé il minimo sollievo, anzi quel poco pane razionato che le sarebbe spettato lo cedeva volentieri per darne un pezzetto ora all'una ora all'altra delle orfane.

Fu assistente in dormitorio fino al tramonto della sua vita. Di notte, quando si rendeva conto che una bambina era sveglia, andava ad assicurarsi che non fosse ammalata e, per poco che la vedesse indisposta, restava a farle compagnia magari fino al mattino. Alzarsi anche dieci volte per notte per prevenire i bisogni delle piccine era per lei un dovere che compiva con gioia.

Finché le fu possibile, fece scuola regolarmente. Poi la fece soltanto alle più tardive, che assisteva ed aiutava anche nel doposcuola. Benché anziana, non si permise mai un attimo di inazione: o pregava o lavorava. Si industriava per procurare calzature e indumenti, che aggiustava e adattava alle orfane più povere e bisognose.

Anche della salute delle suore si preoccupava, come sollecita sorella maggiore. Le bastava guardarle per capire se soffrivano fisicamente o anche moralmente, allora suggeriva un riguardo o un rimedio e non si dava pace finché non le vedeva guarite e serene. Questo, senza però mai intromettersi nell'ufficio proprio della direttrice o dell'infermiera, anzi col desiderio di dare loro un aiuto e di far sentire a tutte il calore del suo cuore di sorella.

Sappiamo dalle testimonianze delle suore e, in particolare, da quella della direttrice di Caluso che suor Giuseppina aveva un'invincibile paura della morte e una vera ripugnanza a sentir parlare di persone decedute. Ma san Giuseppe, anche in questo caso, ricambiò la devozione della sua protetta, preparandola al grande passo.

Scriva la sua direttrice: «Qualche settimana prima di morire mi pregò di tenerla a Caluso fino alla sua morte, perché desiderava godere dei suffragi delle bimbe e delle suore, suffragi che sperava più abbondanti che se fosse morta altrove, ove era meno conosciuta. Vedendola deperire, il 15 marzo 1946 la feci visitare dal medico e questi non constatò alcun pericolo imminente, ma la notte fra il sabato e la domenica la suora che le dormiva accanto la sentì muoversi e si alzò per sostenerla. "Sono caduta" le disse con tutta calma suor Giuseppina. La suora la sollevò, la mise a letto e, non notando nulla di allarmante, purtroppo non avisò nessuno. Al mattino vide che la cara sorella non poteva più parlare.

Corse a chiamarmi — continua la direttrice — e la trovai cadaverica. Venne subito il medico, ma non c'era più nulla da fare. Il sacerdote le diede l'assoluzione e il viatico, quindi le amministrò l'Unzione degli infermi. Suor Giuseppina capiva tutto e tentava persino di accompagnare le preghiere degli agonizzanti. Quando il sacerdote ritornò, dopo la celebrazione della santa messa, la benedisse e lei, guardando ad una ad una tutte le suore che la circondavano, si addormentò tranquilla e serena nel Signore. Lei, che aveva tanto temuto la morte, non soffrì gli spasimi dell'agonia. Due giorni prima della festa di san Giuseppe andò a celebrarne in Cielo le glorie, lasciando in tutte una profonda pace e un forte richiamo alla carità vissuta fino alla perfezione».

Suor Balbo Felicita

*di Prospero e di Cinzano Felicita
nata a Torino l'8 luglio 1852
morta a Torino il 5 maggio 1946*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Torino il 7 settembre 1893*

Il nome di Felicita Balbo, dei conti di Vinadio, è legato agli inizi della storia del nostro Istituto, al momento del suo trapianto da Mornese a Nizza. I conti Balbo, già benefattori di don Bosco, vennero sempre incontro con grande generosità alle necessità delle suore. Felicita a quell'epoca era quasi trentenne: certamente attraverso i discorsi dei familiari era a conoscenza della impressionante povertà e dello spirito di sacrificio delle suore, unito ad una invidiabile serenità.

In un primo momento non la sfiorò neppure lontanamente l'idea di essere chiamata a condividere con loro un giorno quel genere di vita. Forse cominciò a pensarvi dopo la morte della madre. Uno strappo fortissimo per Felicita. Attraverso quella sanguinante ferita, però, filtrerà un primo raggio di luce dall'alto: la divina chiamata ad una vita diversa, lontana dagli agi e dalle ricchezze; per acquistare il "tesoro nascosto" di cui parla il Vangelo.

Proprio in seguito a quella morte, Felicita vedeva che il padre spesso riempiva il vuoto desolante delle sue giornate fabbricando zoccolotti per i bambini poveri. A sera avanzata, poi, usciva per andare a offrire personalmente il frutto del suo lavoro. Molti di loro erano, come i suoi figli, orfani di mamma. Felicita tacitamente lo ammirava e sentiva crescere sempre più in cuore l'amore che già la mamma le aveva inculcato verso i bimbi poveri e orfani.

Un secondo sprazzo di luce venne alla giovane dall'incontro con don Bosco. Già due o tre volte aveva avuto la fortuna di pranzare con lui all'Oratorio di Valdocco, in occasione della festa di Maria Ausiliatrice, e qualche volta in casa della contessa Corsi e del fratello Cesare. Ma l'incontro del 1887 fu

del tutto singolare. «Fra il 21 e il 22 febbraio del 1887 — è lei stessa che scrive — vi furono a Torino due forti scosse di terremoto. Io rimasi talmente spaventata che non ero più capace a niente. Allora la contessa Corsi mi accompagnò a ricevere una benedizione di don Bosco, e tosto rimasi più tranquilla. Nel mettermi al collo la medaglia di Maria Ausiliatrice, don Bosco mi disse: "State tranquilla, per ora il terremoto non si ripeterà più tanto forte. Se voi volete essere preservata da tanto flagello, siate devota di Gesù sacramentato e di Maria Ausiliatrice e proteggete gli orfani"».

Tutto fa credere che quella benedizione della Madonna data da un santo, accompagnata dalle parole che in un certo senso riassumono in sintesi la consacrazione-missione della Figlia di Maria Ausiliatrice, abbia definitivamente fatto luce sulla vocazione religiosa di Felicita. La chiamata era ormai certa, lei avrebbe voluto aderire, ma... e il babbo? Iniziò nell'anima della contessina un tormentoso combattimento, fino a quando con l'aiuto del Signore riuscì a rompere ogni legame più caro e ad entrare come postulante nella casa di Nizza Monferrato. Il babbo pianse, ma non si oppose al desiderio della figlia. Questa, d'altronde, si avvicinava ormai alla quarantina: i fratelli Cesare, Leonzio ed Enrico avevano o avrebbero orientato presto la loro vita. Era giusto che anche Felicita decidesse liberamente per il suo domani.

La nuova vita ebbe inizio nella pace serena della casa-madre dell'Istituto. Lì fece la professione a 38 anni il 20 agosto 1890 sotto lo sguardo della Madonna, che don Bosco alcuni anni prima aveva visto passeggiare per la casa. Qui restò ancora per tutto il 1890 e il 1891. Poi ritornò a Torino, dove aveva passato la sua infanzia e la sua giovinezza.

«Come sta, contessina Balbo?». Qualche consorella la chiamava ancora così. E suor Felicita pronta: «Ma no, ma no, con questi titoli, io sono semplicemente una Figlia di Maria Ausiliatrice come tutte le altre!» In realtà, era una Figlia di Maria Ausiliatrice diversa dalle altre: lo sentiva e ne soffriva. Soffriva nel non potersi prestare come tutte le altre per qualsiasi genere di lavoro. Molto diversa era stata la sua educazione e le condizioni di famiglia avevano influito sulle sue capacità.

«Sono proprio una buona a niente — le sfuggiva spesso — ed è una grazia che le superiore mi tengano nell'Istituto». Sentirsi “buoni a nulla” e accettare di esserlo, con serenità e con pace, sia pure con pena, è già un percorrere la via giusta.

Un episodio ci rivela il cammino di umiltà e annientamento degli inizi della vita religiosa di suor Felicità e dice anche la profonda conoscenza che il padre, conte Balbo, aveva di lei. Sarà la stessa figlia a raccontarlo più tardi. Era postulante a Nizza. Un giorno, mentre tutte le postulanti erano impegnate nei vari uffici, a lei era stato affidato il compito di aiutare in portineria. Ed infatti stava seduta a lavorare a maglia accanto alla portinaia. Quasi inaspettato, giunse a farle visita suo padre a cui non sfuggì l'occupazione delle altre postulanti, a suo giudizio molto più faticosa di quella della figlia. «Chiamami la direttrice — le ordinò — devo parlarle!». Quando giunse, in modo deciso le disse: «Mi porto a casa mia figlia, perché qui le usano preferenze; deve essere trattata come le altre!».

A Nizza, Torino, Borgo San Martino suor Felicità fu per lo più portinaia o assistente di bambini e bambine della scuola materna o dell'oratorio. Nel 1897 — cosa impensabile per lei — fu destinata come direttrice a Giaveno (Torino) per dare inizio a un pensionato per signore. Questo nel 1899 fu trasferito a Torino Sassi e suor Felicità, sempre come direttrice, vi accolse le ospiti. Non è difficile immaginare con quali tratti di delicatezza e di autentica carità abbia cercato di andare incontro ai piccoli e grandi bisogni di queste signore che erano lontane dalla propria famiglia. Suor Felicità, prima da direttrice, poi come vicaria e consigliera, per una quindicina d'anni ebbe per loro un vero cuore di madre.

Quando poi nel 1914 il pensionato per signore, a motivo della guerra, si trasformò in istituto per orfani, suor Felicità vide realizzarsi il sogno che aveva vagheggiato quando vedeva il conte Prospero, suo padre, dedicarsi ai bimbi poveri, soprattutto orfani. Ed ebbe modo di rispondere in pieno il suo sì all'invito che don Bosco le aveva fatto in quel lontano 1887, dandole la benedizione di Maria Ausiliatrice: «Protegete gli orfani!».

Ebbe sempre per tutti i bimbi che avvicinava e, in particolare, per i piccoli orfani di Sassi, cure e tenerezze veramente materne. Una suora che visse con lei parecchi anni, attesta: «Suor Felicità Balbo aveva per i bambini una predilezione speciale. Quando li vedeva un po' tristi, li chiamava a sé, li consolava con le caramelle che a questo scopo si faceva portare dai parenti e quei birichini erano subito rasserenati».

Aveva un amore filiale verso le superiori, in particolare verso madre Elisa Roncallo, ed era cordialmente fraterna con le consorelle, dolce, comprensiva, di una pazienza inalterabile. Nessun povero stendeva la mano alla porta dell'istituto senza averne aiuti. Nessuna persona versava in lei le sue pene senza ricevere una parola di conforto, una promessa di preghiera.

Rivelava profonda pietà e grande carità. La si vedeva spesso prostrata ai piedi del tabernacolo in lunghi colloqui con Gesù o in atto di preghiera, di offerta, di riparazione lungo le stazioni della *Via Crucis*.

Nel 1930 l'istituto di Torino Sassi, a distanza ormai di anni dal conflitto del 1915-1918, aprì le porte non più solo ai figli dei caduti, ma agli orfani in genere, sotto la nuova denominazione di "Istituto Domenico Savio — pro orfani" e suor Felicità ebbe la gioia di restare fra di loro fino alla morte. Ultra novantenne era ancora circondata da ragazzetti, a cui far dono di un sorriso, di una caramella...

Sentiva una forte nostalgia del Cielo, il desiderio di vedere faccia a faccia lo Sposo divino, ma il passaggio per il buio tunnel che a Lui conduce le faceva paura. Era l'ora dell'ultima purificazione. Seguirono mesi di sofferenza e di preghiera. Il 5 maggio 1946, però, quando la Madonna venne a prenderla, disse con lei, pienamente tranquilla, il suo sì definitivo al Signore.

Suor Barabino Livia

*di Isidoro e di Valdellora Luigia
nata a La Spezia il 30 gennaio 1888
morta a La Spezia il 13 agosto 1946*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre
1921*

Suor Livia passò nell'Istituto sempre avvolta di silenzio e nel nascondimento, nell'esercizio delle mansioni più modeste. Timida all'eccesso, durante il noviziato ebbe un po' di difficoltà ad adattarsi allo studio e, quando era interrogata durante le lezioni, le compagne notavano lo sforzo visibile che doveva fare per superarsi.

Fatta la prima professione a Nizza nel 1915, fu destinata alle case della Liguria, con il compito ora di refettoriera ora di responsabile della lavanderia. Anche se di poche risorse fisiche, nel lavoro non si risparmiava: dove faceva difetto la natura, suppliva l'ardore della volontà. Era di poche parole e di scorza un po' ruvida, ma di sentimenti delicati e affettuosi. Ne diede prova moltissime volte prestandosi con generosità a vegliare e servire le consorelle nelle malattie più gravi, e nel risparmiare ad altre lavori pesanti e faticosi, reclamandoli per sé.

Una volta l'ispettrice, durante gli esercizi spirituali, espresse la sua preoccupazione per non saper come provvedere alla lavanderia dei Salesiani di Sampierdarena, e subito suor Livia si offerse generosamente per togliere quel cruccio alle superiori. Vi rimase per tre anni. Sempre silenziosa, quasi burbera, aveva tuttavia per la giovane suora sua aiutante delle finenze veramente materne. Nelle giornate di vento e di freddo le risparmiava il disagio di stare in cortile a stendere il bucato e addossava su di sé questo gravoso compito, lottando tutto il giorno contro il vento spesso gelido e impetuoso, noncurante del danno che avrebbe potuto arrecare alla sua delicata salute.

Destinata per qualche tempo a Genova, all' "Albergo dei Fanciulli", le fu assegnata la guardaroba dei ragazzi e delle suore. Nel pomeriggio aveva inoltre l'incarico di assistere i bimbi dell'asilo infantile. Era un sacrificio non lieve per lei, perché, timida e di poche parole com'era, non possedeva quello slancio comunicativo e vivace, che è necessario per farsi ascoltare dai piccoli. Si sforzava tuttavia di adempiere bene quanto le superiore desideravano da lei. In comunità passava silenziosa e se ne notava la presenza solo quando si godevano i frutti della sua sollecitudine e precisione nell'adempiere faticose mansioni.

Nel 1943, mentre infuriava la guerra e le incursioni aeree si ripetevano con una frequenza e insistenza impressionanti, suor Livia a Sampierdarena mostrò di dimenticare in pieno se stessa per compiere atti di carità squisita. Una consorella narra che i bombardamenti le mettevano addosso un tremito tale di paura che non era nemmeno più capace di vestirsi e mettersi al sicuro come le altre suore. Allora suor Livia, che era sveltissima, rinunciando al naturale istinto di salvare la propria vita, si fermava ad aiutarla, poi la prendeva sotto braccio e la portava quasi di peso nel rifugio. E questo, non per un giorno, ma per quindici mesi di seguito.

Terminata la guerra, quando gli animi cominciavano ad aprirsi alla speranza di un domani migliore e i nervi, dopo tanti sforzi di reazione, potevano distendersi nella tranquillità della pace, suor Livia ebbe ben presto la chiara sensazione di una sconfitta. Aveva sempre saputo reagire da forte, ora però si sentiva esausta e il lavoro le pesava. Quel cuore tanto generoso era ormai "stanco". I medici avevano prima parlato di un intervento operatorio, ma i frequenti attacchi cardiaci ne scongiurarono poi l'attuazione. Madre ispettrice, per sollevarla dal pesante lavoro della lavanderia, pensò di mandarla per un po' di riposo nell'istituto di La Spezia, sua città natia. Ma, sia per la pena del distacco dalla casa tanto amata, sia forse anche per il disturbo che potevano recarle le visite non sempre desiderate dei parenti, suor Livia non si trovava a suo agio nella nuova casa.

Ad un dato momento, perciò, consenziente la sua direttrice, si recò a Genova per parlare della sua situazione con ma-

dre ispettrice. ma questa si trovava in visita alle case e suor Livia vide così fallito lo scopo del suo viaggio. In fondo ne fu lieta, perché nella sua coscienza si era destata intanto una viva apprensione: se, per le sue insistenze, avesse ottenuto un trasferimento, avrebbe poi potuto rimanere tranquilla? Alla luce di questa buona ispirazione, risolse di ripartire immediatamente per La Spezia. Di là scrisse una commovente lettera all'ispettrice, chiedendo perdono per l'atto inconsulto compiuto prima, e dicendosi disposta a restare dove l'obbedienza l'aveva messa, a costo di qualsiasi sacrificio.

Fu l'ultimo atto di obbedienza di suor Livia. Qualche settimana dopo le sue condizioni fisiche si aggravarono talmente da far prevedere ormai prossima la fine. Nella breve malattia diede prova di una virtù forte e temprata. Non un lamento, non un desiderio, nessun rimpianto per la vita che le sfuggiva. Ringraziava con riconoscenza per ogni minimo servizio e sorrideva a chi si interessava della sua salute. Cosa questa che meravigliava non poco perché, avendola sempre vista piuttosto seria, non si supponeva che avesse tanta delicatezza di sentire.

Ricevette con edificante pietà gli ultimi sacramenti e si preparò all'incontro con Dio, dimostrando con la sua morte tranquilla e serena com'è dolce entrare nella vita che non ha fine per la religiosa che ha abbandonato generosamente tutto per meglio servire il Signore.

Suor Barbugian Maria

*di Paolo e di Granato Angela
nata a Ceregnano (Rovigo) il 28 luglio 1867
morta a Roma il 19 aprile 1946*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 luglio 1891
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 4 settembre 1897*

Suor Maria fu religiosa nel senso più vero e profondo della parola. Amò molto la santa Regola, l'Istituto, le superiore.

Ebbe un temperamento energico e generoso. Dopo Dio il dovere assorbiva tutto il suo tempo e i suoi pensieri.

Fatta professione a Nizza nel 1891, fu destinata a Mirabello Monferrato e poi a Sanluri e a Villacidro, in Sardegna, dove si occupò della cucina, dell'orto, della lavanderia.

Le consorelle attestano che osservava con rigore i digiuni prescritti dalla Chiesa, tanto da prendersi anche qualche osservazione scherzosa in pubblico dal confessore che riteneva opportuno che le suore più giovani della piccola comunità si valessero della dispensa concessa. Ma suor Maria, con il suo fare un po' burbero, teneva duro dicendo che la Chiesa comandava, perciò il Signore avrebbe aiutato affinché nessuna risentisse della limitazione del cibo.

Sebbene non più tanto giovane, la domenica, dopo aver ordinato bene la cucina, si recava all'oratorio, addetta alla squadra delle bambine più piccole. Era bello vederla giocare, correre e cantare, affaccendata e tutta protesa verso di loro. Quando erano molte, formava tre circoli: lei stava nel centro con le più piccole e da lì poteva guidare e assistere bene tutte le altre. Appena finito l'oratorio, rientrava in cucina, senza mai dar segni di stanchezza.

La sua sofferenza di quel tempo era di essere tanto lontana dal continente. Chiusa la casa di Villacidro, le superiori la trasferirono a Roma, nel quartiere del Testaccio, dove rimase per trent'anni e lì concluse la sua vita terrena. Era stata destinata a questa casa come cucciniera, in seguito, non potendo più disimpegnare tale ufficio, le fu affidata la cura del refettorio e della dispensa-cantina e anche dell'orto e del pollaio.

«Suor Maria sapeva e ricordava a sé e alle altre — scrive suor Giuseppina Crialese che fu per molti anni nella stessa casa — che non è il tipo di lavoro che ci fa acquistare meriti davanti al Signore, ma la diligenza e l'amore con cui si esegue, perciò lavorava contenta e con precisione in tutti i suoi uffici, tanto che qualche volta si sarebbe detta esagerata».

Suor Vincenza Davico, che le fu direttrice, aggiunge: «Lavorava con assiduità nell'orto, senza risparmiarsi né perdere tempo. Era sempre lieta e felice, non badando al peso della

fatica e del sacrificio quotidiano, avendo solo di mira la maggior gloria di Dio e l'utile della comunità; a lei bastava poter avere l'occasione di amare il Signore e farsi meriti per il Cielo».

Quando al "Testaccio" ci fu il noviziato, la maestra di allora, suor Luigina Rotelli, mandava a turno le novizie ad aiutarla, suor Maria con loro era di poche parole, parlava la sua testimonianza.

Quando sul nespolo c'erano i bei frutti maturi e saporiti, la domenica passava il suo pomeriggio gironzolando nell'orto, perché le oratoriane non andassero a coglierli, poi però li distribuiva volentieri a chi glieli chiedeva.

Era comprensiva e generosa. Suor Antonina Simoni, che era stata oratoriana al "Testaccio", racconta che da piccola sentiva sempre un forte bisogno di pane: lo chiedeva spesso a suor Maria che con tutto il cuore e con un bel sorriso le dava sempre uno "sfilatino", perché diceva che il pane non si deve mai negare a nessuno.

Le ragazzine della scuola la chiamavano "la maestra dell'orto". Suor Maria ne rideva di cuore. Spesso, negli ultimi tempi, si faceva aiutare da loro a trasportare i vasi dei fiori dalla cappella all'apposito recinto che aveva preparato sotto il grande abete, per proteggerli nella stagione estiva. Quanta cura e quanto amore aveva per i "suoi vasi"! In inverno aveva il coraggio di portarli tutti da sola sul terrazzo, al primo piano, perché potessero prendere sole. Con grande costanza tutte le sere li ritirava nell'interno, perché temeva dovessero soffrire il gelo. Diceva che anche i fiori e le piante erano creature di Dio, e che perciò bisognava averne cura.

Una consorella scrive: «Spesso suor Maria, appoggiata al suo bastoncino, trascinandosi ormai a stento, riusciva ad arrivare fino alla mia classe sempre ornata di vasetti di fiori e si rallegrava nel vedere quelle piantine crescere rigogliose. Rimaneva a guardarle, chiacchierava con loro e toglieva qualche fogliolina secca, dandomi i suoi saggi consigli.

Per le galline aveva una grande cura: le chiamava per nome, le guidava con un leggero e lungo bastone nocchieruto per l'entrata e l'uscita dal pollaio, godendo quando poteva rac-

cogliere molte uova fresche e quando qualche covata riusciva bene. Allora seguiva la chioccia, e guai se questa si allontanava o beccava qualche pulcino».

Suor Maria adempiva soprattutto con cura scrupolosa il suo ufficio di refettoriera. Pulita, ordinatissima, con occhio sempre vigile perché non mancasse nulla e nulla andasse sciupato. La sua direttrice, suor Luigia Carimati, disse di lei: «Rigida con sé, era molto generosa con le altre. Per tutte aveva attenzioni delicate, specialmente per le suore giovani, più bisognose di cure. Questa sua carità la rendeva cara a tutte. C'era da commuoversi nel vederla passare umile e silenziosa fra le tavole del refettorio, quando pensava di non essere osservata, per mettere uno "sfilatino" di pane nel cassetto di una consorella giovane, di una gracilina, di un'altra sovraccarica di lavoro. Si era in tempo di guerra, quando il pane era razionato: suor Maria, nel timore che qualche suora dovesse risentirne nella salute, si privava dell'unica razione che avrebbe dovuto consumare lei».

Nella dispensa-cantina, suor Maria si occupava specialmente della preparazione del vino distillato a mezzo di erbe speciali. Era attenta a mettere le dosi necessarie e quanto occorreva, affinché la bevanda riuscisse gradevole al palato e di facile digestione. Sapeva poi dare a tempo opportuno un mezzo bicchiere di *quel bon* — come diceva lei — a chi le pareva ne avesse particolarmente bisogno.

Per quanto la riguardava personalmente, viveva nella più esatta osservanza della povertà. Suor Amelia Luciani dice: «Non aveva nulla di ricercato, di superfluo, era sempre contenta del puro necessario, accettava con riconoscenza anche indumenti usati, magari difettosi perché non fatti su misura. Se qualcuno glielo faceva notare, sorrideva, senza mostrarsi in nessun modo a disagio».

Viveva in intima e profonda unione con Dio e quindi in un atteggiamento di attenzione continua a cogliere le sue ispirazioni anche quando le chiedevano mortificazioni e sacrifici costosi alla natura. Compiva con fervore le pratiche di pietà comunitarie, e non mancò mai ad alcuna di esse fino, si può dire, alla vigilia della sua morte. Si alzava alle cinque per ar-

rivare in chiesa con la comunità, perché la mezz'ora comune della levata non le bastava più, essendo ormai molto lenti i suoi movimenti. Qualche volta la compagna di camera cercava di convincerla a rimanere a letto, ma lei rispondeva: «Sono gli ultimi fiori che posso mettere alla mia corona. Se non li mettiamo noi, nessuno può metterli al nostro posto!».

Quando poi dopo la messa si faceva accompagnare in refettorio, perché ormai aveva timore a scendere la scala da sola, appena postasi a sedere, diceva immancabilmente: «Anche per stamane ce l'ho fatta...». Aspettava la sua fine ora per ora. Dopo la colazione, passava in un angolo, sola e silenziosa, le lunghe mattinate.

Poiché i suoi disturbi di salute andavano via via accentuandosi, si rese necessario un intervento chirurgico. Scrive in proposito suor Amelia Luciani: «Quando fu nella casa delle suore Domenicane, vicina alla nostra casa ispettoriale, per sottoporsi all'operazione piuttosto difficile, fu di edificazione a tutti; anche i professori dovettero ammettere che seppe soffrire da vera religiosa, senza reazioni, senza lamenti, in perfetto abbandono alla volontà di Dio.

Dopo l'intervento, rimase per qualche tempo in casa ispettoriale per la convalescenza, ma poi ritornò al "Testaccio". Fu messa nel dormitorio comune, e io che le dormivo accanto posso assicurare che era riservatissima e, benché anziana e ormai quasi del tutto impotente, si manteneva sempre ordinata in tutto».

Nei due ultimi anni di vita dovette declinare tutti gli incarichi, continuando ad occuparsi solo un po' del refettorio. Quando l'ispettrice era in visita alla comunità o in occasione di qualche festa, durante il pranzo, a un certo punto faceva un cenno alla direttrice, poi adagio usciva e si vedeva rientrare poco dopo con una bottiglia o con un fiasco che aveva messo da parte proprio per quel giorno. Se le suore applaudivano per la sua generosità, si schermiva subito, dicendo che era stata la direttrice a provvedere.

Ma la sua artrosi progrediva sempre più. Nei primi giorni della Settimana santa rimase a letto, dicendo che non poteva proprio reggersi in piedi. Il Giovedì si alzò e fu accom-

pagnata in poltrona nel laboratorio perché potesse rinfancarsi e godere un po' di sole. Pranzò e rimase alzata ancora qualche ora. Passò la notte tranquilla, e la mattina verso le 11 tentò di alzarsi. Non ci riuscì. Le fu servito il pranzo a letto, ma non aveva più neppure la forza per reggere il cucchiaino. Suor Maria Ciavarella, incaricata di prestarle aiuto, si accorse che sempre più si appesantiva e tendeva ad accasciarsi sui guanciali. Un po' allarmata, avvisò la direttrice. Questa accorse subito accompagnata da qualche suora. Fu chiamato d'urgenza il sacerdote che le amministrò l'Unzione degli infermi. Era il Venerdì di Passione. Gesù consumava la sua agonia sulla croce e suor Maria la viveva con lui sul suo letto di dolore. Alle 13.30 cessò del tutto la parola e il medico, subito giunto, dichiarò all'ispettrice madre Pia Forlenza che la fine sarebbe stata imminente. Entrò in coma e, dopo un paio d'ore, calma e serena spirò nel Signore. Era il 19 aprile 1946.

Suor Bellucci Orsolina

di Giuseppe e di Blasi Luisa

nata a Roma il 7 gennaio 1870

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 20 gennaio 1946

Prima Professione a Roma il 14 settembre 1902

Professione perpetua a Roma il 17 settembre 1908

Le notizie su suor Orsolina Bellucci le ricaviamo dai brevi cenni autobiografici che concordano con le testimonianze lasciate da quanti le vissero accanto: di temperamento ardente, un po' ribelle per natura, ma forgiata dal divino Artefice in una religiosa secondo il suo cuore. Guida, sostegno e conforto nella costante corrispondenza alla grazia fu una tenera e profonda devozione alla Madonna.

Nacque a Roma il 7 gennaio 1870 da ottimi genitori, cristiani e "romani". Il rilievo dei genitori "romani" ha riscontro nelle note autobiografiche al senso di compiacenza che affiora ad ogni accenno di memorie del mondo classico pagano e

cristiano della capitale. Sempre emerge tutta la sua fierezza per essere "romana di Roma". Ma, prima ancora dell'amore a Roma, la mamma coltivava nei suoi figli un forte senso di pietà cristiana. La sorella Anna diventerà lei pure Figlia di Maria Ausiliatrice. «La nostra cara mamma — scrive suor Orsola — ci faceva partecipare ogni giorno, prima di andare a scuola, alla santa messa e ogni sera alle funzioni della parrocchia, e così pure inculcava in noi la devozione alla Madonna con la recita del rosario e di altre invocazioni particolari».

A 11 anni Orsola ricevette la prima Comunione, preparata da otto giorni di ritiro presso le Suore del Bambino Gesù. Intanto la divina chiamata si faceva sentire in modo sempre più chiaro di anno in anno. Il 21 ottobre 1899, giorno del suo onomastico, entrò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a Roma, con la decisione irrevocabile di essere tutta di Dio. Si mostrò subito lieta, offrendo la sofferenza sentitissima del distacco dai suoi cari che amava profondamente.

Vennero le prime prove. Lei stessa scrive: «Mi mandavano in giro per la città — la "sua" città — con abiti non adatti al grembiule. Non nascondo che ne provavo vergogna, tanto più quando qualcuno, fermandosi a guardarmi, diceva: "Com'è buffa!". Allora mi facevo coraggio e con un po' di umorismo ripetevo fra me: "*Romanum est facere et pati fortia*" (È proprio dei Romani fare grandi cose e sopportare grandi sofferenze).

A poco a poco mi misi di buon animo a servire il Signore con generosità, amore e allegrezza. Non mi occupavo di altro che di vincere il mio amor proprio, non badando a quanto mi veniva comandato anche se non era di mio gusto. Accettavo tutto, come se fosse Dio stesso a comandarmelo. Oh, come ero fervorosa e come sentivo di amare fortemente il Signore! Avrei fatto per lui qualsiasi sacrificio».

Si mostrava sempre pronta a fare la volontà di Dio, a cui si sottometteva con generosità, malgrado i primi moti della natura. Un giorno ricevette l'ordine di uscire elegantemente vestita con cappellino, lungo abito bianco e guanti bianchi per andare... in una fangosa e maleodorante area di mercato popolare, dove l'abbigliamento della povera postulante ne uscì

conciato per le feste! «Ma — commenta suor Orsola — di questo non mi impressionai poi eccessivamente, sapendo che, essendo cittadina romana, “veramente romana”!, si voleva vedere fin dove arrivava la mia superbia».

Ben più umiliante fu la prova quando fu incaricata di recarsi con suor Teresa Valsé Pantellini di casa in casa, per le vie della “sua” Roma, a chiedere offerte per l'oratorio. L'umiltà eroica della nostra Venerabile fu senz'altro uno stimolo a superarsi. In realtà, già da bambina aveva imparato a superarsi e ad accettare con coraggio le prove della vita! Era appena in terza elementare, quando la mamma si accorse del suo trasporto eccessivo per la musica, il canto e la declamazione e, con misura veramente draconiana, la tolse addirittura dalla scuola. La povera Orsola ne soffrì moltissimo e, crescendo, cercò da sola di completare la sua cultura, leggendo con una sete insaziabile tutti i libri che poteva avere.

Ma la sua passione più forte era la musica. Avrebbe voluto studiare l'arpa o il violino, poiché il pianoforte era già occupato dalla sorella Anna e da tre fratelli, ma non poté ottenere che di imparare a suonare il mandolino. Lo portò con sé entrando nell'Istituto, rallegrando con esso le accademie e insegnandolo volentieri anche alle ragazze. In seguito poté dedicarsi al pianoforte e all'*armonium*, ma non con continuità, non in tutte le case in cui fu trasferita, non senza contrasti. Dio le chiese spesso di rinunciare anche alla musica, rinuncia che essa definiva un vero “martirio”. Ma fu proprio questo martirio, che la distaccò a poco a poco dalle persone, dalle cose e, a suo tempo, anche dalla vita.

Scrivendo una consorella: «La ricordo durante la malattia che la colpì a Livorno. Secondo la prescrizione del medico, le era imposta una rigorosa separazione di stoviglie e oggetti di uso personale da quelli delle consorelle. Accettò serenamente anche questa prova. Non lasciava toccare ad altre quello di cui si era servita, correndo disinvolta a lavarsi il piatto e le posate. Una serenità conseguita, senza dubbio, attraverso un lungo e graduale esercizio di rinunce, e profondamente radicata nell'amore di Dio».

Nelle varie case in cui passò — Roma, Napoli, Rio Marina, Livorno, Marina di Pisa, Pisa, La Spezia, Carrara — nei

vari uffici che disimpegnò, anche umili e faticosi, suor Orsola ebbe, come tutti, le sue ore di luci e di ombre, rese queste più dolorose dalla sua sensibilità che, se si risentiva angosciosamente per ogni stonatura nel canto, per ogni strumento scordato, non si inalberava meno per ciò che non si accordava col suo spirito. Non mancavano gli scatti, ma vinceva sempre la generosità del cuore, l'umiltà sincera che cercava di riparare prontamente quanto la natura non era riuscita a reprimere.

Negli ultimi anni di vita fu colpita da una forma reumatica alla vista, e dovette chiedere di essere dispensata dal suo ufficio di aiutante della maestra di musica. Concluse così le sue note autobiografiche: «Accolga il buon Dio tutte le sofferenze e le umiliazioni provate nelle esecuzioni religiose e profane, a sconto dei miei peccati. Con esse spero di essermi procurata il premio eterno».

Fu poi trasferita a Roppolo Castello per essere meglio assistita nella sua malattia. Ecco quanto scrive di lei una consorella: «I due anni che suor Orsola visse a Roppolo li passò esclusivamente a letto, divenuto cattedra di edificanti virtù per tutte e suo meritorio calvario. Finché le fu possibile, chiese di partecipare alla messa festiva. Veniva portata su una sedia in sacrestia, dove seguiva con grande fervore il santo Sacrificio. Negli ultimi sei mesi, non potendo più reggere alla forza del male, vi rinunciò. Fu questo uno dei suoi supremi olocausti.

Diceva spesso: "Non sono più buona a nulla. Ho bisogno di tutto e di tutti, ma mi restano due cose: posso soffrire e pregare. Solo così mi è permesso di dare un piccolo contributo alla cara Congregazione, che ha per me tante cure e mi provvede di tutto". Aveva una spiccata devozione alla Madonna, ad onore della quale recitava ogni giorno sei 'corone' di rosario: una era per la Madre generale, una per le altre superiore, una per la sua ispettrice, una per l'ispettoria, una per la casa che l'ospitava, e una per i Salesiani e tutte le loro opere.

Era poi riconoscentissima per ogni servizio, ad ogni minimo atto di cortesia ripeteva instancabilmente: "Il Signore la ricompensi con tanti benefici!". Ma ciò che più colpiva in lei era lo spirito di adattamento a qualsiasi esigenza della sua compagna di camera, che, per varie circostanze, le fu cambia-

ta molte volte durante la sua permanenza tra noi. Che l'altra esigesse luce o buio, finestre aperte o chiuse, sempre si uniformava agli altrui desideri, senza una parola di disgusto, anche se spesso volte questi contrastavano con le necessità della sua salute.

Suor Orsola esercitò anche mirabilmente la virtù dell'umiltà. A volte accadeva che la veemenza del male, l'impotenza in cui si trovava, le strapparono gemiti o moti d'impazienza. Subito se ne umiliava profondamente di fronte alle sue infermiere, con accenti di così sincero rincredimento che commuovevano. Lei si diceva fastidiosa, intollerante, e si trattava invece delle piccole ombre su cui brillava la luce della sua ormai provata santità, poiché — come dice san Francesco — la malattia non santifica, ma prova la santità».

Meravigliosamente purificata alla scuola della rinuncia, dell'umiltà, del dolore fisico e morale, suor Orsola il 20 gennaio 1946 passò dalla terra al Cielo per godere per sempre le armonie dei beati.

Suor Benavides Julia t.

di Pedro e di Orellana Teodomia

nata a Ica (Perù) l'8 gennaio 1921

morta a Cusco (Perù) il 29 dicembre 1946

Prima Professione a Lima il 24 febbraio 1944

Julia Benavides entrò appena ventenne nella casa di Lima, in Perù, e fu ammessa al postulato il 5 agosto 1941. «Fin dall'aspirantato — attesta suor Yolanda Rivera, che visse con lei per sei anni — fece a tutte un'ottima impressione perché, sebbene non fosse mai vissuta nei nostri collegi, si adattò subito alla nostra vita, interessandosi del regolamento e delle nostre abitudini, e mostrando molta delicatezza e rispetto verso le superiori, le suore e le compagne.

Rivelò ben presto un carattere ardente che aspirava a grandi ideali. A volte si lasciava prendere dalla sua indole un

po' impetuosa, ma subito si umiliava domandando scusa. Giunse così a poco a poco ad essere tanto generosa nella lotta per dominarsi che, specialmente nell'ultimo anno della sua vita, chi non l'aveva conosciuta prima, avrebbe potuto credere che fosse per natura soave e pacifica. Allegra, si valeva dei suoi scherzi specialmente quando si accorgeva che le compagne erano tristi. Era tutta attenzione per usare piccoli atti di delicatezza, terminando un ufficio, rimediando a una dimenticanza o a un disordine, sempre studiando il modo di non essere vista. Appena si accorgeva che qualche cosa ci poteva far piacere cercava tutti i mezzi per procurarcela. Molto schietta con tutte, quando era necessario, ci diceva le cose senza raggiri, allo scopo di aiutarci a correggerci».

Non era amica delle singolarità; all'esterno non manifestava niente di particolare, eppure la sua vita interiore doveva essere intensa, come rivelò la sua serenità nell'ultima malattia, che veniva a stroncare tanto presto i suoi grandi sogni di azione apostolica fra le ragazze. La sua risata chiara e spontanea rivelava un'anima senza nubi, tutta candore. Destinata dall'obbedienza a fare scuola alle bimbe della prima classe, sapeva infondere in loro la stessa chiarezza e lo stesso candore.

Suor Julia aveva un'arte tutta particolare per formare e disciplinare le sue alunne senza che se ne accorgessero. «La sua classe — ricorda suor Honoria O'Toole — era la più disciplinata della scuola. Tutti i giorni io ero costretta ad aspettare, con la fila delle alunne indigene, mentre passavano le sue piccole e rimanevo meravigliata nel vederle sfilare con tanta serietà e naturalezza. Ebbi occasione di darle qualche consiglio a proposito di disciplina e, benché io non fossi incaricata di ciò per ufficio, pure mi ringraziava cordialmente come se io fossi una sua superiora».

Suor Francisca Díaz afferma: «Nei nove mesi che suor Julia visse tra noi a Cusco, notai in lei una grande fedeltà nelle pratiche di pietà comunitarie e una particolare attenzione nel chinare il capo al nome di Gesù e al Gloria. Aveva uguaglianza di umore: era sempre allegra, e ciò si fece più evidente nell'ultima malattia, poiché riceveva tutte con un luminoso sorriso. Non dimostrava mai stanchezza o disturbo per il ru-

more, i canti, i ripetuti esercizi al pianoforte, la ginnastica, benché tutto ciò fosse molto accentuato, poiché proprio in quel periodo si preparava la chiusura dell'anno scolastico. Aveva molto rispetto per le consorelle e usava con tutte gesti di delicatezza: ogni volta che mi incontrava, era sempre la prima a salutarmi con il suo "Viva Gesù!", sempre prima nell'aprirmi e chiudermi la porta.

Un giorno, discendendo le scale con le borse dei lavori di cucito si presentò una piccolina della sua classe per aiutarmi a portare la cesta; la ringraziai. Il giorno seguente mi vidi accanto altre due bimbe pronte ad aiutarmi, ma io non volli accettare. Allora intervenne suor Julia: "Suor Francisca, lasci che l'aiutino a portare i suoi pesi, perché loro sanno che lo devono fare". Com'era la maestra, così erano le sue piccole alunne».

Un'altra consorella attesta: «Ho potuto ammirare in suor Julia Benavides una grande delicatezza d'animo, che le faceva intuire tutto ciò che poteva far piacere alle sorelle e, di conseguenza, la premura che aveva nell'andare incontro ai loro minimi desideri. Poiché sapeva che mi piacevano i canti in italiano, appena si accorgeva che dovevo passare vicino alla sua classe, procurava di farne cantare uno dalle sue piccole alunne».

Suor Blanca Acosta scrive: «Compagna di suor Julia nel postulato, nel noviziato e come suora, ammirai sempre il suo spirito di sacrificio. Dopo i primi mesi di postulato si ammalò ed ebbe sempre una salute assai delicata. Nonostante ciò cercava per sé i lavori più faticosi e umili. Durante il noviziato stette assai meglio e ne approfittò per darsi ancor più al lavoro e al sacrificio. Dopo la professione, rimasi con lei prima nella casa di Lima e poi a Cusco. Mi colpiva la sua santa allegria. Sapevo con sicurezza che aveva molte sofferenze e mi stupivo per il modo con cui sapeva dissimularle sotto il più bel sorriso, rallegrando tutte con i suoi scherzi e dando vita alle ricreazioni. Credo sia proprio per questo suo continuo sforzo di superamento che il Signore le abbia concesso la grazia di una morte così santa e invidiabile».

«Come è la vita, così è la morte». Questo si realizzò in

pieno in suor Julia — scrive la sua infermiera — e io che ho avuto modo di osservarla da vicino, posso ben affermarlo. Durante la sua malattia non udii mai da lei espressioni di lamento o di rammarico per la veemenza del male o per il pensiero della morte che si prospettava sempre più prossima. Solo una volta al momento di una terapia che il medico le praticava, uscì in un'espressione di pacata tristezza: "Perché non mi lasciano andare in Cielo?" Quando la portarono all'ospedale, uscendo di casa, e poi ancora due giorni prima della morte mi disse: "Domenica muoio". E si verificò quanto aveva detto».

Il 24 dicembre 1946 peggiorò tanto che chiese di ricevere Gesù Eucaristia nella Messa di mezzanotte e fu per lei come un anticipo di Paradiso. A Natale il male aumentò ancora. Trasportata il giorno successivo all'ospedale, il sonno ristoratore della prima notte alimentò una timida speranza di ripresa. In comunità si moltiplicarono le preghiere per ottenere il miracolo. Ma altri erano i disegni di Dio. Ben presto ci fu un nuovo aggravamento e il 28, festa dei santi Innocenti, fu realmente il giorno dell'agonia. Suor Julia sentiva che la vita le sfuggiva, ma era serena. «Padre — diceva al sacerdote che l'assisteva — sono tranquilla; questa mattina ho firmato tutto col Signore. Sono contenta!».

Durante il giorno non volle allontanare un solo momento lo sguardo dal crocifisso. Quando non aveva più la forza di sostenerlo, faceva segno alla suora che le era vicina di sostituirla, ma ben presto glielo richiedeva per sorreggerlo con le sue mani tremanti.

Si mostrò lieta quando le si annunciò che avrebbe ricevuto l'Olio santo. Con una calma e serenità ammirevoli, seguì tutto il rito, facendo perfettamente il segno della croce ogni volta che era richiesto. Neppure un solo momento mostrò pena o inquietudine. Sino alla fine si diede conto di tutto. Quando il medico tentò di applicarle ancora qualche rimedio per darle un po' di sollievo: «Perché non mi lascia andare? — supplicò — ero già così vicina alle porte del Cielo...!».

Spirò senza agonia il 29 dicembre 1946, rimanendo con il sorriso sulle labbra, così come aveva sempre avuto in vita. La direttrice di Cusco, suor Irene Poggi, attesta: «Morì come una

santa. Nei suoi ultimi momenti le domandai che incarico mi dava per la sua famiglia, poiché, vivendo tanto lontana ed essendosi aggravata repentinamente, non fu possibile a nessuno dei suoi cari essere presente alla morte. "Li saluti tanto tanto e dica che muoio contenta" — rispose». Non aveva bisogno di aggiungere altro. Tutto il suo mondo di affetti, le sue parole di conforto e di speranza li avrebbe fatti giungere loro poco dopo attraverso il Cuore di Dio.

Suor Bergallo Pierina

*di Pietro e di Diberti Margherita
nata a Mathi (Torino) il 24 gennaio 1917
morta a Torino Cavoretto il 18 luglio 1946*

*Prima Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1939
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1945*

Sulla culla della piccola Pierina si assise ben presto l'Angelo del dolore per irradiare con la fiaccola luminosa della fede la via di quell'anima particolarmente prediletta da Dio. A venti mesi, quando il cuore della bimba sempre più si apriva ad accogliere il calore dell'affetto materno e l'esistenza aveva più forte il bisogno delle tenerezze e delle cure di una mamma, la morte le strappava l'amorevole guida dei suoi primi passi.

Ignara della grave perdita, Pierina venne affidata alle sorelline maggiori che, esse pure ancora inesperte bambine, avrebbero avuto bisogno di vigilanza e di sostegno. Il babbo, ottimo lavoratore, per provvedere alle necessità della famiglia, era costretto a restare tutto il giorno lontano da casa, e così i bimbi, in balia di loro stessi, crescevano spensierati come uccellini fuori del nido, senz'altro pensiero che quello dei giochi.

Ma sull'orfana più piccola vegliava maternamente la Madonna. Per sua ispirazione fu condotta presso le Figlie di Maria Ausiliatrice che a Mathi nell'istituto "S. Giovanna di Chantal" si prendevano cura delle mamme dei sacerdoti salesiani, avevano la scuola comunale e il "giardino d'infanzia". Le suo-

re accolsero la bimba col calore proprio dello spirito di famiglia dei nostri Fondatori. Non aveva ancora due anni e, intelligentissima e sensibile com'era, in questo ambiente gaio e sereno, sviluppò mente e cuore con precocità superiore alla sua età. Recitava dialoghi e poesie di circostanza con tanta grazia da attirarsi la simpatia di tutte.

Pierina, tuttavia, risentì sempre della mancanza della mamma e quando, ritornata in famiglia, il babbo la volle affidare ad un altro cuore di madre, comprese che nessuna creatura terrena, per quanto buona, avrebbe potuto sostituire la sua vera mamma. Sorse in lei una lotta dolorosa, che si accentuava quando vedeva la sorellina Ausilia, che pure amava di sincero affetto, ricevere tenere carezze tra le braccia materne. Avrebbe voluto anche lei gettarsi al collo della mamma ma, pensando che ne aveva meno diritto, frenava la sua sensibilità e soffriva.

Il babbo l'amava intensamente, capiva a fondo il problema della bimba e, proprio per questo, indulgeva facilmente su certi difetti dell'età infantile. La mamma spesso lo disapprovava ma, a poco a poco, comprese meglio il carattere della piccola e cominciò ad amarla come vera figlia.

A sette anni Pierina fece la prima Comunione, e la sua preparazione al grande atto — come afferma la sorella suor Maria — fu veramente quella di un serafino. Nessuno sfarzo esterno, ma il cuore ornato giorno per giorno di tanti fiori spirituali, che formarono indubbiamente l'incanto del divino Ospite.

Con la partenza della sorella Maria, entrata come postulante tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, Pierina provò tutta l'ammarezza della solitudine. Unico sollievo al suo dolore era la speranza che anche per lei si sarebbero aperte un giorno le porte della casa del Signore. La Madonna, che l'aveva sempre protetta, le aveva messo in cuore molto presto il desiderio della vita religiosa. Unica depositaria del suo segreto era suor Maria. Quando ritornava in famiglia era una festa per Pierina. Era felice di rivederla, ma soprattutto di poterle confidare quanto passava nel suo animo. A ogni partenza però si rinnovava la sofferenza del distacco.

Trascorso qualche anno, appena si sentì capace di assumere un lavoro regolare in casa d'altri, Pierina decise di andare a servizio, per abituare il suo cuore al distacco dalla famiglia e più ancora perché temeva che il babbo che l'amava tanto, avendola sempre vicina, si opponesse poi alla sua entrata nell'Istituto. Così, già lontana, tutto le sarebbe forse stato più facile.

Anche questo duro tirocinio servì mirabilmente nei piani di Dio alla formazione dell'adolescente. Ardente per natura e molto tenace nei suoi giudizi, dovette a poco a poco piegarsi docilmente a chi la comandava. Vivendo poi tra persone colte, di modi gentili, intelligente e volitiva com'era, Pierina riuscì ad allargare l'ambito piuttosto ristretto della sua cultura e ad acquistare quella finezza e delicatezza che poi la distinsero sempre.

Si conquistò così sempre più l'ammirazione e l'affetto dei padroni, che la ritenevano ormai come una persona della famiglia. È facile immaginare, perciò, quali siano state le lotte che dovette sostenere quando comunicò loro la decisione di dimettersi dal servizio per seguire la via per cui Dio la chiamava. Pierina mostrò di condividere la loro pena, ma lasciò capire chiaramente che la sua deliberazione era irrevocabile. Nei primi mesi del 1936 poté così iniziare il suo postulato, con l'animo inondato di una indicibile gioia.

Come tutte le anime che si mettono a percorrere con slancio le vie del Signore, così anche Pierina si trovò presto di fronte a difficoltà provenienti forse dal suo carattere schietto e non subito ben compreso. Si arrivò a farle capire che probabilmente non sarebbe stata ammessa alla vestizione. Ne soffrì, ma non si scoraggiò. Abbandonata in Dio, viveva sicura che Lui non avrebbe permesso che dovesse ritornare nel mondo, da cui si era decisamente separata.

Le sue speranze non furono deluse perché le superiore, conosciuta la sua rettitudine, l'ammisero alla sospirata vestizione. Entrò nel noviziato di Pessione con l'animo deciso a farsi santa e lavorò con ferrea volontà per modificare il suo carattere, per far tacere le sue vedute personali e accettare serena quelle che la contrastavano. Pur in mezzo a questo con-

tinuo lavoro, si vedeva sempre uguale a se stessa, sempre pronta ad allietare e aiutare gli altri.

Si distingueva soprattutto per la generosità nel sacrificio, pronta sempre a rinunciare alle più animate ricreazioni per correre in aiuto delle suore, in qualunque ufficio si trovassero. Il suo pensiero dominante era quello di rendersi meno indegna sposa del Signore, di correggersi dei suoi difetti, di tendere incessantemente alla perfezione.

Dal noviziato scrive alla sorella suor Maria: «Sai? ho tanto bisogno di preghiere perché Pierina diventi piccola-piccola affinché cresca in lei Gesù, docile-docile per essere di conforto a Gesù nella persona delle superiore che già sento di amare tanto tanto... Che bella grazia ci ha fatto il Signore, chiamandoci tutte e due nella sua santa casa, per servirlo più da vicino e farci sante, camminando per la stessa via tracciata dalla Madonna a Don Bosco!... Preghiamo a vicenda e rispondiamo con generosità. Tu, in particolare, prega perché in questo breve tempo che mi rimane di noviziato possa prepararmi meno indegnamente alla professione».

Una compagna afferma: «Era facile scorgere giorno per giorno in suor Pierina il lavoro costante che faceva per realizzare interiormente ed esternamente l'ideale della Figlia di Maria Ausiliatrice. Né i suoi sforzi erano vani perché, nonostante il temperamento vivace e forte, riusciva a dominarsi e ad essere molto dolce; proprio quando ci si sarebbe aspettato da lei uno scatto, usciva con una battuta gioviale che suscitava l'allegria attorno a sé. Di natura ardente e generosa, sentiva il bisogno di dare senza misura. E questo suo ardore nel compimento esatto dei suoi doveri quotidiani era l'espressione della sua vita di unione con Dio».

Dopo la professione, fatta il 5 agosto 1939, fu destinata alla casa di Perosa Argentina (Torino), dove proprio in quell'anno si era assunta l'assistenza delle convittrici del Cotonificio. Mostrò subito molta energia di volontà, che suppliva la debolezza fisica. Attivissima e molto industriosa, sapeva fare di tutto, e in tutto riusciva bene. Dalle giovani si faceva amare e temere e, con la sua continua serenità, avvicinava le anime a Dio. La virtù era in lei frutto di lenta ed aspra conqui-

sta. Non mancavano le cadute, ma anche queste le erano stimolo a ricominciare con rinnovato coraggio.

«Sono sempre allegra, sai? — scrive alla sorella suor Maria. Sta' certa che ricordando il saggio ammonimento che dipende da noi il renderci bella la vita religiosa, procuro di prendere tutto dalle mani di Dio, per fare offerta gradita al suo divin Cuore. Respiro a pieni polmoni l'aria pura di questi bei monti, mi arrampico con le ragazze per le balze scoscese a raccogliere rododendri e mirtili, ma sento che il mio pensiero dominante è sempre rivolto a Dio». E conclude: «È trascorso appena un anno dalla mia uscita dal noviziato e già vorrei ritornarvi. Non vedo l'ora di poter fare i santi esercizi, ne sento tanto bisogno».

Dopo non molto tempo suor Pierina fu trasferita a Torino Sassi, come assistente degli orfani. A questi dedicò mente, cuore, energie, tutto l'entusiasmo della sua giovinezza per far loro del bene. Erano tempi terribilmente difficili a causa della guerra. Sulle suore pesava la grave responsabilità della vita di questi poveri innocenti. Quante veglie forzate, quante notti insonni per scrutare il cielo e poter avvertire anche il minimo pericolo di bombardamento! Suor Pierina si distingueva per il suo spirito di sacrificio, ma anche per la sua grande fiducia nella protezione di Dio Padre.

Intanto si preparava sempre più alla sua missione di educatrice studiando il Manuale-Regolamenti per imprimerne nel cuore le parole che fissava sul suo taccuino allo scopo di leggerle e di ispirare ad esse i suoi propositi.

L'8 giugno 1942, in prossimità della rinnovazione triennale, scrisse alla sorella suor Maria: «Ho saputo che anche tu quest'anno farai gli esercizi in agosto. Benché mi spiaccia di non poterti vedere, sono contenta di poter offrire al Signore anche questo sacrificio. Infatti è già una grande grazia che li possiamo fare, in questo tempo di guerra, non senza gravi preoccupazioni delle superiori, che cercano veramente tutti i modi per aiutarci a farci sante. Il Signore ci aiuti a corrispondere davvero con generosità alla sua grazia... Preghiamo a vicenda per questo e tu ricordami in modo speciale perché quest'anno segna per me una tappa importante della mia vita.

Io ogni giorno nella santa Comunione chiedo al Signore la grazia che, piuttosto di essere una suora mediocre, metta pure qualche impedimento, perché capisco che una vita mediocre è anche infelice... Ma, per tutto, confidiamo tanto in Maria Ausiliatrice, che ci è Madre e non ci lascerà mancare il suo aiuto».

Ben presto, purtroppo, la salute di suor Pierina diede segni evidenti di un sempre più grave indebolimento. Dovette lasciare i suoi cari bambini e recarsi per obbedienza nella casa di cura "Villa Salus" a Torino Cavoretto. Non le chiese poco il Signore, costringendola all'inazione e al riposo, mentre sentiva ancora tanto forte il bisogno di attività e di dono di sé. Rispose il suo generoso sì, aiutandosi anche con la meditazione di alcuni pensieri di santa Teresa di Gesù Bambino, da lei ricopiati sul suo *notes*: «Noi, che conosciamo le vie dell'amore, non dobbiamo mai tormentarci di nulla... Sì, o Gesù, ti seguio momento per momento nella gioia e nel dolore fino alla morte, per stare sempre con Te in cielo».

Sempre serena e gioviale con tutte, studiava sovente qualche trovata per tenere allegre le altre ammalate. Cercava tutti i mezzi per far sorridere quelle che erano prese dalla malinconia, anche quando lei stessa la sentiva profondamente in cuore. Era sempre l'anima della ricreazione, ma sapeva anche interromperla prontamente quando la campana richiamava al silenzio o invitava in cappella per le pratiche di pietà comunitarie. Non c'era male che la fermasse a letto durante le funzioni religiose. Solo in forza dell'obbedienza si rassegnava a starci, ma se si lasciava libera, si vedeva arrivare in chiesa anche con la febbre alta. Ottimista, cercava di far rilevare in ogni evenienza il lato migliore, aiutando a vivere di fede, vedendo Dio in ogni evento.

Una consorella ricorda: «Un giorno ero veramente scoraggiata, suor Pierina passò accanto alla mia camera e, vedendomi tanto triste, entrò dicendomi: "Ma come, lei così in lacrime qui, dove regna solo l'allegria? Su, su, bisogna passare sopra a certe cosette: siamo ormai dei burattini di Gesù e dobbiamo lasciarci trattare come vuole Lui. Lui sa quello che fa. Se ci vuole a lavorare, ci faccia guarire, e se non ci guarisce,

è perché ci vuole qui, e sia fatta la sua volontà". Io restai quasi mortificata di fronte a tanto spirito di fede; ringraziai suor Pierina, che non conoscevo ancora, e cominciai anch'io ad essere più allegra. Il suo esempio mi edificava e mi trascinava al bene».

Essendo migliorate le sue condizioni di salute, venne trasferita nella casa di Chieri (Torino) dove, a suo dire, trovò una direttrice che era una mamma e una comunità d'oro. Era felice di essere lì dove il Signore la voleva e scrisse alla sorella: «Spero di continuare di bene in meglio, non solo riguardo alla salute fisica, ma soprattutto riguardo alla perfezione religiosa che vorrei crescesse sempre un po' di più di giorno in giorno».

Nella nuova casa si dedicava per alcune ore della giornata ai bimbi della scuola materna e aiutava le suore del laboratorio. Alla domenica godeva di stare tra le ragazze dell'oratorio. Sotto il sigillo dell'obbedienza tutte le occupazioni le erano piacevoli e trovava in esse il motivo della sua serenità. Nei suoi sbagli era contenta di essere avvertita, ringraziava e pregava di avvisarla ancora, qualora fosse stato necessario.

Nel novembre del 1944 madre ispettrice trovò suor Pierina notevolmente migliorata e con lei decise il suo ritorno a Torino Sassi, dove avrebbe potuto esplicare meglio la sua missione di educatrice tra gli orfani. Dopo il grave bombardamento di Moncalieri, la casa di "Sassi" aveva ricevuto in affidamento i fanciulli delle famiglie più sinistrate, che non erano più in grado di prendersi cura dei figli. Molti di loro erano dei veri discoli. Con la bontà e la pazienza veramente eroiche di suor Pierina migliorarono notevolmente e si prepararono a ricevere la prima Comunione. Erano molto affezionati alla loro assistente; stavano attentissimi alle sue istruzioni e a poco a poco la loro vita, passata fino ad allora in mezzo alla strada, cambiò.

Caritatevole e generosa con tutte, suor Pierina aveva attenzioni particolari verso le suore anziane, che aiutava a scrivere una lettera, ad aggiustare qualche capo di biancheria... Quando esse volevano in qualche modo ricompensarla, lei sorridendo rispondeva: «La paga me la dà poi il Signore». A una

sorella che un giorno mostrava di avere qualche grave pena, disse con convinzione: «Lei soffre e io la invidio; vorrei essere al suo posto per provare al Signore il mio amore e per salvare molte anime».

I fatti dimostrarono che il Signore la prese in parola. Una ricaduta nel suo male le impose il ritorno a "Villa Salus". Nessun dramma. Anzi, sempre calma e serena, scrisse alla sorella: «Croci ne incontreremo sempre, ma è pur vero che tutti i giorni abbiamo la grandissima fortuna di fare la santa Comunione e questo ci può bastare. Infatti chi ci può togliere la gioia quando possediamo Gesù mediante la sua grazia? Nessuno!».

Costretta all'inazione, rimaneva in contatto con sempre maggior frequenza con la sorella tanto amata, diventando apostola e messaggera di quello che Gesù faceva sentire al suo cuore. Sempre intuitiva e profonda, le donava consigli, la incoraggiava e chiedeva preghiere perché entrambe potessero corrispondere generosamente ai doni del Signore.

Tra letto e lettuccio, suor Pierina si avvicinava intanto alla professione perpetua. Scriveva a suor Maria: «T'invito a pregare caldamente perché la mia non sia una finta preparazione, ma ogni giorno sia davvero segnato da uno slancio sempre più generoso verso il nostro divino Sposo... So che voi pregate per ottenere il miracolo della mia guarigione. E prego anch'io con voi. Ma sarebbe per me un miracolo molto più grande quello della mia completa adesione alla volontà divina».

In questo periodo confidò ad una consorella che a volte sentiva fortemente il bisogno di affetto umano, allora andava davanti a Gesù nel tabernacolo, pregava e poi veniva via soddisfatta. «Abbiamo bisogno di Dio — diceva — e Lui solo riempie il nostro cuore».

Alimentava la sua pietà preferibilmente con la lettura del Vangelo. Fra le preghiere quella che più appagava il suo cuore era il Padre nostro. Anche alla sorella Ernesta consigliava di leggere il Vangelo e di premettere alla lettura la recita di un'Ave Maria, perché la Madonna l'aiutasse a coglierne e ad approfondirne il messaggio. Le scrisse: «In questi tempi mi ha commosso l'insistente raccomandazione di Gesù: "Amatevi gli

uni gli altri con la stessa carità con cui Io ho amato voi". Sì, la carità è davvero la via più bella e più breve per giungere al Cielo. Non è soltanto una parola, è tutto il Vangelo, perché la carità è Dio. Sempre più capisco che la carità non è poesia, ma racchiude in sé ogni virtù: rinuncia di noi stessi, delle nostre vedute, dei nostri naturali sentimenti, dedizione continua verso il prossimo, vicino e lontano...».

Il male, dapprima latente, si manifestò poi con estrema violenza. Per togliere una certa infezione, fu necessaria l'estrazione di tutti i denti superiori e suor Pierina si sottomise al doloroso martirio per assecondare la volontà dei medici, che speravano così di arginare il male. Lo comunicò alla sorella Ernesta e, invece di cercare conforto, era lei a confortare gli altri: «Siamo nelle mani di Dio e l'unica cosa veramente necessaria è fare momento per momento la sua volontà. Del resto, a che giovano la salute, la forza fisica, i beni materiali, se poi ci manca la forza divina per uniformarci tutti a Gesù?».

Sentiva il sacrificio della sua giovane vita, tuttavia si sforzava di compiere serenamente quanto il Signore le chiedeva. La direttrice di Torino Sassi assicura che suor Pierina traeva la sua forza e la sua serenità dalla meditazione continua della Parola di Dio. «La ricordo — scrive — tutta contenta per aver ricevuto dalla sorella Ernesta un libro che racchiudeva i quattro Vangeli, gli Atti degli Apostoli e l'Apocalisse. Mi diceva con viva gioia che traspariva dal suo volto: "Vede? questi libri, col libretto tanto prezioso delle nostre Costituzioni, formano tutta la mia biblioteca. Voglio leggerli e meditarli quanto meglio so e posso, perché in essi trovo luce, conforto, sollievo". Mi disse che avrebbe letto volentieri anche qualche libro sulla Madonna, ma non feci in tempo a soddisfare questo suo desiderio perché la Madonna stava ormai per venirla a prendere».

Parlava spesso della Madonna e con visibile commozione. A Lei e allo Spirito Santo si era consacrata il giorno di Pentecoste. Aveva pure fatto il voto di "carità", voto che praticò fino alla morte, scusando sempre generosamente anche chi le era motivo di vere e proprie sofferenze. Verso chi, poi, aveva

per lei anche la minima attenzione o le prestava le cure di cui aveva bisogno, mostrava la più viva riconoscenza e ricambiava con preghiere e offerte particolari delle sue sofferenze, che inseriva in quelle di Cristo.

Quando non ebbe più dubbi sulla morte ormai vicina, chiese insistentemente l'Unzione degli infermi e la ricevette con una pietà profonda, rispondendo a tutte le preghiere del rito e ripetendo poi con vivo trasporto: «Questo è il giorno più bello della mia vita». Alle superiori, alle suore e specialmente ai parenti, disse: «Non piangete, perché io sono contenta, anzi sono felice, e proverei pena se dovessi tornare indietro ora che la Madonna mi ha fatto la grazia di fare con amore la volontà di Dio».

Già in agonia, invitava la sorella suor Maria a suggerirle le sue giaculatorie preferite: "Signore, sia fatta la tua volontà; Madre mia, fiducia mia; Maria, Mater gratiae; Gesù, ti amo, venga il tuo Regno". E di tanto in tanto ripeteva, con la voce che già andava spegnendosi: «Non ho paura di morire, perché sono certa che la Madonna verrà Lei a prendermi per portarmi in Paradiso». L'ultima notte, infatti, prima di perdere la parola, benché fosse stata tutto il giorno molto prostrata tanto da non avere più la forza di fare nemmeno il segno della croce, ad un tratto alzò in alto le braccia come a voler stringere qualcuno e disse alla suora che le era accanto: «Cantiamo "Lodate Maria"». E in quell'atteggiamento poco dopo spirò. La Madonna le era vicina, pronta ad accoglierla per portarla incontro al Signore. Era il 18 luglio 1946.

Suor Bergoli Maria

di Pietro e di Cantoni Francesca

*nata a Cazzago San Martino (Brescia) il 24 febbraio 1907
morta a Torino Cavoretto il 23 marzo 1946*

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1937

Suor Maria fece il suo ingresso nell'Istituto nella casa di Nizza Monferrato e fu ammessa alla professione il 5 agosto 1931. Di natura molto sensibile, di carattere forte, ma dotata di molta buona volontà, seppe dominarsi con un continuo lavoro su se stessa. Le compagne di postulato, prima, e di noviziato, poi, notarono il suo progresso spirituale e ne ammirarono la forza di volontà.

Giovane professa, le vennero affidati i lavori più umili e faticosi. Li accettò serena e riconoscente. La sua fede viva, alimentata da una pietà sentita e profonda, le faceva vedere la volontà di Dio in ciò che disponevano le superiori a suo riguardo. Questa persuasione l'accompagnò ovunque e le diede la forza di continuare più tardi nel pesante ufficio della lavanderia, anche quando le sue forze, ormai indebolite, avrebbero potuto spingerla a presentare difficoltà.

A una consorella che, viste le sue condizioni, la consigliava di chiedere alle superiori il cambio di ufficio, prontamente rispose: «No, no! È il Signore che mi ha messo qui e io mi lascio guidare dalla sua mano, sicura di camminare sul retto sentiero della sua volontà».

Le superiori, tuttavia, vedendo la sua salute sempre più scossa, pensarono ad un cambiamento e mandarono la giovane suora a Limone (Cuneo), con l'incarico di assistente dei bambini della colonia, nella speranza che l'aria salubre della montagna avrebbe contribuito a ridarle le sue primitive energie. Ma non fu così. Le forze continuarono a diminuire, il respiro divenne gravoso, il camminare l'affaticava sempre più.

Un giorno, di ritorno da una passeggiata, suor Maria, priva di forze, dovette mettersi a letto, scoppiando in singhiozzi. Presagiva forse prossima la sua fine? Ma si riprese subito e: «Perdoni, — disse a chi le stava accanto — è stato un mo-

mento di debolezza. Mi aiuti a recitare l'“Atto di accettazione della morte”».

Dopo alcuni giorni, su consiglio del medico, le si annunciò che doveva essere subito ricoverata. Ne gioì: «Vado a prepararmi a morire bene — esclamò. Grazie, Signore!». Venne trasferita alla casa di cura “Villa Salus”, a Torino Cavoretto. Con l'aiuto di Dio, le cure assidue e premurose di medici e infermiere, dopo qualche anno riacquistò la salute e poté ritornare sul campo del lavoro. Ma poco dopo ebbe una ricaduta e dovette essere ricoverata nuovamente alla “Villa”.

La direttrice che allora l'accolse lasciò scritto: «La seconda volta che suor Maria venne a Torino Cavoretto dovette lottare molto per accettare le disposizioni di Dio. Era di un'estrema suscettibilità per ogni minima disattenzione e anche per i piccoli riguardi. Schietta all'eccesso, non sopportava complimenti inutili e poco sinceri. Era però riconoscentissima quando scorgeva affetto e buona volontà in chi la circondava.

Il riposo dell'anima sulla croce non viene tanto presto e non prima di averlo pagato a caro prezzo. Così fu per suor Maria. La grazia di Dio lavorava nella sua anima battagliera che, come quella dell'Apostolo, era indotta spesso a confessare: “Faccio quello che non vorrei e tralascio ciò che dovrei fare!”. Lotte tremende dello spirito che il buon Dio a volte permette per purificare e arricchire di tesori chi gli è particolarmente caro».

Suor Maria, continuando virilmente la sua lotta, riuscì infine a vincere. Ritornò infatti paziente nella sua sofferenza, mitissima con tutte. «Voglio fare il mio Purgatorio in questo mondo» continuava a ripetere, e non si lamentava più, per quanto male avesse. Tosse persistente, insonnia, piccoli e grandi disturbi, accettò tutto serenamente, senza cercare nessun compatimento.

Bisognosa di affetto, come era sempre stata, si mostrava invece distaccata da tutte e un giorno, con evangelica semplicità, confessò: «Quando mi incontro con qualche consorella verso la quale sento un po' di attrattiva che potrebbe arrestare il mio slancio verso Dio, me ne allontano, dicendo a me stessa: “Ho lasciato casa, genitori e famiglia per il Signore: ora voglio andare a Lui solo”».

Confidava all'infermiera che a volte la notte le pareva tanto lunga e le faceva paura. Salutandola una delle ultime sere, le disse: «Se questa notte dovessi morire, mi faccia il favore di chiedere perdono a tutte le consorelle per i miei scatti di malumore. In Paradiso pregherò per loro».

Il Signore, che ci conosce nell'intimo, la premiò facendola andare incontro alla morte con una tranquillità invidiabile. Era serena, non dimostrò turbamento.

L'ultimo giorno di vita, ormai priva di forze, pregò l'infermiera di non allontanarsi dal suo letto. Era venerdì e, forse, ricordando le parole con cui la Madonna anni addietro in un sogno l'aveva incoraggiata, dicendole: "Sta' tranquilla, verrò io a prenderti in un giorno a me dedicato", l'ammalata presagì che quella sarebbe stata la vigilia del suo trapasso.

Nel pomeriggio incominciò ad aggravarsi, pur conservandosi in piena lucidità, e così per tutta la notte. Il mattino del sabato, ricevuta la Comunione, entrò in agonia: non parlò più, ma dal movimento delle labbra si capiva che mormorava venti giaculatorie. Giunse il sacerdote e si recitarono le preghiere per gli agonizzanti. Alla parola *Proficiscere* (Parti da questo mondo...) l'anima di suor Maria andò con la Madonna incontro al Padre. Il volto era sereno, irradiante una luce celestiale. Era il 23 marzo 1946.

Suor Bitzer Maria Margareta

*di Michael e di Wickenhauser Paula
nata a Altshausen Saulgan (Germania) il 21 settembre 1865
morta a Torino il 16 marzo 1946*

1ª Professione e perpetua ad Arignano il 29 settembre 1922

Nel 1921 le Figlie di Maria Ausiliatrice fecero il loro ingresso nel "Patronato internazionale della giovane", situato a Torino presso il santuario della Consolata, assumendone la direzione e l'amministrazione.

Soddisfacendo alle insistenti richieste della fondatrice, M. Maddalena Antonia Hellstern, il Rettor Maggiore incoraggiò il

suo ritorno nell'Istituto insieme alle due consorelle, tedesche come lei, che l'avevano coadiuvata in quella fondazione.¹ Suor Maria Margareta era una di queste e avrebbe preferito orientarsi in altro modo. Prevedeva infatti i notevoli sacrifici a cui andavano incontro. Abituate a dirigere l'opera con vedute proprie, avrebbero dovuto ricominciare dall'inizio la loro vita religiosa. Eppure accettarono di seguire anche in questo quella che era stata la loro superiora e si dimostrarono molto generose.

Lo fu con vera esemplarità suor Margareta che, giunta in noviziato, si dedicò con impegno all'osservanza di tutto ciò che veniva insegnato e richiesto. Riuscì edificante per tutte le giovani novizie sue compagne. E pensare che i suoi anni stavano correndo verso i sessanta!

Una Figlia di Maria Ausiliatrice che le fu compagna di noviziato scrive: «Quando seppi l'origine della sua vocazione salesiana, ne provai grande ammirazione. Alla sua età vivere con noi non era cosa facile. Mi veniva perciò naturale osservarne i comportamenti in ogni particolare: la sua condotta mi fece del bene». La stessa suora ricorda l'energia usata da suor Bitzer per risolvere il problema delle sue frequenti epistassi. Le versò d'improvviso sulla nuca un secchio d'acqua fredda. Non è descrivibile l'impressione provata, ma il disturbo effettivamente scomparve... Era una tipica cura tedesca che aveva ben funzionato!

Dopo la professione suor Margareta fu mandata a lavorare nella "sua" opera, il Patronato di Via Giulio a Torino. Mantenne fin quasi alla fine della sua vita compiti di infermiera e sacrestana. Li disimpegnò con diligente cura manifestando al vivo il suo grande amore per Dio e la delicata carità verso il prossimo. Aveva un temperamento tenace, portato all'immediatezza nelle reazioni, ma riusciva a controllarsi esercitando molto spirito di fede.

¹ Per una più approfondita conoscenza di questa vicenda singolare cf SECCO Michelina - CALOSSO Carmela (a cura di), *Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1931*, Roma, Istituto FMA 1991, 127-136.

Era inappuntabile nell'ordine e nella pulizia della cappella e accompagnava il lavoro con fervide espressioni di adorazione verso Gesù sacramentato. «Chissà quanto bene le vorrà il Signore, vedendo con quanta cura tiene la sua casa!» — le disse un giorno una consorella. E lei: «Anch'io ne voglio tanto a Lui. Credo di essere veramente staccata da tutto e da tutte, anche dalle mie connazionali, e di desiderare solo di far piacere al Signore».

Aveva un'interpretazione tutta personale del concetto di "ordine religioso". Lo intendeva come diligente osservanza di tutto ciò che la vita religiosa esige. Per suor Margareta anche le mancanze di carità scaturivano dal fatto che non si praticava l'ordine in tutto.

A motivo dei malanni fisici e del conseguente affievolirsi delle forze, cominciò a incontrare non poche difficoltà nel tenere pulita la cappella, ma lei era veramente creativa nel risolvere certe situazioni, rivelando in ciò un aspetto caratteristico del suo popolo: una forte volontà.

Durante i bombardamenti aerei, che nel 1942 infierirono sulla città di Torino, una notte, proprio nel raggiungere in fretta il rifugio, cadde malamente procurandosi fratture multiple a un braccio, a una spalla, al viso. Per tutta la durata del coprifuoco rimase in uno stato di atroce sofferenza, perché era impossibile portarla al 'pronto soccorso'. Sopportò il dolore con pazienza ammirevole, ripetendo spesso: «Sia fatta la volontà di Dio». Il mattino seguente fu trasportata all'ospedale dove rimase due mesi per curare le varie fratture. Il professore, ammirato per la sua pazienza e forza, le diede il titolo di 'badessa', e così la fece chiamare dalle altre suore ammalate della sua camera, perché da lei imparassero a soffrire per amor di Dio.

Quando qualcuno si lamentava per la situazione di crescente sofferenza e privazione causata dalla guerra, lei immancabilmente ripeteva: «Bisogna avere una santa indifferenza per portare la croce con merito. Io ho ascoltato una volta nel Belgio una preziosa predica sulla 'santa indifferenza' e non la dimenticherò più: mi è stata sempre di grande aiuto nelle mie croci».

Fu ben comprensibile la sofferenza che suor Margareta esprime per la disastrosa conclusione della guerra che vide totalmente prostrata la sua Patria. Con lei era allora prudenza somma cercare di non toccare il delicato argomento. D'altronde, come disse una consorella che la conobbe bene, «suor Margareta rispecchiava del popolo tedesco le caratteristiche migliori: volontà energica, ordine, senso della disciplina, tenacia nei propositi».

«La rividi ottantenne a Torino Cavoretto — ricorda la stessa suora. Aveva assunto un modo di fare proprio dell'infanzia: era graziosissima. Parlava e sorrideva di più. Godeva delle piccole attenzioni che le venivano usate. La suora che condivideva la camera con lei le era tanto affezionata e la seguiva in ogni sua necessità. Suor Margareta accettava tutto sorridendo tranquilla, senza opporre resistenze. Non si effondeva in ringraziamenti, ma spiava il momento opportuno per renderle un servizio o farle una piccola sorpresa. Si capiva quanto le volesse bene dalla prontezza con cui la difendeva se qualcuna metteva talvolta in rilievo qualche suo difetto temperamentale».

«Non pareva conoscere la malinconia — dice un'altra suora. I suoi occhi brillavano di una insolita dolcezza quando le si chiedeva qualcosa della sua infanzia. Raccontava qualche aneddoto e in quel momento il suo sorriso acquistava una sfumatura di nostalgia. Una suora, incontrandola, soleva cantare il primo verso di un canto tedesco e lei lo continuava con voce tremolante, ma con la gioia evidente di cantare nella sua lingua materna». Anche dopo tanti anni di lontananza, conservò sempre l'amore verso la sua Patria e non sopravvisse a lungo alla sua sconfitta. Nel settembre del 1945 era ritornata al Patronato di via Giulio, dove morì pochi mesi dopo, il 16 marzo 1946, per un malore improvviso, entrando così finalmente nella sua vera Patria.

Suor Bocca Lucia

*di Giuseppe e di Gagliardi Francesca
nata a Torino il 6 maggio 1864
morta a Mathi (Torino) il 10 gennaio 1946*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892
Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1897*

Sotto il sorriso dolce, un po' velato di mestizia, e l'atteggiamento umile e modesto di suor Lucia, palpitava un cuore grande, un'anima forte, temprata alla più solida virtù. Bastava intrattenersi con lei per qualche istante, seguirla con occhio semplice, per comprendere i tesori di bontà che racchiudeva. Semplice, schietta, senza pretese, contenta di tutto e di tutti, passava inosservata, dando testimonianza di vera vita salesiana. Sempre mite, se richiesta di un favore si prestava volentieri, felice di sentirsi ancora utile e di dare un po' di sollievo alle sorelle. Non interessata, se ne stava serena in un cantuccio del laboratorio, rammendando, dipingendo immaginetto o confezionando reliquie che offriva alle superiori in occasione di feste o di onomastici.

Queste le attestazioni delle consorelle che la conobbero, già anziana, a Torino "Maria Ausiliatrice". Non si hanno notizie particolari dei suoi primi anni di vita religiosa. Fu trasferita a Torino quando già era colpita dagli acciacchi che la obbligarono anzitempo a lasciare le sue attività e la sua azione apostolica tra le giovani.

C'è chi attesta: «Suor Lucia era talmente abbandonata in Dio che accoglieva quasi con indifferenza le sofferenze da Lui permesse, così come le arrivavano secondo le disposizioni della Provvidenza. Da tutte era definita "l'anima in pace con Dio e con il prossimo"».

Poiché la sua vista si era fortemente indebolita, aveva ad ogni momento bisogno della carità altrui, ma non faceva pesare la sua croce sugli altri, cosa che, ad una certa età, qualche volta succede. Il vederla così malandata in salute e, ciò nonostante, tanto serena faceva del bene a tutti.

Spesso le suore che avevano bisogno di qualche grazia particolare per sé e per il loro apostolato, ricorrevano con fiducia alle sue preghiere e lei rispondeva con un amabile sorriso, felice di poter ancora aiutare.

Anche a tavola era sempre contenta di ciò che le si apprestava. Dimostrava un vero amore alle pratiche della vita comune ed era puntualissima nel parteciparvi. Si capiva che era un'anima esercitata nelle virtù cristiane e religiose. Di queste si era fatto un abito tale da non poter più essere rimosso né dalla malattia, né dall'indebolimento fisico e dall'impossibilità a provvedere a se stessa senza l'aiuto altrui.

Umile com'era, cedeva volentieri il suo posto, restando scomoda per far piacere ad un'altra. Domandava umilmente scusa se capiva di avere lontanamente recato disagio. Grata per i minimi piaceri ricevuti, non lasciava passare occasione senza dimostrare, anche con una piccola cosa, la riconoscenza che sentiva per superiore e sorelle.

Scrivono una suora: «Conobbi suor Lucia durante gli anni della mia permanenza a Torino "Maria Ausiliatrice". Sovente mi pregava di prepararle il disegno di qualche immagine e si mostrava poi particolarmente riconoscente perché i miei disegni le riuscivano chiari e facili per le sue pitture. Nel 1939 fummo insieme sfollate a Pessione per circa un mese e, poiché avevo il dono di una voce molto chiara e robusta, me l'affidarono perché le leggessi la meditazione. Oltre alla vista, infatti, aveva anche difficoltà di udito. Mi seguiva con gioia, mi faceva ripetere, spiegare e, nei momenti di riflessione, si vedeva che l'anima sua era tutta raccolta in Dio».

Per sottrarla ai pericoli e ai disagi della guerra, le superiore la trasferirono a Mathi Torinese. Scrive la direttrice: «Suor Lucia passò nella nostra comunità circa tre anni. Era il periodo burrascoso dei bombardamenti e, data la sua età e la salute molto cagionevole, vi restò sino alla morte. Lasciare la casa di Torino le era costato molto, ma seppe mantenersi serena e adattarsi al nuovo ambiente. Tutte le suore sono concordi nell'attestare l'edificazione avuta da questa cara consorella, per la sua costante serenità, nonostante le sue infermità.

Era un'anima di profonda pietà. Amava molto la vita co-

munitaria, vi partecipò anche con sacrificio fino a quando le fu possibile. Cedette solo quando non riuscì più a camminare, nemmeno trascinandosi, per i forti dolori alle gambe. Delicatissima di coscienza, si rimproverava le minime inosservanze, accusandosi ancora, dopo molti anni, di aver preso una volta alcune gugliate di filo senza permesso.

La sua morte fu improvvisa, ma vi era preparata — afferma la stessa direttrice che le fu accanto fino all'ultimo momento. Benché stesse ancora discretamente bene, aveva sempre presente il momento del suo incontro con Dio. Otto giorni prima della morte ebbe una giornata un po' triste, forse per qualche ansia sopravvenuta. Ritrovò la pace solo nella confessione che fu l'ultima e la lasciò piena di gioia interiore.

Il 10 gennaio 1946, verso le 10 del mattino, una trombosi la privava dell'uso dei sensi e in pochi minuti, suor Lucia ci lasciò. Ripensando alle sue parole pronunciate la sera precedente: "Io sono tranquilla", non potevo che ringraziare il Signore per quella morte subitanea che le aveva risparmiato le paure e le ansie dell'ultima ora, che lei aveva sempre tanto temuto».

Suor Boccardo Narcisa

di Giovanni e di Lagostena Teresa

nata a Campomorone (Genova) il 21 maggio 1879

morta a Torino Cavoretto il 14 novembre 1946

Prima Professione a Barcelona Sarriá il 6 maggio 1906

Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 1° giugno 1912

Del candido delicato fiore sbocciato nelle verdi distese alpine Narcisa portava il nome e tutta la fragranza nella sua anima semplice, limpida, delicatissima. Il padre aveva scelto per lei quel nome significativo, e l'aveva, con solerte cura, coltivata per il Signore.

Donatasi tutta a Lui nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, seppe vincere gli ostacoli che la delicata salute pare-

va porre sul suo cammino e impegnarsi con tutte le sue forze nell'acquisto delle virtù fondamentali della vita religiosa. Esile nella figura, umile nel portamento, serena nello sguardo, dolce nella voce, si vedeva sempre sorridente, tra i fiori che sbocciavano bellissimi tra le sue mani di fata, infatti possedeva una rara maestria nel confezionare fiori artificiali, e di questa arte si valeva per rendere più belle le feste delle sorelle e della comunità. E con la stessa abilità con cui preparava fiori, fini lavori d'ago, originali reliquiari si dedicava ai più umili uffici, sempre serena.

Disimpegnò il compito di guardarobiera con cura premurosa, felice di poter far trovare alle sorelle ogni capo di vestiario in perfetto ordine. Nonostante il suo amore singolare alla povertà, riusciva sempre ad accontentare anche le suore più esigenti, le sue mani esperte e soprattutto il suo grande cuore davano un tocco di freschezza e di novità anche agli indumenti più malconci.

Bravissima sacrestana, dedicava alla "casa di Gesù" le più attente cure e la cappella era sempre un gioiello di pulizia, di proprietà, di buon gusto nella scelta e nella disposizione dei fiori, nello splendore dei vasi sacri. Lì si pregava bene!

A Barcelona Sarrià suor Narcisa fece con gioia la sua prima professione nel 1906 e quella perpetua nel 1912. Queste due feste rimasero legate al migliore ricordo per la popolazione spagnola, di cui — attesta suor Paola Blangetti — parlava sempre con molto entusiasmo anche negli anni più lontani, per «la fine educazione e la bontà di cui era stata circondata».

«Di animo delicato — afferma un'altra sorella — suor Narcisa era in comunità uno di quegli elementi sempre pronti a dire la parola buona che porta al trionfo della carità. Sue virtù caratteristiche erano anche la gratitudine e l'accettazione della sofferenza».

Carità semplice e disinvolta la sua: verso le sorelle, le oratoriane, gli esterni. Se anche avesse dovuto sottoporsi a gravi fatiche (e la sua delicata salute gliene offriva spesso l'occasione) non avrebbe mai detto di no alla richiesta di un favore. A tale riguardo si possono citare varie testimonianze. Ora era una consorella giovane alle prese con un lavoro difficile: la

sua mano esperta aiutava, correggeva, rifaceva, ed il sereno tornava sulla fronte un po' oscurata. Ora si trattava di riparare uno sbaglio: silenziosamente si metteva all'opera, rimettendo presto all'ordine ogni cosa. Quando era costretta a dare un rifiuto, lo faceva con tanto bel garbo che si rimaneva egualmente contente.

Alcuni episodi tra i più significativi: «Abbisognavo di un po' di fil di ferro per un lavoro di premura — ricorda una suora — e in tutta la casa non riuscivo a trovarlo. Mi rivolsi a suor Narcisa che sapevo ne usava spesso per la confezione dei suoi fiori. Con tutta premura cercò in ogni scatola. Quale non fu il suo disappunto nel non potermi accontentare! Per non lasciarmi allontanare scontenta, mi disse: "Vada serena! Non ne ho proprio più, ma pregherò e vedrà che lo troverà presto". Uscii dalla camera commossa di tanta bontà. Scendendo le scale, m'imbattei in una consorella che, fermandomi, mi disse: "Penso che a lei possa servire questo fil di ferro, no?". È facile immaginare il mio stupore: ero più che sicura che era stata la preghiera di suor Narcisa ad ottenermi quanto mi occorreva».

Riferisce un'altra suora: «Avevo un lavoro urgente da finire e chiesi aiuto a una consorella. Con pena quella dovette darmi un rifiuto. Suor Narcisa, che aveva assistito alla scena, mi avvicinò, mi prese con garbo il lavoro tra le mani e mi disse: "Vada tranquilla, glielo finirò presto io". Dopo qualche ora ebbi il lavoro ultimato perfettamente. E suor Narcisa aveva non poco lavoro, specialmente in quel periodo».

Anche verso le ragazze dell'oratorio aveva tratti veramente materni. Soprattutto per le più sbandate aveva le più trepide cure, e non si dava pace fino a che non le avesse ricondotte sul buon cammino. Le consorelle ricordano come, durante la sua permanenza a Torino, si interessasse ancora di una ragazza conosciuta tempo prima a Giaveno. Per lei offriva preghiere e sacrifici e il Signore volle premiare il suo zelo col farle conoscere il ravvedimento della giovane.

Le rose più belle della sua carità però fiorivano presso il letto degli ammalati. Era abile e premurosa infermiera, e an-

che le persone esterne chiedevano il suo aiuto. Col permesso delle superiori si recava spesso, anche nel cuore dell'inverno, con la neve alta e nelle ore della notte, presso infermi particolarmente bisognosi, prestando la sua opera con un amore e uno zelo tutto suo. Se occorreva, era lei stessa a ricomporre con delicatezza la salma dei defunti, con grande conforto ed edificazione dei presenti.

Insieme al fiore della carità, il Signore chiese a suor Narcisa anche quello della sofferenza. Fin dagli anni del noviziato, la sua salute piuttosto precaria le fu causa di dolori fisici e morali. Non poteva occuparsi come avrebbe desiderato in lavori pesanti. Tuttavia il suo spirito di sacrificio e di dedizione la spingevano ad accogliere sorridendo anche le più gravi fatiche che la vita di comunità richiedeva. In età già avanzata fu sempre vista così: esausta a volte, eppure risoluta nello spendere sino in fondo le forze che le rimanevano.

Trasferita da Giaveno a Torino, dovette necessariamente sentire quel senso di isolamento che prova chi, per la prima volta e ad un'età come la sua, viene a trovarsi in una grande casa. Qualche volta, di fatto, esprimeva alle consorelle con cui aveva maggior confidenza questo suo disagio, ma senza alcun lamento. Per necessità fu messa in un dormitorio, come allora esistevano, di circa cinquanta suore, quasi tutte giovani, mentre lei era già piuttosto anziana e malaticcia. Saliva a fatica le scale e doveva quasi sempre chiedere aiuto. Non la minima protesta!

Una sera, una suora, aiutandola a salire in dormitorio al secondo piano, le disse: «Suor Narcisa, questo posto non fa per lei; fa troppa fatica a salire queste scale!». «Ma no, con un po' di aiuto le posso ancora affrontare». «Suor Narcisa, — le si chiese in un'altra circostanza — perché non domanda di riposare un po' di più al mattino? Qui c'è comodità di messe anche tardi». «No, rispose, finché non mi venga un ordine, non chiederò mai questo permesso. Finché posso, voglio osservare l'orario».

Data la sua grande delicatezza d'animo, come era sensibile ad ogni minima prova di affetto, così soffriva per le mancanze di riguardo. E queste sofferenze intime, l'azione purifi-

catrice del Signore non gliele lasciò mancare, specie negli ultimi mesi di vita. A volte si coglieva quel suo soffrire attraverso una parola sfuggita quasi a caso, senza nessuna intenzione né di scusare se stessa, né tanto meno di accusare gli altri.

Molto significativa una frase colta al volo un giorno da un suo discorso: «Sono contenta perché il Signore nella vita mi ha fatto la grazia di soffrire quasi sempre. Sì, perché è una grazia grande quando il Signore permette che abbiamo qualcosa da soffrire». E lei sapeva soffrire sorridendo!

Un'altra virtù caratteristica, nota distintiva delle anime semplici, umili, delicate, era in suor Narcisa la riconoscenza. Il grazie sul suo labbro fioriva spontaneo, insieme al sorriso, per ogni minima gentilezza, ogni piccolo servizio che ai più sarebbe passato inosservato. E il "grazie" era sempre accompagnato da una sincera preghiera per chi l'aveva beneficata. Particolarmente grata si dimostrò sempre verso le superiori, per il grande favore fattole — diceva — di tenerla nell'Istituto malata e buona a nulla come era sempre stata.

Soprattutto il suo letto di morte fu una scuola di gratitudine verso tutti. Fino all'ultimo ringraziò le sorelle, le superiori, il sacerdote che l'assisteva, con le poche forze che le rimanevano. In tale atmosfera di commossa riconoscenza, si spense serenamente a Torino Cavour, dove per consiglio del medico era appena stata trasportata il giorno prima, lasciando un caro ricordo in tutte. Era il 14 novembre 1946.

Suor Boltri Erminia

di Luigi e di Mombelli Cecilia

nata a Rosignano (Alessandria) il 29 agosto 1873

morta a Torino il 31 marzo 1946

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892

Professione perpetua a Torino il 18 settembre 1899

Le testimonianze dei primi tempi della sua vita religiosa ci mostrano suor Erminia come una suora dotata di molte

belle qualità: attiva, ordinatissima, amante del dovere e dell'osservanza religiosa e impegnata ad ottenerla sia dalle suore che dalle giovani.

«L'ebbi maestra di lavoro a Nizza Monferrato quando ero educanda — scrive una suora anziana. Aveva una dedizione imparziale e piena di carità verso tutte. Era da noi molto amata per il suo spirito sereno e arguto. Era sempre allegra, di un'allegria comunicativa, e quando appariva in mezzo a noi, si notava in tutte una vera gioia, perché portava come un'onda di fresche risate, proprie della gioventù gioiosa delle case salesiane».

E un'altra consorella: «Ho sempre sperimentato da vicino la sua carità. Stava attenta che non mi mancasse nulla e per molto tempo mi procurò qualcosa in più di quello che aveva la comunità perché mi rimettessi dallo stato di debolezza in cui ero caduta. Un giorno pioveva a dirotto, ma suor Erminia, per quanto delicata, volle uscire ugualmente per procurarmi un ricostituente affinché non interrompessi la cura.

Ero allora giovane e inesperta e facevo molta fatica con i bimbi dell'asilo. Essa, che possedeva in grado eminente il dono della disciplina, non solo mi aiutava, ma mi dava suggerimenti. Altre volte, vedendomi affaticata, veniva lei stessa a supplirmi, per darmi un po' di respiro e mandarmi a prendere ciò che mi aveva preparato perché mi rinforzassi nella salute. Lei, poi, otteneva ottimi risultati sia con i bambini dell'asilo, che con i ragazzi del doposcuola. Non alzava mai la voce, né ricorreva a castighi, e tuttavia otteneva la più perfetta disciplina e il massimo rendimento».

Sempre la stessa suora ricorda che suor Erminia aveva una speciale abilità nel preparare feste, nell'organizzare passeggiate, nell'assicurare il buon funzionamento delle colonie, tanto che le mamme le lasciavano tranquille le loro bambine, sicure che erano in buone mani. Sempre gentile nel tratto, amena nella conversazione, attirava a sé le fanciulle ed otteneva da loro qualunque sacrificio in vista del bene che faceva amare.

«Suor Erminia fu la mia assistente di oratorio — scrive un'altra suora — e ricevetti da lei molti aiuti e consigli per se-

guire la mia vocazione. Ogni domenica mi assegnava una pratica per la settimana, ciò giovava molto alla mia formazione religiosa. In lei ho sempre ammirato tanta carità e pazienza in tutte le circostanze. Non finiva mai di raccomandarmi di compiere con perfezione ogni mio dovere, con l'intenzione di fare sempre più piacere a Dio. Ebbi sempre un'ottima impressione del suo contegno in chiesa; ero contenta di potermi mettere nel banco vicino a lei perché il suo atteggiamento mi ispirava fervore».

Nominata direttrice, nei primi tempi si mostrò sempre buona e affabile con le suore. Era allegra e spiritosa, pur esigendo un'obbedienza che non ammetteva scuse né ritardi. Voleva ogni cosa alla perfezione, non trascurando di correggere persino nel modo di camminare o di stare sedute. Era vigilante perché in comunità non sorgessero abusi. Di tratto delicato e molto intuitiva, arrivava a soddisfare i bisogni e i desideri delle suore, prima ancora che le venissero manifestati. Ma voleva che le suore fossero osservanti, sincere, religiose. Se domandava un favore, lo chiedeva con tale umiltà, che non si poteva opporre un rifiuto.

Poi, verso il 1928, a causa di un particolare deperimento organico, cominciò a farsi notare per reazioni impensate, perse gradatamente il controllo di sé e, da allora, passò nelle case come ammalata. Tuttavia, sebbene inferma per lunghi anni, conservò le note dominanti del suo temperamento: pietà sincera, ordine perfetto nella persona e nella camera, carità verso gli altri.

Scriva una consorella: «Negli ultimi anni in cui vissi vicina a suor Erminia nella casa di Torino "Maria Ausiliatrice", ho notato sempre in lei uno spirito di preghiera non comune. Era avida della Parola di Dio e, specialmente in occasione di predicazioni straordinarie e di esercizi spirituali, si interessava per avere le prediche scritte e le leggeva e rileggeva per alimentare la sua mente e il suo cuore. Mi colpiva anche in lei, pur così anziana, l'ordine della persona e degli oggetti a suo uso, dote non certo trascurabile, che denotava l'esigenza di quell'ordine interiore che avrebbe desiderato sempre mantenere pur attraverso gesti esterni censurabili».

Un'altra consorella, che fu con lei a Torino in quello stesso periodo, ricorda particolarmente la carità di suor Erminia: «Nel rigidissimo inverno del 1945, accortasi che io avevo una bottiglia per l'acqua calda molto piccola, temendo che durante la notte non riuscissi a scaldarmi rovinandomi la salute, me ne offrì una più grande ed insistette molto perché l'accettassi. Avendola in bel modo rifiutata, l'offrì con migliore fortuna ad un'altra suora che pure soffriva molto il freddo.

Dormiva nella camera attigua alla mia e, sempre in quel rigidissimo inverno, sentendosi male di notte, bussò più di una volta alla parete perché andassi a chiamarle l'infermiera. Ma poi, quando dovetti io rimanere a letto a causa di forti dolori reumatici, ne provò tanta pena, sentendosi quasi la causa del mio male perché mi aveva fatto prendere freddo di notte e mi chiese scusa parecchie volte. E diceva questo con tanta bontà e umiltà da commuovere».

I continui allarmi degli anni di guerra e le precipitose corse nel rifugio, a tutte le ore, non fecero che affrettare la fine di suor Erminia, essendo la sua salute già molto scossa. Dai primi di gennaio del 1946 era infatti passata definitivamente nell'infermeria della casa di Torino "Maria Ausiliatrice", colpita da paralisi progressiva. Fu un'alternanza continua di miglioramenti e di peggioramenti fin verso la fine del mese di marzo. Il 31, proprio alla chiusura del suo mese, san Giuseppe, di cui suor Erminia era stata sempre tanto devota, venne a confortare il suo trapasso, spalancandole le porte della casa del Padre, dove avrebbe trovato termine il suo lungo soffrire.

Suor Bosticco Margherita t.

di Giovanni e di Molino Maria

nata a Valfenera (Asti) il 23 febbraio 1921

morta a Nizza Monferrato il 22 maggio 1946

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1943

Un bianco fiore dei campi, così come esprime il suo nome, che il Signore volle cogliere appena sbocciato, per ornare

a festa i suoi eterni giardini. Una vita intensa, segnata da un cammino di luce e giunta al suo compimento nel breve arco di 25 anni.

Margherita, fin dalla fanciullezza, crebbe nell'aiuola privilegiata della "Azione Cattolica" e, tanto nell'ambiente familiare quanto in quello più vasto ma sempre tanto limitato di un paesino di campagna, mai nessun'ombra di male giunse ad offuscare il candore della sua stola battesimale. Portò all'Istituto un'anima candida e fervente, non anelante ad altro che ad amare Dio e le anime e ad immolarsi continuamente per raggiungere, con la sua azione apostolica, anche le più lontane dal Signore.

L'anno precedente il suo ingresso nella casa di Nizza Monferrato, Margherita volle fare una specie di tirocinio di obbedienza e di sacrificio fuori della famiglia, recandosi presso il farmacista del paese, signor Ferrero, in aiuto alla signora nelle faccende domestiche. Ecco le loro testimonianze: «Si alzava al mattino ai primi tocchi delle campane e si recava in parrocchia per la santa Messa e la Comunione. Era sempre pronta a qualsiasi lavoro, anche i più umili, che affrontava volentosa e sorridente, senza esserne richiesta. La pazienza era la sua virtù caratteristica. Non si faceva mai ripetere i comandi e si mostrava instancabile in qualsiasi genere di lavoro. Era rispettosa con tutti, sempre amabile, ma schiva delle lodi anche le più meritate. Mentre sbrigava le faccende, pregava con fervore e la sera, recitando il rosario in comune, s'inginocchiava sul pavimento. Il suo ideale era di diventare missionaria, per andare in terre inesplorate a portare il Vangelo. Quando la domenica le concedevamo il permesso di andare a vedere la mamma, essa preferiva sacrificare anche questa soddisfazione per abituare i suoi cari a non averla più vicina».

Accolta come postulante a Nizza nel 1941 e fatta vestizione in quell'anno stesso, si distinse subito nell'impegno continuo di tendere alla perfezione. Destinata dalle superiori a continuare gli studi per il conseguimento del diploma di maestra, divenne un vero modello fra le suore studenti della casa-madre. Riusciva bene nello studio ed era di vero conforto per le insegnanti. Ma eccelleva più ancora nella pratica della virtù, in cui non si concedeva soste. Anima semplice, andava diritta

a Dio in tutto, senza ripiegamenti. Per questo era stimata e amata dalle consorelle.

Suor Bruna Vatteroni, sua compagna di classe, ricorda: «Essendo io piuttosto incline allo scoraggiamento e alla malinconia, suor Margherita era il mio faro di luce. Un giorno le dissi, con una sottile punta di ironia non priva di invidia: "Come mai è sempre serena? Non ha mai nulla da soffrire?". "Oh, — mi rispose — crede proprio che non abbia nessuna contrarietà? Non mi mancano motivi di sofferenza, sia nel fisico che nello spirito, ma cerco di andare avanti serenamente, pensando che è il Signore che vuole così. Nel Vangelo ci dice che non c'è discepolo maggiore del maestro; quindi, se ha portato la croce Lui, è necessario che la portiamo anche noi".

Suor Margherita non si lamentava mai di nulla. Quando poi a me sfuggiva qualche parola di sconforto di fronte a situazioni un po' difficili, mi diceva amabilmente: "E ora che si è lamentata, che vantaggio ne ha? Non è forse meglio offrire a Gesù la verginità del nostro dolore, le rose dell'amore colte tra le spine del sacrificio, senza permettere a nessuno, se non a Lui, di aspirarne il profumo?"».

È ancora suor Bruna a ricordare come suor Margherita avesse in orrore la mormorazione e come vigilasse perché non si cadesse in questo odioso difetto. «Un giorno — attesta — in un capannello di suore si disapprovava l'azione di una consorella. Era presente anche suor Margherita. Per prudenza tacque, ma mi fece cenno di accompagnarla a fare una passeggiatina in cortile e poi mi disse: "Non giudichiamo gli altri, il Signore non è contento!". E lei, al termine della vita, mi confidò con gioia: "Muoi contenta, perché non ho mai giudicato nessuno"».

«Suor Margherita aveva uno spirito di sacrificio eroico — ricorda un'altra consorella. Anche quando non stava bene, le sarebbe sembrato di accarezzarsi troppo, dispensandosi dal lavoro, ed era quindi ugualmente la prima ad andare in lavanderia e nell'orto. Un giorno le dissi: "Perché trascura così la sua salute?". Mi rispose: "Purché ci facciamo sante, poi poco importa morire anche qualche anno prima". Si poteva forse obiettare qualche cosa a questo suo modo di ragionare, ma

lo spirito di sacrificio che l'animava era sempre un forte stimolo per quante le vivevano accanto».

A poco a poco, però, la sua salute cominciò a declinare. Qualche malessere che si ripeteva e poi dolori intestinali sempre più forti che, suo malgrado, le strappavano gemiti penosi. Fu portata in clinica ad Asti e tenuta in osservazione. Si annunciò ben presto un tumore maligno e i medici tentarono subito un'operazione nella speranza di poterlo arrestare. Serena come sempre, suor Margherita si disse pronta a fare in tutto la volontà del Signore. Durante l'intervento, con desolazione, il chirurgo si rese conto che il cancro aveva intaccato i lobi inferiori dei polmoni e che l'intestino aveva ormai perforazioni. Richiuse la ferita, senza asportare nulla, perché non era più possibile bloccare la causa del male.

Dopo quindici giorni, suor Margherita ritornò a Nizza in condizioni pietosissime e prese subito posto in una cameretta dell'infermeria. Perforandosi poi spontaneamente il tessuto cutaneo, si aprì una larga ferita, che emetteva pus in abbondanza. L'inferma comprese allora che il Signore era alle porte e preparò gioiosamente l'animo all'incontro con Lui. Ricevuti i sacramenti, quale vergine prudente che va ad accogliere lo Sposo con la lampada ben fornita dell'olio della fede e delle buone opere, si consegnò a Lui per le mani dell'Ausiliatrice l'antivigilia della sua festa. Era il 22 maggio 1946.

Suor Boy Aurelia

*di Cosimo e di Fogu Rosina
nata a Sassari il 31 luglio 1888
morta a Roma il 14 settembre 1946*

*Prima Professione a Roma il 5 agosto 1918
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1924*

«Io aspiro ad essere del Signore»: così si esprimeva Aurelia Boy nella lettera all'ispettrice di Roma, il 5 luglio 1915, chiedendo di essere ammessa come postulante nell'Istituto del-

le Figlie di Maria Ausiliatrice. È da notare che la giovane insegnante, spinta dal solo desiderio di essere tutta di Gesù, non aveva mai chiesto informazioni sulle diverse congregazioni femminili esistenti. Avendo conosciuto e apprezzato a Cagliari, città dove abitava con la famiglia, l'Ordine della Madonna della Mercede, si era rivolta a questo per essere accettata, nonostante il parere sfavorevole di molte persone sue conoscenti, soprattutto dei suoi familiari.

Fu il pio e illuminato arcivescovo di Cagliari, monsignor Francesco Rossi, al quale la giovane aveva chiesto consiglio, che la dissuase dal suo primo proposito e la incoraggiò ad entrare fiduciosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, senza timore di far torto alla Madonna, preferendola sotto un altro titolo. Avuta favorevole risposta dalle superiori di Roma, entrò ormai matura, a 27 anni compiuti, nell'Istituto.

Fatti con regolarità e fervore il postulato e il noviziato, subito dopo la professione fu destinata alla casa di Bettona, in Umbria, come maestra d'asilo. Vi rimase dal 1918 al 1920 e, a detta del presidente, diede prova di «attività e amore nell'opera sua di educatrice buona e materna».

Maestra d'asilo, prima, e poi direttrice a Guspini, in Sardegna, a Cannara, in Umbria, a Macerata, nelle Marche, e nuovamente in Sardegna, profuse ovunque i tesori di bontà del suo cuore che, per far contento chi l'avvicinava, per dissipare un'ombra, per far sorridere un volto triste, aveva tratti squisiti che dicevano il senso affinato della sua spiritualità. Previdente, intuitiva dei bisogni delle sorelle, andava loro incontro e non le accadeva mai di farsi chiedere un oggetto qualsiasi per la seconda volta.

Anche con le persone esterne aveva un tratto umile, dolce, amabile. Ascoltava e consolava chi ricorreva a lei per consiglio e conforto, attratto dal suo umore inalterabilmente uguale, anche quando la natura avrebbe voluto reagire, assecondando il suo temperamento mite, ma forte.

Se talvolta, specie negli ultimi anni della sua vita, a causa delle condizioni fisiche molto compromesse, aveva scatti d'impazienza, o rimproverava aspramente, passata la bufera, rientrava in se stessa e compiva atti eroici di umiltà per riparare, per far di nuovo sorridere i volti oscurati.

C'è chi ricorda: «Da qualche giorno una suora che aveva ricevuto un rimprovero, a suo giudizio immeritato, stava seria e sostenuta con la direttrice. Questa, vistala in chiesa, sola, s'avvicinò piano piano e le portò un'immagine della *Regina Pacis*, dicendole sommessamente: "La Madonna le chiede pace per me!" La suora confusa e commossa rimase muta davanti a tanta umiltà. Suor Aurelia l'abbracciò maternamente e, insieme riconciliate, sparsero in silenzio le loro lacrime davanti al tabernacolo».

Di animo delicato e sensibilissimo, come amava d'un amore grande e tenero i suoi cari, così aveva sentimenti di bontà preveniente verso i parenti delle suore. Quando il dovere o la convenienza consigliavano l'andata in famiglia di qualche consorella, essa stessa con materna premura se ne interessava, ottenendo dalle superiori i dovuti permessi.

In quel fragile, piccolo corpo suor Aurelia racchiudeva un'anima grande che sapeva accogliere le pene e i dolori di chiunque avesse fatto a lei ricorso; li faceva suoi, e in quei cuori afflitti e angosciati sapeva infondere confidenza piena nel Cuore di Gesù, fiducia illimitata in Maria Ausiliatrice.

Dal Cuore di Gesù, in particolare, attingeva luce, conforto e coraggio sia per dirigere le anime che le erano affidate, sia per superare le pene, non poche né lievi, che la Provvidenza le serbava negli ultimi anni della sua laboriosa e travagliata esistenza. Ebbe infatti a soffrire incomprensioni e dolori di diversa natura non solo da persone estranee alla casa, come sacerdoti e ragazze, ma dalle stesse consorelle. Un cumulo di pene che ebbe una dolorosa risonanza sul suo gracile fisico, a causa della violenza che si faceva per sopportare l'intima sofferenza nel silenzio più profondo di tutto il suo essere.

Spesso passava notti insonni tra lo spasimo di dolori acuti e strazianti, causati da un'ulcera intestinale. E al mattino, rispondeva ilare e pronta al suono della campana, riprendeva il suo dovere, meglio, la sua croce, per camminare nella via delle anime che il divin Crocifisso vuole configurare a Sé.

Nell'aprile del 1946, esortata dalle superiori, si sottopose a una radiografia a Cagliari. Ne risultò la necessità di una te-

rapia energica. Impossibile dire l'intima angoscia della buona direttrice nel dover lasciare la sua comunità di Cuglieri. Ma il Signore guidava gli avvenimenti secondo un suo particolare disegno d'amore.

Alla fine d'agosto suor Aurelia andò a Roma nella casa ispettoriale per gli esercizi spirituali. Lei, che era sempre stata fervorosa e pia, ora si trascinava a stento in chiesa per gli atti comuni. Era arsa dalla febbre, ma non voleva darsi per vinta. Finiti gli Esercizi, però, sfinita e affranta, dovette andare in infermeria. Il termometro segnava quasi 40° di temperatura. Il dottore, chiamato d'urgenza, in un primo momento non seppe spiegarsi il male, ma presto si persuase che si trattava di tifo e consigliò prima l'isolamento, poi il trasporto in clinica. All'inatteso annuncio, la cara ammalata, abitualmente sorridente e sempre grata di tutto, non seppe nascondere la sua ripugnanza e disse all'infermiera: «No, non mi lasci!». Ma tosto soggiunse: «Sia fatta la volontà di Dio!». E la breve invocazione fu accolta dal Cuore amoroso di Gesù, nel quale suor Aurelia aveva sempre posto tutta la sua confidenza. Durante la giornata le sue condizioni si aggravarono repentinamente e non si giudicò più opportuno il ricovero in ospedale. Poco dopo entrava in agonia. Prima di spirare, come ebbero ad attestare le suore presenti, suor Aurelia apparve irradiata da una vivissima luce: «La Madonna! Quanto è bella!» — sussurrò guardando il quadro della Vergine che le stava innanzi. Sorrise e, reclinato il capo, chiuse per sempre gli occhi alle povere cose della terra. Era il 14 settembre 1946.

Alla notizia della sua morte, le suore e la popolazione di Cuglieri, costernati per non aver potuto rendere alla compianta direttrice l'ultima testimonianza di stima e di affetto, si riversarono nel salone, trasformato in cappella, per la messa di suffragio. Lacrime e preghiere sgorgarono da quei cuori riconoscenti e devoti che tanto l'avevano amata.

Suor Bruno Bertilla

*di Giovanni Battista e di Girodo Paola
nata a Rubiana (Torino) il 28 novembre 1858
morta a Punta Arenas (Cile) il 24 febbraio 1946*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1885
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888*

Bertilla giunse per ultima nella famiglia dei coniugi Paola e Giovanni Battista Bruno e fu battezzata lo stesso giorno della nascita. Onestà fondata sul santo timore di Dio, dedizione al lavoro e unione dei cuori erano le caratteristiche dell'ambiente familiare nel quale crebbe accanto ai fratelli e alle sorelle.

Bertilla aveva un'indole vivace e non sempre accoglieva volentieri i limiti che la mamma poneva ai giochi che tanto le piacevano. Ma le piaceva anche far contento Gesù e perciò imparò a obbedire con prontezza.

Frequentò le classi elementari in paese ed ebbe una maestra che vagliò la sua non comune intelligenza e le impartì insegnamenti supplementari che riuscì a ben assimilare. Quando la sorella maggiore si sposò, dopo aver supplito la mamma deceduta quando i figli erano ancora piccoli, Bertilla, allora dodicenne, la sostituì nel lavoro domestico rivelandosi più matura delle ragazze della sua età.

Era sui vent'anni quando incominciò a interrogarsi sul suo futuro. Il Signore illuminò la sua scelta dapprima attraverso la guida di un santo religioso, avvicinato durante un pellegrinaggio alla Sagra di S. Michele (Torino), il quale l'assicurò che il Signore la chiamava alla vita religiosa. Per la scelta dell'istituto ricorse al consiglio di un parente: il Salesiano don Gioachino Berto, segretario di don Bosco. Bertilla poté così avere la benedizione di don Bosco, passare l'esame vocazionale da don Giovanni Cagliero, che si trovava allora a Torino, ed essere accettata nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che ancora non conosceva. Le mancava soltanto il consenso del padre. Non le fu facile ottenerlo perché anche il fratello cercava di dissuaderla dalla sua decisione. Non si ras-

segnavano a perderla. Ma quando si avvidero che la sua risoluzione era stata ben ponderata ed era fermissima, aderirono anch'essi alla volontà di Dio.

Bertilla poté così iniziare il postulato a Nizza Monferrato a ventiquattro anni. Si rivelò subito persona veramente assennata, semplice e pia, disposta a servire il Signore in qualsiasi genere di attività. Era felice della sua scelta, felice di trovarsi in una casa dove la Madonna "passeggiava" tra le sue figlie e dove le superiore erano maternamente accessibili.

Postulante e novizia, seppe impegnarsi pazientemente ad equilibrare il temperamento piuttosto impulsivo. Con lo sguardo fisso in Dio e il cuore spalancato all'azione dello Spirito, crebbe in bontà, semplicità, prudenza e umiltà. Era attiva nel lavoro e fervorosa nella preghiera.

Subito dopo la professione perpetua — era il 1888 — venne mandata a Torino, nella casa "S. Angela" con il ruolo di vicaria. Nel 1893, fu designata ad aprire la casa di Giaveno, dove rimase soltanto cinque mesi, dopo i quali fu richiamata a Nizza. Le superiore stavano pensando a lei per l'apertura della prima casa in Messico, perciò le volevano offrire la possibilità di prepararsi al nuovo compito con lo studio della lingua spagnola.

Lo spagnolo, forse, riuscì a studiarlo, ma le sarebbe servito in seguito e per un'altra destinazione. Le superiore ora avevano bisogno di lei in casa-madre dove le venne affidato l'impegnativo compito di economista. A Nizza rivelò pienamente le sue caratteristiche di religiosa buona e intelligente, attiva e generosa, umile e obbediente. Si scrisse che in quella casa suor Bruno fu l'edificazione delle consorelle e il conforto delle superiore. Lei vi si trovava proprio bene. Faceva tesoro della presenza delle superiore del consiglio generale, tutte impregnate di spirito mornesino.

Nel 1898 arrivò il momento del più penoso e generoso distacco: la partenza per le lontane, gelide Terre Magellaniche. Lei stessa raccontò che in quella circostanza il cuore sanguinò, ma non volle lasciar cadere l'opportunità molto concreta di dimostrare il suo amore a Gesù.

Partì nei primi giorni del dicembre 1898 e arrivò a Punta

Arenas nel gennaio del 1899. Non abbiamo notizia di suoi ritorni in Italia. In quelle terre suor Bruno era arrivata a quarant'anni di età e da esse sarebbe partita per la casa del Padre dopo quarantasette anni di intenso lavoro missionario. Fu accolta dalla santa superiora madre Angela Vallese e di lei divenne subito la fedele vicaria. Abbracciò con disinvolta generosità una vita di stenti e di fatiche divenendo consigliera prudente e sorella tutta bontà per le sue consorelle. Diverrà proverbiale la squisitezza del suo tratto e la bontà inesaurita del suo cuore. Madre Angela Vallese e monsignor Giuseppe Fagnano ebbero in suor Bertilla una fedele collaboratrice nei loro progetti. In seguito assolse anche compiti direttivi quali quelli di economo ispettoriale e consigliera. Quest'ultimo riuscirà a svolgerlo fino alla soglia degli ottant'anni.

In qualità di economo ispettoriale ebbe l'opportunità di compiere un gran bene anche alle persone esterne che abitualmente avvicinava. Esse le riservarono sempre stima e simpatia. Mai dimenticò di trovarsi in quel luogo come missionaria, quindi operava sempre con grande zelo. Se non era riuscita a convincere un certo console italiano, che si trovava a Punta Arenas gravemente ammalato, a mettere in regola la coscienza, non desistette dal pregare per lui. Voleva così ricambiarlo della benevolenza e dell'aiuto che le aveva sempre donato. Non ebbe più modo di avvicinarlo, ma bensì il conforto di sapere che, pochi giorni prima di spirare, aveva desiderato il sacerdote ed era morto stringendo fra le mani il crocifisso.

Fra gli altri doni aveva anche quello di un fisico resistente alla fatica. Si ammalava una consorella? Ecco suor Bertilla pronta a recarsi in quella casa per assisterla o per accompagnarla nell'infermeria di Punta Arenas o vegliarla giorno e notte all'ospedale. Vi era necessità di sostituire qualcuna nel lavoro? Ecco suor Bertilla disponibile! Freddo, venti impetuosi e gelidi, burrasche di mare non la spaventarono: era sempre pronta a partire al primo cenno delle superiori.

Tutto questo si poteva spiegare per la sua pietà profonda, per la continua unione con Dio che rivelava nel contegno sempre raccolto, dignitoso, modesto. Fedelissima alla santa Regola, osservava il silenzio con una viva attenzione a misurare

anche le parole che doveva dire per necessità. Era già seriamente ammalata e domandò alla sua superiora il permesso di poter parlare quando riceveva una visita...

Ancora all'età di ottantacinque anni la si vedeva presente in cappella al mattino, insieme alla comunità, perché diceva che voleva partecipare al merito della preghiera comune. Le suore non riuscivano a trovare in lei la minima inosservanza. E non era grettezza mentale, ma espressione di autentica fedeltà, di amore concreto al suo Signore. Egli era infatti per suor Bertilla il sommamente amato, per lui fiorivano i suoi gesti di bontà dolce e amabile, l'umiltà sincera, l'obbedienza pronta e la prudenza illuminata.

Quando, ormai costretta a rimanere nella cameretta dell'infermeria, qualche sorella passava a salutarla, nell'accomiatarla le diceva: «Passando vicino alla cappella, dica a Gesù che suor Bertilla lo saluta e lo ama tanto tanto...».

Amava intensamente il divino Cuore di Gesù, amava la Vergine santa alla quale cantarellava sovente le belle lodi in suo onore. Di una Cantata alla Vergine, allora in voga nelle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, suor Bruno soleva ripetere, specie negli ultimi anni di vita, la strofa che dice: "Giunga presto il tramonto del giorno / che l'estremo sarà di mia vita. / Oh qual festa, qual gioia infinita / quando in volto la Madre vedrò".

Quanto amava le superiori! A volte si presentava alla direttrice: «Sento questa ispirazione... Mi permetta di seguirla». Ottenuto il permesso, usciva di casa e ritornava con qualche elemosina che, felice, depondeva tra le mani della superiora. Nel giorno della loro festa, declamava una poesia o eseguiva un canto. Nell'ultimo anno con altre due sorelle, come lei menomate nell'udito, eseguì il terzetto "Le tre sorde".

Con tenerezza amava tutte le sue consorelle. Dimostrava di saper compatire, tollerare ed anche correggere con bontà e fermezza.

Per molti anni condivise con le ispettrici le fatiche, i disagi e i sacrifici dei viaggi per le visite alle case dove anche lei era sempre accolta con festa. Sapendo di fare cosa gradita e desiderata, di tanto in tanto scriveva alle comunità dando notizie di quanto si faceva nell'intera ispettoria.

Quando a oltre ottant'anni lei, che per tanto tempo era stata consigliera ispettoriale, la si vedeva rispettosamente sottomessa a una giovane direttrice, suscitava commozione e ammirazione.

Fino alla fine ripeté la sua gioia di essere Figlia di Maria Ausiliatrice, e la buona Madre venne a incontrarla proprio nel giorno della sua commemorazione mensile. Anche in quel mattino aveva potuto ricevere la santa Comunione e, sentendo che era il 24, aveva esclamato: «Oh, Maria! Ricordatevi che sono vostra figlia!». Si mantenne tutto il giorno in silenziosa preghiera. La mente era lucida anche se il labbro taceva. Mentre intorno a lei sacerdoti, superiore e consorelle pregavano, suor Bertilla se ne partì tranquilla e serena, per andare a contemplare eternamente il volto di Dio e della sua dolcissima Madre, Maria.

Quando a Punta Arenas si sparse la voce del suo decesso, fu un accorrere di persone di ogni ceto ed età per venerare le care spoglie. Due benefattrici, che molto l'avevano amata e stimata, fecero cogliere tutti i gigli del loro giardino e personalmente li portarono all'orfanotrofio dove suor Bertilla era spirata. Così, questa angelica creatura ebbe il privilegio, assai raro in quelle terre, di essere circondata dai candidi e profumatissimi fiori che simboleggiano la virtù che più di ogni altra — come diceva don Bosco — dovrebbe caratterizzare la Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Busso Maria Teresa

di Felice e di Allaria Gabriella

nata a Giarole (Alessandria) il 2 marzo 1869

morta a Mirabello Monferrato il 5 dicembre 1946

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892

Professione perpetua a Roma il 26 settembre 1898

Piccola di statura, con la lingua sempre in moto, due mani di fata nel lavoro di cucito, svelta come uno scoiattolo nel-

la sua mansione di guardarobiera, passò i primi anni di vita religiosa in vari nostri collegi e fece i suoi voti perpetui a Roma il 26 settembre 1898.

Le testimonianze su suor Teresina (come veniva chiamata comunemente) si concentrano sulla sua permanenza nell'istituto di Casale, dove nel pieno vigore delle forze fu guardarobiera e infermiera apprezzata. Il buon cuore e la sveltezza nel lavoro facevano dimenticare a tutte, superiore e consorelle, l'esuberanza di parole e la conseguente mancanza di ponderazione in ciò che affermava. D'altronde, chi ne portava la pena maggiore era proprio lei, perché, quando le si chiedeva di fare il punto sulle sue esagerazioni, doveva pur ricredersi e sottrarre frange e fiocchi aggiunti con troppa facilità ai suoi commenti di fatti e situazioni. Suor Teresina, mortificata dei suoi eccessi, prometteva a se stessa di star bene attenta a non ricadere più nelle stesse mancanze, ma le occasioni erano tante, ed essa, con quei suoi occhietti vispi, ben desti, vedeva tante cose, troppe cose, e la mente ragionava, ragionava... Tanto vapore compresso aveva bisogno di una valvola di scarico... e così, in tutto segreto, faceva le sue confidenze ora all'una ora all'altra consorella, ed esprimeva le sue idee con tanta convinzione, come se fossero verità indiscutibili, non pensando certo che poteva anche ingannarsi, che nulla è tanto difficile quanto giudicare rettamente e con vero senso di giustizia le azioni altrui, ed è perciò da saggi non giudicare nessuno, stando alle parole del Vangelo: "Non giudicate e non sarete giudicati".

Nonostante i suoi difetti palesi, che le erano causa di non poche correzioni e umiliazioni, era un tipo simpatico, originale, sempre tutta premure per le consorelle. Avrebbe voluto che tutte facessero come lei e si indispettiva al contatto di temperamenti flemmatici o in apparenza freddi e senza slanci esteriori; poi chiedeva scusa per aver detto qualche parola spiacevole. Così era sempre alle prese con piccole e grandi battaglie, presto finite con la pace più sincera che però non era mai duratura.

Intanto suor Teresina si sforzava di migliorare se stessa, dedicandosi con più intensità alla preghiera, all'unione con Dio, cercando di dimenticare un po' le cose della terra per

guardare al Cielo. Ma a poco a poco un nuovo nemico venne a intralciare i suoi propositi di pace e di quiete: la vecchiaia, con tutto il corteo di acciacchi e di malanni che porta con sé. Si rattristava di non essere più svelta e agile come prima, si lagnava di non vederci bene, di avere l'udito più debole, di sentire le forze che l'abbandonavano...

Nel suo zelo intempestivo di carità per le più giovani, le osservava con cura, e vedendone qualcuna più pallida del solito, avisava l'infermiera o la direttrice, e fin qui la sua carità era lodevole. Ma a volte per raggiungere meglio il suo fine, s'intrometteva direttamente, suggerendo magari qualche scappatoia, da lei giudicata lecita in caso di necessità. Era però molto sincera e, quando faceva i suoi innocenti sotterfugi, era incapace di tenerli nascosti e li confessava con tutta semplicità, rettificandoli a modo suo, e facendoli apparire cosa del tutto naturale, come forse sentiva lei nella sua coscienza.

Ci teneva ad accontentare le sorelle: per meglio riuscirvi, chiedeva il loro consiglio sul modo di riparare qualche capo di biancheria e così soddisfare i loro desideri. Era poi riconoscentissima verso chi cercava di sollevare la sua vecchiaia con qualche atto gentile.

Nelle sue condizioni di salute, di età e di temperamento, i disagi e gli spaventi causati dalla disastrosa seconda guerra mondiale furono una purificazione ben dolorosa per lei. Diventava sempre più insofferente, s'irritava per poco, era spesso di umore malinconico. Reazioni, d'altronde, che erano anche causate dal male che forse da tempo ne minava segretamente l'esistenza. Si trattava di un tumore maligno, che la costrinse al trasferimento nella casa di riposo di Mirabello Monferrato. Qui trascorse i suoi ultimi mesi di vita. Con una natura sensibile come la sua dovette faticare non poco per accettare la volontà di Dio. Non mancarono le lotte e le ribellioni, ma la Vergine santissima, che suor Teresina aveva sempre tanto amato, l'aiutò a poco a poco a superarle con merito e venne a introdurla nell'eterna vita il 5 dicembre 1946, dopo il conforto degli ultimi sacramenti, ricevuti con tanta fede e amore.

Suor Buttignol Lucia

*di Pietro e di Pavan Maria
nata a Pinzano di Godega (Treviso) il 7 gennaio 1908
morta a Parma il 14 maggio 1946*

*Prima Professione a Conegliano il 6 agosto 1938
Professione perpetua a Lugo (Ravenna) il 5 agosto 1944*

Cresciuta in una delle belle e numerose famiglie venete, in cui il timore di Dio è il movente principale e la guida in ogni azione, Lucia trascorse la giovinezza accanto alla mamma, che seppe custodirla gelosamente e aiutarla a mantenersi buona e pura. Dotata di una voce bellissima e melodiosa, venne più volte invitata ad avviarsi alla professione di cantante. Le venne addirittura fatto brillare il miraggio di poter un giorno calcare le scene del teatro "La Scala" di Milano. Ma la Madonna, che voleva farne una sua figlia, non permise che la giovane si lasciasse abbagliare dalle false luci del mondo. E Lucia continuò così la sua vita semplice e tranquilla in famiglia, edificando tutte con il suo buon esempio.

Sentendosi chiamata alla vita religiosa, scelse l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che già conosceva attraverso il fratello salesiano, missionario in Argentina. Entrò come postulante a Padova il 31 gennaio 1936 e, fatta vestizione nell'agosto dello stesso anno, passò al noviziato di Conegliano, ove si dedicò con serio impegno alla sua formazione religiosa.

Fatta professione il 6 agosto 1938, venne mandata a Bibbiano (Reggio Emilia) e, qualche tempo dopo, a Parma con l'ufficio di commissionaria e di accompagnatrice delle convittrici studenti nelle varie scuole della città. Uffici che assolse con la massima diligenza e senso di responsabilità. Per le strade camminava svelta, dignitosa e raccolta, preoccupata solo di vigilare sul gruppetto di ragazze che le erano affidate perché nessuna corresse pericoli per l'anima e per il corpo. Per la sua sorprendente sveltezza nel camminare, le educande le avevano attribuito il soprannome di "Piè veloce". Tuttavia l'apprezzavano molto perché la sentivano come una sorella ed erano sicure che, guidate da lei, non c'era pericolo che arrivassero tardi

a scuola. Le superiori della casa avevano in lei una grande fiducia perché erano certe che per nessun motivo sarebbe scesa a compromessi con le ragazze, benché queste, un po' "birbe", la mettessero spesso a duri cimenti. Non transigeva su ciò che era dovere e, tornando a casa, informava la direttrice su ogni particolare.

Scriva una consorella: «La vidi sempre pronta a uscire per accompagnare le ragazze o per commissioni, con freddo, pioggia e neve, senza lamentarsi, sebbene queste uscite le riuscissero gravose. Forse fin da allora avvertiva nel suo fisico i sintomi del male che doveva stroncare la sua esistenza ancora in giovane età, ma non ci badava. Il pallore del viso, tuttavia, e il senso di stanchezza che si mostrava nel suo portamento tradivano il sacrificio che compiva per essere fedele all'incarico avuto».

Dopo qualche tempo, per esigenze particolari della casa, venne affidato a suor Lucia l'incarico della lavanderia. Fece qualche difficoltà, opponendo ragioni di salute. Si pensò che non volesse adattarsi a quel genere di lavoro e le si disse di provare. In seguito si poté constatare che veramente un male subdolo aveva già messo radici nel suo povero organismo.

Nel 1944, anno dei suoi voti perpetui, per un maggior accertamento della sua vocazione e una più profonda conoscenza del suo carattere, che a volte si manifestava un po' strano e dava preoccupazioni alle superiori, fu stabilito un cambiamento improvviso di casa a metà anno. Fu proprio in questa circostanza che si cominciò a conoscere quale virtù si nascondeva sotto quella rude scorza. Partì per Padova, incaricata di accompagnare una suora, con l'obbedienza, a missione compiuta, di recarsi a Lugo di Romagna senza più far ritorno a Parma. Chiedendo questo sacrificio, le superiori le fecero capire che sarebbe stato opportuno non farne parola in casa e suor Lucia partì, senza che alcuna sospettasse che non sarebbe più ritornata. Con qualche stratagemma riuscì a farsi consegnare dalla guardarobiera quanto le occorreva senza far capire che partiva definitivamente. Quando si venne a conoscenza del fatto, non si poté fare a meno di ammirare la sua generosità nel sacrificio.

Giunse a Lugo nel periodo più terribile della seconda guerra mondiale, in cui il fronte stava per avvicinarsi a quelle terre, dove i disagi e i sacrifici, gli spaventi e i pericoli erano il pane quotidiano. Suor Lucia non ebbe una parola di lamento verso le superiori che l'avevano mandata in quel luogo tanto esposto al pericolo.

Le venne affidato l'ufficio di portinaia. Scrive una consorella: «Suor Lucia si mostrò subito esattissima, pronta sempre al minimo cenno della direttrice e fedele all'impegno assunto. Per quanto dipendeva da lei, tutto procedeva con ordine e puntualità. Riusciva a far rispettare l'orario e il regolamento del collegio ai parenti, ai bimbi e alle bambine senza disgustare; nulla sfuggiva al suo sguardo sempre vigile e buono. Aveva una pietà profondissima. Nei brevi intervalli di quiete che le concedeva il campanello della portineria, si recava sollecita ai piedi dell'altare, dove si tratteneva assorta, quasi estatica, in un'ardente preghiera».

E un'altra ribadisce: «Era tanto l'amore che aveva per Gesù sacramentato che, davanti al tabernacolo, si trasfigurava. Anelava a Gesù solo e da Lui attingeva la forza per essere così pronta e serena nel sacrificio, così generosa e costante nel lavoro su se stessa».

«Durante il periodo bellico — attesta una suora che era stata sua compagna in noviziato — potei constatare l'intenso lavoro spirituale che faceva continuamente su se stessa, soprattutto nel campo dell'umiltà e della carità. Quasi tutta la comunità era sfollata, compresi una trentina tra bimbi e bimbe, in una casa di campagna, offerta da una benemerita famiglia, a circa tre chilometri dall'istituto, soltanto la direttrice con tre suore erano rimaste in casa per custodire gli ambienti. Tra le suore generose che non avevano voluto allontanarsi c'era suor Lucia. Vedendo la direttrice preoccupata perché aveva bisogno di una suora coraggiosa che non temesse di affrontare il pericolo per trasportare i viveri alla comunità sfollata, suor Lucia non esitò un istante ad offrirsi. Supplicò, anzi, la direttrice perché scegliesse lei. Fu accontentata e tre volte alla settimana, accompagnata da una giovane collaboratrice domestica, si recava a portare alle suore lontane quanto era di prima necessità per la sussistenza, spingendo lei stessa il car-

retto, unico mezzo di trasporto rimasto in quei tristi giorni. Questa vita durò per quattro mesi e la coraggiosa suor Lucia, non badando al volteggiare continuo degli aerei carichi di bombe che mettevano in tutti il terrore, continuava serena e tranquilla il suo compito, senza farlo pesare su nessuno. Molte volte fu costretta ad abbandonare il suo carico sulla via e rifugiarsi con la ragazza nei fossati, per scansare i pericoli delle schegge dei proiettili, che seminavano ovunque distruzione e morte. La sua carità raggiunse qualche volta l'eroismo e il Signore la premiò scampandola sempre dai pericoli di morte che non di rado affrontava per salvare gli altri.

Arrivò l'anno sospirato della pace. Suor Lucia però incominciò a mostrare anche all'esterno i segni della stanchezza per le fatiche sostenute. Si pensò dapprima ad una specie di influenza, ma poiché mani, viso e tutta la persona assumevano giorno per giorno un colorito verdastro che impressionava, si chiamò il medico. Questi purtroppo non seppe diagnosticare la malattia e affermò che si trattava delle conseguenze degli spaventi subiti durante la guerra. Non l'obbligò neppure a tenere il letto. Suor Lucia non volle altro e, piano piano, riprese il suo ufficio di portinaia. Il male però faceva inesorabilmente il suo progresso e giunse il giorno in cui non riuscì più a ritenere alcun cibo. Questa volta il medico comprese e dichiarò apertamente che si trattava di un cancro. Non c'era tempo da perdere: urgeva un intervento chirurgico che poteva ancora salvarla. L'ispettrice decise che venisse trasportata subito a Parma nella casa ispettoriale. Il Signore tuttavia permise che la sua partenza fosse differita da un giorno all'altro. Suor Lucia, sempre tanto sofferente, ma calma e serena, attendeva pazientemente, senza una parola di lamento o di disapprovazione. Quando poi le si annunciò che il suo ritorno a Parma era imminente, il pensiero di poter tornare nella casa ispettoriale la colmò di gioia. Avrebbe riveduto tante persone care e sarebbe stata affidata alle cure di bravi professori che potevano portarla alla guarigione. In un primo momento, infatti, era vivissimo in lei il desiderio di guarire. Ma dopo breve tempo cominciò a dire: «La morte! Che cos'è la morte? Non mi spaventa affatto. Quando penso che tra poco dovrò lasciare tutto e partire per l'altra vita, resto tranquilla, perché

mi figuro che questa partenza per noi religiose debba essere tanto facile e serena. Come un passare da una stanza all'altra. Se il Signore mi chiamasse in questo momento, andrei senza indugiare». Le suore che attestano queste sue riflessioni dicono che conservò questa santa indifferenza sino alla fine.

Giunta a Parma, superiore e consorelle si spaventarono di fronte a quel "cadavere ambulante". Fu circondata subito da mille premure. Dopo un giorno o due di permanenza in casa venne ricoverata all'ospedale. I professori erano piuttosto perplessi sull'opportunità dell'intervento operatorio, non nascondendo alle superiore che la suora, in quelle condizioni, novantanove probabilità su cento sarebbe morta sotto i ferri. Si lasciò la scelta all'ammalata, che si mostrò pronta, anzi desiderosa di sottoporsi all'intervento, nella speranza di poter ancora guarire.

Due giorni prima dell'operazione, estenuata e sofferente com'era, disse alla direttrice: «Vorrei cantare una lode alla Madonna, mi aiuti lei!». E cantò con la sua bellissima voce, benché ormai estremamente debole: *O Maria, potessi ancor chiamarti e poi morir*. La vigilia dell'intervento, a chi le chiese: «Che cosa dobbiamo dire all'ispettrice quando ritorna?» — aveva infatti dovuto allontanarsi dalla città per affari urgenti — rispose: «Ditele che sono morta». Parlava come se fosse un fatto già avvenuto.

E venne il giorno da tutte tanto temuto e da suor Lucia tanto desiderato. Appena i chirurghi aprirono quel povero corpo, si dissero: «Abbiamo aperto un cadavere, non c'è più nulla da fare!». Resisi conto che si trattava di un tumore maligno al diaframma, ormai ramificato in molte altre parti vitali, non fecero altro che richiudere alla meglio la ferita e rimandare in camera la morente. Si comprese subito che i minuti per suor Lucia erano contati. Le annunciarono che avevano chiamato il parroco salesiano: «Venga, venga pure — rispose — io non ho nessun bisogno, ma resti e preghi per me». Alle 16.30 di quel 14 maggio 1946, commemorazione della nascita al Cielo di madre Mazzarello, suor Lucia, serena e tranquilla, andò a cantare per sempre, con la santa Confondatrice, le glorie della Madonna che aveva tanto amato. Aveva 38 anni di età e 8 di professione.

Suor Cairo Angiolina

*di Antonio e di Oddone Maria
nata a Nizza Monferrato il 2 luglio 1865
morta a Nizza Monferrato il 28 agosto 1946*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1891*

Leggendo le testimonianze scritte in memoria di suor Angiolina Cairo, si resta ammirate e commosse nel costatare l'unanimità con la quale sono messe in rilievo le sue virtù e doti caratteristiche: pietà tenera e robusta, fede eroica, cuore sensibilissimo, intelligenza chiara e sano criterio pratico, che fecero di lei la religiosa salesiana autentica, la superiora materna e forte, l'insegnante e assistente tanto amata.

Nata a Nizza Monferrato, fu tra le prime educande dell'istituto, quando le Figlie di Maria Ausiliatrice vi si trasferirono da Mornese. Racconta essa stessa il suo primo incontro con madre Mazzarello e le suore: «Venivo dalla campagna con mia sorella, allorché mi incontrai con un gruppo di suore che arrivavano dalla stazione e che ci chiesero dove fosse l'istituto della Madonna. Subito ve le accompagnammo tutte contente. Tornata a casa, dissi alla mamma che erano giunte le suore ed essa subito preparò un cestino di frutta e mi mandò a portargliela, dicendomi di dare, a nome suo, il "benvenuta" alla superiora e a tutte. Subito andai, feci la commissione e, da quel giorno, l'istituto fu la mia casa».

Angiolina, infatti, insieme alla sorella Sofia (lei pure diventerà Figlia di Maria Ausiliatrice) vi entrò ben presto come educanda, compiendo i suoi studi fino al conseguimento del diploma di insegnante elementare, formando la sua mente e il suo cuore sugli esempi e gli ammaestramenti di madre Mazzarello e delle sue prime eroiche compagne, fra le quali madre Enrichetta Sorbone, vicaria generale, che fu sua assistente per vari anni. Crescendo a tale scuola, cominciò a sentire la chiamata divina alla vita religiosa e vi corrispose con tutto lo slancio del suo ardente cuore, non avendo più che un desiderio: consacrarsi definitivamente a Dio nell'Istituto delle Figlie

di Maria Ausiliatrice. Venne accolta con gioia dalle superiori e, dopo gli anni di intenso lavoro su se stessa nel periodo del postulato e del noviziato, fu ammessa alla professione il 22 agosto 1886.

A Chieri e successivamente a Pecetto Torinese la giovane professa diede prova di saper utilizzare in campo pratico le sue non comuni doti di intelligenza e la sua spiccata attitudine all'educazione delle giovani. Fu stabilito perciò di farle continuare gli studi per renderla meglio idonea a svolgere la missione propria dell'Istituto. Il parroco di Pecetto non si rassegnò a perderla e scrisse alle superiori una lettera che testimonia la grande stima che aveva di lei supplicandole affinché suor Angiolina conciliasse l'insegnamento nella scuola elementare del paese con le assenze settimanali per raggiungere l'università di Genova. Arrivò così, a costo di non pochi sacrifici, nel 1892, insieme a suor Teresa Pentore e a suor Francesca Gamba, a conseguire l'abilitazione in lingua e letteratura italiana. Fu poi destinata a Casale Monferrato e, in seguito, alla casa-madre di Nizza come insegnante della scuola Normale e come "braccio forte" di madre Elisa Roncallo nell'oratorio.

Fu una vera educatrice secondo lo spirito di don Bosco. Le scienze profane, nelle quali era maestra insuperabile, non furono per lei che il mezzo, sia pure nobile ed elevato, per condurre le anime a Dio. La sua fede, la sua pietà, il suo spirito religioso le facevano cercare ogni occasione per dire alle sue allieve la parola buona che, come il seme del Vangelo, avrebbe dato frutti a suo tempo. «Prima religiose, poi insegnanti, o meglio, religiose-educatrici» — diceva, divenuta direttrice, alle insegnanti della sua comunità.

Ma, più ancora della scuola, suor Cairo amava l'oratorio. Una suora, lei pure assistente di oratorio a quei tempi, racconta: «Frequentavo la terza Normale e le altre mie compagne erano state esonerate dall'oratorio per avere più tempo per studiare in preparazione agli esami. Ma suor Cairo mi chiamò e mi disse: "Tu continuerai all'oratorio; non temere per gli studi, il Signore ti aiuterà e sarai lo stesso promossa". Continuai così con la mia squadra di 62 oratoriane, che mi davano

non pochi pensieri e, a fine d'anno, fui promossa ugualmente e bene».

Un'altra scrive: «Conobbi suor Angiolina quando da ragazza l'ebbi come assistente all'oratorio di Nizza. Era amata da tutte per il suo grande cuore di madre e lei tutte amava senza alcuna distinzione. Vigilava, correggeva, consigliava e confortava, sempre con calma e bontà, con ragioni basate sulla fede e con la carità di un cuore che ama intensamente per portare le anime a Dio».

Nel 1906, da Nizza fu inviata come direttrice a Giaveno (Torino). Qui si rivelò presto un'apostola insuperabile nel suscitare vocazioni religiose e accompagnarle passo passo al loro pieno sviluppo. Una suora attesta: «Suor Cairo fu per me strumento della Provvidenza per il conseguimento della mia vocazione religiosa. Se subito non seppi apprezzare il bene che mi faceva, più tardi lo compresi e provai poi sempre per lei una profonda gratitudine. Agiva verso di me con forza ed energia. Lì per lì mi pareva un po' esigente, ma poi mi persuasi che mirava a formare in me il vero spirito religioso, correggendo fin le mie più piccole debolezze. Imparai a non risentirmi, a non conservare freddezza dopo una correzione. Lei, da parte sua, si sforzava per non lasciarci mai sotto una penosa impressione, e voleva che tornassimo serene e ben disposte dopo uno sbaglio».

La stessa suora ricorda pure l'opera da lei svolta a Giaveno fra le giovani operaie, attratte dalle ideologie più estremiste del socialismo. Aprì per loro la scuola festiva, molte cominciarono a frequentare anche l'oratorio e diventarono più tardi buone madri di famiglia.

Nel 1911, da Giaveno fu trasferita come direttrice alla casa di Bordighera (attualmente Vallecrosia), dove rimase fino al 1920, non risparmiando fatiche e sacrifici per dare alla casa e alla scuola un vero incremento a livello intellettuale e morale. Avvertita la necessità di ottenere il pareggiamento della scuola complementare e normale (ora scuola media e istituto magistrale), condusse la pratica con intelligenza e costanza veramente ammirevoli, attenendosi ai consigli e alle direttive di madre Marina Coppa e del reverendo don Francesco Cerruti, allora consigliere scolastico della Congregazione Salesiana.

Suor Angiolina non parlò mai delle umiliazioni, difficoltà e fatiche che dovette affrontare e della fede che la sostenne in queste circostanze. Le sue consorelle però ne danno testimonianza. Suor Gamalieri Giuseppina, ricordando quel periodo, scrive: «La direttrice pregava con fervore instancabile, faceva pregare, s'imponeva sacrifici e con l'appoggio e la guida sicura di madre Marina ottenne ciò che era follia sperare. Nel 1917 la scuola ottenne il pareggiamento e successivamente alla parifica si popolò di anime giovanili che, insieme alla scienza, ricevevano una solida formazione cristiana. Suor Angiolina godette sempre dell'apprezzamento delle autorità scolastiche grazie alla sua opera solerte».

Aveva grande stima per la scuola, ma ancor prima cercava il bene delle giovani. Per questo era di uno zelo instancabile. Lavorava e faceva lavorare per condurre ogni cuore a Dio, e trovava sempre nuove industrie per un vero ed efficace apostolato.

Nel 1921 fu richiamata a Nizza Monferrato per dirigere la casa dove era stata educanda e insegnante, religiosa esemplare sempre. Di questo secondo periodo trascorso a Nizza si ha un'ampia testimonianza di suor Giulia Binello, allora aiutante della suora incaricata della vigna e della cantina. Scrive: «Fin dalle prime volte che l'avvicinai conobbi subito il suo gran cuore. Un giorno, incontrandola lungo il corridoio che portava al suo ufficio, mi invitò ad entrare. Tutta contenta la seguii. Mi fece sedere, mi incoraggiò, si interessò di tante cose come una vera mamma. Mi edificava molto anche la grande pietà con cui pregava in chiesa. Qualche volta leggeva lei stessa il testo della meditazione e lo faceva con tanto fervore da contagiare quante l'ascoltavano. Aveva uno zelo particolare per preparare bene le feste religiose. Fu lei ad iniziare la veglia di preghiera della festa di Maria Ausiliatrice a Bordighera, prima, e poi a Nizza, coinvolgendo molte persone e dando loro un'ampia possibilità di accostarsi ai sacramenti. Insisteva spesso sull'osservanza della Regola, particolarmente sul silenzio nei tempi dovuti. Una volta mi diede in proposito questo consiglio: "Quando la tua capo ufficio nella vigna ti chiama ad alta voce ad una certa distanza, tu lascia subito il lavoro, corri da lei, ma rispondi sempre a bassa voce"».

Anche a Nizza, come altrove, suor Cairo raccolse tra educande ed oratoriane una vasta fioritura di vocazioni. Era questa una delle sue più grandi soddisfazioni e il Signore ricompensava il suo zelo, la sua fede e la sua carità chiamando frequentemente alla sua sequela le giovani che lei cercava di formare per Lui con le sue migliori energie.

Ma si deve ammettere che la sofferenza è il sigillo di Dio sulle anime che più gli sono care. Nel 1927 fu trasferita dalla casa di Nizza a quella di Livorno per una sostituzione temporanea della maestra delle novizie e vi trovò non poche spine. Incominciarono anche a farsi sentire disturbi fisici, tra cui una progressiva cecità. Così lei stessa si esprime scrivendo da Livorno alla Madre nel marzo del 1928: «Continuo a pregare e a offrire le ore del mio Getsemani per la sua preziosa salute e secondo le sue sante intenzioni...».

Da Livorno passò come direttrice a Varazze. Una suora, che già l'aveva avuta assistente all'oratorio di Nizza e la ritrovò poi a Varazze, ne conservò la migliore impressione: «Sebbene già avanzata in età e con la salute scossa, specie nella vista, la rividi presente a tutti gli atti comunitari, gioviale. Pregava con fervore. La sua voce sonora nelle preghiere e nel canto delle lodi sacre dava l'impressione che fosse sempre giovane e robusta come l'avevo conosciuta a Nizza. Nutriva una devozione non comune per san Giuseppe. Preparava la comunità a fare con slancio la novena in suo onore, per il giorno della festa godeva nel far arrivare da Bordighera cesti di viole fresche che, unite in graziosi mazzetti, distribuiva alla porta della cappella a tutta la comunità e agli esterni. Si andava poi processionalmente, cantando lodi al santo, presso l'altare. Su questo lei stessa depondeva il mazzetto di ciascuna e distribuiva quindi un'immagine del caro san Giuseppe con una massima-ricordo».

Nel 1938 ancora un trasferimento: dall'istituto "S. Caterina" di Varazze al pensionato per studenti di Pisa. Vi restò fino al 1941. Poi, logorata dal lavoro, quasi del tutto cieca, desiderò e ottenne dalle superiori l'ambiente raccolto e invitante della casa di Nizza per prepararsi alla morte. A questa pensava senza rimpianti, senza timori, ma come un premio e una festa lungamente attesi.

A Nizza fu accolta con gioia e per alcuni anni vi esercitò ancora un apostolato spicciolo fatto di carità, di sacrificio. Pregava moltissimo, confortava, animava al bene, sollevava chi era scoraggiato con parole di fede che facevano cadere le difficoltà e infondevano coraggio. Accoglieva sempre in festa le sue care exallieve, ascoltandole, interessandosi di quanto stava loro a cuore, richiamandole sempre a pensieri di fede e agli impegni di vita cristiana presi prima di lasciare il collegio.

L'ultimo anno di vita si può dire che lo passò pregando. In chiesa, in camera, lungo i corridoi che percorreva a fatica, sempre pregava. Il suo solo passaggio edificava, invitava al raccoglimento, portava a Dio. Nel luglio 1946 i suoi disturbi si fecero più gravi. Le suore che si recavano a Nizza per i vari corsi di esercizi la visitavano perché facesse per loro da "Mosè sul monte". Soffriva molto, ma si conservava sempre calma, serena, fervorosa, riconoscente per ogni minimo servizio. Il 28 agosto, nel primo mattino, mentre superiore e consorelle pregavano sommessamente attorno al suo letto, suor Angiolina si spense silenziosamente, lasciando a tutte la testimonianza di una vita di Figlia di Maria Ausiliatrice autenticamente vissuta.

"Unione", il periodico delle Exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nel numero del dicembre 1946, così ne rievocava la figura, attraverso lo scritto di Maria Stoppino, exallieva di suor Cairo nella casa di Nizza: «Sessant'anni di fatiche, di lavoro indefesso... recando ovunque il genuino spirito di don Bosco, che l'aveva benedetta bambina, di madre Mazzarello, della cui santità era stata testimone in giovinezza; sempre diffondendo carità di cuore e luce d'intelletto, dando mirabile sviluppo agli istituti da lei diretti, verso i quali riuscì a meritare i più alti encomi dell'autorità scolastica. Una somma di lavoro incalcolabile compiuto con la forza virile che la distingueva, nonostante la sofferenza visiva che tormentò per tutta la vita i suoi occhi e che ella seppe sempre sopportare con pazienza eroica, senza mai lamentarsi, senza mai trascurare né rallentare l'adempimento di ogni suo dovere. Ancora durante gli ultimi anni trascorsi nella sua stanzetta di Nizza, conservò inalterati il fervore dell'orazione, la vivacità dello spirito, l'en-

tusiasmo giovanile e le ricchezze del suo grande cuore, donandosi, fino al suo ultimo respiro, alle consorelle e alle exalieve che andavano a visitarla».

Suor Calcagno Antonina

*di Luigi e di Destefanis Antonina
nata a Montalbano (Messina) il 17 luglio 1912
morta a Catania il 17 novembre 1946*

*Prima Professione ad Acireale il 5 agosto 1933
Professione perpetua a Catania il 5 agosto 1939*

“Visse in breve spazio di tempo un lungo cammino” è l'espressione che viene spontanea quando si richiama alla memoria la figura di suor Antonina Calcagno, la cara consorella che portava tanta serenità ovunque e che, in pochi anni di vita religiosa, aveva raggiunto quella maturità e saggezza che la facevano tanto amare ed apprezzare da tutte.

Nacque in Sicilia, in un ridente paese di montagna, Montalbano (Messina), il 17 luglio 1912, terzogenita di una famiglia profondamente cristiana, e riportò nel suo carattere adamantino la purezza delle vette e l'ardore infuocato dell'“isola del sole”. Ben presto la piccola Nina — come fu sempre chiamata in famiglia — dimostrò un'intelligenza non comune e una forza di volontà a cui non era facile resistere. Si rimaneva sorpresi nel costatare la sua prontezza e disinvolta nel giustificare le mancanze proprie dell'età e anche quanto fosse giudiziosa e diligente. A scuola era sempre la prima della classe per profitto e ordine. Era divenuta la piccola aiutante della maestra, che le voleva un gran bene e, in seguito, ne avrebbe parlato con orgoglio e affetto quasi materno, ricordando come conduceva a casa propria le compagne che avevano bisogno di aiuto per fare i compiti.

Ben presto divenne il braccio forte della mamma, carica di lavoro dovendo badare a cinque figli. A volte era però anche puntigliosa, autoritaria, irascibile. In casa i fratellini la te-

mevano più della mamma. Quando la sorellina Antonietta, di pochi anni, commetteva qualche birichinata o si sporcava il vestitino, rientrando in casa sporgeva la testina nella stanza di soggiorno e domandava: «C'è Nina?». Se la risposta era negativa, entrava tranquillamente, altrimenti si allontanava con premura, perché temeva le sue sgridate.

Nei bisticci infantili con la sorella o il fratello maggiori di lei non si dava mai per vinta. Sopraffaceva l'una e teneva fronte all'altro. Questo suo carattere le era motivo di sofferenza, specie per gli scatti improvvisi di collera, di cui subito si pentiva. Chi in seguito conobbe la sua amabilità, non poteva credere che avesse un tale temperamento. Era poi sensibilissima e il minimo sgarbo o disappunto la faceva piangere. Solo la grazia di Dio poté a distanza di anni darle la forza di velare con un costante sorriso le sue intime sofferenze.

Sebbene riuscisse brillantemente negli studi, dopo la sesta elementare lasciò la scuola e si applicò al cucito, al ricamo e, più di prima, ai lavori di casa. Si dedicava a tutto con una volontà così decisa da riuscire bene in ogni cosa. Purtroppo la sua salute ne restò indebolita.

Creceva intanto anche la sorella Bice (Beatrice) e Nina, che la seguiva con cuore di mamma, vedendo le sue capacità, avrebbe voluto che continuasse gli studi. Ne parlò al padre. Questi, non avendo potuto far studiare le due figlie maggiori, per un senso di giustizia e anche per non creare in famiglia dei dislivelli culturali, era deciso ad usare la stessa stregua con tutte. Ma Nina, d'accordo con la sorella Maria, seppe perorare così efficacemente la causa da ottenere infine quanto desiderava. Il Signore cominciava in tal modo a intessere il filo d'oro che l'avrebbe guidata nella sua casa e l'anima della giovane si andava via via disponendo ad accogliere la divina chiamata.

Nina era sempre dignitosa, riservatissima. Quando si trovava con le sorelle o le cugine, non permetteva si dicessero parole poco delicate, né tanto meno si assumessero atteggiamenti poco seri. La mamma e le zie ripetevano spesso: «Se c'è Nina, possiamo stare tranquille». E lasciavano che le figliole facessero, da lei custodite, la loro passeggiata domenicale. Nina non aveva rispetto umano quando si trattava di difendere

la propria e l'altrui purezza e, a tempo e luogo, sapeva intervenire con molta energia.

Aveva 16 anni quando si costituì in paese l'associazione femminile di Azione Cattolica. Per l'occasione sacerdoti e propagandiste erano saliti sino a Montalbano allo scopo di invogliare le giovani ad aderire. Nina, sempre entusiasta per le cose nuove e belle, si iscrisse e si mise subito a lavorare senza posa perché si moltiplicasse il bene in paese. Fu presto delegata delle Aspiranti e si dedicò con tanto amore a quelle giovani da trasformarle a poco a poco radicalmente. L'assistente ecclesiastico di allora ricordava come Nina spontaneamente si offrì un giorno a fare una conferenza alle associate e parlò con tanta unzione ed efficacia che egli stesso ne rimase commosso.

Intanto gli orizzonti delle sue conoscenze religiose si allargavano, la sua anima cominciava a gustare le dolcezze della vita dello spirito, a vivere intensamente quell'ideale di unione con Dio, che fu il programma di tutta la sua esistenza. In casa tutti si accorsero del suo intimo lavoro: Nina diventava più paziente, più mite; rifuggiva, insieme alle sorelle, da qualsiasi divertimento, tanto che il papà che, in un primo momento, non aveva visto bene quella novità di adunanze e convegni, ora andava esclamando: «Benedetta sia l'Azione Cattolica!».

A poco a poco nel cuore di Nina germogliò un indefinito desiderio di perfezione, di elevazione. Non concepiva ancora altra vita all'infuori di quella della famiglia, ma sentiva nel profondo un segreto invito a qualcosa di nobile e santo. Un giorno giunsero in paese due zelanti missionari, fecero in chiesa delle splendide proiezioni che ritraevano scene significative della vita delle missioni in Cina. Nina ne fu entusiasta e le sorse in cuore la vocazione missionaria che coltivò fino alla morte, ma che non poté mai assecondare a motivo della salute tanto delicata.

Una notte, in sogno, vide la Madonna che le sorrideva. Portava in braccio Gesù Bambino ed entrambi la invitavano ad avvicinarsi. La Madonna la guardò a lungo affettuosamente negli occhi, mentre Gesù Bambino, stringendo la mano di

lei nella sua manina, le disse: «Ti voglio tutta per me, ti aspetto». Nina si svegliò con l'anima traboccante di felicità, con negli occhi le soavissime, divine immagini e nel cuore il saldo proposito di essere tutta e sempre di Gesù.

“Essere tutta di Gesù”: ma come? L'assistente ecclesiastico le aveva detto decisamente: «Sì, tutta di Gesù, lavorando nell'Azione Cattolica». E per allora non se ne parlò più. Intanto Nina continuava ad essere l'angelo della famiglia, prodigando in quel tempo cure specialissime al nonno, molto anziano e malato. Fu lei che lo preparò a ricevere gli ultimi sacramenti ed egli volle morire con la mano della nipote prediletta posata sul suo cuore.

Nel marzo del 1930, prima di sostenere gli esami di diploma Magistrale, si pensò conveniente che Bice rimanesse qualche tempo in collegio come interna. Tornò promossa, raggiante di gioia. L'istruzione religiosa ricevuta, l'ambiente sereno schiettamente salesiano, la bontà di cui era stata circondata le avevano fatto sorgere in cuore i più nobili ideali. Mamma e papà non credevano ai propri occhi e, rimirandola felici, si dicevano: «Abbiamo mandato in collegio una monella ed è tornato un angelo».

Angelo non era davvero Bice, ma era tanto entusiasta dell'esperienza fatta che sentiva il bisogno di condividerla con la “sua” Nina. Le due ragazze stavano sempre insieme; si chiudevano in camera per ore ed ore a parlare della bontà e allegria delle suore, dello spirito di pietà, della bellezza delle funzioni religiose...

Un giorno Bice disse finalmente alla sorella: «Dovresti farti suora come le mie suore; tu sei fatta per questo. Vedrai che sarai felice». Nina non volle saperne di più e decise. Bice, all'insaputa dei suoi, espose la situazione della sorella all'ispettrice che scrisse direttamente al padre. Questi cadde dalle nuvole e fece la voce grossa, ma non si oppose, desideroso solo della felicità dei suoi figli. Questa decisione inaspettata fu però per la povera mamma un colpo tremendo. Era concepibile la casa senza Nina? Furono lacrime amare in quei giorni e Nina ne soffrì terribilmente.

Il 3 gennaio 1931 Nina fu accolta nella casa di Catania

per dare inizio al suo postulato. L'accompagnava il suo caro papà, che cercò di renderle il viaggio quanto più poté comodo e piacevole. Al momento del distacco, quando il portone di ferro si richiuse, provò una stretta fortissima al cuore ed ebbe l'impressione di aver perduto la migliore delle figlie. La mamma, da parte sua, pianse inconsolabilmente per un anno intero. Antonina, invece, si trovò subito a suo agio, sebbene non avesse mai visto una casa religiosa, e cercò con la massima diligenza di trarre frutto da ogni insegnamento. L'ispettrice era solita dire: «Antonina si trova in Congregazione come una goccia d'acqua nel mare».

Per la sua intelligenza aperta e per la maturità non comune fu destinata in aiuto alla maestra di seconda elementare, disimpegnò con amore e abilità il suo nuovo ufficio, felice di trovarsi in mezzo ai piccoli. In questo periodo il Signore, che le aveva segnato una via di patimenti, la visitò con un male che ella seppe sopportare in silenzio: ebbe infatti due accessi sotto il braccio che, per riservatezza, non fece vedere ad alcuno.

I sei mesi di postulato passarono in fretta e il 27 luglio iniziava per la prima volta gli esercizi spirituali. Attingiamo da un suo quadernetto i propositi che formulò alla vigilia della vestizione: «1) Nella lotta contro me stessa sarò forte; con Dio voglio essere generosa senza misure. 2) Non imporrò per mia volontà sofferenze al mio corpo, non avendone il diritto, ma da Dio, Padre e Signore, accetterò di cuore qualunque sofferenza vorrà mandarmi». Con tali disposizioni e una sì decisa volontà il noviziato si annunciava fecondo e promettente.

Cediamo a questo punto la penna a suor Anna Datrino, sua maestra di noviziato, che fu poi ispettrice e anche sua direttrice per diversi anni: «Il noviziato di suor Antonina Calcagno fu un periodo sereno, senza eccessive lotte esterne, senza urti e contrasti e ciò a motivo della non comune padronanza di sé che era riuscita ad acquistare. Intelligente, pia, sottomessa, amante delle umiliazioni che non schivava anzi cercava con avidità, era sempre sorridente e buona con tutte. Compiva bene le pratiche di pietà, ma aveva soprattutto lo spirito di pietà a cui informava tutti i suoi atti. Di animo delicato e

sensibilissimo, nei riguardi delle compagne non faceva mai rilievi negativi. Amava i genitori di amore tenerissimo; il ricordo della famiglia le riempiva l'anima di nostalgia, facendole sentire la crudezza del distacco. Ma anche in questa lotta si mostrava forte. E così si andava preparando alla professione, ben consapevole dei doveri che stava per assumere».

Questa dichiarazione basterebbe da sola a darci un'idea di suor Antonina novizia, ma un suo scritto ci svela un nuovo aspetto della sua generosità eroica. È l'offerta di vittima. Alcuni chierici dello studentato salesiano "S. Gregorio" avevano compilato la formula: l'eco era giunta fino al noviziato di Acireale e suor Antonina, col permesso della maestra, accolse entusiasta l'iniziativa. Il 24 gennaio 1933, inginocchiata davanti all'altare, senza altri testimoni che gli angeli del tabernacolo, tremante di emozione e con l'anima traboccante di gioia, pronunciava la formula che aveva fatto sua. Ne trascriviamo qualche tratto e i fatti dimostrarono che la sua offerta fu accolta: «O Signore, io mi consacro vittima al tuo amore e alla tua giustizia, pronta a soffrire qualunque cosa con la tua grazia e per tuo amore... Accumula, o Dio, sopra di me i patimenti, aggrava la tua mano: il patire è l'unica speranza che mi resta per la mia salvezza. Sono disposta a passare sulla terra senza una soddisfazione, senza un sorriso, tra pene interne ed esterne del corpo, del cuore e dello spirito, con la sola contentezza di sorriderti nel dolore...».

Un'offerta che dimostra quali fossero le aspirazioni di quest'anima, che Dio preparava a una vita di sofferenza, sopportata col sorriso sul labbro e la gioia del cuore. La data di tale offerta coincide con l'inizio di nuove e più ardue conquiste. Il quadernetto porta i propositi di ogni mese e, fra rigo e rigo, vi traspare la gioia e il desiderio crescente della professione.

Nel mese di settembre, una grande gioia completò quella del 5 agosto. Bice, la sorella prediletta, entrava come postulante nell'Istituto. Suor Antonina ne fu felice. Ormai non desiderava altro che santificarsi e salvare molte anime.

Fu destinata dalle superiori alla casa di Ali Terme per proseguire gli studi. Sebbene dotata di capacità non comuni, alla giovane suora mancavano le basi, specie nella lingua lati-

na. Inoltre la sua poca salute le toglieva la possibilità di colmare le immancabili lacune. Quante umiliazioni e quante sofferenze! Ma, non aveva chiesto lei nella sua offerta di vittima «insuccessi... umiliazioni... disprezzi»? A fine d'anno, a coronamento delle sofferenze, l'esito penoso: rimandata in latino. Nell'afosa estate di Acireale studiò con impegno, ma agli esami di riparazione fu bocciata. Suor Antonina ne soffrì moltissimo perché temeva di deludere le superiori ed anche di dare cattivo esempio alla sorella minore, Antonietta, educanda nello stesso collegio. Non protestò, chiuse in cuore la sua grande amarezza e riprese lo studio con la sua abituale serenità e diligenza.

Il 1935 fu un anno ricco di sofferenze e di meriti per suor Antonina. La sua salute declinava e disturbi gravissimi, che avrebbe sopportato con eroica pazienza per tutta la vita, la prostravano, esaurendola. Dimagriva a vista di occhio, tanto che le superiori, nella speranza che un cambiamento d'aria potesse giovarle, la trasferirono a Catania nella casa ispettoriale.

Lì ebbe il conforto di trovare come direttrice la sua amata maestra, che l'accolse con affettuosa tenerezza e fece di tutto per farla ristabilire. Poté così riprendere e completare gli studi, coronati nel 1937 con una brillante promozione conseguita nei pubblici esami di Stato. Rimase quindi a Catania come insegnante nella quinta elementare, continuando la sua vita di piena dedizione al Signore, di carità attiva e operosa.

Scriva la sua direttrice: «In quella grande casa suor Antonina non smentì se stessa. Serena e attiva sempre, pur tra non poche sofferenze fisiche, incominciò il suo calvario, che seppe salire giorno per giorno in piena adesione alla divina volontà. Oltre l'insegnamento si assumeva volentieri quei servizi di cui la comunità aveva bisogno e quando il male la costringeva a tenere il letto si mostrava rassegnata, offrendo al Signore le sue sofferenze perché concedesse particolari conforti alle superiori, per le quali nutriva affetto, confidenza, rispetto filiale».

Dopo un discreto benessere di pochi mesi, ritornarono con maggiore veemenza gli antichi disturbi. Pure suor Antoni-

na non perdeva la sua abituale giovialità, anzi scherzava sulle sue precarie condizioni di salute con un brio inesauribile, alimentato dal suo ardente desiderio di mostrare a Gesù il suo amore con la generosità nella sofferenza. Di anno in anno il suo male si aggravava, ma lei con sforzi eroici continuava la sua scuola, bevendo goccia a goccia il calice sempre più amaro che Gesù le porgeva.

Spigolando dal suo diario, leggiamo: «7 maggio 1939: dopo la santa comunione, mentre rinnovo l'offerta di me stessa al Signore, ripetendo la formula dei voti, Gesù mi dà un segno: incomincia per me il viaggio verso il calvario... 8 maggio: notte penosissima. Sento stroncarmi la vita a 26 anni! La mia scuola... le mie alunne... tutte le mie aspirazioni... la mia mamma... Gesù, aiutami, aiutami! 9 maggio: visita medica — la sentenza è data. Gesù, non la mia, ma la tua volontà sia fatta, ora e sempre. Temo di non saper soffrire, temo di non saper portare la croce, perché tutto al mio sguardo è cambiato. Vado in chiesa a chiedere aiuto alla Vergine; le chiedo un solo piacere: che mi lasci con le mie alunne, fino al termine della scuola, a costo di morire sulla breccia».

E almeno in questo fu esaudita. Le pagine del diario risentono dello sforzo che le costarono quei lunghi giorni di scuola... Dover vociferare per ore ed ore, mentre la tosse le lacerava il petto, la febbre la struggeva e le energie andavano esaurendosi. Era quello l'anno dei suoi voti perpetui. Gesù voleva che le rose della sua corona fossero tinte del suo sangue, e suor Antonina si offriva generosa all'azione purificatrice e santificatrice del divino Sposo. Giunsero alfine gli esami di ammissione alla scuola media delle alunne. Per esse suor Antonina lavorò, si sacrificò e i risultati furono più che confortanti.

Il 3 luglio 1939 la direttrice da lei tanto amata, suor Anna Dadrino, la sua cara maestra che l'aveva sempre circondata di tanta tenera comprensione, terminato il sessennio, lasciava Catania. Suor Antonina ne soffrì molto e, come ella stessa scrisse, «provò, rinnovato, il distacco dalla mamma». Così prostrata giunse agli esercizi spirituali. Solo nella preghiera trovò la forza per superarsi, ma non si fece illusioni. Sapeva di portare in sé un nemico insidioso e i persistenti do-

lori alle spalle, la febbre, ne erano sintomi inequivocabili.

Nonostante ciò, il 5 agosto 1939 fu per lei un giorno di profonda, intima festa. Si consacrò al suo Dio «con generosità e gaudio, senza riserva e senza rimpianti», si offrì «sicura della sua grazia, pronta ad accettare la croce...» e desiderosa solo che «il resto della sua breve vita si consumasse in un totale abbandono alla volontà dell'Altissimo».

Suor Antonina incominciò il nuovo anno scolastico, moltiplicando gli sforzi e aggrappandosi a tutti i motivi di fede per sostenere con la volontà il povero fisico disfatto. Ma non resistette a lungo. Il 16 novembre dovette lasciare la comunità dove aveva lavorato e sofferto, per recarsi nella casa di cura dell'ispettoria a Catania Barriera.

All'inizio visse giorni di agonia. Provava una terribile ripugnanza a vivere in comune con le sorelle già consumate dalla tubercolosi, ma nessuno se ne accorse. Era abituata a superarsi e aveva un'anima troppo delicata per lasciar trapelare la sua intima lotta. Nel suo tenerissimo affetto per la famiglia non fece mai sapere a nessuno dei suoi, neppure alla sorella suor Beatrice, il genere di malattia da cui era affetta. Nuove visite mediche rivelarono poi che il suo male non era contagioso e suor Antonina poté uscire dall'isolamento e passare in un altro reparto. Seppe sfruttare quel periodo prezioso per una continua elevazione spirituale e un'instancabile donazione alle sorelle. Era inesauribile nelle trovate geniali, graziosa e lepida nei discorsi, piena di intuizione per i bisogni altrui. Un vero raggio di sole per tutte le ammalate che l'amavano e la stimavano profondamente.

Nell'aprile del 1940 il Signore le concesse la gioia di lasciare la casa di cura per andare ad insegnare in una quarta elementare a Caltanissetta. Col nuovo anno scolastico le fu poi affidata la prima media. Si preparò con intelligenza e senso di responsabilità, studiando i programmi, preparando album, giornali di classe, cartelloni: tutto quello che avrebbe potuto giovare per rendere le lezioni più interessanti e la scuola attiva.

Il fisico, però, non corrispondeva agli sforzi della volontà. Suor Antonina taceva e soffriva, nascondendo in cuore l'ansia e l'angoscia di un presentimento che non tardò a diventare

realtà. Il male riprendeva piede, riconducendola per la seconda volta alla "Barriera" a patire e a consolare ad un tempo le consorelle sofferenti. Vi rimase per oltre un anno.

La festa di madre Mazzarello del 1942 le diede la gioia del ritorno in comunità e il mese di agosto quella non meno grande della professione perpetua della sorella. Non poté però assistervi perché le superiori in quel periodo estivo la mandarono a Pedara per ristorare meglio le sue forze. Offrì questo sacrificio e fece pervenire a suor Beatrice scritti, lavoretti da lei preparati e tutto ciò che la sua fraterna tenerezza poteva suggerirle per quella circostanza.

È probabilmente di questo periodo un delicato atto di carità. Suor Antonina stava molto male, quando una sera seppe che una suora della comunità che l'ospitava aveva un acuto dolore a un fianco. Le suore, non rendendosi conto della gravità del male, dopo averle somministrato qualche rimedio, se ne andarono a letto. Ma lei, sentendo che l'ammalata si lamentava, non ebbe più pace e, pur essendo lei stessa sofferente, le rimase accanto tutta la notte. Verso le due, notando un peggioramento, chiamò la direttrice e avvertì d'urgenza il medico che, accorso all'istante, ordinò che la suora fosse trasportata immediatamente a Catania per essere operata nella notte stessa. La mattina dopo si sentiva sfinita per la grave fatica e la preoccupazione, ma godeva della gioia di essere stata strumento di salvezza per una sorella.

Tornata a Catania, ove pensava di poter restare, le fu richiesto dall'obbedienza un nuovo sacrificio. Doveva partire per Modica, dove l'attendeva l'assistenza di un piccolo gruppo di convittrici. La sua salute risentì del clima rigido di quel paese circondato da una fitta catena di monti. Era solita dire che le sembrava di averli tutti sul petto quei monti a toglierle il respiro. Pure lavorò serena e sollecita tra le giovani, compiendo, come sempre, il suo dovere come una missione.

A Catania, dove aveva fatto ritorno verso la fine dell'anno, si unì alle consorelle che, a causa della guerra, sfollavano a San Cataldo. Qui si trovò lontana dai suoi cari, dei quali per mesi e mesi non poté avere alcuna notizia. Durante gli esercizi, fatti lassù in ottobre, scriveva sul suo quadernetto: «Perché

il buon Dio in mezzo a tanti pericoli ti ha conservata in vita? Perché questa sia un viaggio sempre più deciso verso di Lui. Non allentare l'energia del cammino, non fare compromessi di sorta quando ti imbatti negli ostacoli. Cerca di "capire" Gesù, e fare i passi come Lui vuole». Ecco il programma dell'ultimo anno di vita di suor Antonina.

Per il nuovo anno scolastico le fu affidata l'assistenza delle universitarie a Catania. Tolle le poche ore di scuola, era sempre con queste giovani, che amava e seguiva a una a una, condivideva le loro ansie e le sosteneva nelle fatiche e difficoltà della vita universitaria. Le assecondava nei loro legittimi desideri, accompagnandole volentieri — sebbene a volte con grande sacrificio — a fare passeggiate liete e ristoratrici per allentare un po' la tensione dello studio e ritemprare le forze. Si sacrificava per loro fino all'inverosimile. Saliva e scendeva i centodieci gradini che separavano l'appartamento destinato a loro dal luogo dove lei risiedeva, offrendo al Signore questo disagio pur di andare incontro ai loro bisogni.

Il segreto della sua missione di educatrice lo troviamo su un foglio scritto di suo pugno: «Mostrarsi serena, anche in mezzo alle pene fisiche, di cuore, di famiglia. Andare col viso sempre allegro in ricreazione; essere prudente, paziente, calma nel sacrificio diurno e nelle veglie...». Sì, anche nelle veglie, perché, come se non bastasse per il suo fisico distrutto la fatica della giornata, si sentiva in dovere di assistere le ragazze che prolungavano lo studio rubando le ore al sonno. Aveva preso il proposito: «Compiere l'assistenza in tutte le sue esigenze, anche le più gravose... Diversamente, come potrei dire di amare il mio divino Sposo?».

Le aspirazioni più profonde, dalle quali scaturiva all'esterno l'irreprensibile compimento dei suoi doveri di religiosa-educatrice, possono essere compendiate in questo suo pensiero: «Amare Dio significa saper soffrire molto, sempre sole, in silenzio, col sorriso sulle labbra, sotto lo sguardo di Lui che scruta i cuori, nell'abbandono completo delle persone care, senza essere compresi, senza essere compianti o consolati; saper nascondere, come un tesoro inestimabile in fondo all'anima dolorante, il sacro mistero della croce».

Sofferente, ma sempre in piedi, passò l'anno scolastico 1945-'46. Le superiore, nel desiderio di farla riposare un po' durante le vacanze, la mandarono a Trecastagni. Là, invece, trovò nuovo lavoro: lezioni private alle allieve che dovevano sostenere qualche esame di riparazione, in sostituzione di una consorella assente. Con la solita serenità si accinse al nuovo compito. Fatti i santi esercizi, confortati da particolari grazie del Signore, ritornò a Catania fortificata nello spirito, ma più sofferente che mai nel fisico. Si superò come sempre e in ottobre tornò fiduciosa tra le sue assistite, pronta a riprendere il suo lavoro, ma i gravi disturbi che si erano aggiunti ai precedenti resero inevitabile un intervento chirurgico.

Il 15 ottobre il Signore le preparò una gioia insperata. Le superiore la mandarono con una universitaria per qualche giorno ad Ali a rivedere la sorella suor Bice e i parenti che si trovavano a Messina. Partì felice e godette come non mai. Un particolare che potrebbe sembrare insignificante, ma fu in realtà un annuncio: trovandosi con la sorella in una tavola di otto suore, venne in mente ad una di queste di sorteggiare le otto beatitudini. A suor Antonina toccò "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio" e a suor Bice "Beati quelli che piangono perché saranno consolati". Poco più di un mese dopo suor Antonina avrebbe visto Dio e per suor Beatrice si sarebbe aperta una fonte inestinguibile di pianto.

Suor Antonina tornò a Catania serena e decisa a farsi operare al più presto per potersi poi dedicare al suo lavoro. Mentre lei però pensava di avere ancora qualche settimana per prepararsi, l'operazione fu tempestivamente stabilita per il 15 novembre. Lo seppe tre giorni prima e si affrettò a mettere tutto in ordine, proprio come se non dovesse più tornare. Ci fu chi le disse di non affaticarsi tanto perché, per un'operazione così semplice che altre avevano felicemente superata, se la sarebbe cavata in pochi giorni. «Non si sa mai...» rispose sorridente, e continuò a sistemare tutto, venendo anche a particolari impressionanti.

Scrisse a madre Fanello, da poco partita dalla Sicilia, informandola di questo suo anticipato ricovero: «Prendo il coraggio a due mani ed elevo lo spirito al buon Dio, che sa ciò

che fa. Dovessi pur morire, sono tranquilla, perfettamente serena e fermamente decisa a compiere la sua volontà. Sinceramente le dico che la morte non mi fa paura, non mi turba in nessun modo. Sono infatti convinta che, "o morta o viva", sarò sempre del Signore. Questo mi basta, mi rende felice e non desidero altro...».

Su un taccuino annotò l'indirizzo delle persone a cui considerava si comunicasse la sua morte. E, poiché non aveva mai parlato in famiglia della sua malattia, si sentì in dovere di avvertire almeno il fratello Ettore. Gli scrisse: «Il chirurgo è bravissimo e si ha quasi la certezza che tutto andrà bene. Se, ciò nonostante, dovesse sopravvenire qualche complicazione, sappi che sono di una serenità invidiabile e che tanto la vita che la morte mi sorridono ugualmente. Non ho rimorsi né rimpianti: ho dato la mia giovinezza al Signore, ho lavorato sempre per la sua gloria e per il bene delle anime; e sono felice. Non desidero altro che fare la volontà dell'Altissimo». Nella stessa lettera al fratello, a cui affida il suo saluto per i genitori, è messa in luce l'intensità dell'affetto che aveva per i suoi cari e, nel commiato, trema un'ansia sola: che non abbiano a soffrire per lei.

Era pronta a tutto, ma volle approfittare della presenza di un santo sacerdote per fare una bella confessione. Ne uscì trasfigurata, e si udì ripetere: «Mi sono confessata come per morire». Il giorno dopo ci fu l'intervento. Il chirurgo ben presto si accorse che oltre all'appendicite altri mali ben più gravi avevano devastato l'organismo. Fece di tutto per salvarla, ma inutilmente. Dopo quarantotto ore di spasimo, assistita dal sacerdote, circondata da superiore e consorelle in pianto, suor Antonina lasciava la terra per approdare all'eterna beatitudine.

Il dolore dei familiari e di quanti la conoscevano e l'amavano fu indescrivibile. E un coro di lodi e di cari ricordi fu l'eco spontanea dell'intima commozione e del profondo dolore di ogni sorella della sua comunità per quella cara giovinezza stroncata a soli 34 anni.

Quanto si è detto di suor Antonina si può riassumere nella breve epigrafe apposta sull'immagine-ricordo: «Visse intensamente l'ideale della sua prima consacrazione offrendo a Dio,

nel totale distacco, il candido cuore; consacrando per le anime, nell'assoluta dedizione, le energie giovanili; traducendo in sorriso bello e rasserenante la sofferenza fisica, in dono di carità e letizia l'incessante, intimo martirio».

Suor Canobbio Giovannina

di Luigi e di Abate Maria

nata a Fenegrò (Como) il 7 gennaio 1886

morta a Santiago (Cile) il 25 ottobre 1946

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Professione perpetua a Santiago (Cile) il 12 febbraio 1914

Suor Giovanna, fatta la prima professione a Nizza Monferrato nel 1907, partì quell'anno stesso come missionaria per il Cile dove, già sin dal 1897, si trovava la sorella suor Giacomina, e vi rimase per tutta la vita.

Dopo i primi anni (1908-1912) trascorsi a Santiago, nel 1913 fu destinata a Talca, nella casa dove era direttrice la sorella, fino al 1920 disimpegnò l'ufficio di economista; nel 1921 venne nominata direttrice della stessa casa e vi restò per un sessennio. Nel 1928 ritornò a Santiago, poi passò a Yaquil e a Linares sempre come economista. Dal 1934 fino al 1941 fu a Santiago San Miguel. Dal 1942 fino alla morte, per le sue condizioni di salute, rimase nella casa di riposo di Santiago.

Le consorelle e le ragazze che la conobbero erano ammirate delle sue virtù. Nella sua umiltà non aveva esigenze personali, solo desiderava accontentare gli altri, non badando ai sacrifici che doveva imporsi. Cercava sempre i lavori più umili e nascosti. Da direttrice era solita fermarsi fin verso le ore 23 in cucina, perché le suore non perdessero le ore di riposo. Se le succedeva di far valere qualche suo modo di pensare con un po' di forza, appena se ne rendeva conto, chiedeva scusa con tanta umiltà che commuoveva il vederla.

Si notava pure in lei un'estrema delicatezza di sguardi, di parole e di tratto. Mai si permetteva un'espressione, un gesto

che, in qualche modo, potesse offuscare lo splendore della sua purezza.

Alla radice di tutto il suo operare c'era la vita di pietà, frutto di una continua e profonda unione con Dio. Bastava vedere come faceva il segno di croce per persuadersene. Già anziana e malata, col braccio quasi paralizzato, eseguiva tale gesto con la massima devozione, che edificava quante la osservavano. La sua era una pietà semplice e allegra, che si traduceva nella generosa donazione di sé.

Era sempre la prima nei lavori pesanti che richiedevano fatica e nelle piccole cose che esigevano attenzione. L'abitudine di togliere un disordine, di riordinare qualche cosa fuori posto, spolverare una finestra o una porta dimenticate forse dalla incaricata dell'ufficio, dare una mano in cucina o in lavanderia, erano in lei la cosa più naturale.

Suor Giovanna viveva pure lo spirito e la lettera del "rin-nega te stesso" del Vangelo, praticando costantemente la rinuncia e la mortificazione. Le suore che l'assistettero nell'ultima malattia assicurano che anche nei periodi di penosa sofferenza non si lamentava mai di niente e di nessuno. Riceveva con affabilità e riconoscenza quanto le si porgeva, fosse dolce o amaro, salato o insipido, caldo o freddo, e se ne serviva sorridente. Nei freddi giorni d'inverno e nelle canicole d'estate si sarebbe detto che fosse del tutto insensibile alla temperatura, poiché non diceva mai parola al riguardo. Se le si presentava un rinfresco, lo accettava ringraziando, ma non lo chiedeva mai.

Aveva una carità che non solo andava incontro ai bisogni delle suore, delle ragazze e di chiunque l'avvicinasse, ma li preveniva. Un sacerdote salesiano, che durante una sua malattia fu oggetto di tanta bontà da parte di suor Giovanna, ogni volta che andava a Santiago, non tralasciava mai di andarla a salutare come segno della viva gratitudine che nutriva verso di lei.

Una suora racconta: «Quando io ero ragazza interna, orfana di madre, il babbo si ammalò. La buona direttrice suor Giovanna non si accontentò di permettermi di andare ad assisterlo, ma sapendo che io non potevo dormire di notte per at-

tendere a lui, durante il giorno o veniva lei stessa o mandava una suora ad assistere il babbo perché io potessi riposare».

Un'altra ricorda: «Se sono Figlia di Maria Ausiliatrice lo devo a suor Canobbio. Le superiore non volevano accettarmi per il mio carattere troppo forte, pensando che certamente nella vita di comunità avrei sofferto e fatto soffrire. Benché io riconoscessi motivato quel rifiuto, non mi davò pace perché era mio vivo desiderio poter diventare salesiana per fare del bene ai giovani. A tale scopo lei pregò, offrì sacrifici, supplicò umilmente l'ispettrice di accettarmi. Fui accolta ed oggi appartengo alla grande famiglia di don Bosco».

Suor Giovanna non indietreggiava mai di fronte alle difficoltà. Per lei non vi erano anime indifferenti all'azione della grazia. Aveva avuto in dono dal Signore una tale efficacia di parola e di modi che sempre riusciva a conquistare al bene anche le più restie. Come insegnante non esistevano per lei alunne incapaci di dare un buon risultato negli studi. Prendeva a parte quelle che avevano delle lacune, spiegava, ripeteva finché avessero capito. È facile immaginare quanto si facesse amare e stimare dalle ragazze e dai loro genitori che non sapevano come ricambiare tanta bontà e pazienza.

Da direttrice era molto amata e apprezzata dalle suore e, col suo modo di fare veramente materno, sapeva guadagnarsi la confidenza di tutte. Verso le superiore nutriva affetto e sottomissione, appoggiando sempre le loro disposizioni. Suor Giovanna si può definire la vera suora salesiana: allegra, di buono spirito, osservante della Regola anche nelle piccole cose, dedita con tutto il suo zelo e il suo spirito di iniziativa alle giovani. Nutriva poi una specialissima devozione a Gesù sacramentato, a Maria Ausiliatrice e a don Bosco, e li faceva conoscere e amare da quanti avvicinava.

Dopo una lunga malattia, che la purificò durante vari anni, il Signore la trovò pronta per il Paradiso e dal suo quotidiano donarsi la chiamò a sé perché rimanesse per sempre nel suo amore.

Suor Capirone Natalina

*di Giuseppe e di Buzzetti Margherita
nata a Chivasso (Torino) il 24 dicembre 1896
morta a Giaveno il 20 dicembre 1946*

*Prima Professione ad Arignano il 5 agosto 1919
Professione perpetua a Pessione il 5 agosto 1925*

Natalina nacque a Chivasso (Torino) nella frazione detta Boschetto la sera del 24 dicembre 1896; data quanto mai significativa, che motivò il suo nome. Umile la sua origine: proveniva da una famiglia di contadini, possidenti modesti, ma ricchi di fede e di costumi integerrimi. Unica bimba, fra numerosi fratelli, divenne ben presto il sorriso, la gioia, l'idolo della famiglia.

Da suora ricordava in modo faceto i suoi anni giovanili con l'impressione di essere stata piuttosto birichina, sempre pronta a fare quei dispettucci che lasciano sulle labbra il sorriso perché conditi di soavità e sgorgati da un cuore buono e generoso. Diceva, fra l'altro, di aver sentito la voce del Signore molto presto e di non aver avuto mai altra mira che quella di farsi suora. Al Boschetto aveva avuto modo di conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice che, a quei tempi, avevano l'asilo e facevano un po' di laboratorio e di oratorio festivo. È probabile che la testimonianza di vita semplice, allegra e laboriosa della piccola comunità abbia contribuito all'orientamento della giovane.

Natalina non emergeva per doti d'intelligenza o per particolari capacità, ma era una ragazza entusiasta, comunicativa, una di quelle persone di cui si desidera la compagnia e con cui si sta volentieri. Frequentò nella sua borgata le tre classi elementari, recandosi in seguito dalle suore a completare la modesta istruzione, frequentando il laboratorio e probabilmente un po' di scuola festiva.

Nell'ambiente parrocchiale doveva essere senz'altro una delle migliori Figlie di Maria: attiva, zelante, esemplare. Giovanissima ancora, infatti, venne eletta "priora" di una delle feste principali della parrocchia. Ricordava di aver lavorato mol-

to in quella circostanza e ne conservava una cara impressione. Dopo aver molto lottato in famiglia per realizzare la sua vocazione, ottenne finalmente il consenso paterno e fu accolta come postulante ad Arignano nel 1916.

Il Signore l'attendeva sulla porta della casa benedetta con le sue divine gioie, ma anche con la croce delle piccole incomprendimenti, del sacrificio. La salute risentì del cambiamento, si indebolì in modo da destare serie preoccupazioni. Si era nel tempo della prima guerra mondiale e, nonostante le premure materne delle superiori, anche postulanti e novizie soffrirono privazioni d'ogni genere, scarsità di cibo e di generi di prima necessità. Il periodo della formazione ebbe tanti disagi, ma fu sereno, schiettamente salesiano.

In vista del bene che avrebbe potuto fare a contatto con i bambini, l'assistente di postulato pensò che le sarebbe stato utile esercitarsi al pianoforte, anche perché era dotata di una bella voce, espressiva, ben modulata. A Natalina piaceva molto la musica, la gustava, ma ben presto capì di non avere le doti necessarie per uno studio tanto arduo. Probabilmente fu lei stessa a chiedere di interromperlo e, invece di rammarricarsi, se ne umiliava con una punta di umorismo bonario, che rivelava la sua virtù e la serenità di fondo del suo animo buono.

In noviziato fu addetta ai lavori più umili e lei, sempre senza alcuna pretesa, era contenta di passare inosservata. Fatta professione nel 1919, Grugliasco e Caluso furono le case dei suoi primi cimenti apostolici. Lavoratrice instancabile, si prodigava volentieri con quella larghezza di cuore che rende bella la vita comune e leggero il sacrificio.

A Cavagnolo Piemonte rimase dodici anni, lasciando di sé un ottimo ricordo. Le suore che le vissero accanto sono concordi nel mettere in rilievo la sua grande serenità, la bontà del cuore, l'attenzione premurosa e delicata di chi desidera sempre fare del bene, sollevare, confortare, mettere la pace, l'armonia e l'accordo nei cuori lontani.

Attendeva al suo ufficio di guardarobiera in perfetto silenzio. Quando, sovraccarica di lavoro, era sul punto di la-

mentarsi, subito si riprendeva con un'arguzia che destava il buon umore in chi le era vicina. La sua uguaglianza d'umore la faceva ricercare da tutte. Il suo sorriso buono lasciava supporre a chi ricorreva a lei per un favore che si faceva un piacere a lei nel richiederglielo. Senza apparire, arrivava a tutto, a tutto metteva mano e a tutti prestava aiuto.

Una sua direttrice scrive: «Nei due anni che l'obbedienza mi pose accanto suor Natalina, ebbi di lei ottime impressioni. Riscontrai in lei una pietà veramente edificante, che vedeva tutto in Dio e Dio in tutti. Il suo costante proposito era: "Tutto per amore di Dio". E lo metteva in pratica. Parlava sempre bene di tutte e, se a volte sentiva mormorare di qualcuno, era pronta a prenderne le difese e a far risaltare le sue virtù. Si può dire con certezza che in sua presenza le spalle degli assenti erano al sicuro. Obbedientissima, sapeva anche prevenire gli ordini ed eseguiva con prontezza e criterio quanto le veniva richiesto. Col suo carattere faceto e la sua conversazione piacevole sapeva farsi amare sia dalle suore che dalle oratoriane».

Suor Natalina sapeva anche immedesimarsi nei problemi e nei bisogni non espressi delle sorelle. Una di queste diceva di dovere la perseveranza nella vocazione religiosa alla bontà di suor Natalina. Questa, con delicato intuito, aveva capito che quella sorella si trovava a disagio nel ristretto ambiente di Cavagnolo e che lottava con tutte le forze per non fare naufragio nella vocazione. L'aveva perciò circondata di delicatezze, facendole vedere il lato bello di certe rinunce note a Dio solo. La sua carità fraterna non ebbe pace fino a che la suora non fece i voti perpetui e venne trasferita in una casa dove poteva esplicare meglio le belle doti della sua intelligenza.

Non bisogna però pensare che suor Natalina fosse per natura solo impastata di bontà, tutt'altro! Aveva invece un carattere piuttosto permaloso, facile ad accendersi, a far valere il suo giudizio. Ma subito prevaleva in lei la virtù, il rinnegamento, la rettitudine. Nei contrasti diventava color fiamma, tentava di dire il suo parere, ma poi, con la violenza di chi sa e vuole superarsi, faceva un bel sorriso e si arrendeva.

Giaveno fu l'ultima tappa del suo pellegrinaggio terreno.

Anche in quella casa esplicò il meglio delle sue capacità, sempre molto serenamente, con disinvoltura salesiana. Ma a poco a poco fu assalita da gravi disturbi per cui dovette mettersi a letto. Continuava tuttavia a raggiungere le sorelle con la sua carità. Una suora, che fu con lei negli ultimi tempi, ricorda: «Eravamo già in pieno inverno ed io mi trovavo sprovvista di calze di lana, mentre il freddo si faceva sempre più rigido. Suor Natalina, già molto ammalata, ebbe ancora per me l'ultima preoccupazione che riguardava il suo ufficio di guardarobiera. "Le hanno consegnato le calze di lana?" — mi chiese premurosa quando andai a trovarla. Alla mia risposta affermativa sorrise con sollievo e soggiunse: "Avevo lasciato l'incarico di riparargliele e mi fa piacere che l'abbiano fatto". Pochi giorni dopo ricevetti pure dalla vicaria della casa due belle maglie di lana, nuove, soffici. E seppi che era stato per suo interessamento che mi erano state date».

Sofferente già da anni per un'ulcera pilorico-duodenale, il 14 dicembre 1946 accusò dolori diffusi sempre più forti. Un'accurata visita medica diede l'inatteso responso: peritonite. L'ammalata, pur essendo conscia delle sue gravi condizioni, si dimostrò sempre calma e molto serena. «Sarei contenta di morire — disse alla suora che l'assisteva — però sono disposta a fare quanto il Signore vuole».

Era chiaro che nulla turbava la sua anima, poiché, richiesta se desiderasse il sacerdote, rispose che si era confessata bene da poco e che non aveva più nulla da dire. Nei giorni seguenti ebbe momenti di delirio e ore di lucidità. In una di queste le si amministrò l'Unzione degli infermi. Intanto la respirazione si faceva sempre più faticosa e la vigilia della morte il cappellano e le sue consorelle si alternavano in preghiera accanto a lei. Ad un tratto la morente si sedette improvvisamente sul letto, abbracciò ripetutamente la direttrice e cominciò a seguire col movimento delle labbra le preghiere che si facevano per lei. Le si parlò allora di guarigione e del miracolo che stava per farle madre Mazzarello. Scrollò il capo sorridendo e baciò con effusione il crocifisso che le si accostava alle labbra. Poi si adagiò senza più dar segni di vita.

Il suo atteggiamento era composto, solo un leggero ranto- lo diceva che l'ultimo istante stava per giungere. Alle 23,10 del

20 dicembre suor Natalina si spense in un impercettibile sospiro. Avrebbe compiuto 50 anni nell'imminente Notte di Natale. Un sorriso diffuso le abbellì il volto rimasto sempre sereno e nella camera si respirò un'atmosfera di pace, quella pace profonda che solo può dare la grande solennità della morte.

Suor Colli Cecilia

*di Pietro e di Ribaldone Teresa
nata a Lu Monferrato il 21 settembre 1866
morta a Sant'Ambrogio Olona l'8 novembre 1946*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888
Professione perpetua a Torino il 14 settembre 1894*

Cecilia entrò postulante nella casa di Nizza Monferrato e si fece subito notare per la sua semplicità. I suoi atti e tutto il suo contegno rivelavano un non so che di soave e di limpido che attirava alla virtù. Avvicinandola si aveva chiara l'impressione di un'anima sublime, fatta di trasparenze infantili e di sorprendenti altezze. Anche da novizia e da suora mostrava un carattere allegro, piuttosto ottimista. Non sapeva vedere il male negli altri e trattava tutti con una ammirabile uguaglianza di umore.

Scrivendo una suora che visse con lei parecchi anni: «Non la vidi mai adombrarsi, neppure quando era contrariata, anzi, molte volte la vidi ricambiare le scortesie con atti di gentilezza. Con la sua conversazione, le sue risatine, sapeva sollevare chi l'avvicinava, edificando sempre».

Suor Cecilia amava lo spirito di famiglia e accanto a lei si viveva bene. Era cordiale, caritatevole con tutti, ma particolarmente con i poveri, con le ragazze più bisognose di aiuto e di comprensione, con le suore più sofferenti nel corpo o nello spirito. Le oratoriane, le convittrici e anche gli esterni che frequentavano la casa sentivano verso di lei una forte attrattiva, perché era dotata di una serenità costante e di una grande bontà.

Amantissima dell'Istituto, per il quale non risparmiava nessun sacrificio, lo era anche delle superiori e godeva di esprimere loro i suoi delicati sentimenti filiali anche per mezzo di lavoretti geniali da lei eseguiti.

Era una brava maestra di lavoro, ordinatissima, precisa, disciplinata, e sapeva ottenere ordine, precisione e disciplina anche dalle ragazze che le erano affidate. Non faceva mai difficoltà per le occupazioni e per la convivenza con le sorelle ed era sempre contenta di tutti e di tutto.

Nel 1911 fu nominata direttrice della casa di Bellagio "Giardino d'infanzia Cavour", dovendo la direttrice interrompere il sessennio. Accettò con grande umiltà e semplicità. Madre Daghero in quella circostanza ebbe a dire: «Se vi è una suora che non ambisce le cariche e ama più obbedire che comandare, è suor Colli». In quella comunità regnava la pace e la carità più squisita. Suor Cecilia era delicata di salute, ma faceva pochissime eccezioni e non aveva pretese. Pur non essendo molto istruita, rivelava una elevatezza di pensiero che incantava. In casa, a far parte del personale addetto all'asilo, era rimasta anche la direttrice che l'aveva preceduta. Si mostrava con lei deferente, delicatissima e, per quanto era necessario, dipendeva da lei con santa disinvoltura, dando a tutte esempi di rispetto e di sottomissione.

Cercava con la massima cura di scusare gli sbagli delle suore e di rimediare alle loro mancanze. Quando cadeva lei in qualche difetto, era pronta a chiedere scusa anche in pubblico, se occorreva, e lo faceva con parole facete tutte sue, tanto da destare stima e ilarità.

«Negli anni 1912-1913 — scrive una suora — ebbi come direttrice suor Cecilia Colli. Quanto imparai dalla sua virtù! Spiccava in lei una bontà senza pari e una umiltà semplice e piacevole. Ci faceva regolarmente la conferenza settimanale, basandosi sul libretto del reverendo don Albera: "La pietà". Ne sminuzzava i concetti e ci faceva sentire un forte desiderio di vivere la pietà come la sapeva vivere lei, che era sempre unita a Dio. Era materna con tutte, senza eccezioni, e mai, in nessuna occasione anche penosa, perdeva il suo sorriso buono».

E un'altra ricorda: «Ero professina e, vedendo suor Cecilia sempre serena, supponevo che non avesse crocci, che tutto le andasse bene. E un giorno avvicinandola volli esprimerle quanto pensavo di lei. "Eh, mia cara sorellina, il Signore, che ama le sue spose, non le lascia mai senza qualche croce, perché vuole che seguano il cammino che ha percorso Lui. Ma noi, Figlie di Maria Ausiliatrice, dobbiamo imitare il nostro santo fondatore don Bosco, il quale era più allegro proprio quando aveva qualche grave dispiacere. E poi, ricordiamo sempre il noto proverbio: cuor contento il Ciel l'aiuta!».

Dove suor Cecilia attingeva tanta forza? Dalla profonda pietà. Pregava con grande fervore. Da sana e da malata fu sempre puntuale nel trovarsi in cappella per le pratiche di pietà comunitarie e, ogni volta che poteva, sostava in adorazione silenziosa davanti al tabernacolo. Quando poi negli ultimi anni fu mandata a riposo lassù, al Sacro Monte di Varese, all'ombra del noto santuario, si sentiva felice perché poteva partecipare a tante sante messe e anche alle celebrazioni di preghiera dei numerosi pellegrinaggi che confluivano là per onorare la Madonna.

Già ottantenne, conservava la giovinezza dello spirito. Riandava con piacere ai suoi anni giovanili, raccontando episodi edificanti e spesso anche divertenti. Quando parlava di don Bosco si entusiasmava sempre molto e diceva: «Io sono fortunata, perché da bambina l'ho visto... gli son corsa incontro... gli ho parlato. Che festa al mio paese quando lui è venuto... che impressione profonda! Si capiva che era veramente un santo».

Si sarebbe detto che don Bosco, insieme allo spirito di preghiera, le avesse comunicato anche il suo straordinario amore al lavoro. Essa, infatti, pregò e lavorò sino alla fine della vita. Quando poi aveva tra mano i paramenti sacri, lasciava trasparire tutta l'intima gioia della sua anima: il lavoro allora diventava per lei vera e propria preghiera.

Stanca per l'età avanzata e la malferma salute, avrebbe potuto concedersi un po' di riposo, ma sentiva rimorso quando stava qualche momento senza lavorare. Era solita dire: «Preghiera e lavoro sono le ali che devono condurre una Fi-

glia di Maria Ausiliatrice al Cielo, per godere il paradiso salesiano, insieme ai nostri santi».

Ma un giorno purtroppo suor Cecilia, a causa del cuore che batteva al ritmo dei suoi anni, dovette mettersi a letto per non alzarsi più. Anche da malata, però, conservò il suo bel carattere gioviale, semplice, riconoscente per ogni più piccolo favore. Su consiglio del medico fu trasferita a Sant'Ambrogio Olona, dove avrebbe avuto tutte le cure necessarie, e non fece la minima resistenza, sebbene sentisse immensamente la pena di dover lasciare il bel santuario, in cui aveva tanto pregato. A Sant'Ambrogio Olona passò sei mesi di sofferenza, mantenendo però sempre viva la speranza di guarire. Ma quando, nell'ultima settimana della sua vita, intuì che una ulteriore crisi poteva esserle fatale, ricevuta con edificazione l'Unzione degli infermi, tranquilla e serena attese il celeste Sposo che non tardò a venire. L'8 novembre 1946 incaricò le suore di salutarle le superiore e i suoi parenti, concludendo: «Ricorderò tutti in Paradiso». Il sacerdote le impartì la benedizione papale, che ricevette con le migliori disposizioni. Superiore e consorelle erano tutte raccolte in preghiera presso il suo letto quando suor Cecilia, senza scosse né lamenti, con un sorriso invidiabile, rispose il suo sì definitivo alla chiamata del Padre.

Suor Colussi Marianna

di Silvestro e di Colussi Pierina

nata a Casarsa della Delizia (Pordenone) l'8 giugno 1873

morta a Torino Cavour il 3 marzo 1946

Prima Professione a Torino il 7 settembre 1893

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 22 agosto 1898

Marianna Colussi nacque a Casarsa della Delizia l'8 giugno 1873. Un'ottima zia esercitò verso di lei, rimasta orfana di mamma in tenera età, la missione materna. Da fanciulla frequentava la scuola e il catechismo con lodevole assiduità, senza mai perdersi in chiacchiere o giochi fuori luogo con le

coetanee. Crebbe nell'innocenza, attendendo ai lavori domestici e agresti, e fu la consolazione del babbo. Mostrava nell'aspetto e nel tratto delicatezza e riserbo, pur essendo di modi spigliati e piacevole nella conversazione.

Nell'ambiente familiare sano e sereno si respirava un'atmosfera di benessere spirituale che avvolgeva l'anima e facilitava la pratica del bene. I fratelli Agostino e Paolo, che sarebbero diventati sacerdoti salesiani, portavano spesso in casa per la sorella libri formativi e, d'accordo con la nonna, insistevano perché li leggesse. Marianna eludeva i ripetuti inviti, tuttavia i loro esempi e suggerimenti contribuirono allo schiudersi del germe della vocazione religiosa messo da Dio nel suo cuore.

Durante una conversazione familiare, al fratello Agostino, che un giorno parlava del posto riservato in Paradiso a chi segue più da vicino il Signore, rispose vivacemente: «Non sia mai che io mi trovi meno vicina di te a Gesù, anzi ti voglio superare!». Il luminoso traguardo, vagheggiato nell'entusiasmo dell'adolescenza, sarà sempre la meta radiosa a cui suor Marianna tenderà per tutta la vita.

Con questi sentimenti in cuore rifiutò risolutamente le proposte di matrimonio che ricevette e, non ancora ventenne, si recò decisa dove Dio la chiamava, tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Percorse lodevolmente il periodo di formazione, realizzando un intenso ed efficace lavoro su se stessa.

Fatta professione a Torino nel 1893, trascorse i primi cinque anni di vita religiosa nell'operosità più ammirevole, dando prova di intelligenza viva, di criterio pratico e di vero spirito salesiano, tanto che a soli venticinque anni le superiori le affidarono la direzione della casa di Sampierdarena, dove si trovava da un anno in qualità di vicaria.

Nelle case da lei dirette, e furono molte, si andò creando a poco a poco in forza del suo esempio e della sua azione, un'atmosfera di carità e di comprensione, di fedele osservanza della Regola e di allegria espansiva.

Dice una suora: «Si sentiva che era dello stampo delle nostre prime sorelle di Mornese, avveza ad usare la massima austerità con se stessa e la più amabile benevolenza verso gli altri. Il suo stile di vita richiamava quello di don Rua, a cui

assomigliava anche esteriormente. La sua era un'austerità che piaceva e attirava, come sempre attira la vera virtù. Era una religiosa dal carattere forte, di volontà indomita, con un cuore palpitante di carità verso Dio e verso il prossimo, capace di sante e materne tenerezze».

Alla base granitica dell'edificio spirituale di suor Colussi c'era una salda umiltà permeata di carità che aveva il suo banco di prova nelle manifestazioni più comuni della vita comunitaria. Queste virtù, mentre la elevavano sempre più verso Dio, le attiravano la stima e l'ammirazione di quanti l'avvicinavano.

Quante suore ricordano con affettuosa riconoscenza la gradita sorpresa procurata loro dall'ottima direttrice allorché faceva trovare l'abito in perfetto ordine al ritorno dagli esercizi spirituali! E, mentre lei usava simili tratti di squisita carità verso le suore, non permetteva in nessun modo che esse la servissero. Non voleva riguardi e segni di deferenza. Non amava apparire, preferiva rimanere nell'ombra fra le altre suore. Anche per la sua festa onomastica non avrebbe voluto nulla; acconsentiva che si eseguisse qualche nuovo canto in chiesa e si procurassero, come regalo, oggetti utili per il culto.

C'è chi ritiene una vera grazia l'aver avuto suor Marianna all'inizio della sua vita religiosa. Le giovani suore l'ammiravano edificate, il solo suo esempio più ancora della sua materna esortazione le aiutava a correggersi.

Anche un sacerdote salesiano, che trattò con suor Colussi parecchi anni per ragioni d'ufficio, notò sempre in lei un'attività costante, la capacità di affrontare i più duri sacrifici, una vita di continua unione con Dio e anche una certa severità con se stessa e con le suore. Talora eccedeva nel fare un'osservazione, lasciandosi guidare dalla sua rettitudine che non le consentiva di transigere su difetti e imperfezioni, ma la sua profonda umiltà compensava il suo rigore e non lasciava passare la giornata senza chiedere scusa.

Aveva raggiunto un così alto grado di annientamento di sé che, accusata talvolta di qualche sbaglio non commesso, pur provandone pena, non si giustificava, diceva: «Che importa? Lasciamo che faccia il Signore!».

L'umiltà di suor Colussi era integrata dalla mortificazione dei sensi e dallo spirito di sacrificio in cui eccelleva. Durante la prima guerra mondiale, essendo direttrice all'ospedale militare "Regina Margherita" di Torino, tutte le sere, verso la mezzanotte o l'una, visitava le varie corsie per assicurarsi che le suore fossero a riposo. A sé però non badava, tanto che la sua fibra ne fu scossa e s'ammalò gravemente. Non si lamentava mai del male, né del vitto senz'altro inadeguato per le restrizioni proprie del momento che si stava vivendo.

Sapeva soffrire in silenzio, dissimulando i suoi disturbi. Diceva, anche quando le sue condizioni fisiche erano tutt'altro che floride, che lei stava bene. E fu proprio in un periodo di questo dichiarato benessere, mal celato dal pallore terreo del volto, che una notte fu trovata dall'infermiera svenuta nella sua camera.

Aveva una forza di volontà che la manteneva calma, uguale a se stessa anche sotto le morse del dolore; non assecondava le necessità del fisico debole con facile arrendevolezza. Era poi il filiale interessamento delle suore, i loro suggerimenti affettuosi e insistenti che la inducevano a curarsi. Allora si atteleva alle disposizioni del dottore con la docilità di una bambina.

Era sempre la prima nella fatica. Dove c'era una suora sovraccarica di lavoro, lei era là per aiutare e sollevare. Serviva, assisteva le malate, che visitava anche di notte, adoperandosi in tutti i modi per alleviare quante trovava deste e sofferenti. A tavola non ammetteva eccezioni per sé. Voleva anzi che si riservassero a lei i cibi avanzati il giorno precedente. A volte, di proposito, non prendeva la frutta per riparare qualche mancanza delle suore e per ottenere dal Signore la grazia del loro ravvedimento. Significativa la testimonianza della suora che fu sua vicaria a Lanzo: «La direttrice, già anziana e malata, non si permetteva eccezioni nel vitto, neppure quando per un tempo notevole ebbe un'eruzione cutanea molto dolorosa in bocca. In quaresima riduceva la cena alla sola minestra e cercava tutti i mezzi per mortificarsi pure durante gli altri pasti».

L'austerità, la rinuncia, l'amore alla croce di suor Colussi

trovavano la loro ragion d'essere nella fiamma della carità che le ardeva in cuore. È chiaro, infatti, che in una vita umana non vi può essere mortificazione voluta, continuata e perfezionata senza un alto ideale che la ispiri e un forte amore che l'alimenti. Tutto il segreto della sua vita meravigliosa e feconda di bene va ricercato nell'ardore dell'amor di Dio, ispiratore di donazione incondizionata, di fedeltà eroica, di sublime sacrificio.

La sua ricca vitalità spirituale, che affascinava quante l'avvicinavano, attingeva alle fonti delle pratiche di pietà e dall'intima unione con Dio. Lo dicono unanimi le suore che la vedevano lungo la giornata sempre raccolta, in cappella, in atteggiamento devoto e assorto, e ne sentivano poi la forza attraverso le sue efficaci parole.

Dice una suora che fu con lei all'ospedale "Regina Margherita": «La sua pietà era forte, semplice, soave, tutta ardore, e le dava quella larghezza di cuore e materna comprensione che faceva andare a lei con tutta facilità, anche quando ci si aspettava un rimprovero. In quel tempo fu proprio l'angelo tutelare delle sue figlie, perché nelle molteplici e delicate prestazioni richieste dal servizio proprio di un ospedale militare, lo spirito avrebbe potuto rilassarsi. Essa vigilava e non perdeva di vista nessuna».

Scrive una suora che da novizia fu mandata per salute ad Ivrea dove lei era direttrice: «Pregava con un atteggiamento da serafino e mi faceva del bene osservarla. Stava sempre in ginocchio in una posizione faticosa e raccolta, e per lunghe ore non si appoggiava mai al banco. La sua era una pietà profonda, ma priva di singolarità. Era esattissima alle pratiche di pietà comuni e non permetteva né aggiunte né omissioni».

«Nei momenti di pena — ricorda un'altra suora — andava per alcuni istanti ai piedi dell'altare e poi ritornava serena al suo lavoro. Viveva unita a Dio, lavorava e soffriva per Lui. Solo il Signore doveva enumerare le sue fatiche e sofferenze: e questo inculcava anche a noi. Se ci lasciavamo sfuggire lamenti per la stanchezza e le troppe occupazioni, ci suggeriva di invitare Gesù a venirci efficacemente in aiuto».

Nutrivà una speciale devozione per Gesù sacramentato e Gesù crocifisso, e ne parlava con tale ardore che pareva voler scolpire le sue parole nei cuori di chi l'ascoltava. E con quale tenerezza parlava di Maria Santissima nelle buone notti, nelle conferenze, nel colloquio personale! Anche san Giuseppe e i nostri santi fondatori erano oggetto frequente delle sue conversazioni spirituali e dalle sue parole si capiva in quale familiarità vivesse con essi.

L'osservanza sempre più piena dei voti religiosi era la naturale manifestazione del suo amore generoso ed effettivo verso Gesù. Spigoliamo dalle varie testimonianze: «Osservantissima della povertà, la direttrice usava indumenti rattoppati e non permetteva che si passassero ad altre o si annullassero prima di essere del tutto consumati. Spesso nelle conferenze ci ricordava il dovere di osservare con esattezza la povertà; era scrupolosa nel darci buon esempio, ma generosissima nel procurare quanto ci occorreva».

«Evitava e faceva evitare ogni spreco. Il suo corredo si riduceva al puro necessario. Nei cambiamenti di casa non ebbe perciò mai bisogno di bauli. Aveva cura che non si sciupasse una gugiata di filo e si conservasse qualunque ritaglio di stoffa che ancora potesse servire. In cucina vigilava perché niente venisse sprecato».

«Se vedeva qualche suora con i polsini delle maniche sfilacciati, con il velo o il grembiule sdruciti, le faceva osservare la necessità di rimediare subito a quel disordine perché — diceva — quanto abbiamo in uso non è nostro, ma della divina Provvidenza e noi dobbiamo aver cura di tutto per rendere omaggio a Dio».

Mortificata com'era con se stessa, suor Colussi appariva come aureolata di candore, che diffondeva attorno a sé. Quando era all'ospedale "Regina Margherita", gli ufficiali, vedendola passare, dicevano alle suore: «Che aspetto angelico ha la vostra superiora: incute veramente rispetto e attira la nostra ammirazione!». Aveva una riservatezza di modi che edificava. Mai fu sentita pronunciare parole che non fossero più che delicate, e il suo sguardo aveva una trasparenza così luminosa che pareva rispecchiasse il cielo.

Era molto obbediente. Le suore dicono che, sebbene fosse stata direttrice fin da giovanissima, sapeva non solo comandare, ma obbedire e, con l'esempio e la parola, le animava a farlo volentieri, con amore. Grande era la sua venerazione per le superiori perché le sentiva come una mediazione della volontà di Dio. Molte furono testimoni della sua prontezza nell'attuare le loro disposizioni.

Una giovane suora ricorda che l'efficacia della sua parola forte e soave, avvalorata dall'esempio, valse a persuaderla come per farsi sante non occorrono cose straordinarie, ma è sufficiente osservare fedelmente le nostre Regole. Non faceva distinzione fra piccole e grandi cose. Ad ogni articolo dava tutto il suo valore. Passava tra le suore come l'angelo del silenzio; la sola sua presenza richiamava al raccoglimento. Su questo punto di Regola era rigorosissima con sé e con le altre. Quando riscontrava qualche mancanza al riguardo, diceva con decisione: «Sorelle, siamo religiose, non donnette che hanno bisogno di fare un po' di mercato insieme!».

Parlava poco con le creature e conversava continuamente con Dio. Ciò, mentre alimentava il suo amore per lui, diventava pure l'energia segreta che sosteneva in lei il più forte, generoso, disinteressato amore per il prossimo. Il servizio di autorità, esercitato si può dire per tutta la sua vita religiosa, le offrì largo campo per esplicare tale amore. Le testimonianze sono numerosissime.

«Mai ho sentito uscire dalle labbra di suor Colussi una parola di disistima riguardo alle suore a lei affidate. Se poteva le lodava, in caso contrario taceva. Nelle buone notti e nelle conferenze c'inculcava incessantemente la carità nel tollerare le une i difetti delle altre e nell'umiliarci qualora avessimo mancato. Con la sua calma e bontà ci persuadeva e invogliava a migliorare».

Per quanto avesse un temperamento rigido, le suore l'amavano sinceramente, capivano che sotto quell'apparenza austera nascondeva un cuore tutto bontà e andavano a lei per manifestarle pene e sbagli, sicure di essere aiutate e confortate. Talvolta usava anche un tono faceto ed espressioni scher-

zose, che disponevano ad accettare con piacere la stessa correzione.

La sua carità brillava di luce particolare nell'adempimento dell'arduo e delicato compito della formazione spirituale nel "colloquio", che lei sentiva come qualcosa di sacro. In questi incontri offriva alle suore un aiuto prezioso, di conforto, comprensione e correzione materna, in modo da lasciarle serene, più ricche di forze, animate seriamente a migliorarsi. Era preveniente, imparziale.

Merita un rilievo particolare l'interessamento che ebbe per una giovane suora che, nel 1916, appena professa, era stata destinata a Torino come infermiera all'ospedale militare. Vedendola tanto preoccupata al pensiero di dover affrontare persone e ambienti che potevano presentare anche gravi pericoli morali, la direttrice, ricca di fede e con l'intuizione propria dell'anima verginale, la rassicurò: «È l'obbedienza che la manda, perciò stia tranquilla: la Madonna le sarà sempre vicina e la difenderà da ogni pericolo». Fu veramente così: dopo quattro anni di permanenza all'ospedale, la suora poteva affermare che in corsia le pareva di essere in mezzo a dei bambini, tanto quei soldati erano rispettosi e docili.

Suor Colussi era molto attenta anche alla salute delle suore. Intuiva i loro malesseri e aveva per tutte delicatezze materne. Dice una suora: «Affetta da un male al braccio destro, mi curò amorevolmente, facendomi i massaggi ogni sera per circa venti giorni. Mi si disse poi che, per l'odore nauseante dell'unguento, spesso la direttrice non tratteneva il poco cibo preso a cena. Ma lei non ne fece mai cenno con me, continuando la sua opera fino a cura ultimata».

E un'altra: «Ero giovane professa, timida e ammalata. Col suo fare buono e materno, si attirò la mia confidenza e mi lasciai curare con docilità. Tutte le notti veniva ad assicurarsi se dormivo e, se ero desta e soffrivo, mi somministrava opportuni rimedi».

Di fronte alle pene e alle prove familiari delle suore, da vera madre, offriva un aiuto fattivo e, quando era possibile, previa intesa con l'ispettrice, inviava la suora presso i con-

giunti, specialmente quando la sofferenza aveva impresso tracce profonde nei cuori e nelle membra.

«Trovandomi da poco tempo nella casa da lei diretta — ricorda una suora — non le avevo ancora manifestato la situazione della mia famiglia gravemente sinistrata dalla guerra. Quando lo venne a sapere, mi rimproverò per non avergliene parlato e, poche ore dopo, mi venne accanto con un pacco di provviste di ogni genere, dicendomi di farglielo avere al più presto e di chiedere se avessero avuto bisogno di altro. Ricordo ancora con tanta riconoscenza la carità usata con una mia cognata. Aveva il bimbo di quattro anni all'ospedale ed era nell'impossibilità di assisterlo perché in casa doveva badare al suocero anziano e ammalato. Era perciò inconsolabile. L'ottima direttrice l'assicurò che avrebbe mandato me ogni giorno all'ospedale, e la cognata partì tranquilla».

Ancora una testimonianza: «Quando i nostri venivano a trovarci, s'intratteneva con loro familiarmente, s'interessava di tutti i membri della famiglia. Se si trovavano in difficoltà, era pronta ad aiutarli, anche con sacrificio. Faceva questo con molta delicatezza, tanto da non umiliare mai la persona. E agiva sempre con prudenza, sia con gli esterni, sia con le suore».

La prudenza, tanto encomiabile in chi esercita il servizio di autorità, era tra le virtù che più eccellevano in suor Marianna. Quando le si riferiva qualcosa, si era certe di non doversene pentire; si contava sicuramente sulla sua discrezione. «A volte — afferma una suora — passava in noi il pensiero che avesse dei lumi speciali per conoscerci. Il fatto è che per qualunque mancanza, quasi senza accorgercene, andavamo da lei e le dicevamo tutto. Ella ascoltava, collegava i fatti, valutava nel loro giusto valore quanto aveva saputo da noi e, se necessario, correggeva, ma senza mai lasciar trapelare nulla di quanto aveva udito, né nelle buone notti, né nelle conferenze».

Salesiana della più autentica lega, suor Colussi sempre si adoperò in tutti i modi perché regnasse in comunità lo spirito di famiglia e l'allegria propria di Mornese. «Scherzava e rideva volentieri — dicono le suore — e in ricreazione si compiacceva di vederci animate nel gioco, incoraggiandoci anche con qualche regalo. Quando la vivacità delle suore giovani si

effondeva in schiamazzi e risate poderose, essa soltanto raccomandava: "Fate più piano, se potete". Se le si chiedeva il permesso di fare uno scherzo all'una o all'altra suora, non solo accondiscendeva, ma ci aiutava perché riuscisse più originale e divertente. Era un tipo allegro, pur essendo tanto austero in apparenza. Spesso ci divertiva con le sue barzellette, e ciò anche quando era già malata di cuore».

Ci fu, senza dubbio, in lei una continua tensione verso la santità. «Da tutti — dice una suora — anche dagli esterni era considerata una santa». Certo, la sua fu un'ascesa progressiva, senza tentennamenti e senza soste. Su lei ancora vivente, un superiore salesiano diede questo giudizio: «È una suora santa, di quelle da mettere sugli altari per le sue grandi virtù».

La grandezza morale di suor Colussi rifulse in tutto il suo splendore durante l'ultima malattia. Edificava per la sua osservanza religiosa e la sua solida pietà. Compiva le pratiche religiose col fervore e la fedeltà di una novizia. Già grave, quando ormai non poteva più reggere il libro tra le mani, tuttavia si sforzava di non tralasciare mai nessuna preghiera comunitaria. Impossibilitata anche a ciò, mostrava viva gioia quando l'infermiera le ripeteva qualche preghiera o le parlava di Dio, riferendole qualche tratto di omelia del giorno.

A Torino Cavoretto, ove spesso fu visitata dalle sue suore nei quindici mesi di permanenza, tenne una scuola di virtù e di adesione perfetta alla volontà di Dio, dimostrando sempre una serenità straordinaria. Aveva delle espressioni singolari. Diceva: «Io non soffro nulla, io sono in Paradiso», mentre si vedeva che il suo fisico era affranto da spasimi dolorosissimi. Configurata così sempre più al divino Crocifisso, il 3 marzo 1946 diede la sua risposta definitiva a Dio che la chiamava a sé per sempre.

Suor Consigli Alduina

di Pietro e di Costa Elisabetta

nata a Cannetolo (Parma) il 22 settembre 1874

morta a Nizza Monferrato il 15 novembre 1946

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Suor Ersilia Canta, allora direttrice nella casa di Nizza Monferrato, nel comunicare alla superiora generale madre Linda Lucotti il decesso di suor Consigli, scrive fra l'altro: «Ci resta di lei l'esempio di un profondo spirito di fede nell'autorità, di una bella rettitudine e di un grande zelo, soprattutto nell'insegnare il catechismo». Una sintesi concisa, ma sufficiente a rendere i tratti caratteristici di questa consorella, stesa da una superiora che — sappiamo — dava alle sue parole, sempre misurate, il loro senso più pieno.

Accolta venticinquenne come postulante nella casa-madre di Nizza nell'agosto 1899, dopo aver conseguito da qualche anno il diploma di maestra, Alduina vi fece vestizione nel gennaio dell'anno successivo e la prima professione il 3 agosto 1902. Destinata subito all'insegnamento nella scuola elementare, si dedicò alle sue alunne con intelligenza e zelo non comune, secondo lo spirito di don Bosco, e con una nota di originalità tutta sua.

La sua classe era una famiglia: nulla di rigido né di compassato nella disciplina; tutte avevano libertà di parola a tempo debito. E tutte imparavano con facilità perché la maestra, pur attenendosi ai metodi didattici più accreditati, li vivificava col soffio di uno spirito personale e con iniziative originali tutte sue. Non sarebbe stato possibile imitarla se non nelle linee generali. Nei particolari infatti aveva un'inesauribile creatività, espressa in forme sempre nuove, adatte alla scolaresca di ogni anno.

Che il suo metodo fosse più che valido si vedeva dagli ottimi risultati degli esami, dalla serena cordialità che regnava

tra maestra e alunne, e dal rispetto, dalla stima e riconoscenza che i genitori delle alunne avevano verso di lei.

Suor Consigli aveva un'arte tutta particolare anche nell'insegnare il catechismo e nel preparare le bambine alla prima Comunione. In questo delicato e soave compito metteva tutto l'impegno, tutta l'anima, e riusciva ad accendere d'amore verso Dio il cuore delle piccole, comunicando, quasi per osmosi, la fiamma ardente del suo. Ed era bello vederla, quale angelo visibile, accanto alle neo comunicande biancovestite, nell'atto di suggerire un buon pensiero, di recitare a bassa voce con loro brevi e ferventi preghiere! Poi quando le bimbe, raggianti di gioia, guardavano a lei come per chiederle che cosa potevano ancora dire a Gesù, allora faceva ripetere coralmente le promesse battesimali.

Terminata la celebrazione, si eclissava, lasciando che genitori e assistenti festeggiassero le bambine, mentre lei nel coperchio dietro l'altare continuava la sua preghiera per loro, mettendo ciascuna sotto la protezione di Gesù sacramentato e di Maria Ausiliatrice, perché fossero fedeli per tutta la vita a quanto avevano promesso al Signore in quel giorno.

Verso i settant'anni, quando ormai era stata messa in pensione come maestra e non poteva più preparare in gruppo le comunicande perché le sue forze andavano sempre più declinando, chiedeva e otteneva dalle superiori di poterne preparare almeno qualcuna individualmente, accogliendola nella sua cameretta. Capitava così di incontrare qualche bambina nel "corridoio delle suore" che, in punta di piedi e con l'aria misteriosa di chi custodisce un gran segreto, si dirigeva nella camera di suor Consigli. Ne usciva poi dopo circa un'ora tutta raggiante. Sapeva qualcosa di più del Signore, perché suor Consigli glielo aveva comunicato più con la sua vita che con le parole.

A settantadue anni, sul letto di morte, serena e faceta pur tra le sofferenze, come era stata sempre, poté fare queste affermazioni: «Nella mia vita mi sono sempre tenuta ferma a questi tre punti di appoggio: la pratica della Regola, la confidenza con le superiori e la fiducia nella misericordia di Dio per cui ho cercato sempre di operare con tutta rettitudine».

Umile e serena com'era vissuta, pregando con fervore, il 15 novembre 1946 andò incontro al Signore, che aveva tanto amato e fatto amare sulla terra.

Suor Consonno Teresa

di Paolo e di Caretta Rosa

nata ad Acqui (Alessandria) il 5 maggio 1873

morta a Nizza Monferrato il 20 gennaio 1946

Prima Professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894

Professione perpetua a Torino il 19 luglio 1906

Teresa portò all'Istituto il vigore dei suoi vent'anni di robusta campagnola. Entrò nella casa-madre di Nizza Monferrato quando le suore, non essendo ancora molto numerose, vivevano molto vicine alle superiori del consiglio generale. Cresciuta alla scuola di tanti esempi edificanti, suor Teresa conservò sempre per le "madri" un vero amore di figlia docile e obbediente e una grande venerazione per la loro autorità.

Con tutto ciò, la giovane postulante non era perfetta. Tanto era forte fisicamente, altrettanto era irruente di carattere. Nelle sue corse in cortile voleva sempre essere la prima. Ma anche nel lavoro portava una sveltezza non comune e dava prova di un'intelligenza aperta, pronta, decisa. Era stata messa in aiuto alla suora refettoriera ed era talmente sbrigativa che, quando questa si allontanava, Teresa dopo breve tempo doveva cercarla perché, avendo eseguito tutto il lavoro assegnato, non aveva più nulla da fare. Lo stesso ritmo tenne pure da novizia.

Fatta professione nell'agosto 1894, madre Anna Tamietti, allora economista generale, vedendola così forte, robusta e di capacità non comuni nel lavoro, le affidò la cura della vigna e della cantina. Da allora in poi, per 50 anni consecutivi il nome di suor Consonno si identificò con quello di coltivatrice della vigna e di cantiniera della casa-madre.

Da vera figlia affezionata all'Istituto, non misurò sacrifici e fatiche per assolvere questo compito. Si adoperò con tutta la sua intelligenza e diligenza perché la vigna rendesse il più possibile e le botti della cantina fossero ogni anno ricolme di buon vino. Così, per le sue assidue premure, le consorelle godevano del vino schietto che ella apprestava ogni giorno per la mensa comune, come di un vero tonico digestivo. Nei giorni di festa, poi, la cara suor Teresa era contenta di passare di tavola in tavola col cavatappi per sturare una bottiglia di vino prelibato! Custodiva con una cura tutta speciale il vino che intendeva offrire alle superiori in particolari circostanze e, pur non volendolo manifestare, soffriva realmente quando alcune suore più audaci, col permesso di madre Daghero — che amava tanto tener desto il buon umore in comunità — riuscivano a sottrarle qualche bottiglia scelta, nonostante la sua assidua vigilanza. Ma, al nome della venerata madre, si acquietava subito e troncava l'inchiesta severa che già aveva iniziato.

La giornata di suor Consonno è presto riassunta. D'inverno si alzava alle tre per andare ad accendere i caloriferi della grande casa, poi tutta coperta di fuliggine a causa del maneggio del carbone si recava nella sua *toilette* in cantina e lì, dopo una buona lavata, vestiva l'abito religioso, si avviava per prima verso la chiesa, ne apriva le porte e, in attesa che arrivassero le consorelle più mattiniere, faceva la *Via Crucis*.

Alle cinque cominciava la così detta "messa del timpano", ed era sempre lei a guidare le preghiere con la sua voce chiara, sonora, che aveva accenti di sincera, sentita pietà. Seguiva la meditazione e, dopo la messa della comunità, la parca colazione; andava poi nella vigna dove l'attendevano svariati lavori secondo la stagione. Accanto alla bella statua della Madonna, che tuttora domina la vigna, suor Teresa coltivava due aiuole di profumata lavanda. Tra un filare e l'altro, poi, seminava legumi, piantava ortaggi, e tutto questo richiedeva non poco lavoro che si aggiungeva a quello molto impegnativo della coltivazione della vite.

Anche le piante da frutto, in determinate stagioni, ricevevano le sue cure. Non c'era proprio tempo da perdere, e suor Teresa andava e veniva, seminando, zappando, ripulendo... tanto che la vigna sembrava sempre un giardino per l'ordine e

la precisione con cui teneva anche le cose più minute e trascurabili.

Se poi un temporale minacciava la campagna, con quanta fede si rivolgeva al Signore perché si degnasse di conservare i frutti di tante fatiche che dovevano andare a beneficio della comunità! Quando la siccità troppo prolungata stava per danneggiare i raccolti, allora metteva alle strette il suo miracoloso "Bambino di Praga" e insisteva finché non fosse scesa la pioggia a ristorare la terra riarsa.

Quando i bei pampini si abbellivano di grappoli rosseggianti o dorati, suor Teresa era tutta lieta, ma anche un po' preoccupata nel timore che i monelli di strada venissero a farne scempio. Questi, infatti, aggrappandosi al muricciolo di cinta, riuscivano a penetrare nella vigna e a farla da padroni. Metteva allora tutta la sua arte nel chiudere ogni possibile buco di ingresso e vigilava con maggiore attenzione del solito.

Quanto lavoro poi per preparare le botti per la vendemmia e pensare alla raccolta e alla pigiatura dell'uva! Finché le forze glielo permisero, eseguì essa stessa la maggior parte di questi faticosi lavori. In seguito, quando la provvidenza le inviò in aiuto il papà di qualche consorella, come papà Genta prima e poi papà Perotto, ne provò molto sollievo. Spinta dal suo buon cuore, aveva per loro tante premure e cercava di tenere il posto delle loro figlie lontane.

La presenza di questi "aiutanti" non le impediva di recitare quotidianamente il rosario durante i lavori meno impegnativi e di elevare la mente al Signore con la recita in comune dell'"Eterno Padre" o con la "comunione spirituale" allo scandire delle ore del campanile della casa. Compiva tutto questo senza rispetto umano, educando col suo esempio e la sua semplicità all'esercizio della presenza di Dio e della preghiera continua. A tempo opportuno sapeva molto bene penetrare di senso cristiano le conversazioni che teneva coi suoi collaboratori. Così fece, in particolare, per dieci anni — dal 1920 al 1930 — col buon papà Perotto che, a poco a poco, prese a frequentare i sacramenti e ad amare l'Istituto come la sua seconda famiglia.

Anche verso le suore giovani che le venivano date in aiu-

to, aveva cure premurose. Talvolta il suo aspetto burbero e l'accento deciso di qualche correzione potevano lasciare un po' sconcertate, ma, via via che le vivevano accanto, comprendevano tutta la tenerezza del suo cuore. Quando infatti si accorgeva che erano eccessivamente stanche, o stavano poco bene, faceva qualsiasi sacrificio pur di sollevarle e di aiutarle.

L'andatura pesante, la massiccia corporatura, il colorito bruno del viso, la voce baritonale le davano un aspetto virile. Non c'è quindi da stupirsi se, in tempi di tumulti cittadini, abbia avuto il coraggio di gettarsi sulle spalle un cappotto da soldato e, in compagnia di una consorella camuffata pressappoco allo stesso modo, abbia fatto da sentinella alla portineria della casa o abbia perlustrato di notte tutti i luoghi che si prestavano a probabili incursioni, disposta ad accettare i rischi della vigilanza notturna per amore della comunità e delle superiori.

Ma a poco a poco anche la sua robusta fibra s'infiacchì. Divenne sempre più pesante e le gambe molto gonfie si rifiutavano di reggerla. Lei, tanto attiva e svelta, dovette rassegnarsi a star seduta lunghe ore nella sua cantina, da cui ancora non sapeva staccarsi, e, relegata in un angolo, seguire con lo sguardo l'affaccendarsi della giovane consorella, dirigendola con la sua esperienza. Intanto le sue mani sferruzzavano svelte, confezionando maglie, sciarpe e altri bei lavoretti per il banco di beneficenza.

Passarono i mesi e lei dovette accettare di trasferirsi in una cameretta dell'infermeria: ultima tappa del suo terreno pellegrinaggio. Ormai non poteva più impegnarsi in nessun lavoro perché era tutta gonfia e ridotta in uno stato compassionevole. La mente però era lucida e suor Teresa se ne serviva per mantenersi unita a Dio e pregare molto. Le sue dita stringevano sempre la corona del rosario e nella recita delle "Ave Maria" metteva tante intenzioni: per le superiori, per la comunità, per la Chiesa, per la gioventù.

Si preparava al passo estremo, ma non ne parlava, perché ne provava un orrore istintivo. Tacitamente però andava chiedendo con sempre maggior insistenza al Signore che le concedesse una morte serena. Lo accennava in segreto alle supe-

riore e all'infermiera, invitandole a pregare con lei per questo. E il buon Dio l'esaudì con larghezza, come lei lo aveva servito con generosità tutta la sua vita.

Pochi mesi prima di morire, infatti, si mise a scherzare sui suoi numerosi acciacchi, sulla morte ormai prossima, invitando le consorelle a non stancarsi per vegliarla nel corso della notte. «Vadano, vadano tutte a dormire: se la morte verrà, io suonerò il campanello» diceva con arguzia. Qualche giorno dopo aver ricevuto in piena lucidità gli ultimi Sacramenti, cadde in uno stato di penosa sonnolenza. Si risvegliava alle note voci delle infermiere, ma poi subito si riaddormentava. Entrò così, serena e tranquilla, nel sonno dei giusti il 20 gennaio 1946.

Suor Crétaz Célestine

di Jacques e di Crétaz Marie

nata a Perloz (Aosta) il 7 febbraio 1861

morta a Nice (Francia) il 25 gennaio 1946

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 1° agosto 1895

Professione perpetua a Liège (Belgio) il 15 ottobre 1904

Di carattere piuttosto originale, dovuto probabilmente allo stile di educazione ricevuta in famiglia e al fatto di essere entrata nell'Istituto non più giovanissima, suor Célestine aveva una natura tranquilla e dolce, un'anima candida e semplice che vedeva Dio in tutte le cose. Lo dimostra questo breve episodio. Un giorno d'inverno, entrando nell'ufficio dell'ispettrice e vedendo gli effetti della brina sui vetri gelati, esclamò col viso raggianti di gioia: «Che bel mazzo di fiori le manda Gesù!». E, poiché le suore presenti scoppiarono a ridere: «Ma perché ridete, — disse — non vedete come tutto è fine e delicato? Noi saremmo del tutto incapaci di fare simili capolavori. Il buon Dio è proprio un artista meraviglioso».

Suor Célestine viveva alla continua presenza di Dio. Era felice di avere l'ufficio di sacrestana e lo compiva a perfezio-

ne, curando i più piccoli dettagli e mostrando in tutto il più grande rispetto per la casa di Dio. Quando andava in cucina a chiedere l'olio per la lampada del Santissimo, esigeva che fosse il migliore perché diceva che nulla è mai troppo per il buon Dio.

Era esatissima nell'osservanza della Regola, anche nelle cose minime, ed era molto fedele ogni settimana al sacramento della Confessione. Umilissima, chiedeva tutti i più piccoli permessi, come una novizia. Osservava la povertà in modo non comune. I suoi abiti, di una proprietà impeccabile, avevano un'infinità di rammendi e di toppe. Li usava sino a quando i pezzi non potevano più stare insieme.

Pur essendo di salute molto delicata, ebbe in dono dal Signore 86 anni di vita e restò sino alla fine "se stessa". Da anziana con tutta naturalezza passò dall'orfanotrofio di Saint-Cyr-sur-Mer alla casa di Nice "Nazareth". La sua piccola camera era un vero santuario. Occupava il suo tempo in piccoli lavoretti, ma sempre più spesso si recava in cappella. Con quanta edificazione si vedeva la piccola suora tutta raccolta davanti al tabernacolo o intenta a fare col massimo raccoglimento la *Via Crucis*, o anche passeggiare lentamente per i viali del giardino sgranando la corona del rosario!

Lavoro, preghiera, ordine: fino ai suoi ultimi giorni suor Célestine incarnò questo trinomio. Abitualmente non si concedeva riposo se non quando avesse messo a posto la propria biancheria, tutti gli oggetti a suo uso... Qualche volta le suore tentavano di farla un po' infastidire, sottolineando le sue piccole manie di ordine, ma lei rispondeva a tono, serenamente e non senza un pizzico di arguzia.

Nel vederla ancora tanto arzilla, sempre la prima alla meditazione del mattino e a tutti gli atti comunitari nonostante i suoi anni e gli acciacchi, nessuna delle consorelle avrebbe mai pensato che le avrebbe lasciate tanto presto. Invece, verso i primi di gennaio del 1946, senza che si fosse manifestato nessun aggravamento nel suo stato di salute, chiese di ricevere l'Unzione degli infermi. Preparò lei stessa l'occorrente per il rito e dispose la sua camera e la sua anima a ricevere il sacramento nel miglior modo possibile. Mancavano alcune settimane alla morte.

Il 25 gennaio, festa della conversione di san Paolo, che si celebrava solennemente nella parrocchia a cui apparteneva la casa, suor Célestine, dopo essersi interessata di tutte le funzioni presiedute dal vescovo, quasi senza che nessuno se ne accorgesse, in un soffio sereno e tranquillo, andò a concludere la festa in Paradiso.

Suor Cunzolo Maria

*di Calogero e di Pagano Concetta
nata a Cesarò (Messina) il 18 agosto 1912
morta a Catania il 18 marzo 1946*

*Prima Professione ad Acireale il 6 agosto 1934
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1940*

Dio le aveva fatto dono di un carattere aperto e la sua provvida mano seppe rendere meritoria la naturale giovialità di suor Maria, sottoponendola nel breve arco di 33 anni di vita a durissime prove.

Appena fatta professione ad Acireale (Catania) nell'agosto 1934, fu mandata nella casa di Catania in cui si svolgevano le prestazioni domestiche presso l'istituto salesiano "S. Francesco" e poi a Caltabellotta. In entrambe le comunità lavorò con l'ardore di una vera Figlia di Maria Ausiliatrice, distinguendosi, oltre che per le sue belle doti di mente e di cuore, anche per uno spiccato senso pratico. Per questo le superiori, notando le sue attitudini allo studio, stabilirono di inviarla a Catania in qualità di studente e assistente delle sue compagne di scuola. Anche qui fu veramente esemplare. Sempre serena e allegra. Aveva un sorriso aperto che rivelava un candore non comune. Non è detto che non sentisse le difficoltà e le rinunzie che la vita di comunità spesso presenta, passò anche ore di angoscia, ma riusciva a superarsi lasciandosi guidare da chi aveva cura di lei. Era delicatissima di coscienza e, come ebbe ad affermare una sua superiora, facilmente sarebbe ca-

duta nello scrupolo, se non fosse stata docilissima nell'obbedire al suo direttore spirituale.

La seconda guerra mondiale fu causa di gravi pene per la sua famiglia, che sempre più le pesarono sul cuore. A fortissimi dissesti finanziari si aggiunse il richiamo alle armi dei fratelli e di conseguenza il venir meno di braccia per il lavoro dei campi. La mamma si trovò nell'impossibilità di far fronte alla situazione, resa ancor più esasperata dall'insidiosa malattia della figlia più piccola che ben presto morì, aprendo un vuoto incolmabile in casa. E non fu tutto per suor Maria. In breve tempo le tombe delle persone più care dovevano aprirsi una dopo l'altra con dolorosi schianti per il suo cuore. A poca distanza dalla morte della bambina, la mamma che, incurante di sé, le aveva fatto da instancabile infermiera, non usando forse tutte le disinfezioni richieste dal caso, contrasse lei pure il male e andò presto a raggiungerla in Cielo. Qualche mese dopo, una seconda sorella, che si era prestata a curare la mamma, fu vittima dello stesso morbo, creando un nuovo grande vuoto.

Suor Maria, da lontano, seguiva queste luttuose vicende che sfasciavano la sua amata famiglia e agonizzava. Non volendo però contristare la comunità, ebbe ancora il coraggio di sorridere, di partecipare con disinvoltura alle gioie delle sorelle. Un occhio superficiale l'avrebbe detta insensibile, in realtà la cara consorella chiudeva nel suo cuore un martirio segreto noto solo al Signore.

La reazione però che ad ogni istante doveva farsi per nascondere le sue sofferenze scosse a poco a poco la sua salute. Suor Maria incominciò a deperire notevolmente, tanto che le superiori decisero di mandarla nella casa di cura di Catania Barriera. Qui il Signore diede gli ultimi tocchi a quell'anima tanto sensibile, facendole provare tutto lo spasimo di una lotta logorante fra la natura che si ribellava e la volontà tutta donata a Lui nell'amore.

Durante la malattia diede prova sempre più chiara della sodezza della sua virtù. Come sempre, la docilità fu la sua caratteristica in tutto. Qualunque cosa le infermiere la invitassero a prendere, la prendeva, anche se molto ripugnante. Tal-

volta accompagnava le mortificazioni con qualche barzelletta, che destava l'ilarità fra le altre malate. Il suo profondo spirito di pietà le faceva compiere qualsiasi sacrificio pur di partecipare alla preghiera comunitaria. Quando non fu più possibile, si faceva aiutare da qualche consorella, seguendo col movimento delle labbra quanto l'altra diceva, mentre tutto il suo atteggiamento mostrava che il suo cuore era unito a Dio.

Fino all'ultimo giorno di vita suor Maria si mantenne serena e sorridente. Ringraziava per ogni minimo servizio e, quando non poté più esprimersi, faceva un leggero inchino del capo. Non si poteva andare a visitarla, anche solo per brevi minuti, senza restarne profondamente edificate. La sua morte, avvenuta la vigilia della festa di san Giuseppe del 1946, lasciò in tutte la certezza che dalla terra, dove aveva tanto sofferto, era direttamente passata nel regno della felicità e della pace.

Suor Curbelo Ramona

di Anacleto e di Miñolis Maddalena

nata a Montevideo (Uruguay) il 17 febbraio 1866

morta a Melo (Uruguay) il 6 febbraio 1946

Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 9 febbraio 1887

Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 24 gennaio 1892

Entrata nell'Istituto verso i vent'anni nella casa di Montevideo Villa Colón, fece qui la sua prima professione nel 1887. Fu quindi insegnante, vicaria in noviziato, economista in diverse case dell'Uruguay.

Suor Caterina Gatti, che visse con suor Ramona per dieci anni nella casa di Melo, dice: «Benché fosse sofferente per molti acciacchi, si vedeva sempre presente a tutti gli atti comunitari. Fino all'ultimo giorno di vita volle fare la meditazione con la comunità».

Questo suo spirito di pietà era già stato l'anima del suo insegnamento della religione nella scuola. Suor Delfina Dotta ricorda: «Io fui alunna di suor Ramona e non potrò mai dimenticare il modo in cui ci spiegava il Vangelo e la storia ecclesiastica, e il fervore che metteva nell'insegnarci a fare catechismo. Quando mi sono trovata ad assumere a mia volta tale insegnamento, avvertivo di avere al mio attivo delle solide fondamenta perché mi muovevo sul binario percorso da suor Ramona».

Una pietà che informava costantemente il suo tratto delicato e buono verso le sorelle e le alunne, la sua carità verso tutti. Suor Antonia Diana scrive di lei: «Nel breve tempo in cui sono stata accanto a questa sorella, sono sempre rimasta molto edificata per il modo dolce e pacato con cui trattava quanti l'avvicinavano, per la sua prudenza nel parlare e nell'operare. Questa dote particolare la mostrò specialmente quando, avendo dovuto lasciare a causa dell'età il suo ufficio di economo, non si permise mai di dare consigli o suggerimenti in presenza di altri alla nuova economo, anche se questa era molto più giovane di lei ed era stata sua allieva, tanto meno di disapprovare il suo operato».

Altre consorelle attestano che come economo, preveniva i bisogni delle suore con larghezza e generosità, mentre, per quanto riguardava se stessa, osservava la più rigida povertà. Afferma suor Zulma Arispe: «Suor Ramona continuò ad essere la suora veramente povera che noi avevamo conosciuto in altri tempi. Viveva con un grande distacco da tutto, alimentato dal suo grande amore di Dio. Aveva un'attività instancabile e un vigile e pieno interesse per le opere della casa. Da vera salesiana, amava intensamente il lavoro e non credo di sbagliarmi nel dire che una delle sue più grandi pene fu il rendersi conto che le sue povere membra non rispondevano più alla sua ferrea volontà».

In questa dolorosa svolta della vita si rifugiava spesso presso il tabernacolo in adorazione o ai piedi di Maria Ausiliatrice recitando i suoi interminabili rosari. Offriva le sue preghiere per le sorelle che erano sul campo del lavoro a contatto diretto con le giovani. Da tutte si notava che giorno dopo giorno suor Ramona, ormai quasi cieca, progrediva sempre

più nella sua configurazione a Gesù sofferente, aderendo con tutta se stessa al divino volere.

La testimonianza di suor Angela Rossi dà in sintesi i tratti più marcati della figura di suor Ramona: «Nella casa di noviziato, dove era mia vicaria, si distingueva per la sua sentita pietà, per la coscienza delicata e retta. Cercava sempre il bene della casa, era molto attiva e industriosa, molto amata da quanti la conoscevano per i suoi modi delicati, cordiali e rispettosi. Era semplice come una fanciulla e, al tempo stesso, molto prudente. Sapeva soffrire, senza mai far soffrire nessuno. I suoi amori erano la vita comune e il lavoro. Si industriava per vivere nel nascondimento e in tutto aveva di mira Dio solo».

Si era nella prima settimana di febbraio del 1946. Suor Ramona era tornata da poco dagli esercizi spirituali: il Signore l'attendeva per celebrare con le nozze eterne gli ottant'anni che avrebbe compiuto entro una decina di giorni. Pare che lei avesse presagito la prossima chiamata del Signore, perché, prima di partire, aveva detto all'ispettrice che voleva fare proprio bene quegli esercizi, perché sarebbero stati gli ultimi. E li fece realmente con tutto il suo fervore. Al ritorno, pur mostrandosi più allegra e festosa del solito, cominciò a ordinare tutte le sue cose, a dare sempre più spazio alla preghiera, a rendere alle sorelle tutti i servizi che le sue forze le consentivano. Lavorò fino al momento in cui fu colpita da un *ictus* cerebrale che le tolse la conoscenza. Ricevuta l'Unzione degli infermi, si spense serenamente il 6 febbraio con l'espressione di letizia sul volto propria di chi sta per recarsi ad una grande festa.

Suor David Arul Mary t.

*di Savarimuthu e di Chettiar Guanamanickam
nata a Vettuvapalayam (India) il 7 luglio 1910
morta a Vellore (India) il 26 novembre 1946*

Prima Professione a Polur il 6 gennaio 1941

Arul crebbe in una famiglia agiata, che l'amava immensamente. Dalla mamma, donna semplice e di poca cultura, apprese le principali verità della fede, non del tutto esenti da tracce superstiziose di origine pagana. Il babbo, uomo colto, ma orgoglioso del suo sapere e della sua posizione sociale più che dell'insigne privilegio di essere cattolico fra tanti pagani, ben presto informò la figlioletta ai suoi stessi principi.

La religione aveva sì il suo posto in casa, ma non certo il primo, e consisteva soprattutto in alcune pratiche esterne e nell'adempimento dei principali precetti della Chiesa, compiuti più per dovere che per vero spirito di pietà. Nessuno cercò mai di mettere nel cuore di Arul sentimenti di amore e confidenza verso Dio e la santissima Vergine.

Più tardi, a scuola e nei collegi cattolici dove compì i suoi studi, Arul imparò il catechismo ma, a suo dire, le conoscenze apprese la lasciarono quasi del tutto indifferente e pienamente soddisfatta nel dare al Signore il minimo indispensabile, come aveva sempre fatto in passato.

Fu solo nel 1935, quando in qualità di professoressa andò ad insegnare nella scuola superiore che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto a Vellore, che l'animo suo cominciò ad aprirsi alle bellezze della nostra fede e a rispondere alle attrattive dell'amore divino. Il nostro spirito di famiglia, improntato a sana e santa letizia, fin dai primi giorni produsse in lei un'impressione profonda. Non passò molto tempo che confessò di trovarsi per la prima volta in vita sua in quell'atmosfera che aveva, sia pure inconsciamente, da tanto tempo cercato senza averla mai trovata altrove. E questo clima benefico operò a poco a poco dei grandi cambiamenti in lei. Erano vecchie abitudini mondane corrette o trasformate, punte di orgoglio smussate, neghittosa indolenza vinta, vanità e piaceri

sacrificati. Studiò con accortezza la nostra vita, il nobile ideale che aveva sospinto le suore verso quella terra pagana; comprese il valore delle anime e il bene che, entrando nell'Istituto, avrebbe potuto fare loro. La grazia lavorava.

Un giorno Arul espresse il desiderio di farsi Figlia di Maria Ausiliatrice. Non le si prestò fede. «Un fuoco di paglia!» si disse. Ma ella tanto insistette presso le superiore, che venne finalmente accettata nel giugno 1938. Si mostrò ammirevolmente forte e risoluta nel difendere la sua vocazione quando il babbo, informato della decisione, s'infuriò e tentò ogni mezzo per ricondurla a casa.

Vinta questa prima prova, lei, abituata a fare sempre i propri comodi, a soddisfare tutti i capricci, a comandare e ad essere servita, si assoggettò serenamente a tutti i nostri usi confrontandosi sempre con le superiore. Vestito l'abito religioso, iniziò con fervore il suo noviziato, cercando con seria volontà di acquistare le virtù proprie della Figlia di Maria Ausiliatrice. Si mostrava sempre docile e di una semplicità quasi infantile, dando ottime speranze.

Il 6 gennaio 1941 suor Arul fece la santa professione. Era felice e impaziente di lavorare nella vigna del Signore. Venne subito nominata preside della scuola di Vellore, carica fino ad allora sostenuta, non senza gravi incidenti, da professoresse laiche. Assolse tale compito fino al settembre 1945, quando si ammalò.

Il male, giudicato a tutta prima cosa da poco, si rivelò poi un tumore maligno. Urgeva un intervento chirurgico che venne effettuato nella certezza di una sicura riuscita. Fu invece l'inizio di un anno di martirio. Suor Arul dapprima non seppe rassegnarsi. Tutto in lei si ribellava alla sofferenza: voleva guarire, e presto, ad ogni costo. Ma poi gradatamente si uniformò alla volontà di Dio, accettando i dolori spasmodici e il lento sfacelo di tutto il suo corpo, in spirito di espiazione e per amore.

Purificata da tante sofferenze, rispose serenamente il suo sì al Signore che il 26 novembre 1946 la trovò pronta per il Cielo, a soli 36 anni di età e 5 di vita religiosa.

Suor D'Epiro Stefanina t.

*di Filippo e di Coppola Maria
nata a Minturno (Latina) il 26 dicembre 1918
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 26 luglio 1946*

Prima Professione a Torre Bairo il 5 agosto 1943

Stefanina era nata in una piccola frazione del comune di Minturno (Latina), nell'ambito di una numerosa famiglia ricca di fede. Si rivelò presto tutta brio, sensibile, affettuosissima, allegra e vivace. Il germe della grazia, prezioso tesoro coltivato nelle famiglie cristiane, agiva fortemente nel suo cuore ben disposto. Era lei che ricordava a tutti il dovere della preghiera e invitava dolcemente i fratelli più piccoli a congiungere le mani guidandoli nella recita delle parole che schiudevano le loro anime semplici al colloquio con Dio. Fatta più grandicella, partecipava ogni giorno alla santa messa e si comunicava.

I fratelli maggiori qualche volta protestavano, anche perché Stefanina si alzava molto presto e avrebbero desiderato che riposasse di più, ma lei rispondeva sempre con affabilità tanto che i fratelli cominciarono essi stessi a recarsi più frequentemente in chiesa e a fare la comunione. Quelli erano allora giorni di festa e Stefanina desiderava che si celebrassero anche a tavola, con un pranzetto particolare, e la mamma l'accontentava.

A suo tempo Stefanina correggeva, ammoniva, aiutava, cercando di alleviare le fatiche e le preoccupazioni dei genitori. Era una brava ricamatrice e, quando la sorella Paolina si sposò, ricamò per lei alcune lenzuola bellissime, lavorando anche sino a tarda sera. È probabile che abbia imparato l'arte del ricamo dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui frequentava regolarmente l'oratorio.

Qui aveva avuto modo di incontrarsi col direttore salesiano don Giacomo Vacca, che scelse come sua guida spirituale. Fu lui a illuminarla, sostenerla e confortarla nella lotta che incontrò per rispondere alla sua vocazione. La sua vocazione! Quando Stefanina svelò in casa il segreto che aveva lunga-

mente e gelosamente custodito in cuore, fu un uragano. «Impossibile. No e poi no!» era il ritornello che immancabilmente si udiva ad ogni minimo accenno alla chiamata divina e alla richiesta di poter partire.

Che fare? Comprimendo nel cuore l'immensa tenerezza per i suoi cari, Stefanina maturò un audacissimo piano: la fuga! Orientata probabilmente dal suo direttore spirituale, partì per il Piemonte e fu accolta come postulante nella nostra casa di Torre Bairo (Vercelli). Era il 31 gennaio 1941. Dovette subito affrontare il clima continentale, ben diverso da quello mite lasciato sulle sponde del Tirreno, in un periodo di rigido razionamento dei cibi a causa della guerra, ma più ancora abituarsi a vivere tra persone sconosciute che nulla sapevano di lei e del dramma che chiudeva in cuore. Le lacrime tentavano spesso di salire dal cuore agli occhi, ma la volontà decisa di offrire a Dio, in totalità di amore, la sua vita, l'aiutava a reprimere il pianto.

Il tempo passava e i genitori, fortemente amareggiati per la sua fuga, restavano fermi più che mai nel negarle il loro consenso. I fratelli intanto erano chiamati alle armi: chi fu trasferito in Germania, chi esposto a gravissimi pericoli. Il padre era diventato cieco per lo scoppio di un ordigno di guerra. È facile immaginare che cosa passasse nel cuore di Stefanina.

E la vita in comunità? La sua esuberante natura trovava l'ambiente piemontese un po' freddo e compassato, incapace di corrispondere al bisogno della sua affettuosità espansiva e un po' rumorosa. E anche questo accresceva la sua sofferenza. Tuttavia le suore che allora le vissero accanto sono unanimi nell'affermare che Stefanina prese subito sul serio quanto si riferiva alla sua formazione, senza rispetto umano, senza fare distinzioni fra piccole o grandi cose.

Fu adibita ai più disparati lavori, quasi mai al ricamo, per cui aveva un'attitudine e una preparazione particolare. Ed essa affrontava qualsiasi ufficio, anche i più faticosi e ripugnanti, con l'avidità di chi da lungo tempo li desiderasse. Da postulante, prima, e da novizia, poi, non mostrò mai preferenze, poiché mirava unicamente ai gusti e all'approvazione del Signore.

Tra i suoi scritti di quel periodo troviamo quest'atto di offerta totale a Dio, espressa con una formula che pare fosse comune in alcune case religiose del tempo: «O Gesù, Sposo dolcissimo dell'anima mia, io, vostra povera e indegnissima creatura, spinta da un amore ardente per Voi e per le anime a Voi care, mi offro "vittima", rimettendomi tutta nelle Vostre sacratissime mani. Fate di me ciò che volete, purché mi diate da soffrire». Qui espone una lunga teoria d'intenzioni e termina: «Offerta fatta il 3 luglio 1943 e rinnovata con voto il 24 dello stesso mese, nel noviziato di Torre Bairo, col permesso del confessore e delle superiore».

Il 5 agosto suor Stefanina faceva professione e fu destinata alla casa di Vercelli. L'offerta fatta pare illuminare eventi e dolori fisici e morali che ben presto incominciarono a segnare la vita della giovane suora. Un'insidiosa malattia polmonare a poco a poco le prostrò le forze. Qualsiasi lavoro le riusciva estremamente faticoso. «Vorrei... faccio tutto il possibile — dirà ad una consorella che cercava di farle coraggio — ma proprio non posso».

I medici non diagnosticarono nulla. In casa i pareri su di lei erano discordanti: c'era chi sentiva viva compassione e chi pensava che avrebbe dovuto scuotersi. E suor Stefanina, intelligente, retta e generosa, capiva e ne soffriva. Intanto il male galoppava rapidamente, specialmente negli arti. Pensando di alleggerirle il lavoro, venne incaricata di accompagnare le studenti alle sedi delle rispettive scuole, alcune quasi all'estremo limite della città. E le sue povere gambe, per poter seguire il ritmo del passo di quelle adolescenti dai 12 ai 18 anni, le procuravano dolori lancinanti. Non si lamentava, trovava anzi altre occasioni per prestarsi, coraggiosa e incurante di sé.

Durante i bombardamenti aerei fu vista più di una volta aiutare le maestre della scuola materna a portare i bambini nel rifugio. I piccoli, spaventati e piangenti, si aggrappavano alle sue povere braccia piagate: lei impallidiva, fremeva tutta, ma non faceva mai il minimo tentativo per allontanare quelle strette.

Di tanto in tanto per brevi periodi venne inviata in qualche piccolo paese di campagna, sia per sottrarla al clima di guerra, sia pensando che il cambiamento d'aria le potesse in

qualche modo giovare. Una direttrice, che l'accolse nel 1945, afferma che a prima vista suor Stefanina, mostrandosi allegra e attiva, le parve fiorente di giovinezza, ma che ben presto si avvide delle sue gravi condizioni di salute.

Ritornata a Vercelli, fu nuovamente sottoposta a una visita medica. Il responso fu quello di sempre: «Deve scuotersi. Deve lavorare!». Ma le superiori, rendendosi saggiamente conto del suo stato, la mandarono nella casa di cura a Roppolo Castello. Qui, a soli quattro giorni dal verdetto di Vercelli, il medico dichiarò il caso senza speranze. Vien da pensare che, come racconta di sé santa Teresa, Gesù avesse messo una fitta benda sugli occhi dei medici perché Lui solo voleva prendersi cura di suor Stefanina per configurarla sempre più a Sé.

A Roppolo fu subito di grande edificazione per tutte. Un'ammalata di allora ricorda: «Ci si scambiava qualche visita, ma quando ciò non era possibile, ci si aiutava a mantenerci serene col canto di qualche lode. Il cantare, per un'ammalata di petto, e all'ultimo stadio com'era suor Stefanina, è cosa faticosissima, ma lei non ci badava e cantava con la sua vocina debole e stentata. Io non potevo che invidiarla, e più di una volta piansi, pensando che quella cara consorella era venuta dopo di me, era molto più ammalata di me, eppure mi era passata avanti sulla strada dell'adesione alla volontà di Dio».

Alla direttrice che amorevolmente l'assisteva apriva talvolta la sua anima traboccante di amarezza. Nessuno lo notava, se non che talvolta l'espressione del suo sguardo pareva dire: «Le pagine più belle della mia storia saranno lette solo in Paradiso».

Di fatto le sofferenze di giorno in giorno diventavano sempre più spasmodiche e le infermiere e le altre ammalate spesso si commuovevano fino al pianto. Lei si accontentava di dire talvolta confidenzialmente alla direttrice: «Soffro, ma l'ho chiesto io al Signore, e sono felice; solo desidero che Lui mi dia la capacità e la forza di accettare tutto per amore».

L'esperienza del dolore rese suor Stefanina, già molto sensibile per natura, sempre più dolce, comprensiva, riconoscentissima per ogni atto di bontà che le veniva usato e la rese

pronta a dire il suo sì agli ultimi tocchi di scalpello che il Signore operava in lei per configurarla a Sé in modo più perfetto. L'Eucaristia era la sua forza. Sino all'ultimo giorno di vita fece con ardore serafico ogni mattina la comunione, compiendo eroici sacrifici per osservare il digiuno allora prescritto.

Si mostrò felice quando le si permise di emettere privatamente i voti perpetui e chiese lei stessa che le si amministrasse l'Unzione degli infermi. La ricevette con sentimenti di visibile riconoscenza a Dio e rimase assorta in Lui lungamente, mentre le consorelle si recavano alla santa messa. Rimase accanto a lei la direttrice, seguendo attentamente i suoi più lievi movimenti e l'espressione dello sguardo. Ma fu per poco tempo. Brevi attimi e poi la morente abbassò dolcemente le palpebre e chiuse lievemente le labbra: l'esilio era finito!

All'annuncio della morte, il suo antico direttore spirituale, don Vacca, scrisse: «Suor Stefanina è già in seno a Dio per sempre: rendiamo a lui gloria». La testimonianza di questa cara sorella ci fa pensare che non è certo passeggero né improvvisato un amore così incrollabile a Gesù sofferente, che non vien meno quando le forze fisiche si esauriscono e il dolore più atroce brucia le membra. Suor Stefanina è passata così, nel breve arco di 28 anni, desiderando di non lasciare traccia di sé quaggiù, ma unicamente protesa verso l'eterno.

Suor Devetak Ivana

di Janez e di Cotic Marijana

nata a San Michele del Carso (Gorizia) il 30 ottobre 1901

morta a Genova il 15 gennaio 1946

Prima Professione a Livorno il 5 agosto 1925

Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1931

Fu una delle molte belle vocazioni delle terre slave, che i Salesiani inviarono alle nostre superiori quando in Jugoslavia non vi erano ancora case del nostro Istituto. Fatta vestizione a Nizza Monferrato, suor Giovanna (come sempre venne chia-

mata in Italia) fu trasferita nel noviziato di Livorno, ove si preparò alla professione con una generosità costante e tenace.

Rivelandosi d'intelligenza aperta e di buon criterio, parve conveniente alle superiori farle conseguire l'abilitazione all'insegnamento negli asili di infanzia. Suor Giovanna, docile e obbediente, non mise in campo nessuna difficoltà, neppure quella della lingua italiana che imparava con fatica, lasciando che il Signore, mediante le superiori, la guidasse per la via a lui più gradita.

Fatta professione nel 1925, fu mandata temporaneamente all'"Albergo dei Fanciulli Umberto I" a Genova, poi ad Arma di Taggia (Imperia). Le sue prime esperienze come maestra d'asilo, se furono soddisfacenti per la sua direttrice, che vedeva in lei la religiosa di buona volontà sempre fedele al dovere, sempre pronta a riconoscere i suoi sbagli, a ringraziare umilmente per ogni osservazione, non lo erano però per lei, che amava i lavori fatti alla perfezione, ed era costretta a vedere troppe deficienze nel suo insegnamento. Aveva difficoltà ad esprimersi in italiano, non comprendeva il dialetto ligure dei bimbi, provava molta pena nel non poter far bene, come avrebbe desiderato, le sue lezioncine e riuscire ad infondere nei fanciulli i sentimenti di pietà e i principi di una buona educazione morale che tanto le stavano a cuore.

Il Signore, accontentandosi della sua docilità nel portare la croce di un'obbedienza per lei tanto gravosa, gliela alleggerì, ispirando le superiori a mandarla nella casa di Bordighera (attualmente Vallecrosia) in aiuto alla maestra d'asilo. Ora la sua responsabilità era diminuita. I tre anni di pratica l'avevano resa più esperta e fu di grande conforto alla titolare della classe l'aver un'aiutante così precisa nell'ordine, nella pulizia, nel tratto affabile con i bambini.

Ma il buon Dio andava preparando a suor Giovanna una più grande gioia. Per l'aumentato numero delle alunne interne si rese necessaria la cappella per l'istituto e le superiori non trovarono nessuno più adatto di lei a disimpegnare l'ufficio di sacrestana. E lei ricevette con trasporto questa obbedienza tanto gradita al suo cuore, felice che le si offrisse l'occasione di trascorrere gran parte della giornata vicino a Gesù.

«Come sacrestana — ebbe a scrivere la sua direttrice — era l'ideale. Attenta, silenziosa, scrupolosa nella pulizia, camminava leggera e raccolta, nulla trascurando o dimenticando né per le funzioni delle feste solenni, né per le piccole pratiche in uso nell'Istituto. La mattina del primo venerdì e del 24 di ogni mese, mentre la comunità era a colazione, si affacciava immancabilmente alla porta del refettorio per esclamare "Evviva il Sacro Cuore!", oppure "Evviva Maria Ausiliatrice!". Era una cara tradizione e non avrebbe mai voluto lasciarla cadere».

La consorella che talvolta le era data in aiuto nelle solennità ricorda con ammirazione il modo profondamente religioso di suor Giovanna di fare la genuflessione. Anche se nel suo lavoro avesse dovuto passare cento volte davanti al tabernacolo con le braccia impedita da pesi, con vasi di fiori, addobbi anche ingombranti non si dispensava mai dalla sua bella e profonda genuflessione; e richiamava anche a tale gesto di pietà l'aiutante frettolosa che talvolta se ne dimenticava.

Non era mai tanto felice come quando le allieve della scuola le portavano dei fiori per la cappella. Ringraziava con effusione e si caricava le braccia di quei leggiadri pesi, se ne andava in sacrestia, li disponeva con arte nei vasi di cristallo e li depondeva sull'altare vicino a Gesù, come simbolo di amore per le offerenti e per sé. La chiesa risplendeva come uno specchio, ovunque regnava l'ordine e il decoro più ammirabili, la bellezza più suggestiva. Si pregava bene! Forse anche perché si percepiva che quel luogo di preghiera era custodito da un'anima ricca di armonia e di bellezza interiore, che amava profondamente il Signore.

Un amore per Dio che in suor Giovanna si traduceva concretamente in carità verso il prossimo. Una consorella ricorda un fatto particolare in proposito. «Un giorno, durante la ricreazione, andai in sacrestia a pregare suor Giovanna di prestarmi due colonnine, che dovevano servirmi in classe per la lezione di disegno. Lei aveva appena finito di disporle attorno all'altare con i vasi di fiori sopra. Mi guardò sorpresa, ma, nascondendo prontamente il suo disappunto, con la cordialità sua propria mi disse di scegliere pure quelle che desideravo.

Una così rapida vittoria su se stessa mi richiamò alla mente santa Teresa del Bambino Gesù che, per compiacere una conversa, aveva disfatto prontamente una piccola opera d'arte floreale e, mettendo in seconda linea dei magnifici fiori di giardino, aveva valorizzato i fiori di campo della consorella. Poiché pensando a questo non parlavo, suor Giovanna mi ripeteva: "Prenda pure quelle che desidera, anche tre se le fa piacere!". Scelsi e mi allontanai commossa».

Tutte in comunità le volevano bene. E con lei si poteva scherzare senza timore di offenderla. Non riuscì a imparare bene l'italiano: si sentiva che era slava perché parlando non teneva conto delle doppie, sopprimeva gli articoli e le preposizioni, combinava delle frasi che divenivano oggetto di allegre risate. E anch'essa rideva silenziosamente dei suoi involontari errori.

Franca e retta, le fioriva sul labbro la verità, con la sicurezza di chi non può nemmeno supporre che si possa attenuare o addolcire. Suo ideale era l'unione con Dio e lo perseguiva con tenacia e fermezza. Questo suo carattere forte e deciso lo dimostrò anche durante la malattia.

Operata di un tumore maligno, dieci mesi dopo, quando pareva già del tutto guarita, ebbe una ricaduta. I medici l'avevano prevista perché non avevano potuto estirpare il male alla radice, ma lei, ignorando questi particolari, insisteva per essere visitata da uno specialista o per essere condotta in una clinica di Genova dove chirurghi più esperti l'avrebbero senz'altro guarita. Questa ostinazione non era in lei esagerato attaccamento alla vita, ma credeva suo dovere far tutto il possibile per arrivare alla guarigione. Quando però all'ospedale "San Martino" di Genova il professore, dopo molti esami, confermò il verdetto degli altri medici ed essa comprese che ogni speranza di guarigione era svanita, si immerse subito nel pensiero della preparazione al suo prossimo incontro con Dio senza voler più sentir parlare d'altro.

Pregava con insistenza l'infermiera perché le ripetesse di tanto in tanto qualche giaculatoria affinché potesse seguirla con la mente e col cuore. Richiesta di un ricordo per la nipote suor Rosamilla Cernic, anche lei Figlia di Maria Ausiliatri-

ce, rispose con un filo di voce: «Che sia umile e che ami molto la Madonna». E poi, con una luce tutta particolare nello sguardo, soggiunse: «Se in questi estremi momenti sono tanto felice, è perché ho sempre molto amato la Madonna». Dopo qualche istante sussurrò alla direttrice: «Dica alle suore che ringrazio per me il Signore per i grandi benefici che mi ha concesso».

La sera del 14 gennaio 1946 chiese al cappellano che le recitasse le "preghiere degli agonizzanti" e le seguì con molta attenzione, baciando ripetutamente il crocifisso e soggiunse: «Domattina riceverò la santa comunione per viatico, così il mio passaporto per il Cielo sarà firmato». Ma non ebbe tempo a "firmarlo" perché verso l'alba, serena e tranquilla, con la lampada risplendente della fede più viva, andò incontro allo Sposo.

Suor Espino María Guadalupe

di Miguel e di Garcia Virginia

nata a Puebla (Messico) il 26 febbraio 1878

morta a Alajuela (Costa Rica) il 10 maggio 1946

Prima Professione a México l'8 febbraio 1903

Professione perpetua a San Salvador (El Salvador) il 6 gennaio 1909

Di condizione agiata, Guadalupe ricevette in famiglia un'educazione molto accurata, dalla quale ritrasse quella delicatezza di modi e gentilezza di tratto che la distinguevano in tutto e sempre. Aveva uno spirito di adattabilità a tutta prova, faceva con serenità e calma quanto l'obbedienza le richiedeva. Per lei era la stessa cosa suonare al pianoforte una melodia o impastare il pane, lavare le stoviglie o cucinare il pranzo.

Non si negava mai a qualsiasi occupazione per quanto fosse difficile e penosa. Qualità preziosa questa, di cui si sentirono i benefici effetti specialmente quando suor Guadalupe ebbe a trovarsi in case povere, piccole, disagiate, con scarsità di personale.

All'inizio della sua vita religiosa fu insegnante e assistente; poi maestra di musica e canto. Negli ultimi anni fu assistente delle collaboratrici domestiche e dei bambini del "giardino d'infanzia".

Molto caritatevole, era sempre disposta ad aiutare e a sostituire le sorelle, anche senza esserne richiesta. Di salute delicata e cagionevole, non si usava riguardi e quando era a ciò obbligata dall'obbedienza lo faceva a malincuore e nello stretto limite del necessario.

Il suo carattere era piuttosto forte, ma la pratica della virtù e la continua vigilanza su se stessa la resero mite e paziente e diedero alla sua fisionomia, via via che passavano gli anni, un aspetto di soave dolcezza e alle labbra un amabile sorriso che la rendevano cara a quanti l'avvicinavano.

Matura per il Cielo, si piegò serenamente come una bella spiga sotto la falce del mietitore, quando meno si pensava. Una febbre tifoidea la strappò in pochi giorni all'affetto delle superiori e delle sorelle, e alle fatiche dell'apostolato. Ai suoi funerali parteciparono molti bambini della catechesi. Erano i candidi gigli che lei coltivava con tanto amore e che conduceva a schiere al banchetto eucaristico.

Fu dal labbro di questi bimbi che si raccolse l'espressione: «Suor Lupita (diminutivo di Guadalupe) è morta perché era una santa... Fortunata lei e poveri noi che l'abbiamo perduta!».

Suor Fabbri Assunta

*di Salvatore e di Massa Rosa
nata a Rimini (Forlì) il 21 giugno 1873
morta a Campo Grande (Brasile) il 9 aprile 1946*

*Prima Professione a Torino il 31 ottobre 1897
Professione perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 24 dicembre 1899*

Assunta entrò come postulante a Nizza Monferrato il 16 dicembre 1895, vi fece vestizione nell'ottobre dell'anno seguente. Durante il noviziato si preparò con fervore ed entusiasmo alla professione, manifestando il suo desiderio sempre più vivo di consacrarsi al Signore come missionaria. La sua domanda venne accolta e, appena emessi i voti, il 31 ottobre 1897, fu destinata dalle superiori alle missioni del Brasile.

Partì con altre nove suore, a soli dieci giorni dalla professione, diretta a São Paulo, dove rimase fino al 1915, quando fu trasferita nel Mato Grosso che fu il suo vasto campo di lavoro per molti anni. Dato il suo zelo e il suo spirito di sacrificio, fu inviata via via nelle case di vera e propria missione della Prelatura Apostolica di Registro do Araguaia, prima a Santa Rita, poi a Palmeiras nel centro della foresta tropicale, quindi a Lageado e a Cuiabá.

In tutte le case si distinse per il fervore missionario, un grande amore all'oratorio festivo, un impegno non comune nel preparare le bambine alla prima Comunione. Aveva avuto dal Signore un dono singolare per comunicare Gesù ai piccoli. Quando perciò l'obbedienza le assegnò come nuovo campo di lavoro l'ospedale di Corumbá per la cura e l'assetto della biancheria dei malati sentì fortemente il cambiamento. Prova-va una forte ripugnanza per l'ambiente ospedaliero e le testimonianze dicono che, quando udiva i lamenti e le grida degli ammalati, non poteva trattenere le lacrime e nascondere la lotta che doveva sostenere per non gridare anche lei. Le superiori, perciò, comprendendo la sua sofferenza, dopo qualche anno la trasferirono a Campo Grande, dove rimase fino alla morte. Qui riprese subito il suo desiderato apostolato catechi-

stico, preparando schiere di bambine alla prima Comunione e insegnando ad amare il Signore a quanti in qualche modo poteva avvicinare.

Quanto si riferisce a quest'ultimo periodo della sua vita, lo stralciamo dall'ampia relazione lasciata dalla sua direttrice suor Luigia Avonto. «Quando vidi per la prima volta suor Assunta — scrive — mi fece un'ottima impressione per la sua attraente semplicità, il suo zelo per le anime, la sua abituale serenità. Vissi al suo fianco poco più di due anni, ma in questo breve tempo potei ammirare il suo grande amore alla povertà, la sua trasparente modestia, la sua profonda pietà. Queste tre virtù furono le sue caratteristiche che non smentì mai.

Con pazienza ammirabile suor Assunta univa tutti i piccoli ritagli di stoffa e confezionava indumenti che parevano nuovi; e godeva molto quando poteva preparare cuffie da notte, fazzoletti, asciugatoi per la cucina... Era veramente un'artista, poi, nel rammendare gli indumenti delle suore, estremamente logori a causa del caldo bruciante del Mato Grosso.

Tutte le settimane il cumulo di biancheria da riordinare avrebbe sconcertato chiunque, non lei che sapeva usare tanto bene il tempo da arrivare a tutto e avanzare ancora qualche mezz'oretta per i piccoli piaceri di cui era richiesta. Non si esagera se si definisce suor Assunta l'apostola del tempo ben impiegato, dell'economia coscienziosa. Quando vedeva in fondo a un cassetto qualche matassa di seta o di filo tutta ingarbugliata per la trascuratezza di qualche suora, si mostrava fortemente contrariata e, appena possibile, richiamava all'ordine l'interessata con un consiglio o talvolta anche con un piccolo rimprovero. Se scorgeva le luci accese nei corridoi o sotto i porticati senza un vero bisogno, correva a spegnerle, per amore alla povertà. Non tollerò mai nulla di superfluo nel suo corredo.

Era molto riservata nella persona, sentiva questa virtù come viva esigenza della sua consacrazione al Signore. Parlando della purezza alle bambine le incantava ed era contenta di confezionare fasci di gigli artificiali per adornare l'altare della Madonna e anche perché trasmettessero alle bimbe il loro eloquente linguaggio di profumato candore.

Suor Assunta aveva una pietà eucaristica non comune che comunicava con fervore alle bambine che preparava alla prima Comunione. Innamorava talmente le anime di Gesù Eucaristia da trasformare anche le più indifferenti. Due giorni prima di morire mostrò con soddisfazione alla direttrice l'elenco delle educande interne a cui avrebbe fatto la catechesi dicendole la sua gioia di stare con i piccoli, i poveri, gli umili. E il Signore stava per schiuderle ben altra felicità.

Nella prima settimana di aprile del 1946, accusando una lieve indisposizione di stomaco, dovette restare a letto per alcuni giorni. Quando andai a salutarla prima del riposo mi disse: "Desidererei tanto fare la Comunione domani, ma so che vale di più l'obbedienza all'infermiera, perciò sono contenta di rimanere a letto". Fu il suo ultimo atto di sottomissione. Il giorno dopo si alzò verso le nove, abbastanza in forma. Scherzava con le suore che andavano a trovarla in camera e sembrava ormai del tutto ristabilita, ma, mentre la comunità era a pranzo, si sentì male. L'infermiera la udì lamentarsi per un forte dolore al cuore: "Mi metta a letto — le disse con un filo di voce — penso che morirò". Furono le sue ultime parole. Chiamata d'urgenza, la trovai ormai senza parola. Il sacerdote le amministrò l'Unzione degli infermi sotto condizione, perché era già spirata. Il medico, benché arrivato con la massima sollecitudine, non poté che constatarne il decesso».

I funerali furono solenni e molto partecipati. La messa venne celebrata da un fervoroso vescovo missionario salesiano e seguirono numerosi suffragi. La cara figura di suor Assunta, così bruscamente strappata all'affetto della comunità, rimase viva nel ricordo di tutte e tutte si raccomandavano alla sua intercessione.

Suor Fracchia Margarita

*di Eugenio e di Paulazzo Filomena
nata a Montevideo (Uruguay) il 15 agosto 1881
morta a Las Piedras (Uruguay) il 29 dicembre 1946*

*Prima Professione ad Asunción (Paraguay) il 31 maggio
1904*

Professione perpetua a Montevideo il 21 gennaio 1911

Fatta professione nel 1904, suor Margarita fu per molti anni assistente delle educande e maestra nella scuola elementare in varie case dell'ispettorato. In seguito le superiori la esonerarono dall'assistenza alle ragazze, perché potesse dedicarsi, almeno per una parte della giornata, alla mamma rimasta sola. Questa fu accolta come pensionante in una casetta attigua al nostro collegio, con comunicazione interna, in modo che la figlia potesse partecipare agli atti della comunità senza trascurare i doveri verso la mamma. Morta la mamma, suor Margarita dovette faticare non poco per reinserirsi nella vita comunitaria, ma a poco a poco riprese a dedicarsi alla scuola e all'assistenza.

L'ultima casa in cui esplicò la sua attività fu quella di Camino Mendoza. Colpita già da tempo da gravi disturbi, che avevano le loro radici in un carcinoma al seno, qui si aggravò maggiormente in seguito a una caduta e, non essendoci la possibilità di prestarle le cure e l'assistenza di cui aveva bisogno, fu trasferita nell'infermeria di Las Piedras.

Il medico curante, fin dalla prima visita, diede il caso come disperato. Nessuna speranza non solo di guarigione, ma neppure di miglioramento. Disse che avrebbe potuto sopravvivere da 25 a 30 giorni. E fu così realmente. L'ammalata era lontanissima dal sopporre la realtà del suo stato. Continuava a parlare di guarigione e a far progetti di un prossimo ritorno alla sua casa per riprendere il consueto lavoro.

«Furono quelli giorni molto difficili — attesta la sua direttrice che lasciò scritta un'ampia relazione sulle ultime settimane di vita di suor Fracchia. Parlava volentieri del Paradiso, ma la morte era un vocabolo proibito che in nessun modo si

poteva usare con lei per non causarle stati di angoscia. Eppure la fine era vicina. I giorni passavano e si faceva sempre più forte in me il timore di dovermi poi rimproverare di aver lasciato che una mia consorella perdesse tanti meriti, non avendola aiutata a mettersi in condizioni di uniformarsi alla volontà di Dio. Così un giorno, dopo aver pregato, presi il coraggio a due mani e, seduta accanto al suo letto e cercando di evidenziare con pena tutti i suoi mali che di giorno in giorno andavano sempre più aggravandosi, le chiesi: "Suor Margarita, sa qual è l'ultima giaculatoria con l'indulgenza del Santo Padre? Si faccia, Signore, la tua santa volontà! Ripetiamola sovente tutte e due insieme!". Mi guardò fissamente, poi dopo alcuni minuti di silenzio: "Sì, ripetiamola". E continuò: "Io desidero guarire, ma forse non sarà questa la volontà di Dio!" Pianse molto a lungo, restando quindi immersa in una grande tristezza. Quando già sembrava rassegnata, il Maligno cominciò a turbare la sua anima. Il pensiero del giudizio di Dio non le dava più pace, ma la ripetizione della giaculatoria su accennata, l'aspersione del sacerdote con l'acqua benedetta, il bacio al crocifisso e all'immagine di Maria Ausiliatrice posero finalmente fine alla dura lotta e riportarono in lei la calma completa».

Il 10 dicembre, vedendo che si aggravava sempre più, le si chiese se desiderava ricevere gli ultimi sacramenti. Accolse serenamente il sacerdote accorso per amministrarle l'Unzione degli infermi. Seguì con vero fervore tutte le preghiere del rito e, al termine della celebrazione, lo ringraziò pregandolo di raccomandarla al Signore perché potesse disporsi a morire da vera religiosa. E da quel momento non pensò ad altro. Acuti dolori le strappavano grida che straziavano il cuore, ma erano sempre accompagnate dalla giaculatoria "Sia fatta la tua volontà!".

Trascorse quasi tutto il mese senza poter prendere cibo, né calmare la sua bruciante sete. Poté tuttavia, in modo quasi prodigioso, fare sempre la santa Comunione fino agli ultimi tre giorni di vita. Poi rimase con gli occhi chiusi, il respiro affannoso, le braccia aperte, come crocifissa. Al mattino di venerdì 20 dicembre, l'infermiera la vide con sorpresa aprire gli occhi e, con volto allegro, incominciare a cantare ad alta vo-

ce. La direttrice nell'udirli dalla stanza attigua corse subito da lei. L'inferma la guardò con affetto, le tese le braccia, le fece segno che se ne andava in Cielo e che l'aiutasse a cantare. La ringraziò delle sue materne cure e le promise che l'avrebbe ricompensata.

Le sfilarono accanto tutte le suore della comunità: suor Margarita le abbracciò e le baciò ad una ad una, dicendo contenta: "Vado in Cielo!" e riceveva le commissioni che ciascuna le affidava. «Com'era bella in quei momenti — scrive la direttrice — con quei grandi occhi chiari che riflettevano la pace e la gioia propria dell'innocenza! E aveva in più qualcosa di soprannaturale che non si può esprimere».

Era convinta di essere alla fine e desiderava ansiosamente di poter ricevere Gesù. E di nuovo cantava "Al ciel, al ciel...". Ma poiché si era scatenato un forte temporale, non fu possibile comunicare con la parrocchia se non verso le cinque del mattino. Il sacerdote venne immediatamente e la udì che diceva: «Vieni presto, Gesù, perché non voglio partire da questo mondo senza di te!». Aveva le braccia aperte, come chi aspetta una persona estremamente cara e a lungo attesa. Continuò poi il suo ringraziamento, pregando per tutti: per il Papa, per la Chiesa, per le superiori e consorelle, per tutti i giovani delle nostre case.

Vedendo le suore attorno al suo letto, disse: «Lavorate, lavorate molto, ma solo per il Signore; per le creature, soltanto il necessario per portarle a Lui». Verso mezzogiorno cominciò a perdere le forze, ma non il coraggio e il fervore. Quella cameretta pareva un tempio per la continua preghiera. Ciò nonostante, il Maligno tentò ancora di disturbare l'anima della morente che chiedeva continuamente di essere aspersa di acqua benedetta.

Continuò così sino al mattino del 28 dicembre tra assopimento e improvvisi risvegli. Poi riprese la piena conoscenza, ma non poté più articolare parola. Fissava il crocifisso e l'immagine di Maria Ausiliatrice, accennando spesso di volerli baciare. Il sacerdote le recitò per la terza volta le Preghiere per gli agonizzanti, da lei seguite con espressione di gioia. Quindi la salutò e suor Margarita gli rispose ancora col sorriso e un lieve cenno del capo. Spirò all'alba del 29 dicembre 1946, con-

servando sul volto la serenità e il sorriso radioso che negli ultimi otto giorni di vita erano esplosi nel canto gioioso di chi vede la meta tanto sospirata ormai definitivamente raggiunta.

Suor Gaete Abigail

*di Baldomero e di Leyton Isolina
nata a Pichilemn (Cile) il 18 settembre 1889
morta a Santiago (Cile) il 14 agosto 1946*

*Prima Professione a Santiago il 16 luglio 1911
Professione perpetua a Santiago il 28 febbraio 1918*

Suor Abigail fu una religiosa semplice, umile, buona e sacrificata. Nella sua anima non c'era posto per raggiri o cosa alcuna che non fosse retta. Il naturale sorriso in lei manifestava la sua pace e serenità interiore. Era di un candore che attraeva dolcemente quanti le vivevano accanto. Quando credeva di essere sola, parlava ad alta voce col Signore con la confidenza propria di una bimba con i suoi genitori.

«Varie volte — dice una suora — ho potuto sentire questi suoi dolci colloqui con Gesù e devo confessare che mi commuoveva profondamente. Senza che lei neppure lontanamente lo supponesse, mi faceva scuola di vera preghiera, perché mi aiutava a parlare col Signore con la spontaneità di un figlio col proprio padre, appunto come ha insegnato Gesù nel Vangelo».

Suor Abigail si distinse sempre per il suo eroico spirito di sacrificio. Per tutta la vita fu occupata nei lavori comunitari, che disimpegnò con amore e alacrità. Come le donne del Vangelo, aveva sempre di mira di servire il divino Maestro nella persona del prossimo e, con tale persuasione, dava il meglio di sé in quanto faceva, richiedesse pure molta abnegazione e fatica.

Nei giorni di festa, mentre tutte si divertivano, lei, affaccendata e silenziosa, se ne stava in cucina preparando sorprese per tenere allegre le consorelle all'ora di merenda. Godeva

poi della loro gioia ed era questa la migliore gratificazione per il suo lavoro.

«Fin dal noviziato — depone una suora — ci era di esempio in tutte le virtù, specialmente nella mortificazione. Cercava sempre per sé i lavori più pesanti e lo faceva con quella allegria sua propria, semplice e umile. Doveva essere un'anima molto cara a Dio perché ogni volta che ricorrevo alle sue preghiere per qualche bisogno ero sempre esaudita».

Un'altra ricorda: «Suor Abigail era l'angelo delle piccole attenzioni. Per chi vedeva debole aveva sempre un boccone speciale; a una offriva una bevanda; a un'altra rassettava la camera. Si industriava in mille modi per andare incontro a ciascuna con delicatezze particolari. Questo era ciò che ci induceva a ricorrere a lei nei nostri bisogni. Ispirava fiducia il sapere di essere sempre ben ricevute, non solo, ma di essere oggetto delle sue più ambite soddisfazioni. Faceva il bene con un contegno umile, mostrandosi contenta nel lavoro e nel sacrificio. Si sarebbe detto che non sentisse le esigenze della natura».

Come tutte le anime semplici, amava molto i fiori e li coltivava con una particolare predilezione perché le davano la gioia di poter adornare l'altare di Gesù sacramentato. Aveva pure un amore tenerissimo verso la Madonna che si esprimeva in conversazioni deliziose che costituivano l'incanto di quante potevano ascoltarle. La sua era la pietà dei semplici e dei puri di cuore tradotta in dono di sé a Dio e al prossimo fino al sacrificio.

Da vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello rispose serenamente alla chiamata del Signore che la sorprese con la lampada accesa ben provvista dell'olio delle buone opere. Era la vigilia della festa dell'Assunta, e poté unirsi al coro degli angeli che celebravano in Cielo le grandezze della loro Regina.

Suor Gaia Pasqualina t.

di Felice e di Coppo Maria

nata a Casale Monferrato il 27 novembre 1921

morta a Villanova Monferrato il 27 giugno 1946

Prima Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1940

Pasqualina Gaia entrò come aspirante nella casa di Nizza Monferrato appena quindicenne e la sua piccola statura, il suo sguardo ingenuo e candido, tutto il suo contegno un po' infantile la facevano apparire più giovane ancora, tanto che le sue compagne la chiamavano per scherzo "il nostro chierichetto".

Fin dai primi mesi tutte le volevano bene e ammiravano la sua osservanza, specie del silenzio, e il suo amore alla preghiera. Ma, forse a causa di indisposizione fisica o di poca destrezza nel lavoro o di esagerata timidezza, Pasqualina sovente si meritava un'osservazione, un richiamo, un rimprovero. Le novizie sue compagne affermano di non aver mai udito una parola di scusa uscire dalla sua bocca. Ringraziava con umiltà chi l'aveva corretta e, pur soffrendo, cercava di sorridere ancora. Il sorriso non la lasciava mai: era l'espressione della sua gioia interiore, premio del dovere compiuto con amore, frutto del dominio che andava acquistando su se stessa, mentre avanzava nella vita religiosa e progrediva nell'intimità con Dio.

In un primo tempo la novizia fece parte del gruppo delle studente che si preparavano all'esame di ammissione alla scuola magistrale, in seguito venne tolta e adibita ai lavori comunitari. Ella non dimostrò alcun rinascimento e non perdette il suo bel sorriso, imparando fin d'allora a obbedire con prontezza e allegramente.

Anche la prova dolorosissima con cui il Signore la visitò con la morte del babbo, durante il secondo anno di noviziato, la trovò preparata: s'intratteneva in ricreazione come sempre, compiva con naturalezza i suoi quotidiani doveri, non facendo pesare su nessuno quanto le passava in cuore. La si vedeva col suo costante sorriso sia pure soffuso di tristezza.

Avvenne molte volte, anche da professa, che questa sua pronta rassegnazione al volere di Dio e delle superiore, questa calma di fronte ad ostacoli, osservazioni e incomprensioni fossero interpretate come indifferenza, apatia, amore al quieto vivere o anche supina ignoranza. Ma chi seguiva da vicino suor Pasqualina e vedeva brillare le lacrime sul suo volto, velato da rossore, scorgeva chiaramente che tanta pace erano acquistate a prezzo di umiltà e di robusta pietà.

Fatta professione nel 1940, fu inviata prima ad Alessandria e poi a Frugarolo, come aiutante della maestra di scuola materna. Si trovava bene coi piccoli, ma quante osservazioni riceveva per la sua incapacità a mantenere la disciplina, quanti rimproveri per l'eccessiva lentezza nel capire e nell'eseguire, mentre il lavoro incalzava sempre più! Così cambiò di nuovo casa e occupazione.

A Lu Monferrato fu addetta ai lavori di casa e all'orto. Il divino Sposo lavorava quell'anima docile che non desiderava altro che configurarsi sempre più a Lui. La direttrice attesta che suor Pasqualina si fece subito apprezzare per la sua grande umiltà e per l'osservanza della Regola. E aggiunge: «Non usciva mai un lamento dal suo labbro; la sua rassegnazione alla volontà di Dio fu completa in ogni evento della vita». E una consorella: «Ebbi sempre di lei un'ottima impressione, oltre che per la sua osservanza religiosa, per la sua mitezza e bontà di carattere. Si distingueva in modo particolare nel fare bene gli esercizi di pietà comunitari; durante la giornata andava a fare fervorose visite a Gesù sacramentato».

E un'altra: «Conobbi suor Pasqualina a Lu. Si capiva che doveva fare molto sforzo per adattarsi a questa nuova obbedienza, anche perché era delicata di salute. Mai, però, che disapprovasse le disposizioni delle superiore. Era anche molto umile e non si curava d'altro se non di quello di cui era interessata».

«Oh, se potrò arrivare ai voti perpetui, ne morirò di gioia!» fu udita esclamare qualche volta. La sua anima era dunque tutta protesa verso questo grande ideale. Per raggiungerlo, nessuna lotta, nessuna sofferenza sarebbe stata troppo grave.

A Lu, dopo circa un anno, suor Pasqualina fu colpita da

un malessere che impensierì le superiore e fu causa del suo trasferimento a Casale Monferrato, istituto "Maria Ausiliatrice". Lì avrebbe avuto la comodità di pregare nella cappella e la gioia di vedere spesso la sua cara mamma e la sorella. Ma, delicata com'era di coscienza, temeva di non osservare bene la Regola con le frequenti visite dei familiari e raccomandava loro la massima discrezione.

La direttrice di quella casa dice di lei: «Aveva poche risorse naturali; era d'intelligenza piuttosto limitata, ma era cara a tutti per il suo candore, la sua docilità e dolcezza di carattere. Era riconoscentissima per il minimo atto di bontà che riceveva e, pur essendo parca di parole, non finiva di ringraziare».

A causa della seconda guerra mondiale si viveva quasi continuamente tra sparatorie e bombardamenti aerei e suor Pasqualina, già malaticcia, si impressionava talmente che anche il suo fisico ne risentiva e non ritraeva alcun beneficio dalle cure che le si prodigavano. Le superiore allora, con materno pensiero, la mandarono prima un po' in campagna con la sua famiglia e poi nella casa di Villanova Monferrato, dove c'erano meno pericoli che a Casale. Fu questa l'ultima sua tappa terrena.

Anche qui le consorelle furono subito ammirate della sua pietà viva, profonda, che non si smentiva mai. Fino a quando le bastarono le forze si occupò con molto zelo di una squadra di piccole oratoriane: era la loro catechista e le faceva divertire. Quando la salute non le permise più di esercitare questo apostolato, mentre le suore erano con le ragazze, lei pregava perché la loro azione fosse efficace. La *Via crucis* e il rosario erano le pratiche che più amava e dalle quali ricavava conforto e speranza per il suo domani tanto incerto.

Intanto un male inspiegabile alla gamba sinistra, che i medici non riuscivano a diagnosticare, progrediva e le causava nuove sofferenze fisiche e morali, rendendole penosissimo il tragitto dalla casa alla chiesa. Non si lamentava, ma provava una grande pena al pensiero di essere di peso all'Istituto e di non poter lavorare. Senza che nessuno se ne accorgesse suor Pasqualina stava ormai terminando di intrecciare la sua

corona: lo stesso medico, infatti, dava poca importanza ai disturbi che la suora accusava e la esortava a non badarci, a nutrirsi, che tutto sarebbe passato. E lei diceva: «Sento che muoio».

Il 27 giugno 1946 a questa sua ripetuta affermazione le si chiese, quasi scherzando, chi desiderava vedere prima di morire, ed essa pronta rispose: «Il signor parroco». Era la vigilia della festa del Cuore di Gesù, di cui suor Pasqualina era tanto devota. Anche per questa particolare circostanza, ma soprattutto perché tutti erano rimasti impressionati dalla sua insistente richiesta, si volle accontentare. Si chiamò prima il medico, che non riscontrò nulla di allarmante. Il parroco, venuto subito dopo, la confessò e poi, visto che la situazione precipitava, le amministrò l'Unzione degli infermi e, su richiesta della direttrice che conosceva il vivo desiderio della malata, le fece emettere privatamente i voti perpetui. Ora anche i medici erano convinti che non c'era più nulla da fare. Verso le ore 19 dello stesso giorno giunse la mamma che poté assistere alla sua tranquilla e serena agonia.

A chi le chiedeva: «Suor Pasqualina, è contenta di morire?» rispondeva: «Oh, sì, tanto!». Spirò baciando il crocifisso, con nel cuore la gioia grande di essersi consacrata per sempre al suo divino Sposo. Aveva 24 anni!

Suor Galeazzi Cristina

di Carlo e di Andreani Rosa

nata a Rapallo (Genova) il 4 giugno 1874

morta a General Roca (Argentina) il 18 gennaio 1946

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 13 gennaio 1907

Suor Cristina fu un modello di osservanza religiosa, di abnegazione, di spirito di sacrificio. Il Signore mostrò per lei particolari predilezioni: la fece nascere in una famiglia autenticamente cristiana che nello stesso giorno della nascita volle

fosse rigenerata nelle acque battesimali, quasi intendesse sottrarre al più presto la bimba alle forze del male, perché fosse tutta e sempre per Dio solo.

Al calore del focolare domestico Cristina crebbe buona, distinguendosi tra i fratelli per la sua speciale inclinazione alla pietà e un ardente desiderio di consacrarsi al Signore. «Osvaldo, — diceva sovente al fratellino — tu sarai sacerdote e io suora».

Fatta la prima Comunione, non aspirò ad altro che a realizzare il suo grande sogno: essere tutta e definitivamente di Dio. Riuscì a realizzarlo il 15 settembre 1894, lasciando i suoi cari per entrare come postulante tra le Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato. L'anno seguente, nella festa della Natività di Maria santissima, Cristina vestì l'abito religioso. Questo atto fece epoca nella sua vita. Lo attestano i numerosi appunti spirituali, che conservava nel suo libriccino dei "ricordi", vero *vademecum* di tutta la sua vita.

Durante il noviziato si distinse per il suo fervore, la carità amabile, lo spirito di sacrificio, l'osservanza esatta della Regola. Si preparò così, giorno dopo giorno, alla completa consacrazione al Signore, che realizzò con vivissima gioia il 17 aprile 1898, alla presenza di monsignor Giovanni Marengo, direttore generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Questi indirizzò alle giovani professe illuminate parole che suor Cristina scolpì profondamente nel cuore e trascrisse quasi integralmente nei suoi libriccini manoscritti che portò sempre con sé sciupati e sgualciti per l'uso.

Assecondando una forte e insistente voce divina, subito dopo la professione fece domanda alle superiori di poter essere missionaria. Queste, vedendo il cammino spirituale da lei percorso, accettarono la sua richiesta e l'inviarono in Argentina. E così l'11 novembre 1898 compiva il suo sacrificio, dando l'addio ai familiari e alla patria tanto amati.

Luoghi dei suoi primi entusiasmi e fervori giovanili furono le case di Buenos Aires Almagro e di Rosario. Attiva, generosa, penetrata di spirito salesiano, la giovane religiosa era

una testimonianza viva dello spirito più genuino dell'Istituto, così come l'aveva respirato nella casa-madre di Nizza nel periodo della sua formazione.

Giunse ai voti perpetui, che emise a Buenos Aires Almagro il 13 gennaio 1907, stringendosi definitivamente al Signore, a cui aveva già consacrato la vita fin dal giorno della prima Comunione.

Il suo zelo missionario trovò ampio campo di azione nelle case di Uribellarrea, San Nicolás, Mendoza, Buenos Aires e General Roca, dove giunse per la terza volta nel gennaio 1942, restandovi sino alla morte. Le consorelle attestano unanimi che passò in tutte queste case seminando il bene a piene mani ed edificando tutte con la sua virtù semplice e a volte eroica.

Suor Regina Urrutia, che visse quattro anni con lei in terra di missione, attesta: «L'ho vista praticare il Sistema preventivo eroicamente con ragazze indolenti, cocciute, insolenti. Aveva un dono tutto speciale nello studiare il carattere di ognuna e nell'applicare il rimedio opportuno. Dalle apparenze si sarebbe detto che avesse un temperamento tranquillo e flemmatico. Questo però era frutto di virtù, perché la vidi varie volte trascolorare per la violenza che si doveva fare, e ripetere tuttavia le spiegazioni e gli avvisi per quattro, cinque volte con la stessa soavità e calma della prima volta.

Era solita dire che come la goccia d'acqua scava la pietra, così la preghiera, il ricorso alla Madonna, a don Bosco e a madre Mazzarello avrebbero trasformato anche le ragazze più restie, portandole ad amare la pietà, a frequentare i sacramenti, ad essere esemplari nei loro doveri». E, a conferma di ciò, suor Regina porta un esempio impressionante.

«Un giorno una mamma le condusse una sua figlia, dicendole: «Le insegno questo diavolo di figlia, che è già stata cacciata da molti collegi, per vedere se può domarla e ottenere qualche cosa, perché io, che sono sua madre, non posso far nulla con lei». Fissando lo sguardo sulla ragazza, suor Cristina rispose: «Sua figlia ha l'aria buona, gliel'assicuro. Vedrà che fra un mese sarà un'altra». La ragazza era veramente un tipo originale e le compagne si tenevano alla larga da lei, mosse quasi da un senso di paura. Suor Cristina però pregò tanto e la circondò di cure e gesti di bontà che raggiunse il suo in-

tento. Le insegnò il catechismo separatamente dalle altre e la preparò al Battesimo e alla prima Comunione. Ricevuti i sacramenti, la ragazza cambiò radicalmente, tanto che le compagne ora andavano a gara a ricercarne la compagnia.

Quando la mamma andò a trovare la figlia, questa pregò suor Cristina di insegnare anche alla mamma quanto aveva insegnato a lei, per renderla buona e felice come lei ora si sentiva. E suor Cristina acconsentì. Al termine dell'anno la buona signora era tanto contenta del risultato ottenuto sia per se stessa che per la figlia, che elogiava con tutti il nostro metodo educativo e invitava i genitori a mandare le proprie figlie nel nostro collegio».

Come maestra di scuola o di lavoro, come assistente, sempre suor Cristina fu fedelissima al metodo educativo salesiano. Anche quando era ormai più che settantenne, passava le sue giornate assistendo da una parte all'altra della casa, con vero senso di responsabilità, facendo dono della sua parola, del suo consiglio, anche del rimprovero se occorreva, ma accompagnato sempre da tanta bontà.

A base di tutto c'era la sua profonda vita interiore che aveva come perno la preghiera e l'adesione alla divina volontà. Quale gioia quando nelle sue giornate, pur tanto attive, poteva far spazio a una messa in più. Pareva ringiovanire. Se non era possibile, offriva serenamente la rinuncia, persuasa che questa fosse la "sua" messa. Nei propositi scritti durante i suoi ultimi esercizi spirituali leggiamo: «Devo essere santa e riposare nella volontà di Dio, ferma, risoluta nel corrispondere alle divine ispirazioni, senza intimorirmi per le difficoltà di vario genere che mi si presenteranno».

E la volontà di Dio si compì in lei perfettamente, più presto di quanto avrebbe potuto pensare. La morte la sorprese in General Roca, mentre tornava dagli Esercizi. Scese dal treno in perfette condizioni di salute, ma, fatti appena pochi passi lungo la via della stazione, cadde improvvisamente a terra vittima di una emorragia cerebrale. Trasportata in macchina al collegio, ebbe appena il tempo di ricevere l'Unzione degli infermi e già il Signore le veniva incontro per introdurla nel suo Regno.

Una morte che nessuno avrebbe potuto prevedere, ma per suor Cristina non poté dirsi improvvisa, perché in tutto il corso della sua vita religiosa aveva sempre riferito pensieri e opere a quest'ultimo momento. In quel 18 gennaio 1946 poté così presentare con mani pure la suprema offerta di tutta se stessa a Gesù Sacerdote per la salvezza dei giovani del mondo intero.

Suor Garagnani Alessandra

*di Gaetano e di Garagnani Giulia
nata a Milano il 17 settembre 1868
morta a Buenos Aires (Argentina) il 19 aprile 1946*

*Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 28 gennaio
1891*

*Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 4 gennaio
1903*

“L'anima umile brilla nel silenzio come le stelle”. L'espressione può dare un'idea abbastanza vicina alla realtà della vita religiosa di suor Alessandra Garagnani.

Fu una delle prime Figlie di Maria di Buenos Aires Almagro (Argentina), modello di pietà, di bontà, di modestia. Come le prime suore di Mornese, assecondando la divina chiamata, da Figlia di Maria Immacolata divenne Figlia di Maria Ausiliatrice.

Dopo il periodo di formazione, silenzioso ma spiritualmente molto attivo, fece la prima professione a Buenos Aires il 28 gennaio 1891. Passò quindi alla vita apostolica, impegnando tutta la sua buona volontà per assolvere il suo modesto ma gravoso lavoro di cucciniera nelle case di La Plata, Buenos Aires Almagro e Rodeo del Medio.

D'intelligenza modesta, dovette fare notevoli sforzi per rispondere alle esigenze proprie di una grande casa come quella di Almagro. Ma sentendosi capita dalle superiori e consorelle, seppe dominare il suo temperamento pronto, dando

esempio di responsabilità e di umile sottomissione e rendendosi molto utile in comunità.

La sua virtù caratteristica fu l'obbedienza. Aveva piena fiducia nelle parole delle superiori. Conservò questa dote preziosa fino ai suoi ultimi giorni di vita, quando, colpita da un terribile disorientamento mentale prodotto da una disfunzione del cervello, si recava tutta ansiosa dalla direttrice per cercare sicurezza. Lì si rasserenava manifestando viva gratitudine.

Questa malattia fu il lungo martirio con cui Dio volle purificare suor Alessandra nei sei ultimi anni della sua vita. Fu proprio allora che, pur perdendo in qualche momento il pieno controllo della ragione, lasciava intravedere la bellezza della sua anima. Ripeteva le massime del Vangelo, dimostrando di averlo compreso e vissuto come sanno farlo le anime semplici, dando esempio costante di fede e di amore di Dio al di sopra di tutto.

Quando non seppe più discorrere con le creature né occuparsi delle cose materiali, le sue dita passavano innumerevoli volte sui grani della corona del rosario. Parlava con la santissima Vergine come un bambino parla con la sua mamma. E tranquilla e serena, dopo oltre 50 anni di vita religiosa, il 19 aprile 1946 fu dalla Madonna maternamente introdotta nel regno del Cristo risorto.

Suor Gauzolino Caterina

di Giuseppe e di Nigra Rosa

nata a Trino (Vercelli) il 12 marzo 1898

morta a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 15 maggio 1946

Prima Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1924

Professione perpetua a Crusinallo il 29 settembre 1930

Rimasta orfana di madre fin dalla più tenera età, Caterina portò sempre impresso nello sguardo, abitualmente triste, il dolore che l'aveva accompagnata nella fanciullezza, passata accanto alla matrigna di cui conservava nel segreto dell'anima

spiacevoli ricordi. Seguita dalla direttrice suor Luigia Girardi, poco più che adolescente fu accettata nel convitto per operaie "Unione Manifatture" di Intra di Verbania, dove maturò la sua vocazione religiosa sotto la vigile direzione di suor Clelia Guglielminotti.

Accolta come postulante nella casa di Nizza Monferrato, fece qui la vestizione il 19 marzo 1922. Da novizia attese con grande impegno alla sua formazione, esercitandosi specialmente nella serena socievolezza salesiana, cercando di rendersi più sbrigativa nei lavori di lavanderia, guardaroba e cucina, ai quali fu poi sempre addetta.

Di lei afferma suor Francesca Reschigna: «Conobbi suor Caterina nel noviziato di Nizza. Era ottima sotto tutti gli aspetti. Nonostante la gracile costituzione si dedicava con ammirevole sacrificio al lavoro della cucina, si distingueva per la sua osservanza, l'indole buona, lo sforzo che faceva per superare la sua timidezza».

Fatta professione nel 1924, fu incaricata dei lavori comunitari e dell'assistenza e della catechesi alle oratoriane piccole in diverse case. Molto delicata di salute, soprattutto a causa di frequenti disturbi cardiaci, dovette adattarsi a non pochi trasferimenti che le superiori le proponevano per metterla nelle condizioni di assolvere i suoi uffici senza troppi disagi.

L'ultima casa in cui svolse la sua attività fu il "Ricovero per Invalidità e Vecchiaia" a San Giorgio Lomellina (Pavia). Vi rimase fino all'agosto del 1945, sostituita però nell'ufficio, fin dal mese di maggio, dalla direttrice. Costretta ad un riposo assoluto e sottoposta ad una buona cura, si sperava che si riprendesse. Sopravvenne però un forte attacco cardiaco e poiché, secondo il medico, non era consigliabile il trasporto in una clinica di Novara o di Torino nel timore che la fatica del viaggio potesse riuscirle fatale, suor Caterina venne trasferita nell'altra casa di San Giorgio Lomellina, la scuola materna "Maria Ausiliatrice".

Qui fu seguita, si può dire con cuore di padre, dal medico locale, specialista nelle malattie di cuore, il quale si prodigò per la malata indefessamente, sostenendola ancora in vita, contro ogni umana previsione, per altri dieci mesi, in con-

tinua alternanza di crisi cardiache più o meno violente. Con non minori cure le erano vicine la direttrice e le suore della casa.

Così lasciò scritto la direttrice: «Potemmo conoscere meglio le virtù di suor Caterina nei suoi ultimi mesi di vita trascorsi in questa casa. Era di carattere forte, ma sapeva dominarsi a dovere. Si notava in lei un'obbedienza pronta, molto spirito di povertà, delicatezza, modestia e una grande riconoscenza per i servizi che le venivano prestati. Essendo molto ordinata nella persona e in tutte le sue cose, non tollerava il più piccolo disordine intorno a sé. A volte nelle forti crisi si lasciava prendere dalla malinconia, si scoraggiava, lamentandosi col Signore, ma subito si riprendeva e se ne pentiva.

Quanto soffersse in quest'ultimo periodo di vita! Era una vera lotta tra la carne e lo spirito, che non le dava tregua. Vi furono momenti in cui fu sopraffatta dal dolore, ma la devozione a san Giuseppe le fu di conforto perché fu assistita da tutte noi fino all'ultimo respiro e accompagnata dalle preghiere e benedizioni speciali del parroco e di zelanti sacerdoti, come aveva desiderato».

Il Signore nei suoi imperscrutabili disegni permise che quell'esistenza avvolta dal velo dell'umiltà, prima di passare al premio eterno, venisse provata, oltre che dalla sofferenza fisica, anche da quella morale. Suor Caterina ebbe momenti di titubanza e di ribellione, ma nelle ultime ore ritornò la tranquillità e la pace per cui, pienamente abbandonata alla volontà di Dio, poté tornare a Lui purificata e santificata. Era il giorno successivo alla commemorazione della nascita al Cielo di madre Mazzarello. Suor Caterina, invocate le benedizioni del Signore sull'Istituto, sulle superiore e sulle consorelle che aveva tanto amato, il 15 maggio 1946, giunse al termine delle dolorose stazioni del suo lungo calvario e vide splendere l'alba della sua risurrezione in Cristo Salvatore.

Ecco come la ritraggono alcune sorelle. «Suor Caterina era di animo semplice, umile, retta; era sempre di umore calmo, di poche parole. Aveva un temperamento poco espansivo, ma mai scontroso. Lo spirito di fede, da cui era animata, le faceva vedere Dio nelle superiore, nelle sorelle, negli avveni-

menti e la incoraggiava a vivere in pace con tutti e ad accettare ogni sacrificio, specialmente quelli inerenti alla sua malferma salute. Compreso che tutto quello che facciamo al servizio di Dio, per suo amore, è grande, non rifiutava mai nessun lavoro, per quanto umile e faticoso».

La direttrice suor Luigia Girardi, che fu sempre per suor Gauzolino come una vera madre, afferma: «Ho vissuto con lei a Villadossola "Casa assistenziale Teresa Ceretti" (Novara) e a San Giorgio Lomellina. Disimpegnò per parecchi anni l'ufficio di cuciniera e, per quanto questo lavoro le costasse, lo compì sempre con diligenza, puntualità e ordine. Aveva uno spirito di pietà vivo e pratico e si distingueva per la sua devozione a san Giuseppe e alle anime del Purgatorio. Era obbediente in tutto. Appagava e spesso preveniva i desideri di superiore e consorelle. Piuttosto riservata nelle sue manifestazioni esterne, era tuttavia tanto sensibile, riconoscente e grata per qualunque favore o attenzione le si usasse».

Un'altra sua direttrice, suor Margherita Pia, lasciò scritto: «Riportai sempre di suor Caterina un'ottima impressione per l'esatta osservanza della Regola, il suo spirito di preghiera, il tratto deferente e rispettoso che aveva verso tutti. L'avvicinai molte volte quando già era ammalata e posso attestare che sapeva soffrire con tanta serenità i suoi gravi mali da lasciare veramente edificate. Una vita umile e relativamente breve, che insegnò a noi la vera sapienza della croce».

Suor Gemme Maria Adele

*di Domenico e di Ferrando Tommasa
nata a Gavi (Alessandria) il 12 marzo 1862
morta a Torino Cavour il 17 settembre 1946*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 luglio 1891
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892*

Semplice, umile, generosa, sia da giovane professa come da direttrice — assolse questo compito per più di venti an-

ni — suor Gemme visse in pienezza d'amore quella vita di donazione e di sacrificio continuo che comporta la vocazione religiosa salesiana. Per realizzare ciò, da vergine prudente, traeva la sua forza e la sua letizia, il suo olio luminoso e fortificante da una pietà ardente che faceva vibrare il suo cuore all'unisono col Cuore di Dio e la rendeva pronta ad uniformare la sua volontà alla volontà di Lui.

Tutto vedeva alla luce della fede e operava perché questa luce divina illuminasse il cammino di quanti l'avvicinavano. Tale fede ardente e vivificatrice era frutto di un profondo spirito di preghiera, tradotto nella costante fedeltà alle pratiche di pietà comunitarie e a devozioni personali che ne alimentavano il fervore. Era sempre la prima a scendere in cappella e l'ultima ad uscirne. Ogni mattina, raccolta e devota, percorreva col cuore il doloroso viaggio di Gesù al Calvario. La *Via crucis* doveva esserle molto cara, se vi si mantenne sempre fedele nella giovinezza come nella più tarda età, da sana e da ammalata, da umile suora senza grandi preoccupazioni, come da direttrice di grandi comunità. Era certo persuasa che ogni giorno reca con sé un piccolo o grande calvario e vi si voleva preparare fin dall'alba, per aderirvi in pienezza e con la generosità di una sposa.

Dalla preghiera e dalla vita di unione con Dio traeva la sua forza e la sua gioia. Gesù Eucaristia era il rifugio dei momenti difficili, quando gli entusiasmi più santi sono in pericolo di frantumarsi e disperdersi al contatto con una realtà dura e logorante. Lì trovava il suo conforto, la sua luce, la sua pace. Con questo indivisibile Amico suor Adele poté affrontare tutti gli scogli e gli ostacoli del terribile quotidiano e, al tempo stesso, rivestirsi sempre più di una carità amabile e soave.

Una suora un giorno, vedendola ricolmare di gentilezze una persona che la faceva soffrire, le disse: «Lei pecca di troppa bontà; non pensa che il Signore un giorno gliene chiederà conto?». «Oh, — rispose — dirò a Gesù che non ho fatto altro che seguire i suoi esempi!».

Sempre allegra e serena, anche nei momenti di maggior difficoltà, animava tutte con la elevatezza delle sue parole. Specialmente nelle ricreazioni voleva che le suore fossero liete e sorridenti e ne dava lei stessa per prima l'esempio. «Fa

così bene al cuore — diceva — trovarsi tutte riunite nella dolce intimità della famiglia, dopo una giornata intensa di lavoro e di sacrificio! È uno sprazzo di luce sulla foschia del dovere quotidiano, un po' di tepore che riscalda l'anima e la rende più forte nell'affrontare la vita. In casa ci sono dei fastidi, ma vogliamoci bene noi e aiutiamoci!». E lei voleva bene a tutte e tutte aiutava sino al limite del possibile. Nessuna parzialità nei suoi rapporti con le suore, tanto che ciascuna, come accadeva nei confronti di don Bosco coi suoi ragazzi, aveva l'impressione di essere la sua prediletta.

Direttrice alla "Villa Salus" a Torino Cavoretto, visitava ogni giorno le ammalate quale angelo di pace e di speranza, col suo sorriso caldo di affetto e di bontà. Un'infermiera sole-va dire: «Al mattino passa Gesù Eucaristia a consolare le suore e alla sera passa la Madonna rappresentata dalla carissima direttrice». Ed era proprio così: la sua anima, dilatata dall'amore divino, era diventata così grande e insieme così dolce da avere un pensiero, una parola, un sorriso per tutte. La vita, con le sue sofferenze e rinunce quotidiane, l'aveva resa sempre più materna, sviluppando le capacità naturali del suo cuore.

Suor Adele era comprensiva, sapeva compatire con larghezza evangelica le piccole e grandi miserie umane, ma era anche decisa quando si trattava di aiutare le suore a vivere sino in fondo le esigenze della vita religiosa. Queste preziose doti le dimostrava specialmente nel "colloquio". Allora, rivestita di carità e di fermezza, guidava le suore alla ricerca di Dio solo. «Bisogna saper soffrire per il Signore — diceva — e offrire volentieri a Lui una rinuncia o una contrarietà senza sfoghi umani. Tutto per Gesù, tutto per suo amore; altrimenti non siamo religiose che a parole». Le sue parole facevano breccia nel cuore delle suore perché sapevano che la loro direttrice le praticava per prima.

La sua bontà materna non aveva limiti di sorta e si estendeva anche alle famiglie delle suore e dei salesiani, alle oratoriane e alle exallieve amate da lei quali figlie, di cui condivideva le sofferenze morali e materiali. All'oratorio era infaticabile e si prodigava senza misure per attirare dolcemente a sé le giovani più restie che, conquistate dalla sua bontà, l'ascol-

tavano e diventavano migliori. Era sempre allegra, espansiva, piena di delicatezza verso tutte e non lasciava passare una festa senza preparare per le sue "piccole" — come lei le chiamava — qualche bella sorpresa. Tutte si sentivano amate e la ricambiavano con un affetto misto a riverenza, come si può amare un angelo.

Suor Gemme era anche un esempio vivo ed efficace di spirito di sacrificio e di operosità instancabile. Affascinata dal motto di don Bosco "Lavoro e Preghiera", ne aveva fatto un programma di vita, offriva al Signore il suo lavoro, qualunque fosse, come un'incessante preghiera, non meno ardente di quella elevata al mattino presso l'altare. Non si concedeva un momento di sosta: darsi agli altri era il suo pane quotidiano, la sua gioia, tutta la sua vita. In quell'ufficio nascosto, dove una sua sorella lavorava nel silenzio e con fatica, lei c'era, come il buon samaritano del vangelo.

«Direttrice a Lanzo — afferma una suora — non sdegnava i lavori di casa, anche i più umili, pur di recare alle suore un po' di sollievo e dimostrare loro che erano amate. Andava spesso in cucina ad aiutare la cuoca, a mondare la verdura o ad asciugare i piatti dei giovani del collegio. Se poi non poteva fermarsi in questo o quell'ufficio perché impedita dalle sue occupazioni, faceva almeno una rapida comparsa per rincuorare, confortare, sollevare anche solo con un sorriso di approvazione».

C'è chi la ricorda, direttrice a Torino "Villa Salus", nella stanzetta della stireria, china per ore ed ore, ed anche per giornate intere, sui ferri da stiro. "Ci riposeremo in Paradiso" soleva dire il nostro fondatore. E madre Mazzarello: "Lavorate tanto per guadagnarvi il Paradiso". Suor Adele, come camminava sulla loro scia luminosa nell'esercizio della carità, così li imitava nel lavoro e nello spirito di sacrificio.

Anche nei suoi ultimi anni, quando già anziana e consumata dalle fatiche avrebbe dovuto essere a riposo, chi entrava nella sua camera la scorgeva assorta in preghiera o con l'ago in mano, tutta dedita al cucito, mentre i punti si moltiplicavano velocemente e con precisione sui capi di vestiario che la guardarobiera.

Suor Gemme grandeggia anche nella memoria di chi l'ha conosciuta per la sua capacità di soffrire. Lei stessa chiese al Signore la sofferenza e fu esaudita. Compreso il valore salvifico della croce, fu coerente nell'accoglierla per tutta la vita e specialmente nell'ora della morte. Oppressa dal male che non le lasciava tregua, sospirava: «Soffro tanto, Gesù, ma tu sei in croce e io no: posso quindi ancora soffrire».

In una lettera inviata alla sua direttrice nel 1944, due anni prima di morire, suor Adele scriveva da Torino "Villa Salus": «Da un po' di tempo mi sono venuti dei dolori fortissimi che mi prostrano. Questo male nuovo è una bella visita che mi ha fatto Gesù, e ne sono contenta, pur di fare la sua santa volontà». E la volontà di Dio si compì per lei il 17 settembre 1946.

Suor Genta Luisa Paulina

di Carlo e di Daghero Teresa

nata a Canelones (Uruguay) il 22 giugno 1885

morta a Montevideo (Uruguay) il 17 dicembre 1946

Prima Professione a Montevideo il 21 gennaio 1911

Professione perpetua a Montevideo il 10 febbraio 1917

Allieva della nostra scuola di Canelones (Uruguay) fu sempre molto apprezzata sia dalle insegnanti che dalle compagne. Dovette lottare e aspettare molti anni prima di poter entrare nell'Istituto. I suoi numerosi fratelli, infatti, si erano formati ciascuno la propria famiglia e i genitori, rimasti soli con la "Gigia" — com'era chiamata abitualmente — non sapevano rassegnarsi a rimanere senza quella figliola che amavano di un amore di predilezione.

«Le fui compagna di scuola — ricorda la direttrice di Peñarol — ed ebbi modo di osservare che il suo portamento, il suo abbigliamento erano per noi, allieve ed exallieve, di una esemplarità a tutta prova. Apparteneva a una famiglia molto onorata, ma che viveva piuttosto lontana dalla pratica religio-

sa. La "Gigia" era un po' come un giglio tra le spine, giacché per poter compiere i suoi doveri verso Dio, come aveva imparato dalle suore, doveva sostenere molte lotte che la facevano soffrire. A una naturale avvenenza, di cui il Signore l'aveva arricchita, univa la grazia del sorriso, la dolcezza della voce, la sua parola sempre affabile e affettuosa. Tutte le volevamo bene, eravamo felici in sua compagnia, perché aveva per ciascuna una cordiale attenzione che ci incantava. Se nel congedarsi, si ricordava di non aver salutato qualcuna, tornava indietro per farle almeno un cenno con la mano. Si comportava così anche dopo aver lasciato la scuola, quando ci incontrava in città o ci scorgeva anche solo da lontano».

Passarono parecchi anni e le due antiche compagne si ritrovarono in noviziato: già professa da alcuni anni una, appena fatta vestizione l'altra. Suor Luisa aveva ormai superato i vent'anni, ma era sempre la stessa "Gigia" degli anni di scuola: pia, serena, cordiale, tutta premure per gli altri. Sentiva il bisogno di conoscere bene gli usi e i costumi della casa e chiedeva all'amica di un tempo di aiutarla ad osservarli il meglio possibile. Si distinse subito per l'osservanza del silenzio, che fa sempre un po' problema per chi è agli inizi della vita religiosa.

Felice quanto può esserlo chi ha finalmente raggiunto l'ideale per cui ha tanto lottato e sofferto, irradiava la sua gioia su quanti l'avvicinavano. La sua presenza era come una luce che dissipava le ombre. «Era la prima in tutto — ricordano le compagne di allora — in modo speciale quando si trattava di un sacrificio, di una rinuncia, di una mortificazione. Era sempre disposta a dare una mano dove c'era un bisogno, ad evitare uno sforzo alle altre». Ciò le guadagnò la stima e l'affetto delle superiori e di tutte le novizie, indistintamente.

Fece la prima professione a Montevideo il 21 gennaio 1911. Successivamente in diverse case dell'ispettoria fu abilissima maestra di lavoro, insegnante di materie artistiche, assistente di oratorio. A Montevideo "Escuela Taller María Auxiliadora" rimase per 21 anni, dando prova di bontà, di intraprendenza, di spirito di sacrificio, di amore concreto per le giovani, in particolare verso le oratoriane povere. Per loro die-

de inizio e impulso sempre crescente alla "scuola festiva", vera opera di promozione umana per le collaboratrici domestiche. Lo scopo era duplice: elevare il livello di istruzione delle giovani per un miglior rendimento nel lavoro e prepararle moralmente e religiosamente alla formazione di famiglie cristiane, capaci di incidere nella società e nella Chiesa. Disimpegnò con vero intelletto d'amore l'ufficio di assistente delle educande nella casa centrale di Montevideo, dove fu pure vicaria. Alcuni anni dopo fu inviata con la stessa responsabilità nella casa di Paysandú.

Nel 1942 venne aperta una casa a Juan Lacaze nel dipartimento di Colonia e lei vi fu nominata direttrice. Sostenuta da un grande cooperatore delle opere salesiane, il signor Michele Campomar, l'opera ebbe un incremento meraviglioso. Esperto industriale e non meno attento conoscitore dell'animo umano, questi intuì ben presto le rare doti di suor Luisa come educatrice della gioventù. Fin dall'inizio della fondazione, seppe valersi dell'acuta intelligenza, dello spiccato buon senso e della delicatezza di cuore della direttrice per raggiungere i fini non soltanto economici, ma decisamente umanitari, che l'opera si proponeva.

Le giovani operaie delle fabbriche di tessitura e di carta della zona di Puerto Sauce cominciarono così ad accorrere numerose alla nostra casa per attingervi quei principi morali e religiosi di cui sentivano di avere bisogno non meno del salario per sostenere la famiglia. Suor Genta sapeva guadagnarsi il cuore di tutte e, in piena intesa con le altre suore della comunità, sue collaboratrici, riuscì a ottenere veri miracoli. Non era ancora passato un anno dall'apertura della casa che già si verificavano conversioni al cattolicesimo di intere famiglie protestanti. Suor Genta, generosa com'era, si addossò via via un'infinità di altri faticosi lavori che debilitarono sempre più le sue forze e le impedirono di finire il sessennio di animazione a Juan Lacaze.

Poiché i suoi disturbi si facevano sempre più accentuati, dovette essere trasferita per cure speciali in un sanatorio, dove rimase per tre mesi. Dato che nessuna cura però si mostrava efficace, le superiori disposero che fosse portata a Montevideo nella casa ispettoriale. Sebbene sofferente, suor Luisa

s'illudeva di poter ancora ritornare al suo campo di lavoro. Per darle un po' di sollievo, il medico doveva spesso estrarle parecchi litri di liquido e, poiché dopo questa terapia sentiva un senso di benessere, si persuadeva di poter presto guarire. Nessuno aveva il coraggio di annunziarle la prossimità della morte.

Il Signore permise che andasse a farle visita monsignor Alfredo Viola, vescovo di Salto, alla cui giurisdizione apparteneva Juan Lacaze. Questi le disse chiaramente che era necessario abbandonarsi nelle mani di Dio e fare generosamente il sacrificio della vita. Si poté notare la terribile lotta scatenata in suor Luisa da queste parole. Ma vinse la forza dell'amore e dell'adesione alla volontà di Dio e si dispose ad andargli incontro serenamente. Serena aveva deciso di lasciarsi curare sino ai limiti del possibile per lavorare per Dio; serena accettò di morire per poterlo amare di più. All'inizio della novena del Natale 1946, il 17 dicembre, rispose il suo sì pieno e definitivo alla chiamata del Signore.

Suor Gilardi Rosina

*di Giuseppe e di Gobbi Giuseppina
nata a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 7 ottobre 1865
morta a Roma il 25 novembre 1946*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1891*

Quando, insieme alle sorelle Giulia e Adriana, giunse come educanda nel collegio di Nizza Monferrato, Rosina non ebbe difficoltà di adattamento. Mamma "Pepa" aveva educato le sue figlie con criteri di saggezza: amabilità e fermezza. La famiglia Gilardi godeva di una vera agiatezza economica, ma ciò non risultava un buon motivo per concessioni indebite e scarsamente formative. Inoltre, la vita di pietà aveva un posto d'onore.

Se Rosina non conseguì a Nizza il diploma di maestra, ebbe modo di formarsi ugualmente una buona cultura, insie-

me a una accurata conoscenza musicale e a una singolare capacità di amabile... comando. In questo assomigliava alla mamma.

Nel collegio di Nizza era affiorato anche in lei il germe della vocazione religiosa, che aveva avuto persino la conferma benedicente di don Bosco. Ma si era lasciata precedere dalla gemella Giulia, che Rosina aveva visto partire per il postulato con sofferente perplessità. Solo quando la mamma si apprestò a preparare il corredo per Adriana, la più giovane delle tre figlie, Rosina dichiarò: «Mamma, preparate il corredo da suora anche per me!».

Le due sorelle entrarono infatti insieme a Nizza il 13 ottobre 1888. Due mesi prima, Giulia era stata ammessa alla prima professione. La trovarono ancora in casa-madre, dove fu pure presente alla loro professione avvenuta il 20 agosto 1890. Le due gemelle — Rosina e Giulia — si ritroveranno doppiamente sorelle: in quello stesso giorno Giulia fece la sua professione perpetua. Suor Rosina vi fu ammessa un anno dopo.

Nel 1891 conseguì a Torino il diploma di maestra. Rimase per qualche anno nella casa-madre di Nizza come insegnante e assistente generale delle educande. Ciò implicava la responsabilità diretta delle allieve interne, molto numerose, e delle giovani suore assistenti di squadra. Così la ricorda suor Claudina Baserga: «Quanta cura si prendeva di noi assistenti alle prime armi nell'educazione della gioventù! Quante attenzioni ai nostri bisogni e quanti saggi consigli! Alcune la trovavano un po' forte. Io no. Era vigile, sollecita, amorevolmente materna, esatta nell'esigere la disciplina sia dalle educande che dalle assistenti».

Nel 1893 venne mandata ad aprire la casa di Giaveno (Torino); nell'anno successivo la troviamo direttrice a Casale Monferrato. Compiuto il triennio, passò a dirigere la casa di Trino Vercellese dove rimase solo per tre anni. Nel 1901 fu nominata maestra delle novizie a Nizza Monferrato nella casa "S. Giuseppe", detta anche "La Bruna". In quegli anni il noviziato accoglieva un grande numero di novizie: sovente più di cento! Madre Rosina, così sarà chiamata ormai fino alla fine della vita, nell'assumere quel compito delicato ripensò certamente

alla sua maestra, madre Enrichetta Sorbone, e si propose di agire come lei. Ebbe in più un tocco di esigente fermezza, che era in lei connaturale. Fino al 1908 fu "madre maestra" e tale rimase nel cuore delle centinaia e centinaia di Figlie di Maria Ausiliatrice da lei formate.

Le si addice questo sintetico profilo di efficace formatrice. «Conosceva le esigenze legittime della persona e le rispettava. Coltivava lo spirito di famiglia voluto da don Bosco e quell'allegria che tanto affascina le anime giovanili e contribuisce a unire tra loro i membri della comunità. Prevedeva e provvedeva sollecitamente tutto ciò che occorreva per la salute del corpo e il disimpegno del dovere e da ognuna non pretendeva più di quello che potessero dare la sua intelligenza e le sue capacità».

A quarantatré anni madre Rosina fu nominata ispettrice. Le venne affidata l'ispettoria Monferrina-Ligure, con sede a Nizza. Rimarrà memorabile per le suore di questa casa la prima buona notte "mancata" di madre Rosina ispettrice. Non era riuscita a parlare e, alla fine dei cinque minuti fissati da un tradizionale tocco di campana, aveva detto soltanto: «Buona notte!». Anche dopo tanti anni madre Rosina ricorderà quell'episodio con schietta umiltà e fine umorismo.

Il suo servizio di autorità lo compì sempre su questo solido fondamento di "magnanima umiltà". Fu ispettrice per trentatré anni consecutivi nelle ispettorie: Monferrina-Ligure (1908-1915), Lombarda-Veneto-Emiliana (1915-1917), Piemontese "Maria Ausiliatrice" (1917-1922), Lombarda "Sacra Famiglia" (1922-1928), Piemontese "Madre Mazzarello" (1928-1931), Centrale "S. Cuore" (1931-1935) e Piemontese "Madre Mazzarello" (1935-1941).

Le sue lapidarie, anche se non brevissime buone notti, meriterebbero una raccolta a parte. Ci limiteremo a un esemplare: «Mentre una sera le postulanti stavano facendo la ricreazione, passò l'ispettrice. L'assistente ne approfittò per invitarla a dare la buona notte. Il gruppo si era raccolto a semicerchio intorno a lei, che domandò: "Volete la buona notte?". "Sì, madre Rosina". "Buona notte!" e fece l'atto di andarsene. "Solo così?" sussurrò qualcuna. E lei, voltandosi: "Come, solo

così? E vi pare poco poter passare una buona notte? Pensate quanti disgraziati, per aver perduto la grazia di Dio, si agiteranno stanotte su un letto di spine... Pensate a quanti non potranno dormire, per dover vegliare una persona cara gravemente inferma o morta! Pensate ai sofferenti negli ospedali, nelle carceri. Pensate ai senza tetto... Vi par poco di poter passare, nella casa della Madonna, sotto il medesimo tetto di Gesù, con la coscienza tranquilla, una notte buona? Dunque: buona notte!"».

Nel 1930, quando era ispettrice della Piemontese "Madre Mazzarello", visse, con quel suo animo forte e sensibilissimo, lo strazio della morte della sua gemella suor Giulia. Da circa dieci anni, la cara sorella missionaria era ritornata dal Centro America per motivi di salute ed ora moriva a Torino, vicino a lei e a suor Adriana. In questa circostanza le suore ebbero un ulteriore motivo per ammirare lo spirito di fede, di abbandono e di religiosa povertà della loro ispettrice.

Per natura — come aveva sempre detto anche mamma "Pepa" Gilardi — madre Rosina era immediata, imperativa e altera, portata al comando. Ma tutto era riuscita a risolvere in preghiera e coraggiosa umiltà. Scrisse: «O Gesù, stammi vicino; dammi tanta luce, tanta forza e agli altri da' tanta serenità! E questo te lo chiedo non per sempre, ma solo per 24 ore. Domani mattina ritornerò a ripetere la mia domanda». Così viveva giorno per giorno fortificata da Colui che mai abbandona.

Nell'ottobre del 1941, madre Rosina chiuse la lunga stagione del suo servizio come ispettrice e lasciò il Piemonte per Castelfandolfo dove andava a sostituire la direttrice, sua sorella suor Adriana, che era stata trasferita come direttrice nel noviziato di Ottaviano (Napoli). Nessuno poteva pensare allora che sarebbe stata l'ultima tappa della sua vita. Di questo periodo riferiamo l'espressione di una novizia del tempo: «La sua fortezza e, insieme, quel tratto materno che aveva con tutte facevano sì che le fossimo affezionatissime e nutrirsi per lei una vera devozione».

La sua preziosa vita giunse al termine in modo quasi repentino. Era caduta da pochi gradini nel noviziato di Castel-

gandolfo. Soccorsa prontamente e portata dapprima all'ospedale di Marino, fu poi trasferita a Roma. Si sperava di salvarla, ma alle fratture si erano assommate gravi lesioni interne che paralizzarono le funzioni organiche. Se ne andò lucida ancora, senza parole; con uno sguardo di consapevole amore e di umile riconoscenza.

L'ispettrice di Roma, madre Pia Forlenza, così concluse la lettera in cui ne annunciava la morte: «Nel dolore ho la grande consolazione di aver veduto il trapasso di una santa. Siamo tutte avvolte in questo alone di santità e preghiamo e offriamo per lei, madre veneratissima e amatissima, che sentirà acutissima questa separazione». La superiora generale era madre Linda Lucotti, ex novizia di madre Rosina Gilardi.

Per una presentazione più ampia, cf GRASSIANO M. Domenica, *Madre Rosina Gilardi*, Roma, Istituto FMA 1971.

Suor Godoy Veridiana

*di Antonio e di Bruno Marianna
nata a Lorena (Brasile) il 23 agosto 1860
morta a Lorena (Brasile) il 13 giugno 1946*

*Prima Professione a Guaratinguetá il 24 dicembre 1894
Professione perpetua a Guaratinguetá il 17 gennaio 1899*

Veridiana entrò come postulante a Guaratinguetá (Brasile) nel 1892, lo stesso anno dell'apertura della casa, e fu annoverata tra le prime vocazioni brasiliane. Vi fece vestizione il 5 agosto 1893, la prima professione nella vigilia di Natale del 1894 e i voti perpetui nel gennaio 1899.

Maestra di pianoforte, si dedicò a questo insegnamento per molti anni nelle diverse case dell'incipiente ispettoria, sempre disponibile però anche nei lavori più pesanti, specialmente quando si trovava in case alle quali era annessa la guardaroba dei Salesiani.

Le suore che vissero con lei attestano che era generosa e di molto spirito di sacrificio, che non aveva nessuna pretesa. Il suo spirito semplice, talvolta infantile, non pregiudicava in nessun modo la sua vita di ottima religiosa, osservante della santa Regola e dei suoi doveri.

Godeva di tante piccole cose e si mostrava contenta di tutto. Non desiderando niente, Dio solo le bastava.

Amava grandemente la povertà, perciò era attenta nel conservare anche le piccole cose, non sprecando neppure una gugiata di filo. Aveva la massima cura degli indumenti, rammentava e rattoppava quanto più poteva, e sempre con gioia. Dopo la sua morte, non si trovò niente di superfluo tra le sue cose, solo lo stretto necessario.

Suor Veridiana passò gli ultimi anni della sua lunga vita nella casa di riposo di Lorena. Suonava ancora, specialmente nei giorni di festa, per rallegrare la comunità, ma si dedicava di preferenza ai lavori di uncinetto, rinunciandovi con generosità quando era necessario dare un aiuto nell'aggiustare gli indumenti dei Salesiani.

Un mese prima di morire un'itterizia la costrinse a letto, minando a poco a poco il suo organismo. Negli ultimi giorni una sete ardente le inaridiva continuamente la bocca e lei si faceva uno scrupolo di non prendere alcuna bevanda nel timore di doversi privare della Comunione. I reverendi Salesiani le prodigarono tutta la loro fraterna assistenza spirituale, amministrandole gli ultimi sacramenti che l'inferma ricevette con molta edificazione.

Vedendo che il suo stato si aggravava sempre più, il parroco volle accompagnare il suo trapasso con la recita del *Proficiscere*. Poco dopo suor Veridiana spirò senza alcun segno di agonia. Era il 13 giugno. Avrebbe presto compiuto 86 anni di età.

Suor Gonzo Rosa

*di Giuseppe e di Vigolo Filomena
nata a Novale (Vicenza) il 24 settembre 1875
morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 3 febbraio 1946*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900
Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906*

Suor Rosa passò senza farsi notare, senza pretese, preoccupata solo di piacere al divino Sposo e di lavorare per essere di aiuto e conforto alle superiori che amava di amore veramente filiale. Le consorelle che l'hanno conosciuta sono concordi nell'affermare che era «un'anima veramente buona», con una semplicità quasi infantile.

Entrò come postulante a Nizza Monferrato quando l'Istituto era appena al suo venticinquesimo anno di vita. Si formò così nel genuino spirito delle origini. Dopo la professione fu inviata a Torino nella casa presso la basilica di Maria Ausiliatrice. Qui trascorse i primi anni della sua vita religiosa, occupata in vari uffici, secondo le necessità. Successivamente fu trasferita nel Veneto, addetta ai bimbi dell'asilo, compito che disimpegnò sempre molto lodevolmente e con vero profitto dei piccoli.

Non avendo frequentato una scuola specifica, non era in grado di svolgere il programma secondo i metodi allora in vigore, ma vi si adeguava meglio che poteva preparando accuratamente ogni lezione. Aveva poi delle trovate tutte sue per trattenere serenamente i bambini. A Bibbiano, nell'Emilia, dove passò gli ultimi vent'anni della sua vita, i bimbi di un tempo, fatti adulti, ricordavano ancora con riconoscenza la loro antica maestra d'asilo.

Nella stessa casa suor Rosa era pure incaricata di un gruppo di catechesi e, dal primo giorno di Quaresima sino a Pentecoste, come allora era in uso in molte località, era sempre pronta a prestarsi per questo apostolato. «Faceva il catechismo in modo un po' rudimentale — dicono le consorelle — ma con tanto amore e desiderio di far conoscere e amare il Signore che il parroco più volte ebbe a lodarla».

Era lo zelo che le suggeriva il metodo più adatto. Suor Maria Fantuzzi ricorda: «Per noi ragazze aveva sempre qualche sorpresa o iniziativa per attirarci all'oratorio: piccole lotterie, passeggiate, recite, ecc. Noi eravamo felici e l'assecondavamo poi volentieri in quanto ci chiedeva per il nostro bene. Con le orfanelle della casa era tanto paziente. Le invitava ad andare con lei a spigolare e, poiché non sempre tutte ne avevano voglia, le persuadeva raccontando loro tante belle storie che le incantavano. Quando poi qualcuna faceva qualche capriccio o si mostrava imbronciata, Suor Rosa ragionava amorvolmente con lei finché quella ritornava serena e faceva volentieri anche quello che le costava».

Era di carattere buono e affabile, si mostrava cordiale e gentile con tutte, ma se vedeva qualche cosa che secondo lei non andava bene, come guasti in casa, sotterfugi o, più ancora, l'offesa di Dio, diventava severissima, oltre misura, tanto che la direttrice doveva intervenire perché si calmasse. Era osservantissima del silenzio e del raccoglimento. Parlava a bassa voce e solo quando era necessario.

Quando, a causa dell'età piuttosto avanzata, le superiori credettero bene esonerarla dalla scuola, suor Rosa soffrì immensamente e stentò a sottomettersi all'obbedienza. Il pensiero di non avere più un lavoro specifico le era di grande pena, ma a poco a poco si rasserenò e si diede ad aiutare dove poteva, cercando di rendersi utile a tutte. Si prendeva a cuore soprattutto di coprire i vuoti di assistenza dei bimbi e delle orfanelle in cortile, in giardino, nei luoghi meno frequentati, sempre spinta dallo zelo di tener lontano il peccato. La direttrice e le assistenti in qualunque momento della giornata potevano stare tranquille perché suor Rosa, con i suoi frequenti giri in tutti gli angoli della casa, era per tutti il segno della presenza di Dio.

Negli ultimi anni accusò dei disturbi che non manifestò ad alcuno. Solo quando la malattia si rivelò irreversibile la comunità comprese come certi suoi scatti d'impazienza fossero una reazione al dolore che l'attanagliava. Durante l'ultima malattia — una nefrite acuta che la tenne immobile nel letto per tre mesi — suor Rosa fu un vero modello di rassegnazione, di

pazienza e di uniformità alla volontà di Dio. Mai una parola di lamento o la minima pretesa. Era sempre contenta di tutto e di tutti. Ebbe il conforto di poter ricevere ogni mattina la santa Comunione. Questa era per lei l'ora più desiderata di tutta la giornata: poteva unirsi intimamente al suo Dio, dirgli il suo amore e la piena adesione al suo volere, anche se era con Lui sulla croce.

Spirò serena la mattina del 3 febbraio 1946, mentre il sacerdote si disponeva a portarle Gesù Eucaristia. Lo Sposo divino venne a prendere l'anima sua perché l'unione con Lui si facesse eterna in Cielo.

Era ben preparata a quell'estremo passo e la sua fu veramente una morte invidiabile. Monsignor Spallanzani, arciprete della parrocchia, che la conosceva personalmente, nel discorso tenuto al cimitero disse più volte che era morta una santa. Questa fu pure l'impressione della popolazione, perché attorno alla sua salma fu un continuo accorrere di persone che restavano a lungo in meditazione e in preghiera.

Suor Groppi Ida

*di Giuseppe e di Gallinari Giovanna
nata a Pontenure (Piacenza) l'8 aprile 1884
morta a Sainte Colombe (Francia) il 27 luglio 1946*

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 16 ottobre 1907

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 1° settembre 1913

Suor Ida entrò nell'Istituto nel dicembre del 1904. Fece in Italia il postulato e parte del noviziato. Poi dalle superiori fu inviata in Francia nel noviziato di Marseille Ste. Marguerite, dove fece la prima professione e anche la professione perpetua.

Per tutta la sua vita religiosa disimpegnò l'ufficio di cucciniera, e si può decisamente affermare che si santificò tra pen-

tole e fornelli. Tutte le suore che vissero con lei a Marseille "Pensionato Sévigné", a Paris, a Sainte Colombe sono infatti concordi in questa asserzione. La cucina era il suo altare, perché era profondamente convinta del valore spirituale del lavoro ben fatto, per amore di Dio. Credeva nella sua potenza apostolica ed era persuasa di poter raggiungere schiere e schiere di giovani, pur restando tra le pareti della sua cucina.

Dotata di una bellissima voce, spesso accompagnava il suo lavoro cantando sommessamente qualche lode sacra. «Cantare è pregare due volte» — diceva — e nei momenti di maggior trambusto sapeva conservare la calma e dissimulare la stanchezza sull'onda delle due lodi da lei preferite: «Amare Gesù, ascoltarlo in silenzio» e «Viviamo insieme, Gesù». Oppure si faceva coraggio, ripetendo spesso il suo motto: «Sì, Dio solo basta per la mia anima; le creature passano, ma Lui resta».

In ricreazione dava il suo apporto per creare in comunità un clima di distensione e di gioia, raccontando qualche episodio del suo inesauribile repertorio. A tavola non mancava mai di far convergere la conversazione su qualche pensiero della meditazione e della lettura spirituale, elevando se stessa e le sorelle a considerazioni di fede e a propositi di carità sempre più concreta. Possedeva anche l'arte tanto delicata della correzione fraterna e non temeva di dire ad ognuna, con grande bontà, quello che poteva aiutarla ad essere un'autentica Figlia di Maria Ausiliatrice.

Durante l'anno passato a Paris, ottenne di poter andare ogni domenica a visitare le belle chiese della capitale francese e mostrò subito una particolare predilezione per la chiesa del Sacro Cuore a Montmartre. Da allora il "coroncino del Sacro Cuore" divenne una delle sue devozioni quotidiane. A questo univa altre pie invocazioni munite d'indulgenza, che recitava con grande fede. Passando accanto alla sua cucina, se non si udivano le note sommesse del canto, si poteva sempre cogliere il mormorio delle sue infuocate giaculatorie, che dicevano come la sua anima fosse sempre unita a Dio, anche in mezzo al faticoso e talvolta stressante lavoro.

Alla pietà semplice e profonda suor Ida univa una carità

e generosità non comune. Essendo per temperamento piuttosto forte e autoritaria, spesso doveva farsi violenza per osservare il grande precetto della carità evangelica. Ciò si capiva bene soprattutto nei momenti in cui veniva contrariata: talvolta c'era uno scatto, ma subito dopo una richiesta di perdono tanto sincera che commuoveva. Esprimeva il suo fraterno affetto nel modo più concreto ed era felice quando poteva in qualche modo dimostrarlo alle suore più giovani e inesperte. Questo fatto lo dimostra.

«Da giovane professa — scrive una suora — durante gli esercizi spirituali ero stata incaricata di preparare e portare in tavola la frutta. Non si trattava di un lavoro complicato, ma mi pareva un po' lungo e temevo sempre di non finire a tempo. Un giorno, trovandomi davanti a una grande quantità di meloni da affettare, mi chiedevo se sarei arrivata a finire al suono della campana. Suor Ida, passando di là per caso, mi domandò il motivo dell'ansia che avevo dipinta sul volto. Saputolo, mi disse amabilmente: "Porti in refettorio quello che ha già tagliato". Andai e, quando fui di ritorno, il lavoro era finito e lei era scomparsa senza aspettare i miei ringraziamenti».

Osservantissima della povertà, evitava ogni spreco e, durante il periodo della guerra, quando si mancava quasi di tutto, suor Ida si ingegnava ad utilizzare nel modo migliore quel poco che aveva, affinché le consorelle non mancassero del necessario. Era molto attiva e non temeva fatiche e stanchezze. Quando si trovava nel Pensionato di "Sévigné" a Marseille, era sola in cucina a preparare i pasti per un centinaio di persone e riusciva ancora a prendersi cura del giardino.

A Lille-Sud, dove prestò la sua opera nel 1938, era stabilito che si aprisse l'oratorio festivo verso le 14.30. Suor Ida chiese ed ottenne di anticipare di un'ora l'apertura e lei stessa era puntualissima ad accogliere i ragazzi, a farli giocare e cantare. Questi l'amavano molto, andavano spesso a trovarla nella sua cucina e lei coglieva l'occasione per dire una buona parola e interessarsi delle loro gioie e pene.

Generosa in maniera eccezionale, era sempre disponibile per i lavori che richiedevano più rinuncia e spirito di sacrificio.

cio. Già avanti negli anni e indebolita da due operazioni subite a breve distanza, offrì ancora la sua disponibilità all'ispettrice per disimpegnare a Sainte Colombe l'ufficio di cucciniera che era vacante. Lavorò sino alla fine. Nel pomeriggio del 15 luglio 1946, la direttrice, vedendola un po' stanca, la pregò di andare a riposare. Ma lei volle ancora preparare la cena. Durante la notte la suora che dormiva nella stessa camera di suor Ida, allarmata per il suo respiro affannoso, avvisò la direttrice che chiamò immediatamente il medico. Si trattava di una forte tensione arteriosa a cui si aggiunse una complicazione renale.

Suor Ida visse ancora circa due settimane. Nei momenti di più acuta sofferenza ringraziava il Signore che le aveva lasciato intatte le facoltà mentali, poteva così offrire a Lui i suoi dolori e intercedere grazie per l'anima sua, per le superiori e consorelle, per l'Istituto intero. Chiese lei stessa gli ultimi sacramenti che ricevette con viva pietà. Tre giorni prima di morire — era il "24", commemorazione di Maria Ausiliatrice — cantò ancora con tutto il fervore due strofe della lode "Lodate Maria".

Alla vigilia della morte restò per gran parte della giornata senza più parlare. La direttrice, temendo che avesse perduto la conoscenza, avvicinatasi, le disse: «Suor Ida, viva il Sacro Cuore!». E lei prontamente: «Nostro Re d'amore!». Era una delle invocazioni allora in uso nelle nostre comunità e doveva esserle tanto familiare se poté ripeterla con tanta immediatezza. All'alba del sabato 27 luglio 1946 la Madonna veniva a prenderla per portarla a godere in pienezza la beatitudine che il suo "Re d'amore" le aveva preparato da tutta l'eternità.

Suor Guallini Teresa

*di Luigi Enrico e di Beccari Maria Paola
nata a Garlasco (Pavia) il 3 dicembre 1889
morta a Camaione (Lucca) il 19 aprile 1946*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 aprile 1920*

Frutto squisito maturato nel dolore e immerso nella mitezza del Cuore di Gesù: ecco definita la figura di suor Guallini Teresa. Orfana di madre fin dalla più tenera età, sentì immensamente la mancanza dell'affetto materno e si rivolse ben presto alla Madre del cielo, cercando presso di lei luce, calore soprannaturale e orientamento per la vita. Questa sua fiducia nella Vergine sfociò nella vocazione religiosa salesiana e in una fervorosa perseveranza.

Benché delicatissima di salute non si risparmiò mai nel lavoro e fu sempre pronta e docile ad ogni richiesta dell'obbedienza. Ebbe da Dio il dono di una bella intelligenza e la facilità ad apprendere l'arte del cucito e del ricamo, tanto che in pochi anni di esercizio pratico seppe rendersi molto utile nelle comunità in cui fu chiamata a vivere.

La lunga esperienza del dolore, sopportato sempre con animo coraggioso e in piena conformità al volere di Dio, la pietà fervida e costante davano alla sua fisionomia morale una solennità che conferiva un'efficacia meravigliosa ai suoi insegnamenti. Lei, che aveva tanto sofferto nell'infanzia e nell'adolescenza, sapeva percepire le aspirazioni più profonde delle giovani e seguirle con bontà comprensiva in tutti i loro bisogni. Da vera educatrice salesiana e col cuore di una madre le aiutava così a crescere.

A Varazze, dove fu di casa per vari anni, aveva un laboratorio fiorentissimo, frequentato da ragazze dalle quali era molto amata. Suor Teresa partecipava con il suo folto stuolo di allieve alle celebrazioni che si svolgevano in cappella. Assisteva le ragazze, le esortava alla frequenza dei sacramenti, le richiamava, se era necessario, ma sempre con tanta soave

bontà che anche le più restie cedevano al calore del suo cuore. Accondiscendente fin dove poteva, sempre pronta a fare piaceri, ad insegnare anche oltre i limiti del dovere, poteva poi chiedere loro qualsiasi atto di generosità. E non era solo la maestra delle sue allieve, ma anche la serena e materna confidente. Terminata la scuola, la si vedeva ancora circondata da quante desideravano un consiglio o volevano farle vedere il lavoro da eseguire a casa per fare una sorpresa alla mamma, o attendevano una parola di conforto in qualche loro pena. E lei, buona e paziente, accontentava tutte. L'ultimo suo saluto era generalmente: «Arrivederci domani alla santa messa. Ti aspetto!».

All'oratorio la sua presenza era ricercata e amata oltre ogni dire. Tutte ambivano il posto proprio vicino a lei e spesso se lo contendevano. Allora la buona suor Teresa osservava: «Desiderate piuttosto un bel posto vicino alla Madonna in Paradiso!»

Suor Teresa parlava poco, lasciava che le ragazze raccontassero con foga giovanile tutto ciò che le interessava e commuoveva, poi interveniva a rettificare, a orientare al bene. Qualcuna talvolta ribatteva le sue esortazioni con la magra scusa: «Ma noi non siamo suore!». «Verissimo — soggiungeva lei — ma sei cristiana e hai tu pure l'anima da salvare. Tutti dovremo presentarci al Signore per rendere conto della nostra vita». Quel suo fare modesto e quelle parole sempre sostenute da certezze soprannaturali piacevano molto e facevano breccia nei cuori giovanili.

Le ragazze erano colpite soprattutto dall'umiltà e dalla mitezza che suor Teresa mostrava verso le consorelle. «Fui con suor Teresa Guallini a Varazze dal 1920 al 1925 — ricorda suor Anna Emilia Coppa. Io ero assistente delle educande e lei maestra di lavoro. Avevamo perciò molte occasioni di incontro. L'ho vista sempre calma, tranquilla, disposta a cedere a tutte le mie esigenze. Mai ebbi con lei il minimo contrasto. E pensare che io ero molto impulsiva, a volte anche violenta. Avevo scontri con tutte, eccetto che con suor Teresa. Era tanto umile. Di sera assistevamo le educande in due dormitori vicini: ci si doveva perciò accordare su tante piccole cose. Mi domandava sempre ciò che doveva fare, come doveva fare, anche

se io ero molto più giovane di lei sia di età che di professione. Mi stimava molto e le ragazze, vedendo ciò, erano sempre più rispettose e obbedienti.

Una prova tutta particolare di umiltà me la diede quando eravamo assistenti all'oratorio. La direttrice aveva assegnato ad entrambe la stessa squadra. Suor Teresa aveva il pensiero dell'assistenza in cortile, io quello della catechesi all'ora stabilita. Ma, quale sorpresa quando me la vidi davanti, seduta in un banco fra le oratoriane! Dapprima pensai che facesse ciò per aiutarmi ad assistere. Poi, quando un giorno le dissi che le ragazze ormai stavano buone e perciò lei avrebbe potuto restare un po' libera, mi rispose: "No, no, mi piace tanto seguire il suo catechismo!" Allora io credetti di essere veramente una catechista qualificata. Ora però penso che suor Teresa doveva avere davvero una dose non comune di umiltà per stare ad ascoltare una suorina giovane e inesperta come ero io».

A Varazze, oltre alla responsabilità del laboratorio, frequentatissimo, suor Teresa era sempre pronta a supplire nelle varie assistenze e ad aiutare nelle faccende domestiche durante la stagione balneare. Benché poi durante l'anno scolastico fosse già occupata tutto il giorno, alla richiesta della direttrice acconsentì ad aprire il laboratorio serale, che fu subito molto frequentato, ed esigeva da lei particolari sacrifici.

«Aveva una natura soave e dolce — scrive una consorella che visse con lei a La Spezia. Non conosceva puntiglio, né poteva comprendere come una religiosa possa ostinarsi e contrastare. La sua compagnia era molto desiderata e vicino a lei si sentiva l'attrattiva dell'umiltà vera, della dolcezza vittoriosa e della più amabile condiscendenza. Abile maestra di lavoro, insegnava alle allieve con amore e disinteresse, e voleva che il suo laboratorio gareggiasse con i migliori della città e ottenesse il primato nelle varie iniziative lanciate dalle ditte o dalle case di ricamo e cucito. Le esposizioni dei lavori, allestite da lei con un eccellente senso artistico, riuscivano dei veri capolavori e la cittadinanza di La Spezia accorreva in folla ad ammirarli. Ma suor Teresa non si inorgoglia per questo; era solo felice per la stima che acquistava l'Istituto e, di conseguenza, per le maggiori possibilità di bene a vantaggio delle giovani».

Quando in comunità ebbe l'ufficio di vicaria, fu amata e stimata da tutte per la sua vita veramente religiosa. In questo delicato compito si distingueva per la bontà del suo cuore sempre pronto a scusare, a compatire. Soffrì anche, perché era di animo molto sensibile, ma consumava la sua offerta ai piedi dell'altare, serbandolo per Dio solo il profumo dei suoi sacrifici. Aliena dalle comparse che avrebbero potuto far emergere la sua persona, preferiva, ogni volta che le era possibile, mettere in risalto le sorelle, restandosene nell'ombra e nel nascondimento.

Il Signore benediceva la sua umiltà dandole l'efficacia della parola e operando per mezzo suo prodigi di grazia. Il laboratorio di La Spezia era frequentato da signorine che generalmente si preparavano il corredo da sposa, come allora si usava. La guerra infuriava e rendeva spesso assai incerto e lontano il momento del matrimonio. Suor Teresa comprendeva i sentimenti di queste giovani e cercava di non inasprirle con pronostici pessimistici, ma con molta fiducia le indirizzava verso Dio.

Nell'esercizio delle sue mansioni aveva modo di conoscere i loro parenti e anche ad essi giungeva l'ascendente della sua bontà e del suo spirito di fede. Riuscì in tal modo ad avvicinare a Dio un signore ottantenne che in gioventù era stato in collegio dai padri Barnabiti, ma poi, per giungere ad una posizione elevata nella società, si era lasciato impigliare nelle reti della massoneria. Suor Teresa lo seguì con tanta bontà e cordialità da ottenere che si accostasse ai sacramenti. Non solo poi egli perseverò nei suoi propositi di bene, ma ritornava spesso al nostro istituto per prendere parte alle funzioni religiose e divenne anche un generoso benefattore delle nostre opere.

Purtroppo la salute di suor Teresa, indebolita anche a causa dei disagi della guerra appena terminata, declinava sempre più. Ella stessa, in un raro momento di abbandono, confidò ad una consorella: «Soffro tanto che, in certi momenti, mi par di morire». Continuava tuttavia, salvo rare eccezioni, a seguire in tutto la vita comune.

La sua direttrice, suor Maria Picchi, nel comunicare alla

madre generale la morte di suor Teresa, così scrive: «Il mattino del 19 aprile 1946, Venerdì santo, di ritorno dalle funzioni, aveva accusato un po' di malessere; più tardi disse che sentiva uno strano formicolio alla mano destra. Si sforzava a rimanere serena, ma lei stessa presagì il sopraggiungere di una paralisi. Il medico, chiamato d'urgenza, disse subito che si trattava di un'emorragia cerebrale. Applicò le cure del caso, ma inutilmente. Suor Teresa ebbe appena il tempo di ricevere gli ultimi sacramenti, poi, immersa nei dolori dell'agonia, condivisa da sposa fedele le estreme sofferenze del divino Crocifisso e, verso il tramonto di quello stesso giorno, chiuse la sua vita terrena. Anche da morta il suo volto rimase illuminato da quel sorriso buono col quale aveva risposto alle gioie e ai dolori quotidiani».

Suor Hartmann Ester

*di Guillermo e di Navarro Amelia
nata a Buenos Aires (Argentina) il 17 aprile 1882
morta a Lima (Perù) il 29 settembre 1946*

*Prima Professione a Bernal il 2 febbraio 1908
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio
1914*

Entrata come postulante a Buenos Aires Almagro nel 1904, fece qui la vestizione nel 1906 e la prima professione a Bernal nel 1908.

Durante 40 anni di vita religiosa, trascorsi 28 in Argentina, sua patria, e 12 nel Perù, suor Ester lavorò attivamente nelle diverse case dell'Istituto, lasciando tracce incancellabili del suo spirito di preghiera, della sua amabilità, della sua dedizione alle giovani improntata al più genuino spirito salesiano.

In occasione del Congresso eucaristico di Buenos Aires, suor Ester, mossa da divina ispirazione, chiese ed ottenne di lasciare la sua patria, perché il Congresso potesse conseguire

tutti i frutti di grazia che il Signore da esso desiderava. Partì così per il Perù il 15 novembre 1934. Era ormai più che cinquantenne. Il cambiamento di vita e di abitudini e, soprattutto, l'allontanamento da persone e luoghi che non avrebbe più rivisto, dovette essere penosissimo, ma seppe fare il suo sacrificio serenamente, ripetendo a se stessa: «Non sei qui né ospite né straniera, ma cittadina nella casa di Dio».

Per tutto il 1935 e il 1936 rimase a Lima nella casa ispettoriale in qualità di vicaria e di maestra di musica. Passò successivamente nelle diverse case della capitale peruviana come maestra di musica e di lavoro, finché nel 1946 ritornò nella casa ispettoriale per un relativo riposo, a causa del suo mal di cuore che dava qualche preoccupazione.

Aveva avuto un primo attacco cardiaco nel luglio dell'anno precedente. Stava accompagnando una novizia dal dottore, quando sul tram improvvisamente si sentì venir meno. Il conduttore, accortosi della gravità del male, la fece scendere proprio vicino alla casa ispettoriale. Il medico, chiamato d'urgenza, riuscì a salvarla con un salasso, ma dichiarò che la suora aveva bisogno di un riposo assoluto, perché un secondo attacco avrebbe potuto esserle fatale.

Così suor Ester si rassegnò a restare per un certo periodo nella sede ispettoriale, poi chiese di poter andare nella casa di Lima Guia. Si mostrava serena, contenta delle suore e dell'ambiente, pur sentendo molto di non poter più lavorare tra le ragazze. Diceva: «Essendo questa la volontà di Dio, proseguo contenta nella mia solitudine, posso restare più unita a Lui e soprattutto prepararmi al momento felice in cui dovrò lasciare questo esilio».

Era sempre stata molto devota delle anime del Purgatorio e volentieri nelle sue giornate aggiornava il necrologio: con questo lavoro intendeva rendere omaggio alle care consorelle da cui riceveva spesso grazie e favori. Volle anche trascrivere un famoso "manoscritto" sopra tale devozione, che poteva aiutare la comunità non solo a pregare per le care defunte, ma anche a sensibilizzarsi sempre più sull'osservanza della Regola.

Una suora ricorda: «La domenica 29 settembre 1946, andando in infermeria, trovai suor Ester che mi comunicò il pensiero che stava scrivendo: "Quando interverrà l'arcangelo

Michele nella lotta della Chiesa contro le forze del Maligno?”. In quel momento suonò la campana per andare a pregare l’Ufficio della Madonna. Lei puntualmente smise. Quella stessa sera, alle 20.30, era già in condizioni di poter avere dalla viva voce dell’arcangelo la risposta all’interrogativo». Tra le sue cose, molto ordinate, proprio come quelle di chi aspetta di partire da un momento all’altro, si trovò il quaderno in cui diligentemente aveva copiato il “Manoscritto del Purgatorio” precisamente fino al punto “*quando intervendrá San Miguel?*”.

Fu una morte repentina, ma non improvvisa, quella di suor Ester. La sua ispettrice, madre Ana Lennon, attesta: «Ella stessa, conoscendo la gravità del suo mal di cuore, un giorno mi disse che la sua vita poteva essere stroncata da un momento all’altro. E, avendole io chiesto se non avesse paura della morte, mi rispose che aveva fatto una convenzione col Signore: offrirgli momento per momento tutte le sue pene e i dolori affinché Egli la purificasse da tutte le colpe e, giungendo la sua ultima ora, accettasse la sua vita come un sacrificio di amore. Non aveva altro pensiero che quello della morte. Così, trovandosi nella casa di Guia, desiderò vivamente di ritornare in casa ispettoriale. “Vengo a morire qui — mi disse — perché i suffragi di questa casa saranno più abbondanti, dato il maggior numero di suore e di ragazze”».

Informando la madre generale dell’avvenuto decesso, l’ispettrice scrisse: «La sera del 29 settembre eravamo tutte in ricreazione quando improvvisamente una forte scossa di terremoto fece tremare tutta Lima. A tutta prima pareva che suor Ester non si fosse tanto impressionata, ma dopo pochi minuti ebbe un forte attacco cardiaco. Si chiamò immediatamente il medico ma, quando giunse, si trovò di fronte a un cadavere. Il cuore si era paralizzato e ogni tentativo per riattivarlo fu inutile».

Specialmente il suo ultimo anno di vita segnò una continua ascesa verso Dio attraverso le più delicate forme di carità, l’obbedienza serena e arrendevole, la rinuncia al suo modo di vedere e di agire. Chi non l’aveva conosciuta prima, non poteva neppure lontanamente supporre che avesse un carattere

tanto forte, che fosse tanto sicura di sé da sembrare talvolta addirittura ribelle ad ogni imposizione altrui.

L'intensa vita di preghiera e la sofferenza l'avevano a poco a poco trasformata. «Vissi due anni con suor Ester Hartmann — scrive una consorella — e potei apprezzare le virtù che ornavano la sua anima. Aveva una pietà edificante. Si ammiravano in lei il fervore e il raccoglimento con cui compiva le pratiche di pietà comunitarie. Non ne ometteva mai nessuna, neppure per infermità o assillanti occupazioni. Era rigorosissima su questo punto. Altra virtù acquistata con un lavoro deciso e costante sul suo temperamento piuttosto forte e pronto era l'umiltà. Quante volte la vidi umiliarsi davanti a chi, senza volerlo, aveva mortificato! Da parte sua poi dimenticava prontamente qualsiasi offesa recata alla sua persona. Si offriva generosamente per qualsiasi genere di lavoro e lo eseguiva con la massima perfezione. "Non sia tanto minuziosa in questo lavoro, altrimenti non lo terminerà!" — le dissi una volta. E lei mi rispose: "Le cose dobbiamo farle con perfezione affinché siano gradite al Signore e ci servano per l'eternità". E diceva queste parole con tanta convinzione che mi rimasero sempre impresse nell'anima».

«Suor Ester — ricorda un'altra suora — sapeva facilmente salire dalle bellezze della creazione a Dio e alle realtà soprannaturali. Spesso nelle serate di luna, durante la ricreazione, mi invitava ad ammirare il cielo e mi diceva: "Guardi quelle stelle tanto risplendenti! Se già ci incantiamo a guardare tutto questo, che sarà mai quando vedremo Dio e la santissima Vergine?". Altre volte mi faceva vedere sull'atlante geografico le costellazioni. Mi diceva il loro nome e poi finiva sempre elevando la mia anima al pensiero del Cielo: si capiva che il suo cuore era costantemente rivolto lassù».

Suor Hernández Flores Mercedes

*di Lorenzo e di Flores Mercedes
nata a Granada (Spagna) il 24 settembre 1877
morta a Viedma (Argentina) il 6 agosto 1946*

*Prima Professione a Viedma il 22 maggio 1898
Professione perpetua a Bahía Blanca il 25 gennaio 1904*

Ancora bambina, Mercedes emigrò con i genitori dalla Spagna in Argentina. A Buenos Aires fu accolta come educanda nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice e si dedicò con amore agli studi, in cui era particolarmente dotata. Esuberante e aperta al bene non tardò a sentire una forte attrattiva per la vita religiosa. Sapendo però che i suoi genitori non le avrebbero concesso tanto facilmente il desiderato consenso di consacrarsi totalmente al Signore, per evitare penosi dissensi, si trasferì provvisoriamente nella casa di Viedma, rimanendovi come aiutante delle suore, senza prendere parte alla vita delle postulanti che là risiedevano.

Solo più tardi, nel 1895, poté cominciare il periodo di formazione. Non fu facile, se si pensa alle privazioni e ai sacrifici di quegli anni che furono poi chiamati i "tempi eroici" della Congregazione. Mercedes dovette dare subito ottima prova di sé, dal momento che dopo alcuni mesi di postulato e poco più di un anno di noviziato fu ammessa alla professione, dopo la quale fu subito lanciata nella vita apostolica.

Suo campo di lavoro fu la scuola elementare, a cui si dedicò per tutta la vita nelle numerose case a cui fu destinata, quali Viedma, Pringles, General Acha, Bahía Blanca, Junín de los Andes, ed altre. Non aveva il diploma di maestra, ma era fornita di doti specialissime e di un fine tatto educativo che le attirarono sempre la benevolenza delle allieve, la stima e la gratitudine dei genitori. La sua dedizione era senza limiti. Intuiva i bisogni e persino i desideri delle ragazze e procurava di soddisfarli sollecitamente, sempre che ciò servisse ad indirizzarle al bene.

Questa generosa bontà aveva radici nella sua pietà profonda, fondata soprattutto sul Vangelo. Vangelo e Costituzioni

erano i libri da lei preferiti, che leggeva e rileggeva fino a renderli sgualciti. Nelle conversazioni, tanto con le suore come con le ragazze, era solita ripetere opportune frasi del Vangelo, dicendo: «Queste non sono parole mie, sono del divin Maestro». Di esse alimentava il suo spirito e le traduceva in vita che comunicava agli altri. Nessuna si avvicinava a lei senza ricevere un buon pensiero.

La sua pietà era veramente contagiosa. Le sue allieve, infatti, sempre si distinsero per il fervore con cui pregavano e per la frequenza ai sacramenti. E questo non era solo entusiasmo provocato dall'affetto che nutrivano per la loro maestra, come talvolta fu interpretato, ma dalle convinzioni profonde che suor Mercedes cercava di dare loro, soprattutto con la sua testimonianza. Ne è prova la loro perseveranza e il fiorire di molte vocazioni.

La sua devozione preferita era verso il Sacro Cuore di Gesù. Aveva un'efficacia sorprendente nel diffondere la pratica della Comunione riparatrice dei nove primi venerdì del mese. Moltissime sue alunne infatti, anche dopo aver lasciato la scuola, continuarono a compiere quella pratica che, nel tempo della loro fanciullezza, avevano sentito come molto cara al divin Cuore e tanto vantaggiosa per la loro anima.

Anche l'oratorio prendeva vita nuova quando suor Mercedes vi faceva l'assistenza. Le ragazze si trovavano in un ambiente tanto familiare e festoso che con pena lo lasciavano a tarda ora della domenica per ritornare alle loro case. Qualche volta venne mal interpretato il grande affetto che le giovani nutrivano per lei e pare sia stato il motivo principale dei suoi frequenti trasferimenti. All'oratorio, come a scuola, era imparziale, trattava tutte con bontà, correggendo, quando era necessario anche con forza, quanto di male riscontrava in loro. Attesta un'exallieva: «Suor Mercedes ci attirava con la sua amabilità, ma, al tempo stesso, si mostrava giusta e quasi intransigente quando non obbedivamo».

Mentre si trovava a General Acha, un giorno a scuola fece lezione per un tempo piuttosto prolungato senza accorgersi di una corrente d'aria. A un certo momento si sentì male e dovette porsi a letto: pleurite fulminante. Il caso era grave:

per ben quaranta giorni una febbre altissima la ridusse agli estremi. I genitori, venuti a visitarla, chiesero ed ottennero un consulto medico, da cui purtroppo risultò che non c'era più alcuna speranza di salvarla. Suor Mercedes, conscia della gravità del suo stato, non desiderava altro che andarsene in Paradiso. Ricevette con viva pietà gli ultimi sacramenti, diede l'addio alle suore che la circondavano e alle alunne che piangendo stavano sulla soglia della stanza, poi sorridendo ricadde sui guanciali sfinita. Pareva imminente l'ora della morte, invece quasi prodigiosamente riacquistò la salute.

Il Signore volle che suor Mercedes continuasse nella sua bella missione tra le fanciulle e in particolare affidava alle sue preghiere e sofferenze il suo caro papà che da tempo costituiva una vera spina per il suo cuore perché viveva lontano da Dio e purtroppo si era affiliato alla massoneria, che lo circuire in modo da non lasciargli alcuna libertà. Col permesso del confessore e della direttrice due volte la settimana usava un cilicio come penitenza per i suoi peccati e per la conversione di suo padre. Nessun altro, però, ne era a conoscenza. Il suo aspetto esteriore, il suo modo di pregare e di operare non avevano nulla di singolare. Pareva, anzi, che il Signore si compiacesse di lasciarle qualche difetto che le fosse causa di umiliazione. L'ordine personale, ad esempio, era ciò che maggiormente lasciava a desiderare in lei. Avvisata e corretta, talvolta se ne risentiva, ma domandava subito scusa quando si accorgeva di non aver ricevuto bene l'osservazione.

Caritatevole e generosa, non sapeva negare un favore, aprendo anzi il cuore di chi glielo chiedeva con la sua disponibilità. Il Signore l'aveva favorita di una fresca vena poetica che non tenne mai gelosamente per sé: era pronta a sfruttarla a favore delle sorelle, rallegrando così le feste di famiglia. La maggior parte delle sue composizioni sono la rivelazione più immediata del fervore della sua pietà e dell'amore che nutriva per il Sacro Cuore. La stessa cosa quando sedeva al pianoforte: le note musicali esprimevano soavità, dolcezza, ardore e traducevano i sentimenti più veri e profondi della sua anima.

Per undici anni disimpegnò l'ufficio di maestra di musica nelle case di General Acha, General Conesa e Fortín Mercede-

des. In quest'ultima prodigò tutta se stessa in favore delle fanciulle povere e orfane. All'inizio del 1946 sentì che le sue forze cominciavano alquanto a declinare. Pur in queste condizioni, desiderava tanto poter terminare l'anno scolastico in corso. I disegni di Dio su di lei erano però diversi, ben presto un malessere le impedì ogni occupazione. L'8 giugno veniva trasferita a Viedma per avere maggiori possibilità di assistenza e di cure mediche. Queste però a nulla valsero. Il cancro allo stomaco, che da tempo, all'insaputa di tutti, compiva la sua opera devastatrice, cominciò a causarle dolori fortissimi, togliendole quasi del tutto la possibilità di nutrirsi, rendendole penoso ogni movimento e la stessa respirazione.

Ma suor Mercedes non temeva la morte, anzi la desiderava. In una lettera scritta il 13 giugno a Francisca Mendoza, aiutante cuciniera a Fortín Mercedes così si esprime: «Grazie a Dio è già prossima l'eterna aurora: il giorno sospirato del felice incontro. Sì, sto viaggiando a velocità massima verso il Cielo... Domani riceverò l'Unzione degli infermi: ne sono felice, perché sarà come il passaporto per il Paradiso».

Nella lettera scritta otto giorni dopo alla sua direttrice di Fortín Mercedes aggiunse un particolare: «Soffro molto, ma ho la grande felicità di poter ancora ricevere ogni giorno la santa Comunione. Gesù è così buono con le sue spose che ricompensa con indicibili consolazioni le sofferenze accettate per suo amore. Oh, soltanto in questi momenti supremi della vita si apprezza pienamente la grazia incomparabile di essere Figlie di Maria Ausiliatrice, collaboratrici con Gesù nella salvezza delle anime! Ciò che più vale in questo momento è il pensiero di aver lavorato per Dio solo. È Lui che mi darà la ricompensa. Che gli altri ci lodino, ci applaudiscano, ci umilino, ci insultino, è lo stesso».

Alla sua ispettrice madre Clementina Boneschi in una lettera del 7 luglio successivo rivelò che il Signore le chiese di offrirsi "vittima" al suo amore: «Il 4 aprile, mentre assistevo le alunne in ricreazione, entrai in cappella spinta da una forza misteriosa e caddi in ginocchio nell'ultimo banco. Subito una voce energica e dolce al tempo stesso mi disse per ben tre volte: "Offriti vittima". Io opposi resistenza al comando divino, ma quando nitidamente udii: "Io sono il padrone della vita e della morte. Offriti vittima per i bisogni dell'ispettoria patago-

nica e per la conversione dei comunisti”, non potei far altro che dire: “Sì, Signore!”. La voce continuò allora dicendomi che avrei avuto molto da soffrire, ma che soffrissi tutto “con amore”. Uscii di chiesa con la convinzione dell’inutilità di ogni mio sforzo per guarire e con la certezza della prossima morte. Ad ogni primo venerdì dei mesi successivi, ogni volta che estraevo in chiesa la “letterina del Sacro Cuore” — come allora si usava nelle nostre case in tale giorno — sempre vi leggevo “vittima”. Mi abbandonai allora totalmente alla volontà del Signore».

Non stupisce quindi se, sicura della sua prossima fine, suor Mercedes si preparasse al grande passo con lo slancio di un cuore che vive solo per il suo celeste Sposo. Il Signore le concesse l’abbondanza dei suoi doni spirituali. In mezzo ai più atroci dolori non perse la tranquillità, mantenendosi libera da ogni ansia e preoccupazione per il domani che sempre più si prospettava segnato da una pesante, durissima croce.

«Conobbi suor Mercedes negli ultimi due mesi della sua vita — scrive una consorella —. Come aiutante dell’infermiera, ebbi modo di costatare da vicino la sua pazienza inalterabile, la sua conformità al volere divino. Quando gli atroci dolori le strappavano qualche gemito involontario, chiedeva subito perdono per il cattivo esempio che credeva di aver dato e diceva di non saper soffrire. Lo stesso medico curante, invece, era ammirato di tanta forza e capacità di sopportazione».

Più si avvicinava alla morte e meno ne sentiva la paura. Alla madre generale madre Linda Lucotti il 16 luglio scriveva: «Pensando alla morte, mi sento così serena, così tranquilla, come se mi disponessi ad andare a fare una passeggiata nel giardino. E come potrebbe essere differente se andiamo a finire fra le braccia del più amoroso dei padri?». Una vera lettera di congedo in cui suor Mercedes, dopo aver parlato senza reticenze delle pessime condizioni della sua salute, sente il bisogno di ringraziare: «Madre, nella sua persona, ringrazio coi sentimenti della più viva riconoscenza tutta la Congregazione, che si degnò di ammettermi nel suo seno, elargendomi tanti benefici sia sul piano materiale che intellettuale e soprattutto spirituale, in tempo di salute, come in quello di malattia... Nei miei 52 anni di Congregazione fui cinque volte

gravemente ammalata, e non si è mai risparmiato alcun rimedio per ridarmi la salute, con mille cure e attenzioni... Muoio lieta, felicissima di essere Figlia di Maria Ausiliatrice». Suor Mercedes fotografa così se stessa alla luce dell'eternità ormai vicina.

Una vera Figlia di Maria Ausiliatrice, con le sue luci e le sue ombre, ricca umanamente e spiritualmente, affinata dalla sofferenza, amante della vita e distaccata da essa al punto da offrirgli in dono di amore al suo Dio. Già trasfigurata dalla grazia, era ormai pronta per la consumazione dell'estremo sacrificio che ebbe luogo proprio nel giorno della festa della Trasfigurazione del Signore.

Suor Hyart Emilie

*di François e di Monthuy Marie Louise
nata a Guînes (Francia) il 10 febbraio 1875
morta a Nice (Francia) il 23 febbraio 1946*

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 29 settembre 1900

Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 agosto 1906

Suor Emilie Hyart fu la prima vocazione della nostra casa di Guînes, vicino a Calais. Da bambina frequentava l'unica scuola libera del villaggio, diretta dalle Suore della Provvidenza. Più tardi divenne "Figlia di Maria", associazione affidata ad una nostra insigne benefattrice di Guînes, la signorina De Guizelin. Emilie fin da allora dimostrava di avere una viva pietà e partecipava alla messa quotidiana. Poiché la porta della sua casa a quell'ora era ancora chiusa, per non svegliare nessuno, passava dalla finestra di una stanza al pianterreno. Per consiglio del confessore, ancor molto giovane fece il voto di castità.

Quando, nel 1886, le Figlie di Maria Ausiliatrice furono chiamate a Guînes per aprirvi un orfanotrofio, i genitori di Emilie affidarono loro la figlia più giovane perché imparasse

a cucire. E così, andando a trovare la sorellina, Emilie fece conoscenza delle suore di don Bosco. Si affezionò molto presto alla direttrice, suor Alessandrina Hugues, che andava a visitare ogni domenica, attirata dalla sua bontà e dalle belle conversazioni su Dio e sulla vita religiosa.

A poco a poco cominciò a sentire la chiamata del Signore che, coltivata sapientemente dall'ottima direttrice, si chiariava sempre più dentro di sé. Parlò del suo progetto ai genitori. La mamma non vide che un ostacolo: Marseille, dove Emilie avrebbe dovuto recarsi per dare inizio al suo postulato, era troppo lontana. Il padre, sebbene fosse un buon cristiano, rifiutò decisamente il suo consenso.

Il tempo passava e l'appello del Signore si faceva sempre più pressante. Emilie decise. Un mattino, all'ora della messa, approfittando di una momentanea assenza del padre, andò ad abbracciare la mamma, dicendole senza preamboli: «Arrivederci, mamma, vado a Marseille per farmi suora». La signora Hyart, completamente stordita da quelle parole, non seppe dir altro: «Ma che cosa devo dire a tuo padre?». «Gli dirai che sono partita». La povera mamma riuscì ancora a persuaderla ad attendere la sorella perché andasse con lei a Caffiers, a 7 chilometri da Guînes, dove avrebbe potuto prendere il treno per Marseille.

I primi mesi furono molto penosi per la giovane postulante. Quante lacrime dovette versare al pensiero di aver lasciato in quel modo la famiglia, di essere andata contro la volontà del padre che sembrava ormai deciso a non perdonarla mai più. Ciò che la sosteneva era la certezza di aver seguito, sia pure a caro prezzo, la chiamata del Signore e quindi Lui stesso avrebbe aggiustato le cose.

Emilie scriveva regolarmente ogni mese alla famiglia. Il padre si mostrava del tutto noncurante di tali scritti e ogni volta aveva parole dure contro la figlia. La mamma però, che lo conosceva bene, lasciava visibili su un mobile della stanza le lettere e il signor Hyart, non appena solo, si affrettava a leggerle. Le calde espressioni di tenerezza filiale riuscivano così a sciogliere a poco a poco la freddezza che il buon papà, suo malgrado, aveva conservato in cuore. Quando perciò, poco dopo la professione, l'ispettrice ritenne opportuno inviare

suor Emilie a rivedere i genitori, il signor Hyart ne diede l'annuncio a tutto il paese e andò lui stesso a prenderla in carrozza alla stazione. Tutta la gente sulla strada voleva salutarla, era felice di vederla "suora", e il più felice di tutti era certamente il signor Hyart.

Giovane professa, nel 1901, suor Emilie si trovava a Marseille quando, a motivo della separazione fra Chiesa e Stato, dovette lasciare l'abito religioso e indossare quello secolare. Per le sue capacità e il suo distinto e prudente modo di fare le superiori le affidarono incarichi difficili nel pensionato "Séigné", a Ste. Marguerite e altrove.

Più tardi dovette essere trasferita a Guïnes per poter seguire più da vicino la mamma, malata di arteriosclerosi. Un periodo faticoso che mise a dura prova il suo spirito di sacrificio. Lo visse con serenità ammirevole.

Ecco quanto riferisce una consorella: «In quel tempo io ero ragazza e, dalla mia abitazione, ogni mattina la vedevo passare sempre alla stessa ora per recarsi a casa ad accudire la mamma e a sbrigare le faccende domestiche. Non l'ho mai vista di cattivo umore, non ho mai udito un solo lamento dalle sue labbra, e tutto questo per dieci lunghi anni. Una dedizione completa e una totale dimenticanza di sé, non avendo neppure il conforto di essere riconosciuta dalla sua povera mamma che, essendo malata, molte volte la ingiuriava e l'allontanava da sé».

Nonostante questa dolorosa situazione suor Emilie, ritornando in comunità, si mostrava sorridente e paziente sia con le consorelle che con le orfane, di cui era incaricata e che circondava di tenero affetto. Diceva: «Quando mi trovo davanti una bambina senza mamma, comprendo sino in fondo la tristezza che deve provare per la privazione dell'affetto di cui avrebbe tanto bisogno. Spesso devo farmi forza per trattenere il pianto e cerco di fare il possibile perché questa e tutte le altre orfane trovino qui quell'atmosfera di famiglia di cui hanno bisogno». Era molto indulgente per le piccole mancanze e le birichinate delle bimbe e sapeva agire con dolcezza e fermezza insieme per formarle al senso del dovere e farne delle buone cristiane.

Dopo la morte della mamma suor Emilie fu inviata a Nice fra gli orfani dell'istituto "Clavier", dove fece scuola per parecchi anni. Qui, come altrove, si distinse per il suo spirito di fede e per l'obbedienza filiale alle superiori. Tenendo appunto presenti la sua grande confidenza in Dio e il vivo amore per la Congregazione, le superiori le richiesero talvolta degli atti veramente eroici, che lei compiva con tutta semplicità e col suo costante sorriso.

Particolarmente nel periodo dell'incameramento dei beni delle case religiose da parte dello Stato suor Emilie, sotto la direzione dell'energica e intraprendente ispettrice madre Amalia dei Conti di Meana, che da una ventina di anni si trovava in Francia, riuscì a tener fronte al signor Savy, incaricato dal Governo di liquidare i beni delle congregazioni religiose. Con uno sbalorditivo sangue freddo lasciò credere a quell'uomo di legge di aver a che fare con una distinta signora laica, dal momento che con il suo abbigliamento si presentava come tale e, in tal modo, ottenne il permesso di rimanere a Marseille, al pensionato "Sévigné", a continuare la nostra opera educativa nonostante le leggi di laicizzazione.

Nominata direttrice della casa di Sainte Colombe, seppe creare ben presto in comunità un clima religioso di schietta impronta salesiana. Per questo era molto amata e stimata dalle suore. Si preoccupava della santificazione di ciascuna, usando opportunamente bontà e fermezza perché tutte fossero fedeli alla Regola anche nelle minime cose.

Una suora, che aveva dovuto andare a Sainte Colombe per un po' di riposo, ricorda la bontà materna della direttrice per tutto ciò che la riguardava, ma in particolare la vigilanza che esercitava su di lei perché vivesse da vera religiosa. «Mi esortava spesso — afferma — ad occupare bene il tempo, pur concedendomi la distensione di cui avevo bisogno. E a tal fine mi procurava qualche piccolo lavoro che mi impegnasse senza stancarmi. Desiderava che prendessi parte alle pratiche di pietà comunitarie per non perderne il merito».

Dotata di un temperamento franco, di un modo di fare semplice e accogliente, di una riserva di gioia tutta salesiana,

era molto apprezzata dai genitori delle allieve e da quanti l'avvicinavano. «Ti mando dalla migliore direttrice di tutta la Francia» si dice abbia affermato un giorno madre Daghero rivolta a una suora che andava missionaria in Francia. E alludeva appunto a suor Emilie Hyart che sapeva seminare la gioia nell'anima delle suore e delle ragazze con i suoi gesti di bontà, le sue delicate attenzioni, le sue premure. Se, per la vivacità del carattere, le accadeva qualche volta di essere un po' forte con qualche suora, subito era pronta a chiedere scusa.

Da tempo un male subdolo minava la sua salute già indebolita dalle privazioni della guerra. Dovette quindi rallentare il suo ritmo di lavoro e accettare di andare per qualche mese a Thonon-les-Bains. Qui, pur sofferente com'era, avvolgeva suore e bimbi col suo sorriso, facendo del bene con la sola sua presenza. Ben presto, però, dovette ritornare a Nice, dove trascorse i suoi due ultimi mesi di vita. Due mesi di intense sofferenze, ma si dimostrò forte, coraggiosa, totalmente disponibile alla volontà di Dio.

Il suo unico desiderio era quello di poter ancora essere utile alla Congregazione e pregava e faceva pregare perché il Signore, se questo era il suo volere, le permettesse di poter ancora lavorare. Quando però le si disse che doveva prepararsi a morire, rispose semplicemente: «Se il buon Dio vuole chiamarmi a Sé, sono pronta. Non temo il suo giudizio perché ho sempre lavorato per Lui, facendo quanto mi chiedevano le Superiori».

Il 23 febbraio 1946 ricevette con gioia gli ultimi sacramenti, seguendo con profonda pietà le preghiere rituali. Poi disse con molta semplicità al sacerdote: «Vorrei morire domani 24, però sarà forse meglio questa sera, perché la Madonna possa venire a prendermi già domani in Purgatorio e portarmi in Cielo». E soggiunse: «Dove sono i bambini?». «Stanno pregando il rosario in cappella» le fu risposto. E lei: «Andate a dire loro che preghino per me. Quando avranno finito il loro rosario, io lascerò la terra». Seguì decina per decina la preghiera. Al termine, mentre i bambini entravano in refettorio e la comunità, raccolta attorno al suo letto, le andava suggerendo pie invocazioni, suor Emilie si spense dolcemente. Il suo

volto sereno rifletteva ancora, in luce di eternità, la bontà che in vita aveva sempre irradiato attorno a sé.

Suor Lancellotti Anita

di Gustavo e di Bugiani Beatrice Adalgisa

nata a Roma il 10 marzo 1900

morta ad Alessandria d'Egitto il 6 giugno 1946

Prima Professione a Roma il 5 agosto 1921

Professione perpetua a Marano (Napoli) il 5 agosto 1927

Anita Lancellotti ebbe un'infanzia triste, segnata da fatiche, disagi, lutti. Per poter tirare avanti la famiglia, la mamma era costretta a lavorare fino a tarda ora. «Da bambina — raccontava suor Anita — mentre ero a letto e non dormivo, vedevo la mamma stirare e quel ferro lo sentivo passare e ripassare sopra il mio cuore. Come avrei voluto aiutarla!». Ricordava pure le ansie della mamma quando il papà non tornava a casa la sera, oppure rientrava tardi col seguito degli amici a cui si doveva dare la cena. E poi le sue preoccupazioni per far battezzare i figli di nascosto. Il babbo era socialista e la mamma ne soffriva molto. Anita era la primogenita e capiva. Purtroppo, sfinita dalle fatiche e dai dolori, la mamma morì presto e Anita, poco più che decenne, si trovò a dover badare a un fratellino di sei anni, a una sorellina di due e a un neonato che visse solo pochi mesi.

Il babbo non cambiò condotta. Continuava a tornare tardi ogni sera e Anita, seduta sulle scale con i due piccoli addormentati sulle ginocchia, lo aspettava. Restare in casa da sola le incuteva paura: almeno lì gli inquilini che andavano e venivano le tenevano compagnia.

Il Signore dispose che nel 1914 le Figlie di Maria Ausiliatrice aprissero una casa proprio in quel rione di Roma e che Anita, per mezzo di un'amica, potesse avvicinarle e far loro conoscere la sua dolorosa situazione. L'ottima direttrice suor Giuseppina Pedrazzoli s'interessò subito del caso e tanto fece che convinse il padre a lasciar entrare Anita e la sorellina nel-

l'allora incipiente orfanotrofio "Gesù Nazareno". Qui fece loro veramente da madre, cercando di formare soprattutto Anita, ormai adolescente, ad una profonda pietà e alle virtù proprie della donna. Ne assecondò pure le spiccate attitudini per la musica, addestrandola al tempo stesso ad ogni genere di lavoro, specialmente al cucito e al ricamo. Anita corrispose in pieno alle materne cure della direttrice e delle suore e, sentita ben presto la chiamata del Signore, a soli 18 anni entrò come postulante nel nostro Istituto. Nel 1919 fece vestizione e trascorse i due anni di noviziato sotto la saggia e materna guida di madre Luigina Rotelli, che fu sempre tanto apprezzata e ricordata da suor Anita. Fatta professione nel 1921, ebbe la gioia di poter cominciare il suo apostolato tra le ragazze prima nella casa di Marano (Napoli), poi a Martina Franca e quindi a Napoli Vomero.

Il babbo, intanto, rimasto solo e con la salute piuttosto precaria, causava serie preoccupazioni alla figlia che avrebbe voluto saperlo al sicuro in qualche casa per anziani. Pregava e faceva pregare per ottenere questa grazia e, per meritarsela, promise al Signore di partire per le missioni. Fu esaudita e il caro babbo fu accolto all'"Umberto I", uno dei migliori ricoveri di Roma. Vi entrò nei primi mesi del 1930 con vera soddisfazione di suor Anita che, libera ormai di vivere in pieno la sua chiamata, partì come missionaria per il Medio Oriente.

Dopo essersi fermata qualche tempo in Egitto, ebbe la gioia di poter visitare i luoghi santi e, finalmente, raggiunse la casa di Damasco, in Siria. Qui passò vari anni, insegnando musica, ginnastica e pittura e dando pure lezioni di italiano alle giovani siriane che lo desideravano.

La sua ispettrice, madre Teresa Tacconi, che le fu anche direttrice, scrive di lei: «Aveva molto bel garbo con le giovani, otteneva senza fatica la disciplina, parlava poco e a voce moderata; le ragazze le volevano veramente bene. Insegnava il canto, la materia da lei prediletta, con tanta pazienza e costanza da riuscire a far eseguire canti bellissimi, specialmente per le solennità liturgiche, ma riusciva pure a realizzare vari e difficilissimi cori, che destavano ammirazione e plauso in chi li ascoltava». Alle voci delle allieve suor Anita univa sempre anche la sua, bella e armoniosa. La pietà di suor Anita, che

tanto spontaneamente si traduceva nel canto, informava poi tutti i suoi atti e si esprimeva in mille forme di carità verso le consorelle e in gesti di tenerezza materna verso le ragazze, specialmente le più piccole e bisognose.

Un giorno una ragazza musulmana, proveniente da un'altra scuola, parlando di suor Anita, ebbe a dire: «Io non ho mai visto suore come queste, che fanno da mamme alle bambine». Era un giorno di pioggia e le bimbe arrivavano a scuola tutte inzuppate. Suor Anita era consigliera scolastica ed assisteva all'entrata delle allieve. A ogni bimba che arrivava bagnata toglieva il grembiule, le scarpe e le calze, e le sostituiva con altre che sempre teneva per queste occasioni. Quando non aveva più scarpe, prendeva degli zoccoli e, all'occorrenza, anche le ciabattine di alcune suore. Oppure faceva stare le bambine sedute con i piedi sulla predella, finché le loro calze non fossero asciutte. Tutto ciò colpì molto la ragazza musulmana che si affezionò sempre più alle suore e le aiutò in molte circostanze, procurando oggetti utili alle bambine più povere.

Negli undici anni passati a Damasco, suor Anita ebbe parecchie volte la gioia di recarsi in Italia per accompagnare le fanciulle alle colonie estive. Poteva così rivedere il babbo ed accertarsi che stesse bene e non mancasse di nulla. L'ultimo suo ritorno fu nel 1939. Poi la seconda guerra mondiale impedì ogni viaggio e anche le ordinarie occupazioni. Nel 1941 dovette partire per la Palestina e fu internata a Betlemme, dove già si trovavano le suore italiane delle case palestinesi fin dal giugno del 1940. Suor Anita, sensibile com'era e molto affezionata alle sue allieve, sentì non poco l'allontanamento dall'apostolato, ma lo accettò dalle mani di Dio e propose di approfittare di quel tempo di calma per pensare di più al Signore e trarne profitto per la sua vita spirituale. È di questo periodo una sua riflessione in cui, con semplicità di bimba, chiede a Gesù «l'umiltà di cuore, la docilità e sottomissione di giudizio, la purezza illibata, la completa libertà del cuore affinché esso sia tutto per Lui, il disgusto delle cose terrene». E conclude con una fervida invocazione alla Madonna, da lei tanto teneramente amata: «Vergine santa, tu che sei mia Madre, prega Gesù per me. Coprimi col tuo manto e tienimi stretta al tuo cuore».

Come si può vedere da queste note personali, suor Anita sentiva il bisogno di chiedere al Signore "la completa libertà del cuore". Sensibilissima per temperamento, date le carenze affettive della sua infanzia, avvertì — si può dire per tutta la vita — un forte bisogno di affetto e ogni separazione da superiore o consorelle particolarmente amate le era motivo di grande sofferenza.

«Era sovente triste — attesta suor Elia Seripa che le visse accanto per anni da vera sorella. Piangeva facilmente. Un nulla la faceva soffrire e le era molto difficile dissimulare le sue pene. Quante volte mi diceva: "Di' alla Madonna che mi aiuti a passare sopra alle miserie di questa vita. Da sola non ne sono proprio capace". Esternamente appariva molto meno virtuosa di quanto era in realtà. È certo che amava molto il Signore e lo faceva amare».

Per i sacerdoti che prestavano il loro ministero nelle nostre case aveva viva gratitudine. Ne parlava con molto rispetto e voleva che fossero trattati con riguardo. Pregava per loro e per tutti i sacerdoti. Spesso si imponeva dei veri sacrifici per la loro perseveranza o per ottenere loro grazie speciali. Godeva immensamente quando veniva a sapere che la sua preghiera era stata esaudita dal Signore.

A Betlemme, durante i quattro anni di internamento, suor Anita, non potendo svolgere alcuna azione educativa tra le giovani, non si trovò mai pienamente a suo agio. Nel 1943, poi, il Signore cominciò a segnarle quel sentiero di sofferenza fisica che, sia pure ad intervalli, avrebbe dovuto percorrere sino alla morte. Le si manifestò un forte mal di testa, refrattario a tutte le cure. Le furono applicati molti rimedi, fu visitata da parecchi medici, le si fecero ripetute radiografie e fu persino sottoposta all'estrazione di un dente sanissimo, che si temeva fosse la causa dei suoi dolori di capo. Nulla valse e la poveretta dovette rassegnarsi a sopportarli, cercando di sollevarsi spesso con calmanti che attutivano il male, ma non lo estirpavano alle radici.

Intanto suor Anita chiese all'ispettrice di inviarla in Egitto, dove il lavoro delle suore era aumentato per la chiusura delle scuole governative a causa della guerra. La superiora,

anche per procurarle un cambiamento d'aria, che sperava favorevole alla sua salute, la trasferì a Heliopolis, poco distante dal Cairo, luogo, secondo una diffusa tradizione, santificato dalla dimora della Sacra Famiglia.

Le pratiche per il trasferimento durarono qualche mese e — secondo quanto attesta suor Elia Seripa — suor Anita si pentì di aver fatto la domanda, temendo di non essere nella volontà di Dio. Motivo non lieve di sofferenza fu proprio la separazione da suor Elia, con cui in quegli anni di internamento era vissuta in fraterna amicizia. Ma partì, confortandosi al pensiero che avrebbe potuto riprendere un po' di attività fra le giovani.

Ad Heliopolis passò l'inverno abbastanza bene, contenta di poter aiutare l'insegnante di musica, molto occupata per le numerose lezioni e per il canto. Nelle vacanze autunnali di quell'anno 1945 le superiore, per toglierla ai grandi calori della "cittadina del sole", l'inviarono ad Alessandria d'Egitto, dove fece con grande entusiasmo ed anche con apparente beneficio fisico, la cura dell'aria marina, accompagnando al mare le bambine della colonia e restando sulla spiaggia parecchie ore.

Alla riapertura delle scuole suor Anita si fermò ancora ad Alessandria per supplire la consorella insegnante di musica e canto, degente all'ospedale. E finì per restare definitivamente in quella casa, anche per essere subito pronta a partire per l'Italia, appena fosse stato possibile, e poter così rivedere il vecchio padre ospitato al ricovero "Umberto I" di Roma. Ma il Signore la privò di questo conforto tanto desiderato perché nel dicembre di quell'anno chiamò a Sé il babbo. Il non aver potuto raccogliere almeno l'ultimo respiro del suo povero papà fu per suor Anita un dolore grandissimo. Seppe però trovare coraggio nella fede, cercò di vivere più intensamente la sua vita di unione con Dio, di amarlo di più e di sfogare con Lui solo la tristezza che provava al pensiero di aver perso l'ultima persona cara della sua famiglia.

Intanto, mentre apparentemente suor Anita stava bene e lavorava volentieri, la sua salute declinava. Ritornarono le indisposizioni avute durante gli anni di internamento a Betlem-

me, aumentando sempre più d'intensità. Nuove visite mediche, nuove cure, pur continuando a svolgere una certa attività fra le giovani, finché all'inizio del mese di marzo dovette essere ricoverata all'ospedale. Un intervento chirurgico rivelò purtroppo che il male di suor Anita era dovuto a un cancro già diffuso in tutto l'organismo. Nulla fu risparmiato per attutire la veemenza dei dolori, sempre con la speranza di riuscire a strappare alla morte quella giovane vita. Sostenute da un tenue filo di speranza, si pregò molto e con tutto il fervore possibile, sia da parte della malata che della comunità e di quanti la conoscevano. Ma i disegni di Dio erano altri. Suor Anita avrebbe desiderato lavorare ancora per le giovani, ma a poco a poco si abbandonò generosamente alla volontà del Signore. Il 6 giugno 1946, primo venerdì del mese consacrato al Sacro Cuore, andò a godere per sempre il frutto della sua vita intensa di lavoro e di sofferenza. Era la prima Figlia di Maria Ausiliatrice che tornava alla casa del Padre dalla terra d'Egitto.

Suor Léonard Juliette

*di Joseph Gilles e di Michot Marie Elise
nata a Liège (Belgio) il 20 gennaio 1895
morta a Kortrijk (Belgio) il 24 maggio 1946*

*Prima Professione a Groot-Bijgaarden il 21 settembre 1919
Professione perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1925*

Juliette nacque a Liège il 20 gennaio 1895 da genitori onesti e profondamente cristiani. Fin da bambina era molto obbediente, rendeva volentieri dei piccoli servizi a papà e mamma, al fratello e a quanti avevano bisogno di lei. Benché di salute alquanto delicata, era sempre gioiosa e contenta di tutto. Sapeva reprimere il suo carattere pronto, farsi amare ed essere cordiale con tutti.

Di profonda pietà, avrebbe voluto consacrarsi a Dio fin dall'età di 16 anni, ma dovette ritardare la sua entrata nell'Istituto a causa della nascita di una sorellina. Per alcuni anni si

rese necessaria la sua presenza in casa per aiutare la mamma. Fu lei infatti a prendersi cura della sorellina, a cui insegnò ad amare Dio, preparandola a suo tempo alla prima Comunione.

Juliette frequentò le classi elementari presso le Dame del Sacro Cuore a Bois-l'Évêque (Liège). In seguito nel loro laboratorio imparò il cucito e il ricamo. La domenica andava all'oratorio dalle nostre suore. Era una delle più assidue e si mostrava sempre contenta e di buon carattere. Non si lamentava mai di nessuno e, all'occasione, sapeva dire una parola buona a tutte per consolare e incoraggiare.

Nel febbraio 1917 poté finalmente realizzare la sua vocazione alla vita religiosa e, insieme a una compagna, entrò come postulante a Groot-Bijgaarden. Una suora ricorda: «Si sarebbe detto che il nemico del bene avesse messo in opera tutte le sue arti per scoraggiare le due nuove postulanti. Era in corso la prima guerra mondiale. Quel giorno faceva un freddo intenso, la temperatura era scesa molti gradi sotto zero. Le due giovani avevano dovuto viaggiare su uno dei rari treni tedeschi un'intera giornata per andare da Liège a Groot-Bijgaarden. Un inizio ben faticoso in tutti i sensi. Ma Juliette si abituò molto presto alla nuova vita. Si distingueva per la sua regolarità, la sua gaiezza, la sua pietà e docilità».

Visto che amava molto il canto, le superiori le diedero la possibilità di imparare la musica. Juliette vi si applicava volentieri, così come si dedicava con gioia al cucito e al ricamo e si prestava pure con molto spirito di sacrificio ad ogni genere di lavoro per far piacere al Signore ed essere di sollievo alle suore della comunità, che erano poche e oberate da molte incombenze. Si preparò così con fervore alla vestizione religiosa, che ebbe luogo nel settembre 1917, e alla professione, il 21 settembre 1919.

Fu destinata alla casa di Gand e successivamente a Liège, dove in quell'anno stesso era stata aperta una casa che ebbe ben presto un grande sviluppo. Qui suor Juliette si occupava della stireria e della sartoria. Era molto svelta, lavorava con precisione e ardore e conservava sempre il suo buon umore. Ogni domenica si recava all'oratorio, dedicandosi con tutto il suo zelo al bene delle giovani.

Dopo qualche anno fu inviata a Saint Gilles, ove però restò ben poco. Mentre infatti un giorno era di passaggio a Liège, fu colpita improvvisamente da una congestione cerebrale, che mise in serio pericolo la sua vita. Fu trasportata a Kortrijk, nella casa di cura. Appena fu cosciente della gravità della sua malattia, che il medico aveva dichiarata inguaribile, disse: «Il buon Dio sa bene quello che fa». Accettò il suo stato con piena rassegnazione, consapevole che cominciava per lei una vita di sofferenze fisiche e morali.

Dal 1936 in poi le sue condizioni erano ormai tali da suscitare una viva compassione in chi le viveva accanto. Non riusciva più ad alzarsi e a coricarsi senza l'aiuto di qualcuno. Poteva tuttavia ancora leggere e scrivere un po', fare un piccolo lavoro manuale e pregare insieme alle consorelle del laboratorio. Anche quando il male prendeva forme acute, suor Juliette conservava la sua inalterabile pazienza e il suo buon umore. Questo destava ammirazione anche nelle persone esterne che si erano rifugiate nella nostra casa all'inizio della seconda guerra mondiale. Erano tanto più stupite per il fatto che — dicevano — i malati di tal genere sono spesso molto difficili e intrattabili.

Abbandonata ormai generosamente nelle mani del Signore, di fatto aveva la forza di accettare serenamente non solo il male fisico, ma anche le umiliazioni che, di conseguenza, da esso derivavano. Riconoscentissima per ogni minimo servizio, diceva spesso: «È la mia mamma che mi ha inculcato fin da bambina di essere riconoscente verso tutti e di non lagnarmi mai di nulla. Mi fate pensare alla mia mamma — diceva talvolta alle infermiere». E queste brevi parole, dette con tanto cuore, erano il più bel compenso per le loro fatiche.

Tra il 1940 e il 1946 le forze di suor Juliette andarono sempre più diminuendo. Aveva frequenti amnesie, ma si rendeva conto di tutto. Doveva muoversi sempre in carrozzella per andare in cappella, in refettorio, nella sua camera e, se a volte tentava di fare qualche passo da sola, immediatamente cadeva. Il dover restare continuamente nella stessa posizione le era motivo di sofferenza. Ben presto fu incapace di qualsiasi occupazione. Poteva solo tenere a stento con la mano la corona del rosario. Non sapeva quasi più parlare, ma continuò a

seguire le preghiere e i canti della comunità fino a che le fu possibile. Le sue ultime soddisfazioni consistevano nel seguire da lontano nelle loro ricreazioni i ragazzi dei Salesiani, che intravedeva dalla finestra.

Malgrado le gambe e i piedi sempre agghiacciati, i dolori acuti che le contraevano il volto, suor Juliette non si lamentava mai. Uno sguardo benevolo, una parola buona riportavano sempre il sorriso sulle sue labbra. Era di una docilità ammirabile e, anche quando il suo stato era ormai preoccupante, lei non aveva esigenze e si mostrava sempre contenta di tutto. Condotta che — come osservavano le consorelle — non poteva derivare che da una vita di totale disponibilità alla volontà di Dio.

Negli ultimi mesi di vita era ridotta all'immobilità totale e ogni movimento le era causa di acuti spasimi. Era ormai alla fine. La sua grande devozione alla Vergine, espressa anche dalla fervorosa e ripetuta recita quotidiana del rosario, le meritò la grazia di poter lasciare questa terra proprio nella festa di Maria Ausiliatrice, il 24 maggio 1946, dopo aver ricevuto con edificazione gli ultimi sacramenti ed aver avuto il conforto della comunione eucaristica fino al giorno del suo ritorno al Padre.

Suor Ligasacchi Cesarina

*di Tommaso e di Beltrami Caterina
nata a Roè Volciano (Brescia) il 21 agosto 1901
morta a Venezia il 2 dicembre 1946*

*Prima Professione a Conegliano il 6 agosto 1934
Professione perpetua a Conegliano il 5 agosto 1940*

Cesarina si consacrò al Signore nella ponderata consapevolezza dei suoi trentatré anni e portò nell'Istituto la ricchezza della sua esperienza: fino ad allora aveva lavorato come impiegata presso i cotonifici di Roè Volciano (Brescia), dove era stata assunta giovanissima.

Una compagna, che le era vissuta accanto compiendo lo stesso lavoro per undici anni, la ricorda dotata di soda pietà. «La si vedeva spesso ai piedi del tabernacolo nella cappella del convitto. Accanto a Gesù sapeva trovare la forza per vincere le difficoltà, accettare tutto dalle mani del Signore, attingere serenità da diffondere in mezzo agli altri. Cesarina godeva di molta stima nella sua famiglia per il suo buon senso e la capacità di intuire e andare incontro ai bisogni di tutti. Era la confidente dei suoi cari e, col suo fine tratto, sapeva a tempo opportuno dire la parola buona e persuasiva che metteva pace nei cuori».

Si può perciò comprendere quanto i genitori sentissero penoso l'addio di una figlia tanto affezionata. Iniziò la sua formazione a Padova, nell'istituto di via S. Massimo. La sua figura gentile, la finezza e delicatezza del suo tratto, il carattere espansivo e affettuoso le conquistarono subito la benevolenza delle compagne di postulato e delle assistenti. Novizia a Conegliano, era per tutte motivo di edificazione con il suo contegno religioso e con la parola sempre permeata di spirito di fede. Parlava volentieri della Madonna, verso cui nutriva una tenera devozione. Una delle sue abituali espressioni che, detta a tempo opportuno, faceva tanto del bene era: «Coraggio, tutto passa! In alto i cuori! Facciamo tutto per il Signore e la Vergine santa!».

La sua delicatezza d'animo la portava naturalmente a consolare chi aveva qualche pena e la sua parola, proveniente da un cuore tanto ricco di Dio, era efficace. Molte compagne di noviziato ricordano la sua fraterna comprensione: un vero dono che aiutava a superare le difficoltà.

Ma ecco una dolorosa sorpresa per tutte: nell'imminenza della professione suor Cesarina, ammalatasi di pleurite, dovette ritornare in famiglia. La sua fede e la sua pietà non vennero meno in questa prova: si mantenne esternamente forte e serena, pur soffrendo profondamente. Trascorso poi qualche tempo in montagna nella nostra casa di Ziano di Fiemme (Trento), dove rivelò il suo spirito di sacrificio e la sua piena adesione alla divina volontà, rientrò in noviziato e finalmente il 6 agosto 1934 fece professione: impossibile dire la sua gioia. Aveva sognato a lungo questa totale donazione come l'ideale

più bello da raggiungere e da perfezionare momento per momento. Ora lo vedeva realizzato e voleva viverne gli impegni per tutta la vita.

Un giorno in ricreazione il discorso si aggirava sulle biografie delle sorelle defunte che in quel periodo si leggevano in refettorio. Una giovane suora, tra il serio e il faceto, a un certo punto uscì in questa battuta: «Bisognerà stare bene attente d'ora innanzi a non cercare di farci sante in vista di ciò che gli altri potranno dire di noi dopo la morte!». Tutte risero, ma suor Cesarina con la serietà e la grazia che le erano abituali sottolineò: «Ma noi lavoreremo sempre e solo per il Signore! Che cosa ci può importare quanto possono dire gli altri?».

Forse proprio per questo, dopo la sua morte, fu trovato pochissimo di quanto avrebbe potuto rivelare il lavoro della sua anima. Solo un piccolo notes, nel quale suor Cesarina di tanto in tanto segnava le tappe del suo cammino spirituale in relazione a quanto si era imposta nella professione religiosa e che rinnovava negli esercizi spirituali e nel ritiro mensile. I propositi più ripetuti rivelano la tensione continua di uno spirito attento ad amare sempre più «in verità» il Signore, soprattutto attraverso l'amore concreto verso il prossimo. In occasione della professione perpetua scrisse: «Farò esercizio continuo di pazienza e di carità con le consorelle per vincere la prontezza e l'irascibilità del mio carattere». E poi, accanto, in carattere diverso: «Sarò il *musso* (somaro) di tutti». Eloquentemente questo codicillo in dialetto veneto che dà una particolare forza di espressione a un proposito più volte confermato per modificare la vivacità del carattere e per far tacere una sensibilità delicatissima che incontrava mille occasioni per reagire e irritarsi.

Negli anni successivi riconfermò sempre il proposito della carità: «Carità e sacrificio senza misura», talvolta con sfumature che spiegano lo spasimo intimo dello spirito anelante alla perfezione e sofferente per l'ardua lotta fra la natura e la grazia: «Il dolore!... mi stacca da tutto e mi rende più facile il compatimento e la carità verso le mie sorelle». Sprazzi di luce sull'interiorità di suor Cesarina che sapeva sorridere sempre come se nell'anima sua fosse continuo meriggio.

Nel 1934, appena professa, fu destinata all'istituto "Don Bosco" di Padova, con il compito dell'assistenza delle educande più piccole. La sua bontà le attirò subito l'affetto delle sue assistite che impararono presto a riconoscere il suo tocco delicato. Suor Cesarina infatti ogni sera, sebbene molto stanca, mentre le educande dormivano, smacchiava i grembiolini più disordinati, vi dava qualche punto; metteva in ordine le calzine, le aggiustava. Le bimbe, svegliandosi al mattino, correvano da lei tutte felici per dirle: «Questa notte accanto ai nostri letti è passato l'Angelo custode!». Lei sorrideva amabilmente. Questi gesti materni e il tratto sempre fine ed educato, anche quando si rendeva necessaria una correzione, furono però talvolta mal interpretati. Soffrì per l'incomprensione di qualche sorella. Lei non se ne lamentò mai, anzi la si vedeva in cortile, per la casa, a passeggio in mezzo alle educande, sempre sorridente. Come la donna del Vangelo che si rallegra per aver ritrovato la dramma perduta, così suor Cesarina, ricca interiormente del tesoro della carità, era felice quando poteva farne partecipi quanti avvicinava e le sue delicate attenzioni comunicavano gioia e tanto giovavano ad aprire i cuori alla confidenza.

E non tardò ad arrivare anche la sofferenza fisica. Nel luglio 1935 fu colta da febbre e abbassamento di voce e il medico, dopo ripetute visite, diagnosticò una lesione polmonare. Le superiori, nel desiderio di arginare il male, decisero di mandarla nella casa di Roppolo Castello (Vercelli) per una energica cura. Questa obbedienza dovette causarle molta pena, ma dal suo volto non trasparve nulla dell'intima angoscia. Si limitò a confidare a una consorella: «Mi dispiace per il dolore che questa notizia recherà alla mia mamma. Ma il Signore certo la conforterà».

Le cure sollecite e il prolungato riposo affrettarono la guarigione e suor Cesarina poté far ritorno abbastanza presto alla sua ispezione, ove riprese la vita comune e il lavoro assiduo, senza mai venir meno al programma che si era prefisso quando si era data al Signore. Destinata alla casa di Valdagnò, che si era aperta l'anno precedente per rispondere alle richieste della ditta Marzotto, assunse ben presto compiti di responsabilità che misero in luce la sua capacità amministrativa, il senso del dovere e la precisione scrupolosa in tutto ciò

che riguardava gli interessi della ditta. E tutti l'ammiravano e la stimavano.

Così dice una consorella che nel 1939-'40 si trovava a Valdagno in quel periodo per ragioni di salute: «Suor Cesarina godeva la stima di tutti e la direttrice le affidava delicati incarichi. In qualità di economista teneva i conti da consegnare giornalmente alla direzione dell'Opera. Lavorava con la massima diligenza e una volta mi confidò che, immersa com'era nei numeri e nelle marche da bollo, le riusciva un po' difficile restare unita al Signore».

Ben presto però il Signore, attraversando con la sua croce la strada di suor Cesarina, le diede modo di tornare a unirsi intimamente a Lui. «L'anno dopo — continua la stessa suora — ritornai a Valdagno per completare un lavoro e vi dovetti soggiornare per tre mesi. Ben presto mi accorsi che la condizione di suor Cesarina era del tutto cambiata. Era stata infatti mandata in quella casa una consorella che tendeva a dominare. In breve tempo si era imposta a tutte e stava lentamente mutando l'atmosfera della comunità. La direttrice, forse per amore di pace, pareva non accorgersene, ma le suore di tanto in tanto facevano rilievi molto significativi. Io osservavo suor Cesarina. Anche lei era stata messa da parte, non era più consultata e non le venivano più dati incarichi di fiducia. Per di più spesso salivano dalla direzione dell'Opera osservazioni e lagnanze al suo indirizzo. Lei non si lamentava mai con nessuno e, quando qualche sorella le chiedeva il suo parere sul nuovo andamento delle cose, sorvolando di proposito sulla domanda, rispondeva con la sua frase abituale: "Siamo qui per il Paradiso. Dev'essere molto bello il Paradiso!" Il perché restava sottinteso, ma era facile capirlo.

E conservava inalterata la dolcezza del suo bel sorriso e la naturale finezza del tratto, così che un occhio profano non avrebbe potuto vedere in lei che una quieta felicità. E forse era felice davvero suor Cesarina! Felice perché andava facendosi sempre più chiara in lei l'incostanza e la fragilità dei giudizi umani; felice perché chi aspira solo ai beni eterni ha l'anima tranquilla che riflette il Cielo, come la calma superficie di un lago anche nei rigori delle notti invernali riflette sul suo specchio la volta stellata del firmamento».

Ma la strada del calvario andava facendosi sempre più er-
ta e faticosa. Nel mese di agosto un impiegato subalterno della
direzione delle Opere Marzotto, che già da tempo mostrava
la sua antipatia verso suor Cesarina, l'accusò al direttore di
inesattezza nei conti. Questi, uomo molto impulsivo, senza
prendere le dovute informazioni, diede ordine di mandare al-
trove suor Cesarina. Invano la direttrice cercò di dimostrare
che l'accusa era infondata, invano chiese che si prendesse vi-
sione dell'esattezza dei registri tenuti dalla suora. L'ordine già
dato: «Sia mandata via questa suora e si faccia ritornare quel-
la che l'ha preceduta» fu riconfermato e le superiore dovettero
provvedere alla rimozione del personale.

Le cose erano però di effettuazione meno semplice di
quanto poteva sembrare. Infatti la suora, che era stata conta-
bile in quella casa prima di suor Cesarina, da due anni era di-
rettrice in una casa dell'Emilia. Le superiore quindi, per poter
ottemperare tempestivamente all'ordine ricevuto, riconoscen-
do in suor Cesarina le doti richieste, la nominarono direttrice
al posto di quella richiamata a Valdagno. Ma, appena fatto il
trasferimento, la gente del paesetto emiliano cominciò a pro-
testare per l'inatteso cambiamento, minacciando di mandar
via le suore, se non fosse tornata la direttrice di prima. Que-
sta, per evitare il peggio, fu perciò rimandata e suor Cesarina,
dopo soli tre giorni, si trovò senza ufficio e senza casa, stor-
dita, com'è naturale, per la rapidità dei fatti. Richiesta che co-
sa avesse provato in quel frangente, rispose: «Il Signore, pur
nello stordimento, mi ha dato la grazia di non perdere la pa-
ce interiore».

Fu mandata a Padova nell'istituto "Don Bosco". Qui l'a-
spettava un nuovo calvario. Arrivò ad anno scolastico inco-
minciato con il titolo di prima consigliera. Ma in comunità
ogni suora aveva ormai già ricevuto il proprio ufficio, così che
il suo non rimaneva più che un nome. Non le rimase altro
compito che darsi a ciò che l'obbedienza o il bisogno le anda-
vano chiedendo di volta in volta.

Terminato l'anno scolastico, suor Cesarina fu richiamata
nella casa ispettoriale e quindi mandata a Montebelluna per
aiutare la direttrice, costretta a rimanere a letto per lungo

tempo. Le suore della casa l'accolsero piuttosto freddamente. Alcune cercarono di tenerla lontana da quanto riguardava la vita della comunità e spesso la ostacolarono. Suor Cesarina, con fine intuito, comprese subito la sua situazione e, anziché reagire apertamente, preferì non perdere la pace del cuore e approfittare delle umiliazioni per unirsi sempre più intimamente a Gesù che, pur essendo Dio, annientò se stesso sino a morire sulla croce per noi.

Impegnava poi tutta se stessa nell'assistenza della direttrice ammalata e inchiodata nel letto. Aveva per lei una carità squisita e cercava di indovinare tutti i suoi bisogni. «Ha sete? — le chiedeva spesso. I malati soffrono la sete e io conosco questo tormento».

Pur essendo quasi da tutte trascurata e messa da parte, non mancò nella comunità qualche buona consorella che ne comprese la virtù. La cucciniera cercava infatti di usarle qualche riguardo nel cibo, dato che sapeva dei suoi disturbi di salute e che portava ancora le conseguenze di un recente atto operatorio per l'asportazione di un rene. Suor Cesarina le era molto riconoscente e ricambiava con espressioni calde di fraterno affetto e di gratitudine, che procuravano tanta gioia all'umile sorella.

Leggendo le note del taccuino, si capisce come i suoi propositi e la sua ascesi puntassero sempre sulla carità. E le consorelle che meglio la conobbero sono concordi nell'affermare che in questo non si smentì mai. Annotava: «Far del bene. Fare "Gesù" in mezzo alla comunità. Che non passi una giornata senza aver potuto far felice un'anima. Far piacere a tutti e far piacere a Gesù». Tutto in lei faceva capire che non si trattava di parole scritte solo sulla carta.

«Si vedeva sempre instancabile — scrive una consorella — nel darsi tutta a tutti. Umile, gentile, silenziosa, si applicava con inappuntabile diligenza ai vari uffici a cui era adde-
dotta: l'assistenza delle operaie, la contabilità, la catechesi, le opere parrocchiali. Ma era anche sempre pronta ad offrire il suo aiuto a quante ne avevano bisogno. Passava così con amabile semplicità dalla contabilità all'assistenza dei bimbi dell'asilo, alla guardaroba, alla portineria. Sul suo aiuto tutte potevano contare.

Avendo molto sofferto — dice ancora la stessa suora — sapeva assistere con delicata bontà e premure affettuose le sorelle ammalate. Quante la ricordano al loro letto di sofferenze, specialmente dopo le operazioni chirurgiche! Mentre attendeva che le pazienti aprissero gli occhi in un benefico risveglio, lei, in piedi accanto al letto, sgranava la corona del rosario, pregando la Madonna affinché alleviasse le loro sofferenze. Quante notti passò compiendo questi atti di carità? Solo il Signore le ha contate, traducendole in benedizioni sopra l'Istituto che suor Cesarina tanto amava.

Sebbene fosse di salute piuttosto precaria, dimenticava se stessa e si prodigava per le altre suore più deboli e malaticce che, nella casa di Valdagno, erano parecchie. Quando alla sera tutte erano a riposo, passava da un letto all'altro portando qualche ristoro e accompagnava l'atto di carità con un sorriso benevolo che, mentre nascondeva la sua stanchezza o il suo malessere, dimostrava la sua gioia di poter servire le consorelle.

Non c'è da stupirsi perciò se, mandata nel 1943 all'ospedale da campo di Abbazia (Fiume), vi sapesse esercitare la carità con una dedizione senza pari. La praticava lei e la inculcava a quante si rivolgevano a lei per consiglio. Accadeva che la cucciniera dell'ospedale, giovane professa, le chiedesse come regolarsi circa la qualità e la quantità dei cibi da apprestare ai malati: «Si studi di essere più generosa che può. Con le persone che soffrono dobbiamo mostrarci premurose del loro miglioramento e, quel poco che possiamo fare, cerchiamo di farlo con cuore grande. Allora, sollevando il fisico, eleveremo anche lo spirito».

Ad una consorella, con cui era stata sempre molto in relazione, comunica la sua gioia per essere stata adibita all'ufficio di "accoglienza". Essendo infatti la prima suora con cui i soldati venivano a contatto entrando in ospedale, potevano subito ascoltare una parola buona che scendeva come balsamo in quei cuori tanto bisognosi di incoraggiamento e di conforto, dopo le ansie dei lunghi mesi di trincea o lo snervante isolamento dei posti di vedetta.

L'8 settembre del memorabile 1943, però, l'ospedale da

campo fu occupato dai Tedeschi che misero sulla strada i malati e licenziarono le suore. Suor Cesarina, ritornata in casa ispettoriale, fu mandata a Venezia con l'ufficio di prima consigliera. Questa doveva essere l'ultima tappa della sua vita terrena; qui doveva aver termine la sua salita al calvario. L'accoglienza ricevuta non fu certo incoraggiante, né per lei né per la consorella con cui era stata inviata. La direttrice, non sapendo che erano state destinate per la sua casa, non le attendeva e, impulsiva per natura, disse loro senza preamboli: «Non abbiamo nessun bisogno di voi qui in casa». Suor Cesarina non si spaventò. La sofferenza intima del rifiuto era ormai diventata il suo pane quotidiano. Raccolse tutte le sue forze e, sorridendo umilmente, pregò: «Signora direttrice, ci tenga, cercheremo di non essere di peso, ma di dare un po' di aiuto nel lavoro».

Le testimonianze sono concordi nell'accennare alle continue prove che anche in quella casa incontrò, ma delle quali non si lamentava mai con nessuno. Edificate dal suo fervore, dalla sua umiltà e saggezza, alcune suore si resero conto a poco a poco che suor Cesarina era una religiosa da imitare e da consultare. Dato che le superiore l'avevano nominata vicaria della direttrice, parve loro naturale ricorrere a lei per consiglio. Con la sua abituale amabilità suor Cesarina cercava di far amare i suoi fraterni suggerimenti, anche quando non sarebbero andati troppo a genio. Cercava soprattutto di aiutare con l'esempio e con la prestazione della sua opera.

Poiché era molto prudente, molte suore le confidavano le loro pene e difficoltà. Suor Cesarina seppelliva tutto nel suo cuore, senza mai prendere posizione contro nessuna. Le sue frasi abituali d'incoraggiamento erano sempre: «Guardiamo in alto! Il Paradiso è bello!». Era il sospiro di chi, dopo aver molto lottato e sofferto, sente la Patria ormai vicina. Il suo corpo stanco stava infatti per dissolversi nel lento logorio delle forze fisiche, che si consumavano a poco a poco, facendo presagire non lontana l'estrema chiamata.

Nel suo piccolo notes c'è un susseguirsi sempre più intenso di aspirazioni alla santità, come di uno che abbia fretta di arrivare alla meta: «Tutto passa! Al tramonto della vita non rimane che l'amore. Bisogna dimenticarsi; il buon Dio mi chie-

de di dimenticarmi per fissarmi in Lui solo. Oh, se l'avessi sempre fatto!» In ogni mese del suo ultimo anno di vita rivelò la sua volontà sempre più decisa di vivere in pienezza la carità verso Dio e verso il prossimo: «Mi sforzerò di vedere e amare Dio nelle mie sorelle. Vedere e pensar bene di tutte, specialmente di quante mi fossero motivo di sofferenza, perché il Signore le ama tutte».

La pietà profonda e la fedele osservanza di suor Cesarina non furono sempre capite, anzi qualche volta furono messe in canzonatura. Un caso: quando lei si accorse che in casa alla domenica veniva trascurata comunitariamente qualche pratica di pietà con la scusa che si doveva pensare all'oratorio, dopo averlo detto a chi di dovere senza essere ascoltata, volle fare lei quelle pratiche, unendosi alla suora sacrestana. Qualcuna rise; non mancò neppure la battuta di qualche animo poco fine e delicato: «Oh, la santarellina!». Lei taceva e un giorno, a chi si meravigliava di questo suo silenzio: «Ma davanti a Dio sono anime belle» rispose. E poi, con l'aria di chi sta per svelare un segreto noto a Dio solo, aggiunse: «Gesù ha bisogno di anime che soffrono... purché Lui sia contento». E non mostrò mai alcun risentimento, nonostante la natura a volte si ribellasse, specie per le mancanze di carità di cui spesso era oggetto.

Dopo gli esercizi del 1946 fu mandata a Venezia la nuova direttrice, poiché l'altra aveva finito il sessennio. Suor Cesarina fu contenta nel cambio, ma serbò sempre rispetto e venerazione verso quella che si era allontanata, anche se non le aveva risparmiato la sofferenza. Negli ultimi mesi di quell'anno la sua salute andò sempre più deperendo. Ai disagi nel vitto, sopportati durante la guerra, si aggiunsero quelli dell'immediato dopo guerra e finirono di indebolire la sua fibra già tanto logora.

Vedendo però il bisogno di lavoro della casa, in cui andavano moltiplicandosi le opere di assistenza, non manifestò i suoi disturbi, anche per non fare eccezioni nel cibo, creando maggiori difficoltà a chi doveva provvedere. E continuò così a stare alla vita comune e a prestarsi instancabilmente per ogni genere di lavoro. Le consorelle più vicine avvertivano di gior-

no in giorno il suo deperimento. Le guance accese per la febbre, gli occhi cerchiati, il passo più stanco del solito dicevano che suor Cesarina doveva nascondere un male serio. Glielo dissero, ma parve che lei non ci badasse.

Quando però fu assalita da terribili dolori intestinali, dovette darsi per vinta. Il mattino del 27 novembre 1946 si alzò ancora per la santa messa ma, a metà strada, dovette ritornare indietro e rimettersi a letto. Il medico, chiamato d'urgenza, dichiarò il caso gravissimo e ordinò l'immediato ricovero all'ospedale. Vi fu trasportata nel pomeriggio dalla gondola della Croce Rossa. Nell'uscire dal dormitorio, alle sorelle che la circondavano, disse: «Non tornerò più. Mi perdonino tutto... Preghino per me!». Le risposero alcuni singhiozzi.

Fu tenuta in osservazione fino al giorno 30, poi venne sottoposta a un intervento chirurgico, ma fu inutile e la fine venne precipitosamente. Le furono amministrati gli ultimi sacramenti che le diedero una grande tranquillità. Interrogata dalla sua direttrice che cosa desiderasse, rispose: «Saper soffrire!». Era l'epilogo della sua vita, era il tormento del suo cuore fedele che, nella sofferenza intima e nascosta, aveva compreso la sua missione quaggiù: sposa di Cristo crocifisso. All'alba del 2 dicembre realizzava con Lui le sue nozze eterne. Aveva 45 anni!

Suor Lisa Maria

*di Maurizio e di Pastorino Giuseppina
nata a Nizza Monferrato il 30 ottobre 1874
morta a Legnano (Milano) il 12 luglio 1946*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 agosto 1906*

Cresciuta in un ambiente moralmente sano, Maria ricevette dai genitori e dalle sue ottime maestre un'educazione veramente cristiana, che fu la solida base su cui costruì poi tutta la sua vita religiosa. Da giovane, impiegata in un negozio

di ferramenta, era lodata da tutte le persone che l'avvicinavano per la sua attività, la sua rettitudine, la sua carità. Frequentava l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice ed era motivo di gioia per le suore e le compagne. Il suo sorriso buono, la prontezza nel prestarsi per ogni bisogno, la pietà esemplare con una spiccata devozione alla Madonna la rendevano cara a tutti e facevano presagire in che senso avrebbe orientato il suo domani.

Maria Ausiliatrice l'accoglieva come postulante nella sua casa di Nizza Monferrato il 5 agosto 1898. Umile, serena, matura di senno e di virtù fu subito amata e stimata da tutte. Durante il noviziato suor Maria ebbe un solo desiderio: quello della propria santificazione e, giovane professa, si dedicò con tutto il suo slancio al bene delle anime.

Notando la sua intelligenza aperta, la prudenza, il non comune spirito di sacrificio, le superiori la giudicarono ben presto adatta ad assumere il servizio di autorità. Si aprì così davanti a suor Maria un campo di lavoro che le permise di spendere le sue belle doti di mente e di cuore specialmente tra le giovani degli oratori e dei convitti a Busto Arsizio, a Cesano Maderno presso la "Snia Viscosa", a Nossana nel Bergamasco e infine a Legnano presso il convitto per le operaie della "Manifattura Banfi".

Suor Maria aveva l'arte del buon governo. L'aveva appresa da madre Mazzarello che ella amava tanto e del cui spirito si nutriva. Con tutta facilità le suore e le giovani andavano a lei, sentendosi ben comprese dal suo cuore di madre. La porta del suo ufficio era aperta a tutte e nessuna partiva da lei senza sentirsi animata al bene. La sua preoccupazione era una sola: far amare Gesù e la Vergine santa, far praticare la virtù e tener lontano dal peccato. Sentiva un forte orrore per il peccato ed era perciò molto severa riguardo all'assistenza delle ragazze. Quante volte si sentiva dire: «Suore, attente, tocca a noi vigilare perché le giovani siano messe nell'impossibilità di peccare. Che rendiconto dovremo fare al Signore per la responsabilità che ci è data come assistenti!».

Voleva in particolare che si inculcasse nei cuori giovanili l'amore alla purezza, alla soda pietà. Per questo nelle novene

che precedevano le grandi solennità, nel mese di san Giuseppe, della Madonna e del Sacro Cuore animava in pubblico e in privato alla pratica delle piccole rinunce, al distacco, alla correzione dei difetti, alla frequenza ai sacramenti.

Sempre materna, combatteva però energicamente le amicizie poco serie, le sdolcinature, il sentimentalismo, la leggerezza, le doppiezze. Voleva che le giovani fossero formate alla vera pietà, alla rettitudine, alla generosità nel sacrificio, che fossero preparate alla vita con quel corredo di virtù che rende l'anima capace di superare le inevitabili difficoltà per mantenersi nella via del bene. Con quanta pazienza raccomandava alle suore di lavorare e lavorare sempre perché il demonio non avesse a seminare la zizzania nella casa della Madonna!

Scrivono una suora: «Era tale l'amore che la nostra direttrice aveva per la purezza che, solo guardandola, si capiva in quale grado lei la possedesse. Il suo sguardo era sereno e rifletteva la luce divina, il suo gesto era tranquillo, la sua persona era ordinata, dignitosa, soave. Era un vero angelo fra noi. Non a caso voleva che la sua festa onomastica venisse celebrata il giorno dell'Immacolata».

Scrivono un'altra suora: «Quando la nostra direttrice parlava di Maria Immacolata, pareva diffondere intorno a sé una luce che tutte ci illuminava e ci riscaldava, tutte ci infervorava di amore per Maria santissima e per la virtù della purezza».

E un'altra ancora: «Mi pare di sentire ancora la nostra cara direttrice esortarci con la sua voce accorata e materna: "Solo se rappresentiamo al vivo la Vergine benedetta, potremo dire di essere vere Figlie di Maria Ausiliatrice. Animo, sorelle: ogni giorno facciamo un passo avanti. Che la Madonna possa compiacersi almeno dei nostri sforzi. Che nessuna di noi rimanga inerte, accontentandosi di avere soltanto il titolo di Figlia di Maria. Ricordiamo quello che dice a questo proposito il nostro santo Fondatore". E qui, con accento vibrato, ripeteva le parole scritte da don Bosco nella lettera del 24 maggio 1886: "L'Istituto abbisogna di suore...". Suor Maria praticava quanto raccomandava e, per questo, la sua parola era efficace».

Insieme alla purezza rifulgevano in lei la virtù dell'umiltà e della carità, che la rendevano padrona di sé anche nei momenti più difficili. Per natura aveva un carattere piuttosto ardente e pronto, ma tanto si lavorò da far credere di essere un tipo del tutto calmo e tranquillo. Accettava e soffriva in silenzio le umiliazioni anche immeritate, non si insuperbiva mai nei suoi successi, attribuendo tutto alla Madonna. Quando le accadeva di sbagliare, riconosceva i suoi torti e, senza ostentazione, sapeva umiliarsi anche in pubblico, con parole che commuovevano e facevano riflettere.

La sua umiltà non la rendeva mai debole. Retta, amante della schiettezza, a tempo opportuno sapeva anche usare quella giusta forza che è necessaria per combattere il male e far trionfare il bene. Trattandosi dell'osservanza della Regola, degli ordini delle superiore, della pratica della povertà, dello spirito religioso, ella sapeva essere severa con sé e con le suore, ma a questa severità univa una carità senza pari.

«Suor Maria — attestano le suore che le sono vissute vicino — aveva un cuore sensibilissimo, affettuoso, grande. Amava di tenerissimo affetto le superiore, per le quali aveva sempre parole di stima e di profonda riconoscenza. Nelle suore della comunità infondeva un vero senso di pace e di gioia. E tutte le volevano bene. Ognuna aveva l'impressione di godere delle sue preferenze. Eppure suor Maria amava tutte ugualmente, solo usava particolare carità verso le ammalate e le sofferenti».

Con le convittrici era una mamma. E si preoccupava della loro vita spirituale. Ogni anno offriva loro la possibilità di partecipare agli esercizi spirituali e faceva di tutto perché avessero predicatori adatti. Aiutava tutte, le più povere anche finanziariamente. E le giovani l'amavano come vere figlie.

Scrivendo una suora che fu convittrice: «Bastava uno sguardo suo un po' serio per richiamare al dovere anche le meno docili. Quando voleva darci un grosso castigo, ci privava della buona notte: che pena era allora per tutte!»

L'ottima direttrice seguiva le convittrici anche dopo il ritorno in famiglia. Le ricordava a distanza di anni, scriveva loro, le invitava alla casa della Madonna, le riceveva con entu-

siasmo e partivano da lei migliorate. Sempre inculcava l'abbandono alla volontà di Dio, la confidenza in Gesù Eucaristia, specie nei momenti di dolore. E ne dava lei luminoso esempio. «Quante volte — scrive una suora — la vedevamo inginocchiata davanti al tabernacolo in profonda preghiera. Si sapeva che poco prima aveva ricevuto una grande pena: Gesù era il suo sostegno!».

Scrivono una direttrice: «Nei frequenti incontri degli ultimi anni potei conoscerla più da vicino. Suor Lisa Maria era una delle direttrici più anziane in cui traspariva integro lo spirito salesiano mornesino, fatto di pietà sentita, di dolcezza dignitosa, di semplicità prudente e cordiale, di spirito di sacrificio fino all'eroismo. Aderì alla volontà di Dio con cuore grande, nascondendo con l'abituale sorriso i più eroici sacrifici, il male fisico più lancinante. "Ho cercato di tener nascosto il male fin che ho potuto — mi diceva un giorno all'ospedale dopo aver subito una grave operazione — ma poi ho dovuto cedere. Ora sia quello che il Signore vorrà!"».

Dopo una breve degenza all'ospedale suor Maria tornò al suo campo di lavoro tra le sue cure convittrici. Ma il male non tardò a ridestarsi. Capì ben presto che non c'era più rimedio e che era prossima la fine. Dissimulava tuttavia i suoi gravi dolori, continuando a dare luminosi esempi di osservanza religiosa. Ma la sera dell'11 maggio 1946 il male prevalse sulla sua volontà tenace e l'abbattè sulla breccia, paralizzando tutto il lato destro del corpo.

Fu portata a letto e questo divenne l'altare del suo supremo sacrificio, dal quale irradiò per due mesi bagliori fulgidissimi di pietà intensa, di imperturbabile serenità, di adesione totale al divino beneplacito. Accoglieva con vivo piacere quante la visitavano per pregare con lei. Quando non poteva più pregare, sorrideva a chi le suggeriva anche solo una pia giaculatoria. Alle suore che le chiedevano un ricordo rispose: «Facciamo sempre la volontà di Dio senza lamento, usiamo sempre carità e trattiamo tutti con dolcezza».

Il 10 luglio, verso le ore 12, suor Maria sembrava riprendersi. Spalancò gli occhi fissandoli gioiosamente verso un angolo della camera ed esclamò: «La Madonna! La Madonna!».

Come è bella la Madonna!» Alla domanda delle suore, che avrebbero voluto sapere qualcosa di preciso, non rispose. Soltanto sorrise. Poi cominciò la sua dolorosa agonia, pur conservando la conoscenza. Nelle prime ore del 12 luglio 1946, dopo aver recitato le litanie della Madonna, si intonò la bella preghiera di don Bosco "O Maria, Vergine potente". Alle parole "accogli l'anima nostra in Paradiso" suor Maria, calma e serena, si consegnò a Maria Ausiliatrice per essere da lei presentata al suo Figlio Gesù che tanto amava.

I suoi funerali, svoltisi a Legnano, riuscirono un vero trionfo. Il reverendo prevosto, che al cimitero rivolgeva l'estremo saluto alla venerata e compianta direttrice, rilevando il suo fulgido esempio di vita religiosa e di educatrice, animava tutti i presenti a seguire il motto-programma di suor Maria Lisa: "Dare Dio alle anime — dare le anime a Dio".

Suor Magrì Rosa

*di Natale e di Allegra Maria
nata a Catania il 17 gennaio 1877
morta a Modica il 10 novembre 1946*

*Prima Professione ad Alì Terme il 9 ottobre 1895
Professione perpetua ad Alì Terme il 24 settembre 1906*

Suor Rosa Magrì fu veramente una di quelle creature privilegiate che consacrano a Dio la loro vita per spenderla totalmente in un lavoro nascosto, umile e tenace a beneficio delle anime. Nei suoi trent'anni di residenza a Modica (Ragusa) schiere innumerevoli di bimbi l'hanno avuta quale maestra esperta e guida avveduta nei loro primi passi verso i difficili sentieri della vita. Dei bimbi ebbe il candore verginale e l'entusiasmo per tutte le cose belle.

Le varie testimonianze pervenute dalle suore che vissero con lei, o che semplicemente la conobbero, sono unanimi nel far risaltare una virtù che è il compendio di tutte le altre e il cui profumo sprigiona tanta gioia: la bontà! Suor Rosina —

com'era comunemente chiamata — possedeva la bontà delle anime semplici, non fatta di parole o di apparenze, ma di continua dimenticanza di sé, di un generoso compatimento per gli altri e, soprattutto, della convinzione che in ogni creatura si deve amare il Signore.

Buona con i bimbi dell'asilo, per i quali non ebbe mai asprezze né impazienze, fu altrettanto buona con le consorelle, ognuna delle quali conservò sempre in cuore i tratti della sua carità fraterna. Scrive una di loro: «Dolce e mite di carattere, era in comunità come un raggio di sole che dissipa le nubi al loro apparire. Aveva una cura particolare per le nuove arrivate verso le quali, col fine intuito delle anime grandi, usava gesti di particolare delicatezza, andando incontro anche ai bisogni che non esprimevano. Invitava quelle un po' meste a farle una commissione, che era solo una trovata del suo buon cuore, procurava loro uno svago, una distrazione, o faceva trovare delle piccole sorprese nel cassetto del refettorio.

Per le ammalate si sarebbe detto che avesse un vero culto. Le visitava spesso, offriva loro tutte le possibilità di sollievo e, specialmente le più sofferenti, le considerava come anime privilegiate. Non rare volte nell'eccesso della sua carità fraterna faceva al Signore l'offerta della sua "povera e piccola esistenza" perché concedesse la guarigione e la salute alle care ammalate, perché potessero fare ancora tanto bene».

«Disimpegnava il suo ufficio di economista — attesta un'altra consorella — con larghezza di cuore e sollecitudine preveniente, dando quanto occorreva prima ancora di esserne richiesta. Quanta pazienza le facevamo esercitare! Spesso per avere proprio quel tale oggetto che avevamo in mente, l'obbligavamo ad aprire e chiudere i suoi armadi un infinito numero di volte. Restava sempre calma, anche se aveva i minuti contati. Tutto, però, tenendo presente le esigenze della povertà religiosa e richiamandocele con fermezza.

Ma ciò che più caratterizzava suor Rosina era l'obbedienza pronta, senza repliche, verso la direttrice, anche quando era da lei richiesta di cose del tutto opposte alle sue vedute personali. Faceva tutto col timbro dell'obbedienza, anche ciò che, secondo noi, era insignificante. Nel suo taccuino leggiamo: "La suora che non è un cuor solo e un'anima sola con la

propria direttrice è fuori strada. I rimedi per rimettersi in linea sono: spirito di fede, umiltà, carità verso Dio e verso il prossimo”.

Si distingueva pure per la sua umiltà. Già avanzata negli anni, se le sfuggiva qualche parola secca a causa dell'eccessivo lavoro o del nervosismo dovuto ai suoi malesseri, subito cercava di riparare. E allora la si vedeva avvicinarsi tutta compunta a chi involontariamente aveva offeso, dicendo: “Le chiedo scusa se sono stata poco garbata nel darle quella risposta; non sempre riesco a dominare la mia natura”. Oppure: “Le chiedo perdono del cattivo esempio che le ho dato. Dimentichi tutto”. Se poi il piccolo incidente riguardava la comunità, eravamo sicure che alla buona notte avrebbe chiesto perdono in pubblico».

La sua direttrice attesta: «Suor Rosina aveva un amore vivissimo per Gesù sacramentato e la Madonna e lo dimostrava anche attraverso lo zelo che aveva per la chiesa che cercava di abbellire e rendere sempre più accogliente con le sue geniali industrie. Lo stesso zelo aveva per la cura e l'ordine della nostra piccola casa, che lei chiamava la “casa della Madonna”. Circa due mesi prima di morire volle mettere a nuovo tutte le sedie dell'istituto, rivestendole di sua mano per risparmiare la spesa della mano d'opera, e riverniciare tutti i banchi delle aule scolastiche, ciò che fece con grande sacrificio. E fu l'ultimo suo lavoro».

Pochi giorni dopo cominciò ad accusare una debolezza generale, senza saper dire quale male specifico sentisse. Seguirono ben presto dolori fortissimi, causati da un blocco intestinale. Sofferenze inaudite, senza poterle arrecare il minimo sollievo. Fatto un consulto medico, si constatò che tutti gli organi interni erano paralizzati. Fu decisa l'operazione ai reni. L'intervento, benché deciso dal comune parere dei tre medici consultati, ebbe un esito totalmente negativo, aumentando solo gli spasimi della povera inferma.

Visse ancora tre giorni, sempre con la speranza di poter guarire. Quando la direttrice, sulla parola del medico, l'avvertì che la morte era ormai imminente, suor Rosina fu presa da un istintivo, improvviso senso di sgomento. Quando però le si

ricordò che la Madonna l'aspettava per presentarla lei stessa a Gesù, abbozzò un sorriso e disse: «Mi spaventa il Purgatorio». Alle parole di conforto della direttrice e delle consorelle si tranquillizzò e chiese di parlare al direttore per chiedergli il permesso di potersi far leggere alcuni pensieri scritti in un suo taccuino.

«Mi mandò a chiamare — scrive la direttrice — e mi disse: “Ho chiesto il permesso di farmi leggere da lei quanto Gesù mi ispirava quando ero a colloquio con Lui. Mi fa tanto piacere sentire per l'ultima volta quelle soavi parole”. Socchiuse gli occhi e stette tutta assorta ad ascoltare. Quando ebbi finito, mi ringraziò con un bel sorriso e continuò il suo colloquio nell'intimo del cuore».

Nell sua vita, senza che nessuno se ne rendesse conto, il soprannaturale dovette avere molto spazio. Lo dimostra, tra l'altro, quanto la direttrice di Modica scrive alla madre generale suor Linda Lucotti nella lettera di annuncio della morte di suor Rosina: «Alla vigilia della sua morte, verso sera, mentre la comunità era a cena, le suore che l'assistevano la videro, ad un tratto, guardare in alto con aspetto rapito ed estasiato. Le chiesero: “Suor Rosina, che cosa vede?”. “Che cosa vedo? ma non la vedete anche voi? La Madonna, la Madonna!”. “L'Immacolata?” — insisterono le suore con intima commozione. “No, no, la nostra Ausiliatrice. Oh, come è bella! come è bella!” Le domande incalzarono: “Com'è vestita?”. “Tutta di bianco, tutta gli... Anche il Bambino è tutto luce e candore”».

Alle suore che le domandavano se vedesse la statua di Maria Ausiliatrice, rispondeva: “Ma no, ma no! Vedo lei, la Madonna viva e vera. È tutta bianca, mi guarda e mi sorride”. Nel corso della notte altre due volte ebbe la stessa visione, che la trasfigurava tutta, come se già pregustasse il Paradiso. Tornata allo stato normale, pareva quasi stesse meglio e sorse anche la speranza di una possibile guarigione. Ma fu presto ripresa dai suoi terribili dolori che la prostrarono per l'intera giornata del 9 novembre. Vedendo ormai appressarsi la fine, le chiesi se desiderasse vedere i suoi parenti, ma lei rispose: “No, no! Sono con la Madonna e con le mie sorelle di Congregazione, e sono felice così”. Al suono dell'Angelus del 10 novembre 1946, come aveva predetto, spirò».

I funerali furono la glorificazione dell'umiltà. Prima ancora che suor Rosina morisse, gli exallievi dei Salesiani di Modica, che sempre furono in ottimi rapporti con le Figlie di Maria Ausiliatrice, si costituirono in comitato e diedero disposizioni per tutto: affissi funebri con alti elogi della scomparsa ad ogni angolo della città, furgone di prima classe (come allora ancora si distingueva), rivestimento a lutto della grande e bella chiesa di san Pietro, dove ebbero luogo i funerali, e fiori, fiori bianchi a profusione, che volevano esprimere il candore di tutte le schiere di bimbi che suor Rosina aveva educato e, insieme, la trasparenza luminosa di tutta la sua vita.

Suor Mazzoni Rosa

di Domenico e di Onestini Prudenza

nata a Lugo (Ravenna) il 2 aprile 1882

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) l'8 giugno 1946

Prima Professione a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911

Professione perpetua a Formigine il 20 aprile 1917

Se Gesù promise a santa Margherita Maria Alacoque di scrivere nel suo Cuore sacratissimo il nome di coloro che avrebbero diffuso la sua devozione, certo il nome di suor Rosina — come suor Mazzoni era comunemente chiamata — sarà scritto a caratteri d'oro poiché tutte le suore che la conobbero sempre la videro zelante promotrice di questa cara devozione. Nella casa ispettoriale di Milano, in via Bonvesin de la Riva, ove lei visse parecchi anni, era divenuta per antonomasia "suor Rosina del Sacro Cuore", tanto erano visibili le sue ingegnose industrie per onorarlo e farlo onorare da tutte le persone che l'avvicinavano, senza distinzione.

Due volte all'anno faceva in modo di avere un consistente numero di bambini da consacrare al Cuore di Gesù e, per questa circostanza, preparava medagliette, immagini ed anche qualche dolce per i piccoli che intervenivano con i loro genitori. Quante famiglie si consacrarono al Sacro Cuore per la

parola convincente di suor Rosina! Quando parlava del Cuore di Gesù pareva che anche il suo viso si illuminasse e irradiasse l'ardore del cuore.

Seguiva le Zelatrici del Sacro Cuore in modo particolare. Tutte le domeniche teneva loro una breve adunanza e le invitava a formare altri gruppi. Il suo fervore conservò l'ardore e la freschezza giovanile anche negli ultimi anni della vita.

Il suo spirito di pietà era profondo, dirigeva gli atti della sua vita, illuminata dalla fede. Aveva un amore grandissimo per l'Eucaristia, una filiale devozione alla Madonna, un affetto profondo per san Giuseppe, che onorava ogni giorno con la recita delle Allegrezze. Viveva lo spirito di ciascuna festa dell'anno liturgico, come risulta dalle sue annotazioni personali. Approfondiva il mistero della vita del Signore; celebrava con gioia le feste della Madonna; commemorava le grandezze e le glorie dei santi. La sua pietà era festosa, espansiva, salesiana.

Scrivono una direttrice che era stata sua compagna di noviziato: «Il cuore di suor Rosina cantava sempre. Al mattino, durante la colazione, era la prima a condividere il tesoro di grazia di cui il Signore le aveva fatto dono nella preghiera. Alle 10, nel momento di sollievo che ci era concesso, richiamava tutta festosa i punti della meditazione. Il venerdì e il sabato ci faceva da svegliarino per onorare il Sacro Cuore e la Madonna, intonando qualche bella lode».

Una suora ricorda: «Una volta mi son trovata con suor Rosina a passeggio e ho constatato che la sua anima era sempre in comunione con Dio. "Ogni passo — diceva — sia un atto di amore. Quanti non pensano mai al Signore! Ebbene, noi religiose dobbiamo supplire a questa mancanza, confortare Gesù e amarlo tanto". Vedendo un povero, esclamava con ardore: "A noi il Signore non lascia mancare nulla, che pure abbiamo fatto voto di povertà; ringraziamolo e diciamo una preghiera per lui. Non potendolo aiutare materialmente, doniamogli il nostro aiuto spirituale"».

Un'altra suora attesta: «In refettorio per circa un anno ebbi il posto accanto a suor Rosina. Mi diceva spesso: "Tutte le volte che vengo a tavola mi piace tanto pensare alla mensa eucaristica". E mi accorgevo che questo pensiero le era davve-

ro abituale e rendeva preghiera anche questo atto della giornata, facendo sua l'esortazione: "Sia che mangiate, sia che beviate, tutto fate a gloria di Dio».

C'è chi mette ancora in evidenza: «Suor Rosina era delicatissima di coscienza; fuggiva le occasioni delle più piccole mancanze e subito cercava di riparare quando le accadeva di fare qualche caduta. Si umiliava davanti a Dio e al confessore e, se era necessario, davanti alle creature. Chiedeva scusa alle sorelle, alle postulanti e anche alle ragazze. Faceva quell'atto di umiltà con tale sincerità da lasciare nell'animo di chi l'osservava uno stimolo ad imitare la sua virtù».

Nei suoi 35 anni di professione fu mandata da una casa all'altra come maestra di lavoro e assistente dell'oratorio: ovunque portò la testimonianza delle sue belle virtù, specialmente della sua umiltà e carità. Era dotata di un carattere schietto, pronto, veramente "romagnolo", ma sapeva dominarsi talmente da far credere che la dolcezza fosse la sua caratteristica.

Una sua compagna di noviziato ricorda: «Nel suo lavoro suor Rosina era precisa, bravissima, ma un po' lenta a causa del fisico piuttosto debole. Per questo era spesso ripresa e corretta dall'assistente. Lei diventava rossa rossa, ma si mostrava calma, sorridente e ringraziava con vero spirito religioso. Chiedeva i più piccoli permessi; in questo era, direi, quasi scrupolosa».

Da professa, come da novizia, si distinse sempre per il suo bel modo di fare. Scrive una suora: «La sua finezza nel tratto, che faceva così gradevole impressione alle ragazze del laboratorio, la sua pazienza costante, intessuta di mille atti di bontà, di benevolo compatimento, di partecipazione piena, di interessamento ad ogni pena, ad ogni sfogo di cuori sofferenti o preoccupati, si imponevano a tutti. Nessuno ricorreva invano a suor Rosina. Era sempre pronta ad aiutare, con la preghiera e con le opere, sempre sorridente, soprattutto quando si trattava di consolare. Soffriva tanto anche lei, fisicamente e spesso moralmente, ma sapeva conservare in cuore la sua sofferenza per offrirla vergine al Signore, a vantaggio di tante anime.

Notai sempre uno zelo tutto particolare nella sua assi-

stenza alle confessioni delle ragazze. Chi conosce la grande casa ispettoriale di Milano sa che conta centinaia e centinaia di alunne. Al tempo di suor Rosina, al primo venerdì, al 24 di ogni mese ed anche in alcune circostanze speciali, quasi tutte le ragazze si accostavano alla confessione. Spesso si accalcavano con un certo disordine. Ma suor Rosina non mancava mai. Trascorrevva mattinate e pomeriggi interi accanto a quei confessionali, sorvegliando, aiutando tutte quelle che a lei ricorrevano. Quando sapeva che qualcuna era un po' restia, cercava di incontrarla e con un bel sorriso la incoraggiava. Le ragazze si accostavano così al sacramento con libertà, senza sentirsi obbligate».

A Conegliano, a Formigine, a Castellanza e a Milano suor Rosina lavorò con vero amore salesiano nell'oratorio. Le ragazze più trascurate nel corpo e nello spirito, le più difficili, erano sempre le sue. E le oratoriane le volevano molto bene e facevano gran festa incontrandola. Sempre si mostravano felici quando suor Rosina diceva loro, in privato, una parola buona.

A Milano fu l'incaricata delle collaboratrici domestiche: delicato compito che suor Rosina disimpegnò con vero intelletto d'amore. Tutte la stimavano, l'amavano e la temevano ad un tempo. Si prestava generosamente per il loro bene e s'interessava dei loro bisogni, vigilava perché non fossero in pericolo per l'anima e anche perché il lavoro non fosse superiore alle loro forze. «Poverette, — diceva — non hanno la mamma o l'hanno lontana, bisogna aiutarle!»

Per l'esempio e la sua parola quelle care figliole erano disposte anche a fare sacrifici per assecondarla. Con lei non avevano segreti e la facevano partecipe delle loro esperienze. Ma se suor Rosina si accorgeva che il discorso piegava a mondanità inutili, subito troncava e si interessava di altro. Scrive una ragazza: «Non ci si allontanava da suor Rosina senza sentire l'efficacia del suo buon esempio. La sua parola incoraggiante ci portava sempre alla confidenza in Dio».

Un'altra ragazza del laboratorio afferma: «Suor Rosina era esperta e attiva nell'arte del ricamo e da tutte noi sue allieve era molto apprezzata. Il suo viso sempre accogliente, le sue buone maniere rendevano l'ambiente piacevolissimo. Ri-

cordo che molte mie compagne furono conquistate dal suo buono spirito ed entrarono a far parte dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice».

Una suora, che ebbe suor Rosina come assistente di laboratorio durante il suo postulato, attesta: «Suor Rosina curava profondamente l'ordine esterno e interno e sapeva inculcarlo con un'insistenza che talvolta pareva esagerata. Ne spiegava la bellezza e il valore anche attraverso la regolarità ai sacramenti, la puntualità alla voce della campana e la suddivisione dei lavori della giornata. A testimonianza del suo ordine sono rimasti i preziosi libretti di massime raccolte con sano criterio secondo le persone a cui avrebbero potuto servire. L'indicazione in margine, scritta in bella calligrafia, mentre dice la sua precisione quasi matematica, esprime pure le sue varie intenzioni di bene».

Suor Rosina si adoperava con vero senso di responsabilità alla formazione delle postulanti che frequentavano il suo laboratorio. Le esortava perché stimassero molto la pietà, ma ne vivessero soprattutto lo spirito, traducendolo nella pratica delle virtù salesiane: l'umile e cordiale sottomissione, la carità festosa e accogliente, la semplicità. Diceva spesso: «Ricordate che il miglior piacere deve essere quello di far piacere».

La reverenda madre Dolza, che le fu ispettrice per sette anni, così la ricorda: «Era piena di carità per tutte. Il suo sorriso buono non veniva mai meno anche nei momenti più scabrosi per le difficoltà del lavoro e l'irrequietezza delle sue allieve. Quanta pazienza e precisione nell'insegnare, quanta bontà nel riprendere, nel consigliare, nell'incoraggiare. Per me era la vera religiosa che tende alla perfezione».

Un'altra superiora, dopo aver messo in rilievo le stesse virtù, aggiunge in particolare: «Ciò che maggiormente mi fece apprezzare suor Rosina fu il completo abbandono alla volontà di Dio nella sua ultima malattia. Colpita violentemente da un grave male, l'accettò con animo tranquillo e sereno. Non se ne lagnò, non mostrò desiderio di esserne liberata e, senza alcun sgomento, rispose alla chiamata dello Sposo come la vergine prudente con la lampada ben fornita d'olio». Eppure aveva sempre temuto molto la morte; il solo pensiero la faceva tre-

mare e, a volte, piangere. Come mai tanta tranquillità? Certamente il Cuore di Gesù, la Vergine santa, il suo caro san Giuseppe erano presso di lei per premiare la fiducia che aveva riposto nel loro aiuto.

Alla fine del 1945, mentre si trovava a Sant'Ambrogio Olona (Varese) con altre suore di Milano, sfollate in quella casa durante la guerra, suor Rosina fu richiamata a Milano dalle superiori, perché avesse la gioia di riprendere alcune delle sue occupazioni interrotte nel periodo bellico. Avrebbe dovuto partire il primo venerdì di gennaio, ma proprio nella notte precedente un male improvviso la ridusse in fin di vita. Volle subito ricevere gli ultimi sacramenti e, senza mostrare il minimo segno di inquietudine, si dispose ad attendere la venuta del Signore.

Dopo qualche giorno però si riprese alquanto e continuò in un'alternanza di miglioramenti e di crisi per ben cinque mesi, rimanendo quasi sempre a letto. E il suo letto divenne scuola di perfezione e di generosa carità verso Dio e il prossimo. Non vi era consorella che non si sentisse felice di visitarla per imparare come si fa a soffrire sorridendo. Era sensibilissima ad ogni più piccolo servizio, ringraziava con viva riconoscenza il sacerdote per la sua assistenza spirituale, la direttrice, l'infermiera e le suore che andavano a visitarla.

Si sperava tanto che la bella stagione desse un po' di forza alle sue membra stanche, invece proprio nel mese di giugno il Sacro Cuore la volle con sé. L'ammalata si rese conto della sua condizione e si preparò con tutto il suo fervore al grande viaggio.

Suor Rosina aveva sempre amato molto il canto delle lodi sacre e nel primo mercoledì del mese manifestò il desiderio che le postulanti cantassero sotto la sua finestra una lode a san Giuseppe. Alle parole *A te pensando l'anima mia non teme più la morte* si commosse e, dopo aver pregato l'infermiera di ringraziare per lei le postulanti, aggiunse: «Mi piace anche tanto la lode alla Madonna *Maria, quanto sei bella!* Mi fa del bene. Vorrei che me la cantassero quando sarò alla fine. Mi ripetano quelle belle parole *Voglio venire in Cielo, vederti in Dio beata, o bella Immacolata, sei Madre di Gesù*».

La sera del primo venerdì del mese suor Rosina cominciò la sua agonia: fu lunga e dolorosa, sofferta e offerta in piena conoscenza. Ma con Gesù sacramentato in cuore, ricevuto al mattino, pur nello spasimo, il volto si illuminava. La suora che l'assisteva le ripeteva le parole della lode mariana da lei preferita. E la Vergine benedetta, all'alba dell'8 giugno, sabato a lei dedicato, venne a prendere la sua figlia devota e fedele, per introdurla nella ineffabile visione di Dio.

Suor Monticone Rosa t.

di Lorenzo e di Raffero Pietrina

nata a San Damiano d'Asti il 6 marzo 1919

morta a Torino Cavoretto il 23 luglio 1946

Prima Professione a Pessione il 5 agosto 1940

Il Signore volle servirsi della "Settimana della giovane", realizzata nella parrocchia "San Giuseppe Cottolengo" a Torino, per chiamare Rosina Monticone ad una vita di più intensa unione con Lui e di amore per le anime. Nelle brevi adunanze la volontà di Dio si fece sentire, si rivelò. Rosina ascoltava, meditava, rispose generosamente alla chiamata e, per meglio donarsi alle anime, chiese di entrare nelle file della Gioventù Femminile di Azione Cattolica.

Fu subito attratta dal programma dell'Associazione: eucaristia, apostolato, eroismo. Si accostava prima con frequenza, poi quotidianamente, all'Eucaristia, partecipava con entusiasmo alla vita di associazione, studiava con amore il testo di cultura religiosa e seguiva le lezioni che il reverendo assistente svolgeva per le giovani iscritte; e la preghiera, il sacrificio, l'apostolato diventavano la sua vocazione.

Rosina aveva uno sguardo sorridente, era semplice nel tratto, nella parola, nella pietà, nel modo di vivere. Appunto per questa sua vita gioiosa, profonda, era amata da tutti e «fece conquiste nell'apostolato». È l'attestazione con cui il curato

della parrocchia "San Giuseppe Cottolengo" conclude le informazioni sulla giovane Monticone.

Dopo poco più di un anno dalla sua entrata nell'Azione Cattolica, Rosina incominciò a sentire in cuore la chiamata ad una vita di totale consacrazione al Signore. Lei stessa lasciò scritto: «Amavo i passatempi e i divertimenti propri della gioventù, ma il Signore, che mi voleva sua, mi mandò una breve malattia; potei meglio comprendere la preziosità dell'anima per mezzo di un libricino che la mamma a caso mi diede tra le mani. Poi, convalescente, presi parte ad un corso di esercizi spirituali dell'Azione Cattolica. In seguito conobbi a Torino Borgo San Paolo le Figlie di Maria Ausiliatrice e mi preparai a lasciare il mondo».

Al discorso fattole in famiglia circa proposte di matrimonio, rispondeva: «Non parlatemi più di nulla perché io ho già trovato uno Sposo più bello, più ricco, più buono...». Sì, Rosina aveva compreso che solo Gesù poteva appagare il suo cuore, e propose di darsi a lui generosamente, di non amare altri che lui, di farlo amare, di sacrificarsi per essere sposa meno indegna di un Dio crocifisso.

La sua vita religiosa fu breve, ma intensa. Non perdettero mai di vista il fine: santificarsi nella Chiesa per i giovani. Dimostrano ciò le molteplici testimonianze di chi la conobbe e la definì un'autentica Figlia di Maria Ausiliatrice, secondo il cuore di don Bosco e l'esempio di santa Maria Mazzarello.

Carattere mite, dolce, sereno: così appariva all'esterno. Non doveva però avere per natura tanta mitezza, poiché alcune suore, postulanti con lei, testimoniano: «Da postulante era capotavola: guai se non eravamo pronte a passare i piatti per il servizio! Si infastidiva, si impazientiva... In noviziato era del tutto cambiata. Era sempre la prima nell'offrire un aiuto. Cedeva, ad esempio, con pazienza e con un bel sorriso il posto a chi avesse avuto bisogno di cucire a macchina, cosa che in postulato non avrebbe mai fatto. Si mostrava di umore sempre uguale e accondiscendente».

Anche, e più ancora, dopo la professione continuò questo lavoro su se stessa, tanto da dare a tutti l'impressione di un carattere calmo. Solo chi la conobbe da vicino può affermare

che, sensibilissima per natura, si risentiva facilmente e le costava molto il chiedere scusa. Eppure si vinceva: si umiliava, domandava di essere corretta. Che le costasse molto umiliarsi e far tacere il proprio io lo dimostrano queste espressioni scritte a una consorella: «Sacrifici ce ne sono tanti nel corso della giornata, il più grande è quello di rinunciare alla propria volontà, il restare serena quando la natura vorrebbe essere imbronciata, il mantenersi umile di fronte a un'osservazione».

Donatasi senza riserve a Gesù, era felice di far morire le sue inclinazioni naturali. Mentre, giovane professa, avrebbe trovato tanto facile assecondare le sue attitudini di maestra di cucito, l'obbedienza le chiese di dare il suo contributo di forze giovani in cucina. Nessuno conobbe la sua lotta e poté offrirle vergine allo Sposo delle vergini, contenta di fare la volontà di Dio.

Sentì però che, a un certo punto le mancava quella gioia, quell'ardore dell'anima sposa che il Signore le chiedeva e di cui sentiva il bisogno. Consigliata dalle superiori, ripeté parecchie novene e rinnovò l'offerta delle sue sofferenze, fino a quando il suo cuore poté cantare un gioioso Alleluia al divino Sposo.

Anche nel lavoro di lavanderia, a cui spesso fu chiamata, si diede con vero spirito di sacrificio, senza farlo pesare. Nelle inevitabili contrarietà non si sgomentava: una visitina in chiesa, talvolta anche una lacrima, e poi serena come prima. Gesù vedeva, Gesù sapeva, compativa: suor Rosina ne era convinta, riprendeva perciò il suo lavoro con tanta pace e con la migliore diligenza.

Questo superamento era dovuto alla sua intensa vita di pietà. Era puntualissima alle varie pratiche e ne viveva lo spirito. Molto osservante del silenzio, poteva tenersi costantemente unita al Signore e tradurre in preghiera il suo lavoro, come notavano con edificazione le consorelle.

All'oratorio seguiva le bimbe più piccole; queste l'amavano molto e facevano spesso un vero panegirico della loro suor Rosina. «Ama tanto la Madonna e l'Angelo custode suor Rosina — diceva qualcuna. Voglio amarli anch'io e, alla sera, andando a letto faccio il posto a tutti e due accanto a me». Tut-

te approvavano e ripetevano in coro che la loro assistente era un vero angelo. Anche chi le visse per qualche tempo accanto poté dire alla sua morte: «Ho l'impressione di essere stata vicino a un angelo passato sulla terra per sorridere, soffrire e poi tornare al Cielo».

Una caratteristica molto evidente in suor Rosina era l'osservanza religiosa e la fedeltà al dovere nel vissuto quotidiano. In occasione del cambio della direttrice, mentre qualche sorella si perdeva in lamenti inutili, lei diceva: «Facciamo bene il sacrificio. Non perdiamoci in chiacchiere. Proponiamo tutte unite di vivere una vita di regolare osservanza, proprio come ci ha insegnato la direttrice. Penso che questo sia il vero modo di dimostrare il nostro affetto a chi ci lascia e di confortare quella che verrà».

Ammalatasi dopo pochi anni di professione, vide subito la mano di Dio che voleva purificarla e accettò con gioia la sua sofferenza: «Così piace a Lui» — diceva. Quando però le fu annunciato che avrebbe dovuto andare nella casa di cura a Torino Cavoretto, non poté fare a meno di esclamare: «Sono ancora tanto giovane e non voglio morire!». Era la natura che esigeva la sua parte, ma poi si riprese e soggiunse: «Ma sì, vado ad amare per sempre il Signore, a goderlo per sempre... Che bello!».

Durante la malattia si mantenne sempre serena anche fra i più intensi dolori. Una suora attesta: «Andavo tanto volentieri a trovarla nella sua cameretta e si mostrava molto contenta quando le ripetevo qualche pensiero della lettura spirituale o delle conferenze. Non si lamentava mai né del suo male né di qualsiasi altra cosa. Se le chiedevano come si sentisse, faceva un sorriso e rispondeva: "Come vuole il Signore!" La volontà di Dio era tutto per lei».

In una giornata afosa e caldissima, in cui era tormentata da febbre molto alta, venne trovata sfinita dal caldo e in un bagno di sudore. «Suor Rosina, come fa a resistere?» — le si chiese — «Vuole un po' d'acqua fresca? Ne sentirà sollievo». «No, grazie, — fu la risposta — è meglio che soffra in penitenza dei miei peccati».

Era profondamente umile e soffriva quando le dicevano che era buona e virtuosa. In realtà, lo era veramente. La sua compagna di camera, giunta alla "Villa Salus" col cuore stretto dall'angoscia per aver lasciato l'infermeria di Nizza, trovò in suor Rosina l'aiuto per dissipare i nuvoloni che si addensavano in lei sempre più cupi. Con voce mite le disse: «Si faccia coraggio, suor Carolina, vedrà che si troverà bene. Abbiamo una direttrice che è una mamma e si sacrifica in tutti i modi pur di vederci serene e contente. Abbiamo un'infermiera tanto buona che vorrebbe prendersi lei e portarci via tutti i nostri malanni». E l'orizzonte a poco a poco si rasserenava, mentre l'affetto sincero e santo univa i cuori per l'ascesa verso lo stesso calvario.

Anima interiore, parlava pochissimo, ma pregava molto. Fra i continui dolori che la martoriavano ricevette l'Unzione degli infermi. Con la gioia e l'entusiasmo del suo cuore verginale, consacrato allo Sposo divino, era ormai pronta per l'incontro definitivo con Lui. Strette al cuore le spine della passione di Gesù, rimase in terra ancora pochi giorni per completare la sua corona. Le sue ultime parole furono: «Maria, che dolce nome...». Poi tacque, per continuare in Cielo l'armonioso canto di lode. Era il 23 luglio 1946.

Suor Natta Clelia

di Giuseppe e di Rossi Margherita

nata a Ottiglio Monferrato il 31 marzo 1874

morta a Tournai (Belgio) il 4 febbraio 1946

Prima Professione a Nizza Monferrato l'8 gennaio 1897

Professione perpetua a Genova Sampierdarena l'8 settembre 1906

Diciannovenne, quando la vita le sorrideva con le sue lusinghe, accolse la voce di Dio che la chiamava alla vita religiosa ed orientò i suoi pensieri, i suoi desideri, le sue più care speranze verso l'unico sogno: divenire Figlia di Maria Ausiliatrice e, vinto l'affetto dei parenti, raggiunse il suo ideale.

Nel 1900 fu inviata dalle superiori a svolgere la sua missione in Belgio. Nel 1903 ritornò in Italia e trascorse nell'ombra e nel sacrificio quasi l'intera vita religiosa. Fu cucciniera per numerose generazioni di allievi salesiani. L'occhio fisso in Dio, da cui attingeva luce e forza nel compimento dei suoi doveri, riuscì a sostenere sempre coraggiosamente l'aspra lotta contro la vivacità del proprio carattere, mantenendosi calma anche nei momenti più difficili della giornata.

Dopo aver imitato per lunghi anni l'operosa sollecitudine di Marta, suor Clelia nell'ultimo periodo della sua vita dovette esercitare l'ufficio di Maria. A renderle palesi le adorabili disposizioni della sua provvidenza, il Signore la provò con la cecità che, imponendole un meritato riposo, la mise in condizioni di pregare di più e quindi di sostenere efficacemente la fecondità apostolica delle sorelle rimaste sul campo di lavoro e, al tempo stesso, di prepararsi meglio al suo ultimo traguardo, che non doveva tardare.

Prima però le era serbata una grande gioia. Era da poco iniziato l'anno in preparazione al 50° anniversario della sua professione religiosa. Quante grazie aveva ricevuto dallo Sposo divino! Era doveroso il canto di un solenne *Te Deum*. E suor Clelia lo cantò con gli accenti di un cuore profondamente riconoscente. Con lei e per lei lo cantarono le superiori e le consorelle dell'ispettoria che parteciparono in festa a questa celebrazione. L'umile suora in quei giorni godette vere gioie di paradiso.

Una decina di giorni dopo la cara suor Clelia veniva colpita purtroppo da una grave broncopolmonite. Accettò generosamente la nuova croce che il Signore le porgeva e se ne servì per prepararsi sempre meglio alla morte che sentiva ormai definitivamente vicina e che aspettava con un'invidiabile tranquillità di spirito.

Compiuto ormai il programma accettato nel giorno della sua professione, purificata dalle ultime sofferenze e confortata dai sacramenti della fede, andò serenamente a ricevere il premio che la bontà di Gesù, suo Sposo, le aveva preparato dall'eternità.

Suor Negri Luigia

*di Giuseppe e di Rocca Maria
nata a Sirone (Como) il 30 dicembre 1906
morta a Torino Cavoretto il 7 giugno 1946*

*Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1937*

Una vita breve, ma che sempre si impose per l'amore al lavoro, lo spirito di sacrificio, la spiritualità schiettamente salesiana. Brianzola di origine, cresciuta in una famiglia profondamente cristiana, Luigina — come fu sempre chiamata — si distingueva tra i numerosi fratelli per una pietà sentita, un'attività a tutta prova e per il motto: *fare, soffrire, tacere*, tradotto nel quotidiano con fedeltà ammirevole.

Alla scuola della mamma, donna dello stampo di Margherita Occhiena, imparò ben presto a considerare la vita come un dovere, il lavoro come una possibilità di essere utile al prossimo, la preghiera come un bisogno, la ritiratezza come una custodia del cuore, il Cielo come la più bella meta. Di qui, quel distacco bene inteso dalle cose terrene, la generosità senza limiti e un desiderio insaziabile di far piacere in tutto al Signore.

Verso gli otto anni fu ammessa alla prima Comunione. La sorella maggiore, che fu poi religiosa Adoratrice, ricordava come in quella circostanza Luigina dimostrasse una pietà non comune, un'obbedienza e una esemplarità nel compimento dei suoi doveri tanto che, fin da quell'età, faceva pensare a un'anima privilegiata.

Per amore di Gesù, che stava per darsi a lei per la prima volta, mangiava qualsiasi cibo anche se non era di suo gusto, obbediva prontamente, si prestava generosamente in aiuto ai genitori e ai fratelli. Fu forse proprio in quel periodo che iniziò quell'esercizio di rinuncia, in cui si distinse per tutta la vita, e che le fece confessare candidamente in punto di morte: «Al Signore ho sempre detto di sì».

Terminata la scuola elementare, poiché la famiglia non

viveva nell'agiatezza, Luigina fu inviata a lavorare in una vicina filanda. Emerse per la sua laboriosità assennata, diligente, scrupolosa; per il suo tratto affabile, servizievole, condiscendente, imparziale. Non si intrometteva mai nelle cose altrui, se le pareva conveniente dire una parola buona, la diceva, diversamente taceva e pregava edificando.

Amava la casa, frequentava la chiesa, non rifuggiva mai dal lavoro. Si può dire, senza timore di forzature, che il Signore, avendola eletta ad essere un giorno figlia di santa Maria Mazzarello, le abbia concesso le stesse attrattive, l'abbia fatta passare per le stesse difficoltà. Molto distante dalla chiesa, Luigina non era per questo meno assidua alla santa messa e alla comunione quotidiana, a cui conduceva le sorelle e le amiche, con qualsiasi tempo: neve, pioggia, freddo. Poi correva svelta al lavoro fino alla sera. Per strada non si perdeva in chiacchiere, sia perché contrarie ai desideri della mamma, sia perché la sua coscienza delicata gliele faceva avvertire come fonte di pettegolezzi e di pericolo per la virtù.

Rientrata in casa, se intuiva che qualche nube addolorava i suoi cari, non conosceva limiti nelle sue premure. Faceva appello anche alle sue risorse di barzellette e tutti finivano col ridere delle sue ingegnose trovate, tanto che in casa si soleva dire: «Già, quando c'è Luigina, non si può vivere con un fastidio!».

Con la stessa grazia sapeva rappacificare nelle facili scaramucce i fratelli fra di loro, e questi con i genitori. Tale ascendente anche più tardi, le permise di intervenire, sempre opportunamente ed efficacemente, in ogni evenienza, ma soprattutto nell'ora del contrasto e del dolore, e di essere ascoltata quasi con venerazione perché sapeva ricondurre tutto su un piano di fede, mentre medicava le ferite e componeva i piccoli screzi, ridando pace e gioia.

Luigina era anche l'anima delle belle serate domestiche, in cui i nove figli si stringevano attorno a papà e mamma e li mettevano al corrente dei piccoli incidenti della giornata. La nota allegra partiva sempre da lei e da lei ancora la scintilla per la recita comunitaria del rosario e delle preghiere del buon cristiano.

Desiderò ben presto essere iscritta alla Pia Unione delle Figlie di Maria e all'associazione della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, e fu assidua alle adunanze e fedele ai regolamenti.

Nell'inesperienza dei suoi 14 anni strinse amicizia con una compagna non del tutto buona. La mamma, che vigilava attenta sulla giovane figlia, avvertì ben presto il pericolo e fu energica nel farle troncata ogni relazione. Luigina, sempre docile, non esitò a obbedire, benché quel taglio le costasse molto e le fruttasse umiliazioni e beffe da parte dell'amica.

La guidava e sosteneva fin da allora un sincero e chiaro sentimento di umiltà. Non faceva nulla senza consultare i genitori, anche nelle piccole cose. Se sbagliava, lo diceva con semplicità, e accettava il rimprovero o la correzione — anche se talvolta immeritati — in silenzio, persuasa di fare una cosa gradita a Dio. Dal canto suo non umiliava mai nessuno, non contraddiceva, non criticava, ma parlava sempre bene di tutti.

Faceva il bene con spontaneità e gioia, senza quelle forme di bigottismo che tanto screditano la religione. La si vedeva sempre disinvolta e allegra, proprio da vera birichina di don Bosco, prima ancora di conoscerlo, tanto che chi l'avvicinava era ben lontano dal supporre che il Signore la preparava allo stato religioso. Il suo segreto era in una vita interiore fatta di piccoli sacrifici, di quotidiane rinunce offerti con tanto amore. Il suo parroco, che la conobbe a fondo e la diresse sino alle soglie del suo ingresso nell'Istituto, così scrisse di lei: «Ebbi costantemente l'impressione di trovarmi di fronte a un'anima privilegiata che passasse nel mondo come se questo non avesse alcuna attrattiva per lei, come se fosse immune dalle tare della comune origine».

Forse il sacrificio che Luigina sentì più fortemente fu la separazione dai genitori per seguire la sua vocazione. Nessuno ne sapeva nulla perché per la giovane la vocazione era "il segreto del Re" che bisogna custodire intatto nel cuore. Quando ne parlò ai suoi cari, pur misurando la loro sofferenza e soffrendo con loro, non trovò opposizioni. Ma fu un taglio sul vivo.

Nella casa della Madonna, a Milano, dove fece il suo po-

stulato, portò un cuore ardentemente desideroso di avanzare nelle vie dell'amore per far piacere al suo Dio e far contente le superiori, verso le quali nutrì subito un affetto filiale e delicato. Luigina si sentiva felice.

Gli anni di postulato e noviziato trascorsero veloci e non incontrarono da parte sua resistenza alcuna. Era matura, riflessiva, generosa, allegra e riservata insieme. La professione la trovò atta ad assumere un ufficio alquanto delicato e di fiducia, accanto alla portinaia della movimentata casa ispettoriale.

Doveva essere quotidianamente a contatto col mondo esterno che bussava a quella porta per i bisogni più impensati; ma suor Luigina ogni mattina si recava al suo posto di lavoro sostenuta dalla preghiera e poteva così venir incontro a tutti, lasciandosi illuminare dallo Spirito del Signore presente in lei.

Così la delinea la sua direttrice di quel tempo, poi sua ispettrice, la reverenda madre Graziano: «In portineria fu veramente un soggetto adatto sotto tutti gli aspetti. Pronta, intelligente, non lasciava nulla di sospeso o di incompleto. Svelta e intuitiva, sapeva arrivare a tempo per le più molteplici faccende ed ascoltare cordialmente chi a lei ricorrevva. Quanti passi in quel luogo tanto affollato in qualche ora del giorno! Mi confidava candidamente che a volte era veramente stanca, ma ritrovava le forze pensando che ogni passo poteva divenire un atto di amore di Dio.

Aveva come interesse primo il desiderio di servire il Signore nelle persone che avvicinava, e si dava senza misura per offrire alle giovani, specie alle donne di servizio, l'opportunità di incontrarsi, nelle ore a loro più comode, con un confessore. Per tutte aveva sempre la parola opportuna di incitamento al bene, anche in forma di arguzia.

Intelligente com'era, si sentiva naturalmente inclinata ai libri, alle letture, a qualche studio, anche semplice. Ricordo che nella scuola serale, che a Milano si tenne per alcuni anni per le suore addette ai lavori comunitari, suor Luigina era diligentissima e partecipava con molto interesse. Nessun rammarico per non poter avere di più, nessun rimpianto quando le accadeva di dover rinunciare anche a quel poco».

Fin qui la sua direttrice. Non dicono meno le consorelle che le furono compagne di noviziato, di ufficio o di casa poi. «In pochi anni — affermano alcune — si trasformò talmente che noi, sue compagne di noviziato, ne eravamo sorprese. Quanto lavoro su se stessa e sul suo carattere! All'inizio della sua vita religiosa esprimeva facilmente le sue impressioni, non sempre positive, ma divenne poi tanto prudente da essere restia ad esprimere qualsiasi giudizio sugli altri. E questo fu frutto di una sua conquista».

«Gioviale com'era — ricordano altre — partecipava non solo alle più vivaci ricreazioni, ma si faceva lei stessa promotrice di innocenti scherzi, coinvolgendo tutta la comunità, rendendo cara a tutte la sua compagnia».

E ancora: «Suor Luigina dimostrava anche molto dominio su se stessa poiché sapeva troncare un discorso molto interessante al suono della campana; taceva davanti a una contrarietà, sia pure inaspettata, e il suo silenzio era più eloquente di una giusta difesa; sapeva rinunciare al ristoro di un bicchier d'acqua fresca fuori pasto anche durante i calori estivi che, a Milano, non sono davvero benigni».

Con non minor impegno lavorava su se stessa per assoggettare il suo amor proprio. Chi le fu per molti anni compagna di fatiche attesta: «Suor Luigina era di una umiltà singolare. Io mi trovai più volte testimone di osservazioni o di ordini a lei rivolti, che a volte mi parevano ingiusti o addirittura un vero controsenso. Mentre io mi sentivo tutta ribellare dentro, lei restava serena e taceva. Un giorno le diedero della legna bagnata per accendere il fuoco per il bucato. Credetti di dover intervenire, facendo presente come la cosa non fosse possibile, ma mentre io mi perdevo in inutili lamentele, lei, come se niente fosse, si mise all'opera, con la doppia croce dei miei brontolamenti e lo sfiatarsi per alimentare la fiamma, in mezzo a un fumo asfissiante. E la vinse su tutto e su tutti, silenziosamente come sempre».

In lei l'amor di Dio ebbe sempre il sopravvento sulle ribellioni della natura, tanto che non si udiva mai sfogare l'impazienza in una forma troppo brusca. Qualche scatto sì, ma era cosa di un attimo. Poi seguiva subito il sorriso e la calma.

In suor Luigina era forte il senso del dovere. «Il dovere è l'espressione della volontà di Dio», era solita dire mentre trasportava banchi o predelle o cattedre. E sorrideva, cercando di rendere piacevole a se stessa e agli altri l'umile e pesante ufficio di ordinare e riordinare sempre.

Le piaceva scherzare e talvolta diceva: «Se potessi anch'io sedere su queste cattedre e insegnare, invece di ripulire sempre...!» E poi scoppiava in una sonora risata, soggiungendo: «Chissà che scolare avremmo, se si desse loro per insegnante un asinello come me!» E diceva questo con schietta sincerità, persuasa di non essere davvero in grado di impartire lezioni. Quante cose invece ci insegnava col suo lavoro assiduo, faticoso, umile!

Tre caratteristiche contraddistinsero sempre suor Luigina: laboriosità, umiltà e serenità che l'accompagnarono sino al termine della sua vita. E dove la sua meravigliosa attività rifulse in modo sorprendente fu nel grave e non breve periodo bellico, quando la grande casa di Milano si fece quasi deserta, a causa dello sfollamento delle allieve e delle suore.

Suor Luigina con pochissime altre suore rimase sulla breccia a custodia della casa anche durante le terribili incursioni aeree nemiche. E si diede senza misura, nella totale dimenticanza di sé, al pesante lavoro di sgombero dei locali, al trasporto del materiale, stando alla pari con gli stessi uomini nelle estenuanti fatiche di carico e di scarico degli autocarri diretti alle case di sfollamento. E tutto questo con semplicità e naturalezza, senza mai far pesare nulla alle altre consorelle.

Lavorava con generosa dedizione e con quel sano buon senso che in lei era divenuto abito di vita. Durante il molto affaccendarsi per la casa, passava silenziosa, raccolta, sorridente, schiva delle chiacchiere inutili che sono, al minimo, una perdita di tempo. Col suo esempio, senza neppure rendersene conto, s'impondeva a chi lavorava con lei.

Era aliena dal compatimento come dalla lode. Mirava a Dio solo che vede e misura, scruta e avvalora l'intimo del cuore e, in questa certezza, attingeva forza per una vita interiore sempre più intensa. È quanto si rivela da una lettera alla sorella suora: «In questi momenti (si era in piena guerra, tra

bombardamenti continui) in cui si vive tra la vita e la morte, la nostra parola deve essere preghiera, rinuncia, sacrificio per ottenere dal Signore forza e coraggio per tutti, in modo particolare per i nostri cari che vivono in pericolo (aveva i fratelli militari), dando loro quel supplemento di coraggio e di adesione alla volontà divina, di cui hanno bisogno. Quanti motivi abbiamo per vivere una vita sempre più religiosa, e procurare così al Signore tutta la gloria che egli aspetta da noi sue spose».

Suor Luigina fu sempre assetata del suo perfezionamento e, per quanto stava in lei, si prestò sempre, con la testimonianza della sua vita anzitutto, poi con la parola, ad aiutare le sorelle a perseguire la stessa via. E così, come amava lei di soffrire tutto silenziosamente per Dio solo e sotto il suo sguardo, sapeva pure cogliere il momento opportuno per dire la sua parola di fede a chi vedeva sotto il peso dell'incomprensione o di una ingiustizia: «Lasci passare; offra tutto in silenzio a Dio che conosce ogni cosa! Come ne sarà lieta in Cielo!» E non aveva neppure timore di dire a chi soffriva per sciocchezze da nulla: «Siamo donne, non bambine!».

Per questa sua schiettezza evangelica le oratoriane della grande casa di Milano l'ammiravano e si confidavano con lei, le chiedevano consiglio per affrontare la vita.

Per attirare le più piccole, aveva studiato un'iniziativa tutta sua. Riordinando qua e là la casa, trovava facilmente piccoli oggetti dimenticati: quadretti, pagine illustrate, immagini, ecc. Raccoglieva tutto poi, alla domenica, compariva tra le ragazze col grembiule rimboccato, zeppo di sorprese. Le bimbe l'attorniarono gridando: *el paté, el paté* (in dialetto milanese: rigattiere). Suor Luigina rideva di gusto, si faceva rincorrere un po' e poi cominciava la distribuzione.

Nel settembre del 1945 le superiori, impressionate per il deperimento di suor Luigina, che dimagriva a vista d'occhio pur non cedendo alla fatica, la fecero visitare da un medico. Questi, che pure era valente nell'opera sua, non riscontrò nella suora nessun sintomo di malattia e consigliò semplicemente un cambiamento d'aria. Fu così trasferita nella casa di Luino, in qualità di economica.

Sempre desiderosa di far bene la volontà di Dio, suor Luigina accettò il trasferimento serenamente, pur soffrendo nel suo intimo per la separazione da superiore e consorelle tanto amate. Ebbe solo parole di gratitudine che rivelarono la delicatezza del suo sentire e la profonda religiosità dei suoi affetti. Quanto però le sia costato lasciare la casa dove si era prodigata senza misura, lo si può rilevare da una lettera inviata in quei giorni alla sorella suora: «Sento immensamente il distacco dal caro nido di Milano, dopo quindici anni di permanenza in esso. Quante grazie mi ha fatto il Signore in questa casa! Ora Egli mi chiede il sacrificio di lasciarla: voglio compierlo generosamente per la sua gloria e la mia santificazione... Quanto è bella la vita di abbandono alla santa volontà di Dio! È un paradiso anticipato».

A Luino parve rifiorire alquanto, ma il male che da tempo la logorava, alla fine di gennaio si manifestò irrimediabilmente e suor Luigina dovette essere trasferita nella casa di cura a Torino Cavour, ove giunse in condizioni piuttosto gravi la sera del 31. Cuore e polmoni per quattro mesi continui le procurarono crisi e sofferenze gravissime, concedendole solo brevi giornate di respiro. Mai si esaltò nella speranza, mai si deluse nel dubbio. Lo si sente chiaramente attraverso poche righe da lei inviate alla sua ispettrice dal letto del suo dolore: «... comincia un po' di miglioramento, preceduto o seguito da giorni di crisi; ma tutto è volontà di Dio; io non posso far altro che assecondarla e pregare per le mie superiore e sorelle che si trovano sul campo del lavoro. Per ora il Signore da me vuole l'offerta e questa la faccio giorno e notte nelle interminabili ore di insonnia...».

Quando il male si aggravò, pur rendendosi conto del pericolo a cui andava incontro, suor Luigina non rifiutò, nel giorno delle famose elezioni del 2 giugno 1946, di lasciarsi trasportare in autoambulanza a dare il suo voto. La sera stessa riceveva l'Unzione degli infermi con edificante pietà.

A lei, che tutto aveva negato alla natura, il buon Dio non negò il conforto di rivedere ancora, prima di chiudere gli occhi alla vita terrena, la madre generale accorsa appositamente al suo capezzale, e un venerato superiore salesiano che le aveva illuminato il cammino nell'ora del sacrificio. Con lui rin-

novò i voti battesimali e si consacrò allo Spirito Santo per vivere nella carità perfetta. Dopo aver rinnovato i voti religiosi, emise il voto perpetuo di carità, offrendo la sua vita per tutte le intenzioni della Madonna. Immersa in una pace meravigliosa, guardava senza paura la morte, uscendo a un certo punto in questa significativa espressione: «Non avrei mai creduto di essere così serena dinanzi alla morte!»

Via via che si avvicinava alla fine, il suo pensiero era sempre più fisso nella Madonna, a cui aveva affidato tutta se stessa perché fosse lei a presentarla allo Sposo divino. E la Madonna non la deluse. L'ultima notte, perfettamente cosciente, disse: «Come è bello stare fra le braccia della Madonna!» E più tardi: «È qui, come la sento!».

La mattina del 7 giugno ricevette la santa Comunione come viatico. «Voglio fare una Comunione di fuoco!» aveva detto la sera precedente. E il fuoco santo, acceso in lei dall'Ospite divino, la rese vivace, serena, scherzosa, tanto da rimandare i suoi familiari, accorsi trepidanti al suo letto di morte, del tutto sollevati, e forse anche con l'illusione che la fine fosse ancora abbastanza lontana. Partiti i parenti, benché spossata per lo sforzo fatto, trovò ancora la forza per dire alle superiori e alle consorelle che l'assistevano quanto aveva in cuore: «Quanta carità hanno per me le superiori! Sono tranquilla perché sono in grazia di Dio e, se ho lavorato qualche volta un po' meccanicamente, sono certa che il Signore ne terrà ugualmente conto. Come è bello poter dire: Ho sempre obbedito! Ho sempre detto di no al mio cuore perché fosse tutto del Signore. Come sarà ora il mio incontro con Lui? Spero sia presto!»

E Gesù venne a introdurre la sua sposa in Cielo. Suor Luigina si sparse serenamente in un ultimo atto di amore.

Suor Novinski Angela

di Ignacio e di Stolki Maria

nata a La Plata (Argentina) il 25 settembre 1895

morta a Buenos Aires il 4 aprile 1946

Prima Professione a Bernal il 6 gennaio 1925

Professione perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1931

Il 25 settembre 1895 la famiglia Novinski fu allietata da un nuovo dono del Signore: una bambina, Angela, veniva ad aumentare la gioia dei genitori e sarebbe poi diventata il vincolo di unione dei fratellini, la consigliera nei momenti difficili della vita.

Chi la conobbe da vicino riconosce l'intervento di due fattori importantissimi nella sua vita: la protezione speciale della Madonna e la sua corrispondenza piena, incondizionata.

Fin dall'infanzia Angiolina — come comunemente veniva chiamata in famiglia — assaggiò il calice del dolore e, a tale scuola si persuase della vanità di tante cose terrene, del valore del sacrificio e della rinuncia. Ebbe soprattutto, a poco a poco, la certezza che Dio non abbandona mai, specialmente quando si sente il vuoto delle persone più care, in cui si era posta tutta la propria fiducia.

Alunna del nostro collegio di La Plata (Argentina), sostenne le prime lotte, sentì il peso delle prime sconfitte, godette intensamente le pure gioie della sua infanzia. Sebbene avesse per natura un carattere allegro, ottimista, che la rendeva piacevole a quanti la circondavano, non mancavano tuttavia in lei le ombre: certe durezza nel tratto, l'eccessiva prontezza nelle sue reazioni la portavano spesso a scatti di cui doveva poi pentirsi. Dovette lottare molto per dominare la sua natura ribelle. Ma vinse. E così, nella rinuncia di sé, nella sottomissione spontanea, nella mortificazione quotidiana, il suo spirito si fortificò, divenendo sempre più cara agli occhi di Dio.

Fin da piccina rivelò un vivo e grande amore per la virtù della purezza. Si valeva di ogni mezzo per conservarla e irro-

bustirla. Si affidava particolarmente alla Madonna e spesso si udiva dire: «Quanto è buona con me la Madonna! Quanti aiuti mi dà ad ogni istante! Certamente nella vita mi salverà da tutti i pericoli».

In uno, in particolare, la salvò, che suor Angela ricorderà poi per tutta la sua vita. Nonostante si trovasse bene in collegio, pure un giorno sentì forte il richiamo del mondo, descritto con vive pennellate dalle compagne di scuola. La sua voce affascinatrice la vinse. Angiolina lasciò così il collegio per recarsi presso la cara famiglia nella ferma persuasione di trovare in essa felicità e pace. Ma non fu così. Il Signore dispose le cose ben diversamente, affinché la fanciulla non rimanesse avvinta da forti legami che le avrebbero impedito più tardi di seguire la divina chiamata.

Là dove essa pensava di trovare soltanto affetto, sentì le amarezze di un temperamento aspro, difficile, invidioso, che offuscava le pure gioie della famiglia. La mamma si sforzava di tranquillizzare gli animi, aumentando però con il suo dolore la pena di Angiolina che, intelligente com'era, si rendeva ben conto della situazione.

Le bastò l'esperienza di pochi anni per capire la vanità delle cose del mondo, la fatuità delle sue gioie. Si persuase che solo la vita del collegio era esente per lei dai pericoli e che solo là avrebbe potuto conservare il candore della sua anima e possedere la vera pace. E dopo lunghe lotte ritornò in collegio.

Nonostante le sue doti d'ingegno, non sentiva nessuna attrattiva per lo studio. Scelse quindi di dedicarsi all'arte del cucito e del ricamo e, in breve tempo, riuscì ad essere un'eccellente maestra di lavoro.

La scuola professionale delle Suore di Santa Felicità contribuì molto alla sua formazione. In essa si perfezionò nella confezione della biancheria e nel ricamo, finché ritornò, dopo qualche anno di assenza, al nido dei suoi anni più belli. Il collegio di La Plata l'accolse quindi come maestra dei corsi professionali. Fin dal principio si distinse per la sua abilità nell'insegnamento e per il suo buon gusto. Era apprezzata per la sua formazione morale e religiosa e prometteva un'azione proficua in mezzo alle ragazze.

La Madonna intanto, che sempre l'aveva protetta negli anni più duri della lotta, l'aiutò a scoprire e a maturare in sé il seme della divina chiamata. Nel 1922 vestì con gioia l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dopo un serio lavoro per migliorare il suo temperamento forte, un po' altero e suscettibile, nel 1925 poté essere ammessa alla professione.

Nella sua vita di professa ben presto si distinse per la sua solida pietà, per lo spirito di sacrificio, per la sua indefessa attività. Preghiera e lavoro divennero il programma di tutta la sua vita religiosa.

Suor Elvira Bignani, che fu sua direttrice attesta: «Nei due anni vissuti nella stessa comunità notai in lei ottime qualità come religiosa e come maestra di lavoro. Diligente nel compimento del dovere fino al distacco dalle sue idee personali, consapevole delle sue responsabilità, non rimandava mai al domani quello che poteva fare nella giornata. Molto cordiale e piena di carità, molte volte la vidi mordersi le labbra per non proferire parole di protesta e di scusa. Benché avesse un carattere assai forte, si dominava talmente da sembrare per natura amabile e piena di soavità. La sua presenza era desiderata da tutte e si godeva stando in sua compagnia. Abilissima maestra di ricamo, era sempre pronta a condividere con quante lavoravano con lei il frutto della sua esperienza e del suo ingegno, offrendo con piacere le cartelle di disegno, i modellini e comunicando le sue idee a chiunque glieste richiedesse.

Come sacrestana consacrava tutta la sua abilità nel preparare gli altari, trasformandoli in veri angoli di Paradiso. Nelle viglie delle feste si adoperava con intelligenza e buon cuore per i vari preparativi della casa. Fu sempre per me di vero aiuto e per le consorelle esempio di carità in azione e di vita religiosa pienamente vissuta».

Suor Maria Montaldo aggiunge: «Figlia devota del santo Fondatore, seppe amare come lui le ragazze, consacrandosi tutta al loro bene, dimentica di sé, dei propri comodi, felice di spargere a piene mani la buona semente. Per molti anni fu incaricata dell'associazione delle Figlie di Maria. Ne era veramente l'anima. A tutte sapeva dirigere la parola opportuna, che rinfranca, solleva, conforta nell'ora della prova.

Nella casa di Rosario, l'ultimo campo del suo apostolato,

suore ed alunne la videro trascinarsi finché poté al luogo dell'assistenza di cui era incaricata. Quante volte assisteva da seduta in refettorio perché non poteva più reggersi in piedi! Quando qualche consorella si offriva per supplirla: «No — diceva — qualche sforzo lo posso ancora fare».

A soli 47 anni venne sorpresa da una forma di tubercolosi che i medici purtroppo non seppero diagnosticare a tempo. Quando il male esplose con tutta la sua veemenza, da Rosario fu trasferita al sanatorio "Santoiani", situato in un sobborgo di Buenos Aires. Qui i medici esaurirono tutte le loro risorse, ma non fu più possibile guarirla. Così, lontana dalla comunità, dato il suo male contagioso, in preda ad acuti dolori fisici e ad intensi dolori morali, si andava preparando alle nozze eterne. Durissimo il cammino da percorrere, ma suor Angiolina nella sua vita aveva acquistato sufficienti energie spirituali per non soccombere nell'ora della prova.

«La Madonna mi salverà», ripeteva sovente, e la Madonna non mancò di accorrere al suo fianco per esserle luce, conforto, rassegnazione. La invocava ad ogni istante con l'Ave Maria, spiccando ripetutamente le parole "adesso e nell'ora della nostra morte". Seppe conservare fino alla fine quel suo sorriso dolce, che sapeva di conformità, abbandono filiale, riconoscenza sentita per tutto ciò che si faceva per darle sollievo. Accolse con ammirabile edificazione la notizia della sua prossima morte. Chiese subito i sacramenti, seguendo il rito nei minimi particolari, confortata dalla presenza delle superiori e delle consorelle. Il 4 aprile 1946 andava a raggiungere la patria dei beati per ricevere la corona di una vita spesa tutta per la gloria di Dio e il bene delle anime.

Suor Paladini Teresa

*di Alessandro e di Pini Carolina
nata a Morón (Argentina) il 10 giugno 1880
morta a Buenos Aires il 19 aprile 1946*

*Prima Professione a Bernal il 29 gennaio 1905
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro l'8 gennaio
1911*

“Temette la gloria come il peccare e il peccare come il morire”. Queste parole si addicono magnificamente a suor Teresa Paladini. Nacque a Morón (Argentina) il 10 giugno 1880 da una famiglia profondamente cristiana, i cui genitori offrirono a Dio ben sei figli, di cui cinque Figlie di Maria Ausiliatrice.

Teresa entrò come postulante a Buenos Aires Almagro il 16 luglio 1902. Emise i primi voti il 29 gennaio 1905 e si consacrò in perpetuo al Signore l'8 gennaio 1911. È unanime l'affermazione di quante vissero con lei: «Suor Teresa fu un'autentica Figlia di Maria Ausiliatrice».

Se ci chiedessimo qual è stata la sua virtù caratteristica, l'umiltà o la carità, la dolcezza o la pazienza, l'obbedienza incondizionata o lo spirito di sacrificio, dovremmo rispondere che suor Teresa le praticò tutte con uguale predilezione.

Suor Paladini visse nell'umiltà più profonda. Benché dotata di un'intelligenza non comune e di un intuito particolare, non ardiva mai dare il suo parere, se non ne era espressamente richiesta, convinta che nulla valeva. Ma quando le si domandava direttamente qualcosa, era pronta e precisissima nel rispondere.

Bastava dirle: «Suor Teresa, ricorda quel fatto storico? la posizione geografica del tal luogo?... e subito dava una risposta esauriente. Anzi, per darci maggior sicurezza, andava in cerca delle carte geografiche o del libro che occorreva e ce lo presentava». Così è rimasta nella memoria delle sorelle e delle allieve.

In comunità era chiamata «la colomba senza fiele» e que-

sto era confermato dal suo aspetto mite, dal suo carattere sempre uguale, dalla dolcezza della sua voce, dal suo tratto affabile. Aveva molto spirito di sacrificio e compiva il suo dovere con la massima perfezione, dedicando ad esso le sue migliori energie.

Nel suo taccuino personale troviamo scritto: «Aspirerò continuamente alla perfezione per mezzo della pratica dei santi voti e della confessione. Tutti i giorni offrirò qualche cosa a Gesù. Eviterò tutto quello che può dispiacergli. Mi unirò a Lui con frequenti invocazioni... Sento che quest'anno darò a Gesù tutto quello che mi chiederà. Terrò costantemente per motto: "Soffrire, ma non far soffrire"».

Suor Teresa era un'abilissima maestra. Aveva fra l'altro il dono di saper tenere un'ottima disciplina. Quando una giovane consorella le manifestò il desiderio che aveva di imparare da lei questa difficile arte, le disse: «Nell'assistenza è necessario parlare poco; se, mentre spieghiamo la lezione o diamo qualche avviso, ci rendiamo conto che le ragazze non prestano attenzione, aspettiamo, facciamo loro notare la mancanza col nostro silenzio».

Le alunne di suor Teresa non si distinguevano però solo per la disciplina, ma anche per lo studio e per la pietà, per l'obbedienza e l'amore al lavoro, virtù che l'esemplare maestra inculcava, più che con tante parole, con la testimonianza della sua vita. Così, silenziosa, semplice e ottimista, senza fare il minimo chiasso, otteneva nelle ragazze le più insperate trasformazioni. Per avere un'idea esatta di ciò, basti trascrivere la testimonianza di un'exallieva, oggi Figlia di Maria Ausiliatrice.

«Conservo i più bei ricordi del tempo in cui frequentavo la sua scuola. Sento che le devo moltissimo per quanto riguarda la mia formazione morale e religiosa e riconosco che il germe della vocazione maturò in me negli anni felici passati al suo fianco. M'impressionava molto il notare come amasse e facesse amare il compimento del dovere e come sapesse imporsi dolcemente con una disciplina soave e forte insieme che, invece di avvilitirci, ci rendeva più buone e serene. Mai l'ho vista alterata e neppure l'ho udita alzare troppo la voce; non le era necessario ricorrere a questi estremi. Per lei era sufficiente uno sguardo, una parola: questi giungevano sino in

fondo al cuore e ottenevano l'esito più felice. Dove si racchiudeva il segreto di questi ottimi risultati? Nella sua pietà profonda, sentita, semplice, che conquistava i cuori ed otteneva libero ingresso in essi. Si realizzava così quanto insegnava don Bosco: l'educatore deve farsi amare se vuol farsi temere».

Suor Paladini lavorò a lungo nel collegio di La Plata e in altri collegi, spendendo le sue migliori energie. Anche quando le forze fisiche diventavano sempre più logore, non lasciò di compiere i suoi doveri con tanta naturalezza e serenità.

La sua ultima infermità fu lunga e dolorosa. Dovette sottoporsi a ripetute operazioni, ma anche durante il protrarsi del suo lento soffrire, non perdette mai la calma, la pazienza, l'adesione filiale a quanto il Signore le chiedeva. Impreziosiva la sua sofferenza con molte belle intenzioni: per le care superiori e consorelle, per le ragazze, per il Sommo Pontefice, per la Chiesa, per il mondo intero.

Aspettava sorridendo la venuta del divino Sposo e si preparava alla morte come per una festa. Poiché il male progrediva inesorabilmente e la scienza medica aveva esaurito ogni mezzo di salvezza, suor Teresa fu trasportata alla casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro. Qui, circondata dall'affetto sincero di tutte le superiori e consorelle, conservando piena lucidità di mente e mormorando ferventi preghiere fino all'ultimo respiro, consegnò la sua bell'anima a Colui che era stato il centro di tutti i suoi affetti, di tutto il suo operare. Era il 19 aprile 1946.

Suor Pallotto Virginia t.

di Marino e di Palazzini Angela

nata a Macerata il 13 ottobre 1919

morta a Torino Cavoretto il 20 febbraio 1946

Prima Professione a Castelgandolfo il 5 agosto 1942

Virginia sbocciò alla vita nel bel mese di ottobre, il secondo mese dell'anno che la Chiesa consacra alla Vergine,

quando nell'aria c'è il canto della vendemmia e nei giardini fioriscono le ultime rose che attendono di essere colte e deposte sull'altare della Madre di Dio.

La bambina apparve subito tutta grazia e bontà. Di pochi anni appena, era felice quando poteva pregare, recarsi alla chiesa, frequentare il catechismo. Aveva udito parlare di "fioretti" ed ecco che teneva in tasca un piccolo foglio e la matita ed ogni tanto furtivamente segnava qualche cosa. La madre pensava: «Che cosa mai scriverà?» E un giorno la bimba svelò il piccolo segreto: «Ho imparato al catechismo che, quando si obbedisce subito, si fa un fioretto. Io me li segno. Ne vorrei fare tanti!».

Intanto la famiglia cresceva. Erano già sette i fiori che il buon Dio aveva fatto sbocciare nel giardino dell'ottima famiglia Pallotto. Le risorse non erano adeguate ai bisogni e Virginia, a nove anni, fu collocata nell'orfanotrofio di Macerata, cui era annessa l'Opera "Buon Pastore". Qui, sotto il manto di Maria Ausiliatrice, trovò il terreno adatto al rigoglioso fiorire delle virtù. Ammessa ben presto alla prima Comunione, continuò poi ad accostarsi con frequenza all'Eucaristia con fervore veramente edificante.

Terminate le classi elementari, si dedicò con amore al lavoro di maglieria, per cui mostrava una spiccata tendenza. Buona e affabile con le compagne, cordiale e deferente con le superiori, di pietà semplice e profonda, fu presto scelta a compiere il delicato ufficio di aiutante della sacrestana. Lo adempì con grande spirito di fede, con diligenza e fine buon gusto.

Aveva quattordici anni. La mamma un giorno andò a trovarla e Virginia, che da qualche tempo sentiva la voce della divina chiamata, d'improvviso le chiese: «Mamma, ti spiacebbe se mi facessi suora?» La buona mamma, profondamente commossa, non seppe rispondere altro che «Oh, figlia mia!». Ma in quell'accento c'era tutta l'intima gioia di una madre cristiana che pareva voler rispondere al Signore: «Tu me l'hai data, o mio Dio, è dunque tua!».

Nell'unione quotidiana con Gesù eucaristico, nella filiale devozione a Maria Ausiliatrice, sotto la guida sapiente e saggia della direttrice, la vocazione di Virginia andò sempre me-

glio delineandosi. Ma, a diciotto anni, scaduto il tempo per poter restare nell'istituto, la giovane dovette tornare in famiglia.

I genitori, sebbene con sacrificio, le providero una macchina per maglieria, perché potesse contribuire alle modeste risorse familiari e Virginia lavorava intensamente. Intanto il divino Sposo continuava a far risuonare in lei la sua chiamata e la giovane lo assecondava con una vita ritirata, raccolta, tutta lavoro, pietà e carità.

«Mamma, mi lasci andare a messa? Dopo lavorerò di più per recuperare il tempo!», diceva i primi giorni, quando temeva di incontrare difficoltà per attuare il programma di vita che si era imposto. Partecipava alle associazioni parrocchiali e lì spiegava il suo zelo apostolico, specie con le bimbe più piccole che le volevano molto bene. Non mancarono in questo periodo favorevoli proposte di matrimonio, ma Virginia, attratta dal suo alto ideale, non esitava nelle risposte negative. Sempre spiritualmente unita all'istituto dove aveva trascorso l'adolescenza, si teneva in relazione con la direttrice, da cui riceveva consigli, incoraggiamenti e aiuti. E venne il giorno in cui fu deciso, consenzienti i genitori, di lasciare la famiglia. Il 28 ottobre 1939, accompagnata dalla stessa direttrice, partì alla volta di Roma, quindi per Castelgandolfo, dove iniziò il suo postulato nell'Istituto. Uno strappo che costò molta sofferenza sia alla famiglia che alla giovane, ma fu compiuto con non comune generosità da ambo le parti.

Le sue lettere del tempo del postulato e del noviziato sono ricche di espressioni di riconoscenza verso Dio per la grande grazia della vocazione, di filiale affetto e di delicatezza verso le superiori che tanto venerava, di un ardente desiderio di farsi santa. Ma, al tempo stesso, esprimono l'affettuosa nostalgia verso la famiglia che non poteva dimenticare, che portava sempre in cuore e per la quale offriva a Dio preghiere e sacrifici.

Da novizia, pur attendendo al lavoro di maglieria, ebbe l'ufficio di sacrestana ed era felice di poter dimostrare a Gesù il suo amore e ripetergli spesso il nome dei suoi cari, mentre con diligenza e premura aveva cura della cappella. In questo tempo le giunse la notizia della morte di un caro fratello. Un colpo del tutto inatteso e quindi profondamente sentito. Ma

suor Virginia, già temprata nella sofferenza, seppe nascondere tanto bene l'intimo dolore che nessuna novizia si accorse della sua angoscia. Più tardi confesserà: «Non ho mai goduto tanta pace e serenità come in quella prova accettata per amore di Dio e assaporata nel silenzio».

Durante il noviziato vi fu un periodo in cui pareva che la salute di suor Virginia rendesse dubbia l'ammissione ai voti. Ma la prova fu felicemente superata e il 5 agosto 1942 fece professione. L'attendeva un bel campo di apostolato: la nostra casa di Roma, in via della Lungara, dove, oltre che nel laboratorio di maglieria, si donò con generosità alle oratoriane di quell'importante, ma pur tanto difficile rione di Trastevere. Purtroppo, non erano ancora trascorsi due anni che già la salute di suor Virginia dava segni di declino e ben presto fu costretta ad interrompere ogni attività a causa di una pleurite bilaterale.

Le materne cure della direttrice giovarono, col riposo, a migliorare le condizioni della malata, che si mostrava grata per tutte le premure, sempre sorridente e sottomessa al divino volere. Si era giunti intanto all'agosto 1944, ed era da poco cessato nell'Italia centrale il turbine della guerra. La direttrice nell'intento di ristabilire in forze la cara suor Virginia, dietro consiglio del medico e col parere dell'ispettrice, pensò di inviarla a respirare la sua aria nativa a Villa Potenza, ridente soggiorno di Macerata. I genitori ne furono felici.

Ma quanto fu dolorosa la sorpresa delle superiore e dei parenti quando un'accurata radiografia denunciò un'avanzata tubercolosi ad entrambi i polmoni. La suora, a cui non fu rivelata subito la gravità del male, fu ricoverata nel sanatorio provinciale dove iniziò la cura dello pneumotorace. Era l'ottobre 1944: suor Virginia compiva allora venticinque anni!

Con la sua costante serenità l'ammalata diffondeva luce di buon esempio e di bontà salesiana su quanti la circondavano e al tempo stesso propagava la devozione verso madre Mazzarello in cui aveva posto tutta la sua fiducia e di cui teneva una bella immagine presso il letto. Non mancava però qualche momento di accorata tristezza: «C'è tanto da lavorare fra le giovani — diceva — e io dovrò lasciare la vita in questo sa-

natorio?» Ma subito, facendo sue le parole dell'*Imitazione di Cristo*, aggiungeva: "Ho ricevuto dalla tua mano la croce, Signore, la porterò fino alla morte, così come tu me l'hai posta sulle spalle". E il suo ritornello preferito era: "Volontà di Dio, paradiso mio!"».

Sì, la volontà di Dio e insieme anche una grande speranza di poter guarire, di poter vivere il suo zelo apostolico era ciò che la sosteneva. Di particolare conforto le erano le visite, oltre che dei parenti, delle consorelle di Macerata. Una gioia tutta particolare le procuravano le lettere delle amatissime superiori, che leggeva e rileggeva e poi conservava con venerazione.

Pur non accennando a guarire, suor Virginia fu ammessa ai voti triennali ed ebbe il conforto di emetterli nella cappella dell'orfanotrofio di Macerata, il 5 agosto 1945, circondata dall'affetto e dalle premure delle consorelle in festa. Ma, ritornata ben presto in sanatorio, risentì anche più viva di prima la pena di non essere in una nostra casa, anche se le ottime Suore di Maria Consolatrice, che avevano la direzione del sanatorio, avevano per lei le più delicate e solerti cure.

Passata ormai l'onda devastatrice della guerra anche nell'Italia del nord, le superiori, nell'ottobre 1945, pensarono di trasferirla in un casa più adatta. Fu così trasportata nella nostra casa di cura a Torino Cavoretto. Serena nello spirito, fiduciosa e grata per le mille cure di superiore e consorelle, suor Virginia parve rifiorire e nelle letterine alla famiglia lasciava intravedere la sua viva speranza in un miglioramento. Ma nel mese di febbraio fu colpita dall'influenza, che lasciò nel suo organismo una prostrazione invincibile. Un'improvvisa crisi di cuore parve darle il tracollo. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi, presente la reverenda madre generale che pianse di conforto nel vederla tanto serena e preparata al grande passo. Furono tentati tutti i rimedi della scienza per aiutarla a superare la crisi, ma invano.

Quando incominciò ad avvertire che la vita le veniva meno, con un filo di voce disse alla direttrice: «Comunichi ai miei genitori che faccio volentieri il sacrificio di non vederli per amore di Dio e per ottenere loro tante grazie; dica che li

ringrazio di tutto ciò che hanno fatto per me e che dal Cielo pregherò per loro». La mattina del 20 febbraio ricevette con grande fervore la Comunione e, con Gesù nel cuore, passò alle nozze eterne.

Suor Peglion Louise

*di Louis e di Barberis Paule Zaverie
nata a Nice (Francia) il 24 agosto 1884
morta a Roma il 14 marzo 1946*

*Prima Professione a Betlemme il 1° aprile 1907
Professione perpetua a Gerusalemme il 22 luglio 1913*

Francese di nascita, ma italiana di origine, suor Louise ricordava qualche volta, in un'ondata di nostalgia subito dissipata, la sua incantevole città natale, Nice, affascinante e splendente per la bellezza del cielo e del mare, i sontuosi palazzi, i ricchi negozi, l'afflusso di gente e di merci provenienti da ogni paese. Ma al ricordo mondano subentravano subito i dolci richiami del suo bell'oratorio, il *Patronage de S. Pierre*, che portava sino al terzo cielo con vivo affetto, stima e riconoscenza.

Rimasta priva molto presto dei genitori, Louise viveva col fratello e la cognata, abilissima sarta italiana, proprietaria di una Casa di moda e confezioni di prim'ordine. Non si lasciò però mai adescare dalla vanità e dal lusso dell'ambiente, buono ma alquanto frivolo.

Le stoffe preziose, i figurini, i giornali d'ogni genere non fecero presa su di lei; né l'incarico di portare i più eleganti abiti con i tipici scatoloni *réclame* alle sfarzose signore straniere degli splendidi *hotèls* valsero ad allontanarla dal suo caro oratorio e dalle sue amate suore, le Figlie di Maria Ausiliatrice. Anzi, sdegnando lusinghe, seduzioni, attrattive non indifferenti, chiese di poter entrare nel loro Istituto. Passò così dalla Nice turbinosa, mondana e brillante della riviera francese alla Nizza tutta pace, semplicità, amore al lavoro, fede robusta, del Monferrato, nell'Italia dei suoi cari.

Il distacco non fu lieve per il fratello e la cognata, che con tanta cordialità e bontà l'avevano accolta orfana nella loro casa, considerandola non solo come una sorella, ma come una figlia e una reginetta. Ormai lontana, sia essi che le due nipotine, che avevano pianto inconsolabili la scomparsa di *Tata Vivis* (zia Louise), e un altro fratello impiegato a Nice le scrivevano spesso, sollecitandola a ritornare. Ma lei, posta la mano all'aratro, pur sentendo sul vivo il taglio dato a persone e luoghi cari, non si volse più indietro.

Fatto il suo ingresso in noviziato nel 1905, si mostrò subito pia senza ostentazione, allegra senza dissipazione, umile, servizievole, gentilissima e disinvolta, come deve essere una vera Figlia di Maria Ausiliatrice. Era anche briosa e arguta a tempo e luogo, e aveva una certa distinzione di modi che rivelavano la provenienza da un ambiente evoluto ed elegante.

Poiché aveva chiesto con insistenza di poter andare in missione, nel secondo anno di noviziato fu mandata in Terra Santa, nella nuova casa di Gerusalemme, nel febbraio 1906. Stralciamo dal diario di una sua compagna di missione: «Il viaggio non fu sempre piacevole; mare grosso fino ad Alessandria d'Egitto. A Giaffa una forte burrasca c'impedì la discesa. Il piroscafo per tutta la giornata dovette andare in su e in giù lungo un bel tratto di mare, di fronte alla città, nell'attesa di un momento buono per lo sbarco, ma questo non giunse e fummo costrette, sulle onde furiose, a proseguire per Beyrout tutta la notte e parte del mattino seguente».

Le note del diario, avviandosi alla conclusione, proseguono: «Fortunatamente potemmo poi trasbordare sopra un'orribile nave russa che andava in Palestina, ed avrebbe approdato a Giaffa, perché il nostro piroscafo italiano, a norma del suo itinerario, doveva proseguire per l'Asia Minore. Il giorno dopo, più o meno bene, potemmo scendere a Giaffa e, con l'unico treno "lumaca", proseguire per Gerusalemme. In tali contrattempi e difficoltà suor Louise si mantenne serena e tranquilla, prodigando sorrisi e buone parole, sempre servizievole e gentile con tutte».

Nei dieci anni circa trascorsi a Gerusalemme, fu una fervente e attiva Figlia di Maria Ausiliatrice, umile e lieta, piena

di entusiasmo per la sua missione. Missione che, tranne il conforto della bontà materna della reverenda ispettrice madre Annetta Vergano e l'esempio edificante delle care consorelle da anni missionarie in Palestina, non offriva che rinuncia, povertà e... malaria. Quanto a questa, suor Louise fu proprio una delle più provate, eppure si mostrava ed era sempre tanto contenta. Una delle sue più grandi gioie fu quella della prima professione fatta a Betlemme e della prima rinnovazione, fatta a Gerusalemme nelle mani di don Rua, nella basilica del Santo Sepolcro.

Sebbene fosse un'abilissima sarta, di buon gusto, di idee moderne, sicura nel taglio, precisa nella confezione, si conformò sempre, docilmente e umilmente, ai pareri e al metodo della suora capoufficio.

Suor Louise fu anche un'impareggiabile assistente nell'oratorio. Tutte le ragazze, senza distinzione di religione e nazionalità, le volevano molto bene, l'apprezzavano e stimavano molto. Quando fu responsabile del laboratorio, gli diede un impulso meraviglioso, procurando così un valido aiuto alla casa non florida e un'invidiabile posizione alle numerose allieve, divenute sarte ricercate. Anche dalle consorelle era molto amata e apprezzata per la sua gentilezza, il suo carattere franco e gioviale, il suo spirito di sacrificio.

La guerra mondiale del 1914-1918 costrinse le suore italiane e francesi a lasciare la Palestina. L'ordine perentorio di partenza era giunto allo spirare del dicembre 1914 dal Regio Consolato: un treno alla stazione di Gerusalemme attendeva le suore per trasportarle a Giaffa, dove una nave italiana le avrebbe condotte in patria. Lasciata la Palestina e approdate ad Alessandria d'Egitto, madre Annetta Vergano espresse il desiderio che alcune suore rimanessero in tale città, per essere pronte a riaprire la casa di Gerusalemme, essendo opinione generale che la guerra sarebbe finita in pochi mesi. Suor Louise, che pure avrebbe desiderato tanto rivedere i parenti, fu tra le generose che si offrirono a rimanere. Ma la superiora la consigliò a proseguire con le altre suore per l'Italia. E così fu destinata a Roma, in via della Lungara, in Trastevere.

Le sue virtù non comuni furono ben presto notate e ap-

prezzate dall'ispettrice madre Eulalia Bosco che, dopo pochi mesi, la nominò direttrice in quella casa. Trastevere era allora uno dei quartieri più umili e popolari dell'antica Roma e suor Louise ebbe modo di esplicare tutte le sue belle energie di mente e di cuore a favore di quelle ragazze, soprattutto nell'oratorio festivo.

Passò poi alla casa "Santa Cecilia", nel popolare e popoloso quartiere di Roma Testaccio, dove diede vigoroso impulso a tutte le opere giovanili in cui il seme, gettato con larga mano, diede ben presto meravigliosi frutti di bene.

E poi di nuovo in Trastevere, per un secondo sessennio, accolta con vero entusiasmo da suore, allieve dei laboratori, oratoriane ed exallieve, ormai numerose, tutte memori della materna bontà, dello zelo instancabile e della squisita carità dell'amatissima direttrice.

Seguì un altro sessennio nel convitto per operaie dello stabilimento "Viscosa" di Roma. A fianco suor Peglion fece sorgere un bell'oratorio festivo e un laboratorio per giovani esterne a cui, nell'ardore della sua carità, voleva fosse esteso il beneficio dell'educazione morale e religiosa.

Tornò quindi per la terza volta nella casa di Trastevere, la più sua, la più cara al suo cuore perché lì aveva trasfuso tanta parte di sé e dove, senza che lei ancora lontanamente lo pensasse, il filo della sua operosa esistenza si sarebbe spezzato.

Sono numerose le attestazioni di suore, oratoriane, exallieve che mettono in luce la figura della tanto amata suor Louise Peglion. Tutte ne esaltano le non comuni virtù di vera religiosa salesiana, di direttrice modello e affermano che aveva una mente di vaste vedute e un grande cuore, dotato di maternità spirituale, generoso, permeato di gentilezza e bontà. Di umore costantemente uguale, aveva sempre il sorriso sulle labbra, anche nei momenti più cruciali e penosi. Forte e soave insieme, mostrava le sue preferenze per le timide e le deboli che non sapevano difendersi. Retta nell'agire, diceva sì al sì, no al no.

Sapeva utilizzare le abilità, anche se limitate, delle suore. Non umiliava mai. «Se si era sbagliato — dice una suora — corregeva, anche con forza se era necessario, ma subito ri-

marginava la ferita aperta nel cuore; si studiava di cancellare l'impressione dolorosa prodotta dalle sue parole, invitando la suora ad uscire con lei, facendole dono di un oggetto religioso o procurandole la sorpresa di trovare sul letto un indumento utile».

Nutriveva grande affetto e deferenza verso le superiori, delle quali parlava volentieri, con entusiasmo, non permettendo il più lieve biasimo alle loro disposizioni. Per ogni ceto di persone aveva una carità grande, disinteressata, generosa. Ne erano oggetto privilegiato i bimbi dell'asilo infantile, le alunne meno abbienti, le oratoriane e le exallieve che, specialmente negli anni della seconda guerra mondiale, aiutava con larghezza di cuore.

Fidando nella divina Provvidenza, andava incontro anche ai bisogni delle famiglie, con soccorsi in generi alimentari, indumenti, calzature. Solo il Signore conosceva i fini accorgimenti, i modi delicati, le industrie che usava nel soccorrere certe miserie nascoste, nel portare la pace, il conforto a chi era nel bisogno, nel dolore, nel pianto.

Un'exallieva depose: «Nessuno ricorreva a suor Peglion per consiglio, aiuto materiale o morale, senza ricevere la parola che illumina, il bene che solleva. Di fede viva e profonda non riposava su quanto aveva già compiuto. Dopo il buon esito di un'iniziativa, subito assecondava l'ispirazione per una nuova opera e in tutto recava l'entusiasmo proprio delle anime semplici e grandi, illuminate dalla grazia».

E un'altra: «Alla festa della *Befana* per i bimbi poveri della parrocchia di Trastevere ogni anno c'era qualcosa di più e di meglio. I bimbi beneficiati, da poche decine che erano il primo anno, ascesero a circa quattrocento. La direttrice seguiva tutto. Esortava e consigliava le giovani di Azione Cattolica sul modo di rendere più feconda la loro attività. E quando poi si trovavano in difficoltà, erano certe del suo aiuto prezioso. La sua grande fede le sorreggeva, il suo amore per il prossimo le edificava».

Suor Louise non si scoraggiava mai. Nel periodo in cui l'istituto "San Giuseppe", in Trastevere, era in parte in rico-

struzione e quindi a Carnevale le ragazze avrebbero dovuto rinunciare allo svago del teatrino, efficace mezzo educativo secondo lo spirito di don Bosco, il cuore della direttrice trepidava al pensiero che altri svaghi pericolosi potessero allettare le ragazze. In tale circostanza chiese ed ottenne dalle superiori il permesso di condurre la sua filodrammatica "*In labore laetitia*" a debuttare in altri istituti. L'operetta "Rosignolo" fu il cavallo di battaglia delle giovani artiste. Alla "Viscosa", in via Dalmazia, persino a Civitavecchia, riscosero applausi ed elogi, colmando di materna soddisfazione l'infaticabile direttrice.

Una vitalità tutta particolare essa diede alla sezione exallieve "Suor Teresa Valsé", a partire dalla cura con cui promuoveva le riunioni periodiche fino alla festosità del "pranzo sociale", seguito dal trattenimento in salone, al quale potevano partecipare marito e figli (una grossa novità per quei tempi!).

Ad anni di distanza qualche exallieva ricordava compiaciuta: «Memorabili quei pranzi! Non mancava mai l'intervento del fotografo che, in varie pose, riprendeva quelle feste così familiari. Si invitavano anche le exallieve divenute suore, si ridiventava insieme bambine allegre e chiassose, e i brindisi e gli evviva coronavano le belle ore di spensieratezza giovanile. E la cara direttrice ringiovaniva lei pure, si entusiasmava, progettava altri incontri, passeggiate, convegni».

L'ottuagenaria Elena Catenacci, insigne professoressa di musica e canto, che per anni e anni insegnò nella nostra casa di Trastevere, scriveva: «Appena conosciuta suor Peglion, mi sentii portata ad amarla come sorella. Da lei ricevetti tutte le premure e gentilezze che solo un'anima squisitamente fine come la sua poteva avere. Quando nel 1918 si ammalò mia sorella, ebbi da lei tratti di delicatezza materna: non solo infatti mandò suore ad assisterla fino all'ultimo respiro, ma al momento della morte mi fu accanto come una persona di famiglia e, da allora, sempre mi aiutò in tutti i modi perché non sentissi lo sconforto e la solitudine».

Era molto delicata, ma schietta e di grande rettitudine con tutti quando si trattava di ricercare il bene. «Eravamo entrambe consigliere ispettoriali a Roma — ricorda una direttri-

ce — quando in consiglio suor Peglion era richiesta del suo parere riguardo a qualche consorella o circa qualche decisione da prendersi, non aveva reticenze, anche se capiva di essere dissenziente dalle altre. Esponeva francamente il suo pensiero, ne dava con cura le motivazioni, ma poi si rimetteva volentieri al giudizio altrui, senza mostrarsi offesa».

Gli anni passavano e la sua salute andava sempre più logorandosi. Da tempo soffriva di diabete e mal di cuore; però la sua forza di volontà, l'energia del carattere, il sollecito ristabilimento che seguiva ogni crisi, non ne lasciavano presagire ancora prossima la fine.

La domenica 3 marzo 1946 suor Peglion, che da oltre venti giorni non si alzava dal letto, ricevette la gradita visita dell'ispettrice, madre Pia Forlenza, e l'invitò per il trattenimento teatrale del giorno 5, pregandola di non voler mancare perché, non avendo più la febbre, il dottore le permetteva di alzarsi.

La giornata fu una festa per tutte. La direttrice parlò quasi sempre lei, raccontando aneddoti e facezie. Dopo il pranzo continuò a intrattenere tutte fino alle sedici, quando ebbe inizio la rappresentazione. Godette molto e non finiva di applaudire ed elogiare le attrici. Invitata, a un certo punto, da madre ispettrice a ritirarsi, nel timore che fosse stanca, pregò di poter restare sino alla fine per far piacere alle ragazze.

Partita madre ispettrice, si mise a letto stanca e abbattuta, con qualche linea di febbre che, nei giorni seguenti, aumentò gradatamente. Sabato 9 desiderò parlare a lungo con l'ispettrice. Questa, nel congedarsi dalle suore ansiose e trepidanti, le esortò ad evitare qualsiasi emozione alla malata. Alla febbre si aggiunsero disturbi di stomaco che contribuirono all'aggravamento.

Il giorno 13, saputo che era venuto in casa il confessore straordinario, il salesiano don Arturo Monterumici, suor Louise volle confessarsi: e fu la sua ultima confessione. Il giorno successivo, proprio durante la visita medica, fu colpita da un grave attacco cardiaco. Il medico consigliò l'immediato ricovero in ospedale.

Con un supremo sforzo di volontà, dopo aver silenziosa-

mente risposto il suo *fiat* al Signore, volle che fosse avvisata l'ispettrice, desiderando sottoporre all'obbedienza questa decisione. Stava attendendo tacita e serena il cenno della superiora per obbedire, quando questa le mandò a dire di stare tranquilla lì nel suo letto. Un raggio di luce illuminò il volto di suor Louise. Il grande cuore di madre Pia Porlenza avrebbe potuto restare insensibile e piegarsi a una disposizione medica veramente inopportuna, imponendo un'obbedienza tanto gravosa a chi aveva ormai le ore contate?

Era la sera del 14 marzo. Le suore erano a cena. Una sola era rimasta con la fedele infermiera suor Anna Callisto presso la cara malata che ad un tratto con un filo di voce disse che non ci vedeva più. Vennero chiamate subito le consorelle: «Presto, accorrete, la direttrice muore!». Fecero appena in tempo a salire e a raccogliere l'ultimo respiro dell'amatissima direttrice che, serenamente come era vissuta, riposava ormai nel Signore.

La mattina del 16 la cara salma veniva portata in parrocchia, sorretta a spalle da distinti signori, tra cui un noto comunista convertito grazie all'ottima suor Peglion. Il giorno seguente, il solenne trasposto funebre. Corteo imponente: suore, alunne, exalunne, oratoriane, operaie e un numero incalcolabile di beneficati, di ammiratori. Non pareva un funerale, ma il trionfo della madre dei poveri, che si era loro donata fino all'eroismo. La cara suor Louise aveva detto più volte: «Voglio morire in Trastevere, che è il Valdocco romano di don Bosco». E il Signore l'aveva esaudita.

Suor Pertile Santina

di Bortolo e di Parise Maria

nata a Pianezze di Marostica (Vicenza) il 17 aprile 1878

morta a North Haledon (Stati Uniti) il 16 aprile 1946

Prima Professione a Torino il 30 ottobre 1899

Professione perpetua a México l'8 febbraio 1903

La vita religiosa di suor Santina si può dividere in due distinti periodi: quello della sua permanenza nell'ispettoria messicana e quello, molto più breve, nell'ispettoria statunitense.

Nata a Pianezze di Marostica (Vicenza) ed entrata come postulante a Torino, ancora novizia chiese di poter partire per le missioni. Costatato il suo non comune spirito di sacrificio, permeato da profonda pietà e da un grande amore per le anime, prima ancora della professione, fu inviata in Messico. Qui trascorse circa trent'anni, prima come cucciniera presso i Salesiani e più tardi come infermiera nel nostro collegio di México S. Julia, aperto nel 1894 e già fiorente di opere.

Anni duri e difficili quelli del Messico perché già spirava il vento della persecuzione, che poi si scatenò con tutte le sue furie. Già dal 1909 violente lotte di partito confluivano a poco a poco in aperte e accanite ostilità contro le istituzioni religiose.

Tali lotte divennero sempre più minacciose e gravi nel 1914-1915, quando il partito estremista e rivoluzionario, impadronitosi del potere, mise violentemente in atto il piano di persecuzione contro la Chiesa. A Guadalajara, nel luglio del 1914, i Salesiani venivano imprigionati e poi espulsi; le suore, indossato frettolosamente l'abito secolare, dovettero abbandonare la casa, cercando ripetutamente rifugio presso famiglie di benefattori.

Non meno esposte vennero a trovarsi le case della capitale, compresa quella centrale di México S. Julia, in cui con maggior furore si susseguivano assalti, saccheggi, incendi, lotte sanguinose e profanazioni d'ogni cosa sacra. Dappertutto le suore, dissimulato ogni aspetto religioso della casa, vivevano

in continua angoscia, più e più volte perquisite, minacciate, prive di viveri.

Suor Santina si addossò via via sempre più gravi fatiche, sacrifici, rischi, per amore della comunità e dell'Istituto. Per lungo tempo le superiori affidarono a lei gli oggetti di valore e i documenti dell'ispettoria. A questo scopo doveva recarsi ogni sera in una località lontana e passarvi la notte, dopo una giornata di lavoro stressante e sacrificato accanto alle sorelle ammalate affidate alle sue cure. Mai un lamento dalla sua bocca. Una dopo l'altra le case vennero chiuse o, in molti casi, distrutte dalla furia devastatrice dei rivoluzionari. E giunse il triste momento in cui le suore furono costrette a lasciare il Messico per trovare riparo in altre nazioni.

Suor Santina, con un gruppo di consorelle, fu inviata negli Stati Uniti, destinazione: North Haledon. Là trascorse gli ultimi dieci anni della sua vita. Non è difficile immaginare quanto debba aver sofferto nel lasciare il campo di lavoro dove aveva svolto la sua generosa attività per circa tre decenni.

Alla sua età entrare in una nazione dove la lingua era tutt'altro che facile da apprendere, dove usanze e costumi erano molto diversi da quelli del Messico, richiedeva certamente un coraggio illuminato da un grande spirito di fede e sostenuto da una volontà abituata da sempre a vivere l'*abnegat* del Vangelo nel senso più pieno. Ma l'eroica consorella non parve neppure misurare le difficoltà a cui andava incontro. L'obbedienza aveva parlato. Questo bastava. Al resto avrebbe pensato il Signore. E partì serena e tranquilla, pur sentendo il distacco da chi le era stata guida e conforto per tanti anni, dalla terra a cui aveva donato le sue migliori energie giovanili.

Suor Ida Ossi racconta un piccolo episodio che lascia capire come e quanto suor Santina dovette sentire il trapianto dal Messico agli Stati Uniti. «Una sera — ricorda — quando eravamo a North Haledon, trovai suor Santina alla finestra che contemplava le stelle. “Come va?” le domandai. “Benino — rispose —. Come è bello il cielo così pieno di stelle! Non ho mai visto tante stelle nel Messico! Sento tanto la nostalgia del Messico, specialmente della scuola di S. Julia. Le suore hanno lavorato tanto, hanno fatto tanti sacrifici per averla e ora è stata presa dal governo e rovinata! Speriamo che ce la

restituiscano. Abbiamo pregato le nostre sorelle defunte per ottenere questa grazia tanto desiderata". La fede, le preghiere e i sacrifici di suor Santina — conclude suor Ossi — ottennero a suo tempo la restituzione della casa, ma lei non ebbe più la gioia di vederla. Continuò la sua vita nascosta e sacrificata a North Haledon, con la sofferenza, molto ben dissimulata, ma reale, di sentirsi straniera in comunità e fra le giovani, non essendo mai riuscita a familiarizzare con la lingua inglese».

Alcune suore evidenziano questo limite di suor Santina. Suor Virginia D'Alessandro dà però risalto alla sua grande carità che la rendeva capace di parlare, specialmente con le ragazze e con i bimbi, col linguaggio del cuore. «Era infermiera delle educande — attesta — e sempre curava le malate vere e immaginarie che si rivolgevano a lei con una grande dose di amore; poi venivano le medicine, se occorre. Capiva e si faceva capire con gesti e mimiche particolari, ma soprattutto col cuore. Le più piccole erano le sue beniamine, la seguivano ovunque. Se accadeva che qualcuna fosse veramente ammalata, suor Santina passava la notte accanto al suo letto e l'assisteva come una mamma».

Qualche altra suora, che pure ammira l'umiltà e lo spirito di sacrificio di suor Santina, si compiace nel dare risalto al lato umoristico di quel suo modo di parlare veramente originale: «I suoi discorsi — dice — erano un misto d'italiano, di spagnolo e di qualche rara parola americana. Ciò rendeva difficile comprenderla, specialmente da parte delle ragazze, mentre noi suore dovevamo fare ogni sforzo per mantenerci serie di fronte a quel nuovo idioma. Suor Santina né si offendeva, né si scoraggiava e, con segni più che con parole, tentava di farsi comprendere».

«Durante i campeggi estivi — ricorda un'altra suora — chi aveva bisogno dell'infermiera passava da suor Santina che si interessava minutamente di ogni piccolo e grande bisogno. Io facevo da interprete a quante non potevano bere la sua "miscela linguistica". Alcune volte la cara sorella mi sorprese mentre cercavo di dissimulare il riso suscitato in me da alcuni suoi strafalcioni inglesi. "Vedo che la mia lingua la tiene allegra — diceva suor Santina —. Bene, bene, così le passano

tutti i fastidi del campeggio. Alla mia età non c'è più speranza di imparare una nuova lingua, ma tutte mi comprendono, o meglio, il Signore mi capisce e a me basta". E il suo sorriso buono lasciava intendere che l'umiltà trionfava in lei».

Suor Santina non era mai troppo occupata o preoccupata da omettere un cordialissimo "Viva Gesù!" per ogni sorella che incontrava sul suo cammino. E accompagnava il saluto con un tale sorriso che rivelava la bontà della sua anima e, insieme, l'impegno per essere osservante nei minimi particolari della Regola.

La sua unione con Dio e l'adesione alla sua volontà erano costanti. Un giorno, appena ritornata da una visita medica, una suora le chiese: «Come sta, suor Santina?». La risposta venne dopo un breve momento di riflessione, accompagnata da quel sorrisetto complice che la caratterizzava: «Sto bene, perché mi sento come il Signore vuole». Espressione scultorea di chi vive per Dio solo e immerge, per così dire, ogni secondo della sua giornata ed ogni respiro della sua esistenza nella divina volontà.

Una suora, che fu educanda nel collegio dove suor Santina era infermiera, depone: «Tra noi ragazze si diceva che suor Santina fosse una vera santa, come attestava il suo nome. Tutte eravamo ammirate dalla sua pietà e pazienza a tutta prova. Di frequente la vedavamo "rubare" alcuni minuti ai suoi numerosi doveri per fare delle visite a Gesù sacramentato. Raccomandava pure a noi di visitarlo con frequenza, se volevamo essere buone. Se talvolta un'ammalata non le permetteva di lasciare l'infermeria, si metteva alla finestra rivolta verso la cappella e là mandava la sua tacita preghiera».

Suor Santina era veramente l'angelo delle piccole cose. Provava una gioia particolare nel rammendare mucchi di calze per le orfane e per le sorelle «più occupate di lei» — come essa diceva — e non voleva che la destra sapesse ciò che di buono fa la sinistra. Se si invitava a riposarsi un po': «Ci riposeremo in Paradiso — rispondeva — come asseriva don Bosco. Desidero fare anch'io come lui».

La fedeltà al dovere e l'amore al lavoro erano tali che non si rese quasi conto del male che la consumava. Costretta dagli

atroci dolori del cancro a ritirarsi lei stessa nell'infermeria, non smise di occuparsi delle calze da rammendare. Così per nove lunghi mesi. Si può dire che l'ago le cadde in grembo solo alla vigilia della morte.

Anche negli ultimi giorni della sua esistenza, consumata dal dolore, non cambiò mai il suo contegno sereno, riconoscente, tutto adesione a quanto il Signore le chiedeva momento per momento. Contenta di tutti e di tutto, ringraziava con lo sguardo quando non poté più parlare. Una sola cosa non volle mai accettare da medici e infermieri: che le si desero calmanti per attutire i dolori spasmodici che doveva procurarle il terribile cancro al fegato. Offriva tutto quale vittima per l'umanità sofferente, specialmente per il Messico tanto tormentato dalla persecuzione. Riceveva con gioia le suore che le facevano visita e parlava della morte come di un evento gioioso.

Morì tranquilla e serena il secondo giorno della settimana santa, il 16 aprile 1946. La Domenica delle Palme disse che aveva fatto un patto col Signore: quello di morire prima della Pasqua perché la comunità, che tanto amava, non avesse motivo di sofferenza in una solennità tanto grande. E il buon Dio la esaudì. Per Lui e con Lui si era offerta ed ora andava a goderlo nella gloria della risurrezione.

Suor Picotti Enrichetta

*di Giuseppe e di Agosti Maddalena
nata a Montecastello (Alessandria) l'8 ottobre 1862
morta a Roma il 4 gennaio 1946*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1893
Professione perpetua a Chieri il 18 agosto 1899*

Cresciuta in un'atmosfera di robusta pietà e di sani principi religiosi e morali, Enrica sentì fin dai primi anni una speciale attrattiva per le pratiche religiose e aspirava sempre più ad una vita di raccoglimento e di preghiera. Ma, a causa di

molte peripezie familiari, solo verso i trent'anni poté realizzare il grande ideale della vita religiosa.

Fece il suo ingresso a Nizza Monferrato il 1° settembre 1891. Dopo pochi mesi di intensa preparazione spirituale poté vestire l'abito religioso ed entrare in noviziato. Qui si abbandonò interamente all'azione della grazia, lasciandosi modellare dallo spirito di don Bosco con grande docilità e tenacia di propositi.

Emessi i santi voti, si diede tutta all'apostolato con generosità ed abnegazione ammirabili. Nella casa-madre di Nizza suor Enrica ebbe la fortuna di potersi ispirare a quel fervore delle origini che caratterizzò le prime Figlie di Maria Ausiliatrice e subito si impegnò a tradurre nella vita pratica il *da mihi animas* del Fondatore con il continuo, graduale rinnegamento di sé per la salvezza dei giovani.

Nel 1901 fu trasferita da Torino a Gioia dei Marsi come direttrice. Successivamente fu mandata a Roma nella casa ispettoriale di via Marghera dove fu economo e poi ottima portinaia. Con bontà oculata e prudente sapeva arrivare a tutto e a tutti. Così la ricordava il medico che la curò durante l'ultima fase della sua malattia, e si compiaceva di essere stato un «suo bimbo dell'asilo», quando suor Enrica lo accoglieva all'ingresso con amabile dolcezza e inalterabile pazienza.

Sopraggiunta la malattia che doveva portarla a poco a poco all'immobilità quasi assoluta, venne trasferita nella casa di via Dalmazia e là, con un lento e doloroso martirio, coronò la sua vita di autentica Figlia di Maria Ausiliatrice.

Le suore che l'avvicinarono, specialmente nell'ultimo periodo, sono concordi nell'attestare: «Lo spirito di amorosa osservanza della Regola cresceva in suor Enrica man mano che la vita del corpo andava estinguendosi». L'infermiera non ricorda di averla udita parlare nel tempo del «silenzio rigoroso», nemmeno nei momenti di maggiore sofferenza, quando le sarebbe stato più che lecito chiedere un piccolo sollievo. Anche durante il giorno non le sfuggiva il minimo lamento, anzi non parlava mai del suo male. «Il male non conta — diceva — è cosa del Signore». Solo si poteva arguire l'intensità della sua sofferenza dall'ingenua, supplichevole preghiera che rivolgeva

a chi andava a visitarla: «Dica alla Madonna che mi venga a prendere per portarmi in Paradiso!». Il Paradiso! Ne parlava come se già lo possedesse. Il pensiero della morte le era di grande sollievo e lo sentiva come un annuncio di festa. «Quando sarò morta — ripeteva spesso negli ultimi mesi — cantate per me il *Te Deum!*».

Gesù Eucaristia fu il sostegno, il conforto, il suo tutto. La Vergine santissima, di cui celebrava col più delicato affetto filiale ogni ricorrenza, fu l'anelito continuo del suo cuore; ne parlava con tale trasporto da far commuovere chi l'ascoltava. Tutti i santi erano i suoi più cari amici, ma san Giuseppe godeva di una speciale predilezione.

Da don Bosco e da madre Mazzarello suor Enrica attingeva la salesianità dello spirito di famiglia, la purezza d'intenzione nell'operare, l'amore ai giovani, alla Regola, alle superiori. I loro minimi incitamenti, i consigli, i desideri erano per lei una legge a cui si sottoponeva e uniformava costantemente, con amore e delicata premura.

Alla stessa luce di questo spirito di fede vedeva le consolazioni, verso le quali era riconoscentissima per ogni favore ricevuto. Da parte sua andava incontro ai bisogni di ciascuna, intuendoli prima ancora che le fossero espressi. Dalle prime suore di Nizza, nel tempo felice della sua formazione, aveva imparato la bontà preveniente e la carità che si dona a prezzo di qualsiasi sacrificio. Continuò su quella strada sino alla più tarda età.

Da quelle stesse robuste radici traeva vita il suo spirito di mortificazione e di rinuncia. C'è chi attesta: «Già molto malata, un giorno, nel periodo postbellico, quando i viveri scarseggiavano ancora, le venne offerto un po' di zucchero. Lei ringraziò con effusione, ma fu poi scoperto che lo regalava a chi — diceva — ne aveva più bisogno di lei.

Durante l'ultima fase della malattia il Signore chiese a suor Enrica un sacrificio non lieve per la sua natura sensibilissima: il cambiamento dell'infermiera. La malata dovette sentirlo sul vivo, eppure, la nuova infermiera a cui fu affidata non poté mai cogliere in lei la minima sfumatura di rimpian-

to. Le obbedì subito in tutto e per tutto, sottomettendosi a lei completamente».

In questa tensione di sereno rinnegamento e di distacco, suor Enrica chiudeva l'ultima pagina della sua vita terrena, lasciando dietro di sé la scia vivissima della sua testimonianza di fedeltà a Dio, di genuino spirito salesiano, di amore fattivo e operoso all'Istituto. Come lei desiderava e con la numerosa schiera di anime raggiunte dalla sua preghiera, dalle sue opere e soprattutto dalle sue sofferenze, possiamo cantare il *Te Deum* a Dio che opera meraviglie in chi si abbandona totalmente all'azione della sua grazia.

Suor Pogliano Beatrice

*di Vincenzo e di Del Bosco Domenica
nata a Chieri (Torino) il 2 febbraio 1875
morta a Novara il 4 settembre 1946*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894
Professione perpetua a Roma il 29 settembre 1900*

«Era l'ultima di cinque figli, un amore di bimba che fin da piccina faceva presagire bene di sé. Vivacissima, intelligente, servizievole, di tanto buon cuore, spiccatamente incline alla pietà tanto che, andando e tornando da scuola e ogni volta che veniva mandata per commissioni in città, non tralasciava mai di entrare in qualche chiesa e salutare il Signore». Così la ricordano i familiari.

Diligente nello studio del catechismo, appreso tutto a memoria come si faceva allora, prima dei dieci anni fu ammessa alla prima Comunione. Settimanalmente, poi quasi quotidianamente partecipava alla santa messa nell'istituto "Santa Teresa" di Chieri, aperto nel 1878 e situato a breve distanza dalla sua abitazione. Oratoriana assidua, era aliena da altre attrattive e divertimenti. Famiglia, chiesa e scuola erano il solo suo mondo, il cammino ascensionale che la preparava alla vita religiosa.

Fin dalla prima fanciullezza apprese la fugacità della vita terrena nella dolorosa circostanza della morte del babbo che l'amava di grande tenerezza. Questa esperienza contribuì a determinare la sua risposta alla chiamata del Signore, consacrando totalmente a Lui la sua vita.

In famiglia, però, nessuno voleva rassegnarsi a lasciarle seguire la sua vocazione, ma Beatrice, con la sua bontà paziente e persuasiva, riuscì a convincere per prima la mamma che poi l'aiutò a vincere l'ostinazione dei quattro fratelli. Dissipato così quanto aveva un po' offuscato la pace e l'armonia domestica, a diciassette anni, con l'entusiasmo della sua giovinezza pura e serena, entrò fra le postulanti di Nizza Monferrato il 12 agosto 1892. I parenti ricordano lo strazio del cuore della mamma nel vederla partire e le sue ultime parole di addio: — «E se non ti vedrò più?» — a cui Beatrice, con un sorriso che dissimulava l'intima angoscia, rispose: «Mamma, ci rivedremo in Paradiso!».

Fu ammessa al noviziato dopo quattro mesi e fece professione il 26 agosto 1894 nella casa-madre di Nizza. Testimonia di lei suor Maria Gado: «Conobbi suor Beatrice nel tempo del nostro postulato e noviziato e, pur non avendola avvicinata molto per la diversità delle nostre occupazioni, mi rimase impressa la sua cara figura per le sue belle qualità. Di carattere allegro, non si smarriva nelle difficoltà e non si offendeva mai di nulla. In occasione di qualche scortesie o di sgarbi ricevuti, ripeteva: "Scommetto che non ha nemmeno lontanamente pensato di darmi pena e che non ricorderà già più l'accaduto. Dunque nemmeno io ci voglio pensare". Era molto intelligente e lo dimostrò superando le difficoltà non lievi di un corso di studi un po' affrettato di preparazione alle magistrali superiori. Stavano allora fabbricando l'edificio del noviziato e perciò le nostre ricreazioni erano impiegate a portare il materiale: mattoni, tegole, legna, ecc. dalla casa-madre alla "Bruna", come allora si chiamava. Suor Beatrice era sempre fra le più sollecite e generose nel sobbarcarsi alle fatiche più gravi. La nostra maestra era suor Ottavia Bussolino e, con una tale guida, Beatrice, giovane, intelligente e molto volonterosa, non poteva fare a meno di formarsi una religiosa di grandi speranze per le superiore».

Nel 1898, quando suor Beatrice aveva appena ventitré anni ed era ancora professa temporanea, don Rua volle che fosse nominata assistente delle postulanti, raccomandandole però che non dicesse l'età che aveva, essendo troppo giovane per tale incarico. Rispose in pieno alla fiducia accordatale.

Scrivendo di lei suor Maria Vettorato: «Ricordo con quanta amorevole premura seguiva tutte noi postulanti. Io ero addetta alla lavanderia e la mia capoufficio abusava talvolta nel sovraccaricarci di lavoro, trattenendoci anche in tempo di ricreazione a riempire i mastelli di acqua che sarebbero serviti per innaffiare i fiori del giardino. Una volta o due suor Beatrice lasciò correre, ma poi intervenne e proibì risolutamente alla suora di chiamarci per quell'incombenza. Aveva un grande cuore e ci seguiva con l'affetto di una mamma».

Andata a Roma per fare la professione perpetua nel settembre del 1900, suor Beatrice ebbe l'incarico di assumere la direzione della casa di Ascoli Piceno. Intelligente, già discretamente istruita, esperta in ogni genere di lavoro, adempì la sua missione con grande zelo e spirito di sacrificio non comune. Fu direttrice per ventotto anni, sia pure con qualche breve interruzione.

Di carattere forte, così come l'aveva ereditato dal padre alquanto autoritario e intransigente, ebbe occasione di lottare non poco, e anche di soffrire e far soffrire. Mai però si scostò dal suo programma di religiosa fedelissima, dedita al dovere fino allo scrupolo, fedele alla Regola fino al sacrificio, edificante nel sostenere nella comunità l'amore alle superiori e all'Istituto.

«Nel 1900 — scrive suor Margherita Mosso — mi trovai per la prima volta con suor Beatrice Pogliano nella casa di Ascoli Piceno ed ebbi subito di lei le più belle impressioni per la sua regolare osservanza e la sua esemplare pietà. Era di carattere fermo e di aspetto serio, ma sapeva essere materna, consolare, persuadere e rendersi anche amabile. Era ordinata e precisa».

Da Ascoli fu trasferita a Vigevano, ma quel clima non era rispondente ai bisogni del suo fisico e vi restò solo un anno, sempre febbricitante in seguito a una polmonite purulenta.

Inviata nella casa di Este, vi rimase due anni, sempre in condizioni di salute molto precarie, fino a che dovette essere trasferita a Nizza Monferrato per subire un'operazione e rimanere quindi in cura.

Scrivo di lei suor Carolina Demarchis: «Ebbi suor Pogliano compagna di ufficio nella casa di Nizza nell'anno 1911. Era per me di vera edificazione il vederla sempre contenta di tutto e di tutti, non si risparmiava mai, neppure nei lavori più pesanti e faticosi, sempre ugualmente sorridente, benché fosse stata da poco operata e avesse un pallore impressionante. Scrupolosamente obbediente a tutte le disposizioni della capoufficio, incoraggiava anche me con l'esempio e il consiglio, sovente con espressioni lepidi, a superare le difficoltà che si incontravano. Mi ispirava la più cordiale e filiale confidenza verso tutte le superiori, ma specialmente verso la venerata madre Daghero per la quale nutriva un affetto riverente e una confidenza illimitata».

Una suora anziana un giorno, vedendola malaticcia, le chiese: «Suor Beatrice, cosa preferisce, guarire o andare in Paradiso?». Rispose: «Quel che Dio vuole: se mi chiama, eccomi pronta, e se invece mi concede di poter ancora lavorare, sarò ben felice di sacrificare tutti i giorni della mia vita per lui, per santificare me stessa e salvare molte anime». E si santificava davvero, con l'esercizio di ogni virtù, specialmente dell'umiltà e dell'obbedienza. Aveva poi molta carità verso tutte, in particolare verso le sofferenti che sapeva confortare con un'arte tutta sua.

«Nella casa di Nizza — è ancora suor Demarchis che ricorda — c'era una suora piuttosto malinconica, la si vedeva spesso in lacrime. Suor Beatrice andava a cercarla, le parlava a lungo con tanta pazienza e bontà e la lasciava rasserenata».

Ristabilitasi alquanto in salute, fu nominata direttrice nel convitto per operaie di Conegliano. Qui, come poi a Serralunga e a Quargento, mentre prestava col massimo impegno il suo servizio di autorità, si preparava per ottenere i diplomi di studio che le superiori le richiedevano. Così, nel 1911 poté conseguire il certificato di educazione e igiene infantile; nel 1916 la licenza di Scuola Normale e il diploma di abilitazione

magistrale; nel 1918 il diploma di Maestra per giardini d'infanzia.

Nel 1921, alla scadenza del sessennio, suor Beatrice lasciò Quargnento per passare alla direzione dell'asilo "Regina Margherita" di Asti, gestito fino ad allora da personale laico. Occorreva dare all'opera una buona impostazione e suor Pogliano, ormai provveduta di tutte le credenziali per farsi accettare dall'autorità scolastica, ricca di doti e di esperienza, seppe far fronte egregiamente alla situazione.

Qui diede presto vita anche a un oratorio per ragazze, preoccupandosi di andare incontro alle più birichine e indisciplinate. Scrive suor Angela Martinetto: «Ho conosciuto suor Pogliano da oratoriana ad Asti. Nonostante la vivacità del mio temperamento esuberante, sentivo che la sua parola e la sua vita mi facevano scuola. Notai subito in lei uno spirito di sacrificio a tutta prova. Mi impressionava soprattutto la naturalezza della sua rinuncia, divenuta in lei come una seconda natura. Ricordo con quanta spontaneità sapeva astenersi dai piaceri anche più innocenti. Questo spirito di mortificazione e di distacco aveva un'influenza benefica anche su noi ragazze tanto che, con entusiasmo giovanile, a casa provavamo ad imitarla con mortificazioni della gola, della pigrizia e vanità. Rigorosa con se stessa, aveva molta delicatezza con gli altri. Ricordo con piacere la soavità delle sue correzioni, in cui vibrava tanto affetto materno e soprannaturale».

Assolto il suo mandato ad Asti, suor Beatrice venne destinata ad altro compito assai più difficile, con la piena fiducia da parte delle superiori per la sua riuscita. Purtroppo fu un fallimento. Depone madre Gamba, allora ispettrice a Livorno: «Nel 1925 ci venne offerto l'orfanotrofio "Garibaldi" a La Spezia che fino ad allora era stato gestito da laici di forti tendenze anticlericali. Agli orfani era interdetta l'entrata in chiesa. Anche nel caso in cui dovevano intervenire a funerali su invito a pagamento, era stabilito di sostare fuori della chiesa durante il tempo delle celebrazioni funebri. A tutti era proibito di portare con sé medaglie ed altri oggetti religiosi. Suor Pogliano, pur con le migliori intenzioni, fece interventi sbagliati per eccesso di zelo e mancanza di tatto. Così urtò talmente il dirigente da essere costrette ad un sollecito scambio di diret-

trici, se non si voleva essere licenziate definitivamente da quell'opera. L'amara esperienza di suor Beatrice fece scuola a chi le succedette, infatti suor Felicina Torretta riuscì col tempo non solo a capovolgere completamente l'andamento dell'orfanotrofo, ma ad ammansire benevolmente lo stesso dirigente e a indurlo a vivere da cristiano praticante».

L'insuccesso di La Spezia non mutò il buon concetto che le superiore avevano di suor Pogliano. Infatti, tenendo conto delle ben note sue abilità di avvedutezza nel disbrigo degli affari, della sua fedeltà a tutta prova, le affidarono l'ufficio di economista ispettoriale della ispettoria Toscana-Ligure, con sede a Livorno, che suor Beatrice tenne dal 1928 al 1937.

È di questo periodo una testimonianza di particolare autorevolezza. Scrive madre Ersilia Canta: «Suor Beatrice a Livorno per il suo ufficio di economista ispettoriale doveva vivere un po' isolata dalla comunità; per questo non ho avuto con lei molti contatti. Tuttavia, mi edificava sempre il suo contegno abitualmente raccolto, che faceva intuire un'anima unita al suo Dio in un'intensa vita interiore, il suo spirito pratico, la sua virtù soda e salesianamente semplice, la sua carità verso le ammalate. Ricordo un fatto che ci raccontò un giorno. Sofriva da anni di un insistente mal di capo, che le rendeva pesante e difficile il lavoro. Era, mi pare, nella casa di Lugo di Romagna. Andò in pellegrinaggio al santuario di Loreto e, giunta nella Santa Casa, dopo fervorose preghiere, pregò un padre là presente di farle appoggiare la testa dolorante alla ciotola della Madonna. All'istante il mal di capo scomparve e non ritornò mai più. Bontà grande della celeste Madre che ha voluto mettere la sua figlia nella possibilità di lavorare molto nelle sue case, ma anche viva fede della suora che ha meritato di essere così prontamente e largamente esaudita».

Suor Rosetta Pellanda afferma: «Sotto un aspetto un po' rigido e freddo, suor Beatrice nascondeva un cuore d'oro. Era zelante, caritatevole, di profonda e sentita pietà. Coniugava queste elette virtù con un grande amore e generosità nel soffrire, con un'umiltà a tutta prova che si rivelava nel dominio di sé, nell'abitudine a padroneggiarsi nelle più difficili circostanze. Non le vennero infatti risparmiare le prove dolorose

che segnano le vie dei santi, quali la diffidenza, la malevolenza, l'incomprensione. "Tutto come vuole il Signore", era la sua espressione nei momenti della prova. Sorgente di questa fermezza d'animo era la preghiera».

Tutte le testimonianze sono concordi nell'affermare che nell'ufficio di economista ispettoriale, suor Pogliano profuse la parte migliore delle sue attività. Non le mancarono incomprensioni e disapprovazioni, ma tutto accettava per la sua santificazione e il bene dell'Istituto che tanto amava.

A questo fu di valido aiuto per la sua oculata intraprendenza nel discernere fra opportunità di tempi e di circostanze, lasciandosi guidare non solo dal suo sano criterio pratico, ma da una ferrea volontà e da una invitta costanza. Era attaccatissima alle disposizioni delle superiori e all'interesse dell'Istituto e non risparmiava parti odiose per esigere dai secolari quanto era dovuto.

Profondamente retta e di uno spirito religioso a tutta prova, era esatta fino allo scrupolo. In circostanze di dubbio, ricorreva con edificante semplicità all'economista generale, madre Caterina Arrighi, che le era sempre larga di consigli e di incoraggiamenti nel suo gravoso ufficio. Pur avendo idee e vedute personali, dopo averle esposte, docilmente e con fedeltà attuava le direttive ricevute.

Trattandosi dell'apertura di qualche nuova casa, era vigilante perché non si introducessero abusi. «Faccia in modo — diceva alla direttrice — che quella che la dovrà a suo tempo sostituire non debba né togliere, né modificare, ma seguire quanto lei ha fatto».

Nel 1937 suor Beatrice fu trasferita dall'ispettoria Toscana-Ligure a quella Lombarda "Sacra Famiglia", sempre in qualità di economista ispettoriale. Anche a Milano, come già a Livorno, diede prova delle sue non comuni capacità nel campo dell'amministrazione, ma offrì soprattutto un esempio edificante di vera vita religiosa.

Suor Emma Petrinetto depone: «Suor Pogliano si mostrò subito una vera temprata mornesina. Religiosa tutta d'un pezzo, austera e tenerissima insieme, osservante e di vedute larghe, burbera, quasi, e capace di tenerezze materne, sensibile ad

ogni più piccola finezza. Se io posso ora disimpegnare senza fatica il mio ufficio e godo buona salute, lo debbo, dopo che a Dio, alle cure che ebbe per me suor Beatrice. Quanta bontà, quante premure mi usò nel periodo in cui mi trovavo nell'ospedale di Baveno! Mia madre non avrebbe potuto fare né di più, né di meglio. Aveva il dono di saper sollevare. Arrivava, ad esempio, con un fiore, che era andata a cercare appositamente in giardino. Spuntava in camera più volte al giorno, quasi incidentalmente, per non lasciarmi l'impressione di sentirmi troppo sola».

Nonostante tanta bontà anche a Milano non le mancarono incomprensioni e ostilità. Ebbe a soffrire molto nel disimpegno del suo ufficio per ingerenze di chi abusivamente si riteneva autorizzata ad agire e, non sufficientemente competente, le creava una posizione piuttosto difficile. Suor Beatrice, profondamente retta e attaccata al proprio dovere, soffriva e prudentemente taceva. Dopo tre anni però, vedendo che le cose non miglioravano e prevedendo un peggioramento della situazione, facendo violenza a se stessa, abituata com'era a nulla chiedere e nulla rifiutare alle superiori, espose le sue difficoltà e restò in attesa delle loro disposizioni. In data 10 ottobre 1940 madre Angela Vespa le scriveva che si sarebbe pensato di affidarle, in qualità di direttrice, la casa di Firenze "Maria Ausiliatrice" con opere parrocchiali e servizio di guardaroba e cucina presso i Salesiani.

Suor Beatrice non si sentì di assumere quella nuova direzione e accettò invece di andare nell'ispettoria Novarese per ristabilirsi nella salute. Ma il suo riposo fu di breve durata. Nel maggio 1941, infatti, l'ospedale militare di Baveno, affidato alle nostre suore, aprì un'altra sede, denominata "Ospedale Sempione" e lei, visto il bisogno, non si rifiutò di assumerne la direzione. Una responsabilità non lieve, per cui occorreva tutto il coraggio di suor Beatrice, già stremata dalle fatiche di lunghi anni di lavoro e da sofferenze morali che solo il Signore conosceva. Ma le superiori avevano fiducia in lei e lei disse ancora una volta il suo sì. Dovette soffrire, ma non le deluse.

L'ispettrice madre Anna Datrino depono: «Di suor Beatrice mi potevo fidare pienamente. Sentiva molto la responsabi-

lità e perciò sorvegliava coscienziosamente l'andamento delle cose, seguiva accuratamente le suore, in modo che si poteva rimanere sicure contro i pericoli di abuso. Dobbiamo a lei se nei quasi tre anni di servizio presso l'ospedale di Baveno tutto procedette senza inconvenienti di sorta. Certo non a tutti, specie alle suore meno osservanti, garbava la sua oculata sorveglianza, anzi l'accusavano di eccessiva severità e di incompatibile intransigenza, ma il Signore senza dubbio avrà sempre avuto motivo di compiacersi della fedeltà della sua sposa».

Suor Barbara Buscone scrive: «Nonostante i difetti che le si attribuivano da alcune, io ho sempre rilevato in lei molte apprezzabili virtù. Osservante della santa Regola lei stessa fino allo scrupolo, era animata da spirito buono anche nelle sue esigenze verso gli altri. Così ragionavo anche con i soldati dell'ospedale che qualche volta si lagnavano della sua austerità».

Quanto fosse autentica la virtù di suor Beatrice, pur rivestita com'era di ruvida scorza, lo mette in evidenza molto diffusamente suor Angela Fea. Scrive: «Quando nel 1941 fui destinata alla casa di Baveno-ospedale, incontrandomi per la prima volta con suor Beatrice Pogliano, a tutta prima ne riportai un'impressione poco buona. Il suo aspetto severo non invitava davvero ad avvicinarla. Ma poi, iniziata regolarmente la nostra missione tra i soldati, dovetti costatare che la sua severità era solo apparente e che in realtà era molto buona. Era sempre lei la prima ad avvicinarmi e, senza farlo pesare, veniva ad aiutarmi in cucina nelle ore di maggior lavoro. Sia per questa sua carità che per i suoi saggi consigli, debbo a lei se, in due anni e mezzo di permanenza nell'ospedale, non si è dovuto lamentare nessun inconveniente, benché mi trovassi sola tra tanti soldati.

Io l'ammirai in modo particolare per il suo attaccamento alla santa Regola, che riusciva a far osservare pure in una casa strutturata in modo tanto diverso da tutte le altre. Questo le costò non poco, perché non pareva possibile che in una comunità addetta a un ospedale si potesse procedere come nella casa più regolare. Invece fu veramente così».

Suor Margherita Tuninetti sottolinea in particolare l'osservanza della povertà di suor Pogliano: «Nell'ospedale di Baveno mi edificò sempre molto il suo amore alla povertà. Sebbene si fosse in una condizione di relativa abbondanza, non concedeva né a se stessa né ad altre niente di superfluo. Anche per il vitto, voleva che fosse nutriente e abbondante come richiedeva la nostra condizione di lavoro, ma non permetteva nessuna golosità o ricercatezza. Per gli ammalati, invece, quante delicate premure! Sorvegliava scrupolosamente perché ai soldati venisse dato tutto quello che era loro dovuto per giustizia. Quanto poi veniva a noi regalato a titolo di riconoscenza, lo mandava alle superiori a beneficio del noviziato di Crusinallo».

Quando, ai primi di ottobre del 1943, giunse improvvisamente l'ordine del Comando tedesco di sgombrare in poche ore dall'ospedale, non si perse in lamenti perché vedeva anche in questo la volontà di Dio che avrebbe disposto per il maggior bene di tutte. Dimostrò anzi un senso di particolare gratitudine a Lui che le concedeva un periodo di tregua e di riposo per curare la sua salute, poiché era da tempo sofferente di artrosi e di complicazioni cardiache.

Invece, il 18 dello stesso mese di ottobre, in cui si era chiuso l'ospedale di Baveno, veniva ripreso il servizio della cucina e della guardaroba presso l'istituto salesiano "S. Lorenzo" a Novara. Suor Pogliano, sempre pronta a sacrificarsi, vista la necessità a cui non si poteva far fronte diversamente, accettò di assumerne la direzione.

È ancora suor Angela Fea che ricorda: «Il lavoro era esorbitante e il personale molto scarso. Non so quanti sacrifici abbia dovuto imporsi per adattarsi, alla sua età, a quella nuova opera che stremava le forze anche delle più valide e volenterose. Eppure era sempre la prima a dare una mano quando c'era bisogno, anche per i lavori più faticosi e pesanti».

In tanta attività non poteva durare a lungo e il Signore la fermò con un grave attacco cardiaco. Dovette andare all'ospedale e poi, per un periodo di cura e di riposo, a Sant'Ambrogio Olona. Ritornata a Novara, la sua salute non fu più quella di prima. Ma anche dal letto seguiva tutto l'andamento della casa e andava incontro ai bisogni delle singole suore.

Nel periodo dei bombardamenti, invitata dall'ispettrice ad allontanarsi, non accettò per non lasciar sole le suore. E quando qualcuna mostrava la sua pena nel vederla fra tanti disagi e pericoli, la tranquillizzava, dicendo che aveva sempre desiderato di finire i suoi giorni in una casa salesiana, poiché erano case volute da don Bosco, dove non sarebbero mancati i suoi aiuti e la sua protezione.

Più tardi venne trasferita nella casa ispettoriale di Novara, affinché potesse avere un'assistenza più accurata. Qui più che mai si rivelò un'anima di preghiera. Quando il male le dava un po' di tregua, dalla sua cameretta rivolta al santuario di Maria Ausiliatrice, vicino alla casa, accompagnava in spirito la celebrazione delle sante messe e le altre funzioni. Non potendo dormire di notte, pregava senza interruzione. A sera inoltrata, si inginocchiava vicino alla finestra, da cui poteva vedere la lampada ardente presso il Santissimo. Pregava al buio per non consumare la luce e, molte volte durante l'inverno, anche al freddo.

Era ormai più che disposta a fare il sacrificio della vita, se ne dichiarava pronta, anzi desiderosa, ma al Signore piacque purificarla ancora con gli ultimi due mesi di sofferenze acutissime e soffocamenti spasmodici. Sublimata dal lungo martirio, domandò e ricevette con edificante calma e fervore l'Unzione degli infermi, chiese che le si recitassero le preghiere degli agonizzanti e che le fosse impartita la benedizione di Maria Ausiliatrice. Poi serena e pienamente cosciente, rispose il suo sì alla chiamata del Signore.

Era il 4 settembre 1946.

Suor Putzu Elisa

*di Giuseppe Ignazio e di Pili Francesca Anna
nata a Monserrato (Cagliari) il 22 giugno 1902
morta a Torino Cavoretto il 28 giugno 1946*

*Prima Professione a Castelgandolfo il 6 agosto 1934
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1940*

Elisa in famiglia era l'angelo delle piccole attenzioni. Calma, serena, previdente, godeva l'affetto di tutti i suoi cari e di quanti l'avvicinavano, per quel fascino irresistibile che sempre esercita la virtù.

La mano divina aveva depresso nel cuore della piccola Elisa il seme prezioso della vocazione religiosa che, sotto l'influsso della più soave pietà, al tepore della pace domestica, nell'ambiente sano della famiglia profondamente cristiana, a poco a poco si dischiuse e germogliò.

Ma solo verso i trent'anni fu possibile alla giovane rispondere alla divina chiamata ed entrare nel nostro Istituto. Il 31 gennaio 1932 dalla Sardegna si recò a Roma e iniziò il postulato. Con il suo corredo di virtù amabili e forti le fu cosa facile superare le prove del postulato e del noviziato per essere lanciata nel mondo giovanile e soddisfare la sua sete di apostolato.

Suo primo campo di attività fu la casa di Santulussurgiu, in Sardegna, dove, come maestra di lavoro, fu subito molto amata dalle ragazze che apprezzavano la sua virtù nascosta.

Ma suor Elisa, che pure aveva iniziato con tanto slancio e fervore la sua missione tra le giovani, era purtroppo molto gracile fisicamente. Soffriva abitualmente in silenzio, dissimulando i disturbi che si facevano via via sempre più sentire. Un giorno, però, durante la messa fu costretta ad uscire di chiesa, a mala pena riuscì a salire le scale e, giunta in camera, svenne. Il medico, dopo la sua prima visita, la curò per influenza, ma la febbre saliva e la diagnosi denunciò una pleurite.

Suor Elisa soffriva serenamente. Non si lamentava di nulla, era contenta di tutto. «Tutto come vuole lei» — diceva al-

l'infermiera e chiedeva scusa tutte le sere se le pareva di averla in qualche modo disgustata. Nonostante le cure più assidue, il male fece spaventosi progressi. Suor Elisa salì il calvario da forte, stringendosi sempre più alla croce del Signore. Una radiografia scoprì un'infiltrazione all'apice del polmone destro. Dovette dunque stare a completo riposo. Per consiglio del medico venne mandata un po' di tempo in famiglia affinché l'aria natia e le cure affettuose dei parenti potessero contribuire al recupero delle forze. Effettivamente suor Elisa migliorò tanto sensibilmente che le superiori, al ritorno a Roma, la destinarono come assistente all'"Asilo Savoia", un'opera assistenziale per ragazzi orfani o appartenenti a famiglie disunite. Suor Elisa, ben felice di poter riprendere l'attività, si prestò volentieri per tutto: assistenza, supplenze, laboratorio. Non disse mai di no. Il suo libro preferito era «Sì, Padre». E dalle sue pagine sempre più approfondì l'arte tutta salesiana del "vado io", del sì pronto e costante ad ogni comando o richiesta di favore.

Si era nel periodo cruciale della seconda guerra mondiale e il male subdolo di suor Elisa si manifestò purtroppo con nuova veemenza. L'ispettrice, preoccupata, avrebbe desiderato poterla far curare a Torino Cavoretto ma, a motivo dei disastri ferroviari causati dai bombardamenti, fu costretta a farla ricoverare a Roma nell'ospedale "Forlanini". Qui suor Elisa portò il profumo della sua rara bontà, una bontà serena, contagiosa, che portava la nota allegra attorno a sé, tanto che i medici, meravigliati, la chiamavano la «suora allegra» e sempre più ammiravano le sue virtù di vera religiosa. Ogni sera sentiva il bisogno, salutando l'infermiera, di esprimere la sua gratitudine con parole delicate e gentili. E sorrideva con un'espressione luminosa nello sguardo.

Cessato il turbine della guerra, la cara inferma ebbe il conforto di essere trasportata a Torino "Villa Salus", più vicina a Maria Ausiliatrice, a don Bosco, alle amate superiori. A tutta prima suor Elisa diede alle consorelle l'impressione di un carattere poco socievole e alieno dalla compagnia. Ma a poco a poco scoprirono in lei una virtù robusta che la rendeva cara. Di poche parole, ma intelligente e geniale, sapeva cogliere le piccole occasioni per rompere la vita monotona del-

l'infermeria e, nelle feste, con mezzi insignificanti, sapeva rallegrare tutta la comunità.

Le sue condizioni di salute erano tutt'altro che soddisfacenti ma, ignorando la natura del male che minava la sua esistenza, suor Elisa, pur essendo abbandonata alla volontà di Dio, nutriva in cuore il grande desiderio e la viva speranza di guarire. In apparenza non dimostrava una pietà particolarmente profonda, ma non offendeva mai la carità, non si occupava dei fatti altrui, amava tutte senza pronunciare giudizi su nessuna. Se aveva qualche osservazione da fare, la faceva talvolta con un po' di asprezza, specie negli ultimi tempi, quando la forza del male le impediva il pieno controllo di sé, ma poi rimediava subito. Delicata e riconoscente, cercava di disturbare il meno possibile, imponendosi frequenti rinunce per non essere di peso a chi con fraterna dedizione l'assisteva. Era un elemento di pace; con lei si stava bene.

Nelle sue ultime settimane di vita espresse il desiderio di rivedere ancora una volta la sorella suor Aldina, lei pure Figlia di Maria Ausiliatrice, che amava tanto, ma seppe offrire il sacrificio della rinuncia, persuasa che le ultime offerte, presentate con cuore puro e ardente, hanno un valore grande davanti al Signore.

Quando la direttrice le propose di ricevere gli ultimi sacramenti, acconsentì con quella tranquillità con cui si era abituata a vedere alla luce di Dio ogni avvenimento e si preparò serenamente al grande passo. Il Signore mostrò di prediligere la sua sposa chiamandola a Sé nel giorno della festa del suo divin Cuore, quasi a segno di una promessa mantenuta. Era il 28 giugno 1946. La comunità era adunata in cappella per l'adorazione eucaristica, omaggio di fede e di amore che la cara suor Elisa presentò al trono di Dio con il dono della sua vita.

Suor Ramponi Maddalena

*di Angelo e di Ramponi Maria
nata a Castano Primo (Milano) il 24 novembre 1869
morta a Roma il 6 febbraio 1946*

*Prima Professione ad Ali Terme il 9 ottobre 1895
Professione perpetua ad Ali Terme il 24 settembre 1906*

Suor Maddalena fu una di quelle anime privilegiate che non perdono il loro fascino col trascorrere degli anni o per la gravità degli eventi, ma passano tra le asprezze e foschie della vita come sorgenti di luce che rischiarano quanti si accostano a loro per averne luce e conforto.

Ecco quanto attesta di lei l'anziano parroco del suo paese: «È per me tanto caro parlare di suor Maddalena Ramponi e il suo ricordo mi fa del bene. Personalmente l'ho conosciuta già suora, ma quanti l'hanno avvicinata quando era ancora in famiglia ne parlano tutti in bene. Allegra, serena, servizievole, capace di fare tante cose e premurosa nell'aiutare tutti, specialmente i più bisognosi. Pronta sul lavoro, non era mai stanca. Generosa e intraprendente, si dava con gioia all'apostolato fra i piccoli, per cui era una vera mamma».

La sorella suor Benedetta, parlando degli anni giovanili di Maddalena, rivela nuovi e interessanti particolari della sua vita trascorsa in famiglia, nella dedizione più totale di sé. Afferma: «A undici anni divenne la piccola infermiera della mamma e per ben cinque anni l'assistette con le più amorose cure, sino a quando il Signore ce la tolse ancora in giovane età. Quando la mamma morì, il 10 giugno 1886, Maddalena divenne la nostra mamma. Tutta compresa della responsabilità che le piombava addosso nell'assumere la direzione della famiglia, consacrò tutta se stessa al compimento di quella delicata e grave missione. Era assennata e, se occorreva, anche un pochino severa, ma quel suo apparente rigore fu per noi molto benefico».

Parlando della formazione spirituale ricevuta dalla sorella maggiore, sente una profonda riconoscenza per chi le fu mae-

stra e guida nel seguire la vocazione religiosa. Scrive: «Per quel profondo senso delle cose spirituali che il Signore le aveva messo in cuore fin dai primi anni, trasfusa in noi con tanta naturalezza il suo spirito di pietà, di fede, di timor di Dio, tanto da sentirci pienamente sicuri che quanto lei ci suggeriva, era il solo, l'unico mezzo per vivere sereni sotto lo sguardo di Dio ed essere felici».

Secondo l'uso di quei tempi, il sacramento della Cresima veniva amministrato ai ragazzi delle parrocchie di campagna in anni stabiliti, anche molto distanziati tra loro. Per tale motivo Maddalena poté essere cresimata solo a tredici anni. Ma appunto perché pienamente cosciente della grazia tutta particolare di tale sacramento, vi si accostò preparatissima, formulando seri propositi di vita migliore e di vero progresso spirituale.

Ben presto sentì la chiamata del Signore ad una vita di totale consacrazione a Lui. Ma per anni si trovò nell'assoluta impossibilità di realizzare il suo ideale. Prima l'infermità della mamma, poi, dopo la sua morte, la cura dei fratelli e della casa, la trattennero imperiosamente in famiglia.

Finalmente il 12 agosto 1892 poté entrare come postulante nella casa di Nizza Monferrato, dove fece vestizione il 1° gennaio 1893. A Nizza trascorse però solo i primi mesi di noviziato perché, per bisogno di personale, fu inviata in Sicilia ad Alì Terme. E là rimase fino alla professione perpetua, fatta il 24 settembre 1906. Poi fu trasferita a Catania, collegio "Maria Ausiliatrice". Realizzò così la sua formazione religiosa nella piena attività delle opere dell'Istituto, rendendosi conto fin dagli inizi dei sacrifici, delle rinunce e della totale donazione di sé che la vita salesiana esige, a servizio delle consorelle e delle giovani. Su queste basi suor Maddalena costruirà l'edificio della sua perfezione e, nel totale abbandono in Dio, troverà la forza di superare le prove e le difficoltà del genere di vita che volontariamente aveva abbracciato e che resterà sempre per lei fonte di serenità e di gioia.

Nel 1910 fu destinata alla casa di Ascoli Piceno, pensionato, appartenente allora all'ispettorato Centrale e Meridionale "S. Cecilia". Successivamente passò a Napoli Vomero e a Ro-

ma "Sacra Famiglia". Da un'autorevole testimonianza conosciamo poi che assolse lodevolmente l'ufficio di portinaia presso l'"Asilo Savoia", un'opera di amministrazione che a Roma accoglieva ragazzi di famiglie bisognose o moralmente disastrose. Di questo compito da lei svolto il direttore dell'"Asilo" attesta: «Nei dodici anni di servizio prestato nel delicatissimo ufficio della portineria, la benemerita suora fu sempre a contatto con i poveri e gli indigenti, verso i quali profuse tutta la bontà dell'animo suo ed essi ebbero agio di apprezzare la finezza dei suoi modi e il suo delicato sentire».

Una consorella che in questo periodo le fu vicina per motivi di lavoro afferma che «la carità era il movente di ogni sua azione e in ogni circostanza la rendeva condiscendente, affabile e premurosa».

Ma dove la virtù della cara consorella rifulse di più vivo splendore fu nella sua ultima dolorosa malattia. Come il lucignolo che si sta spegnendo manda a tratti più vivida luce, così nella sofferenza l'anima di suor Maddalena rivelava aspetti e risonanze fino allora sconosciuti. L'infermiera che l'assistette nella lunga infermità la ricorda con particolare affetto e venerazione. Scrive: «Nel 1943 ebbi modo di avvicinare suor Ramponi nella casa ispettoriale di Roma, via Marghera, ove io ero infermiera. Inviata dalle superiori in quella casa per un periodo di riposo, suor Maddalena si mostrava umile e sottomessa in tutto e si offriva sempre spontaneamente col solo desiderio di rendersi utile e di dare un po' di sollievo alle consorelle ammalate. Quando, colpita da paralisi progressiva, fu costretta all'inazione, diede mirabili esempi di adesione alla volontà di Dio, di pazienza e di serenità. La sua gratitudine verso di me, che la assistevo ininterrottamente giorno e notte, non aveva limiti, e si sforzava di manifestarla come meglio poteva, tra il sorriso e le lacrime, ripetendo più volte: "Che Dio ti benedica!". La malattia progrediva col sopraggiungere di ripetuti attacchi, sempre più gravi, che le tolsero anche l'uso della parola. Allora, presa da scoraggiamento, si struggeva in pianto. Io procuravo di confortarla invitandola a cantare e lei cedeva al mio desiderio, unendosi con grande sforzo a me nel canto e sorridendo poi soddisfatta».

Ma quel canto terreno andava sempre più affievolendosi

per lasciar vibrare in cuore le note del canto nuovo che stava ormai per sintonizzarsi a festa con le armonie angeliche. Il 6 febbraio 1946, quel sì detto al divino volere a fatica, ma nell'amore, negli ultimi tempi divenne un sì pieno e definitivo al Signore che la chiamava per le nozze eterne.

Suor Rodas María

di Fortunato e di Zabala María

nata a Rosario (Argentina) il 4 agosto 1874

morta a Rio Grande (Argentina) il 31 marzo 1946

Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 20 gennaio 1898

Professione perpetua a Montevideo il 12 marzo 1903

Iniziata alla vita cristiana dalla piissima madre, più grandicella fu affidata per la sua educazione alle Figlie di Maria Ausiliatrice del collegio di Buenos Aires Almagro. Di indole vivacissima le riusciva assai difficile l'osservanza del regolamento; ammonita, prometteva di sottomettersi, ma spesso non ci riusciva. Nelle ricreazioni si scatenava: i giochi più rumorosi e movimentati erano sempre i preferiti.

Ma intanto, anche attraverso il gioco e gli interventi saggi e opportuni delle sue educatrici, María imparò ad ammirare sempre più la bontà e la pazienza tutta salesiana delle suore e, come lei stessa confessava, fu questo che la spinse a seguirle.

Incominciò il suo postulato a Villa Colón il 24 settembre 1894. La Madonna la prese sotto la sua protezione e la guidò per tutta la vita. Vestì l'abito religioso il 9 marzo 1895 e si impegnò con tutto il suo slancio a corrispondere alla divina chiamata, correggendo costantemente il suo temperamento pronto e ardente.

Fatta professione il 20 gennaio 1898, fu inviata nella casa di Canelones e poi, l'anno seguente, in quella di Montevideo come maestra di ricamo, poiché era abilissima in quell'arte.

Qualche tempo dopo, una consorella con la quale aveva fatto il noviziato, era stata inviata nelle Terre Magellaniche e di là scriveva che le missionarie dell'isola Dawson facevano molto bene tra le indigene, aggiungendo che per andare da una parte all'altra dell'isola si servivano del cavallo. Suor María, un po' per spirito di sacrificio, un po' forse perché attratta dal pensiero di possibili cavalcate per la selva, chiese di poter andare nelle Terre Magellaniche. La sua domanda fu accettata e suor Rodas giunse a Punta Arenas nel marzo del 1903. Fu subito occupata nel laboratorio come maestra di ricamo e soltanto nelle vacanze poté passare qualche giorno fra gli indigeni e fare qualche cavalcata.

Nel 1908, essendo stata aperta la casa di Port Stanley nelle lontane isole Malvine, dopo breve tempo vi fu inviata. Sentì fortemente la separazione dalla venerata madre Angela Vallese, alla quale si era tanto affezionata. Col cuore in pianto consumò il suo sacrificio e, in quelle isole, non già tra gli *indios* come avrebbe tanto desiderato, ma fra i protestanti, continuò a spendere le sue migliori energie. Si adoperò anzi con tutte le sue forze per portare alla pienezza della verità non soltanto le giovani ma anche le loro famiglie.

Restò nelle isole Malvine più di venti anni consecutivi. Nel 1930 ritornò a Punta Arenas e vi rimase fino al 1937. In questo periodo le superiori le diedero la gioia di andare a fare una visita alla mamma novantenne. Quale conforto nel rivederla ancora in salute e tutta occupata nell'amare il Signore! Non meno grande però fu lo strazio nel separarsene con la certezza quasi assoluta che non l'avrebbe più rivista in questa terra. Ritornata nuovamente alle isole Malvine, vi restò sino a quando le condizioni della guerra obbligarono le superiori a chiudere temporaneamente la casa.

Destinata a Rio Gallegos, fu incaricata della guardaroba dei Salesiani e della sacrestia. La vista ormai non le permetteva più di dedicarsi all'arte del ricamo, ma anche nei suoi nuovi uffici impiegava tutta la diligenza che aveva come maestra di laboratorio. Era felice di essere sacrestana perché poteva intrattenersi a tu per tu con Gesù Eucaristia e fargli compagnia, quando le pareva che fosse più solo. Sapeva poi tradurre questo amore per il Signore in carità verso le sorelle.

Proprio nel tempo in cui era a Rio Gallegos si ammalò una consorella che aveva bisogno di essere sempre in un ambiente ben riscaldato per poter guarire. Suor Rodas, benché avesse ormai oltrepassato di molto la sessantina, si offrì a tener accesa la stufa durante la notte. Si alzava perciò più volte per aggiungere combustibile. E questo durante il rigidissimo inverno, quando la temperatura scendeva anche a -18° .

Nei divini decreti era stabilito che suor María andasse a completare la sua corona nella missione di Rio Grande, fra le poche fuggine, piccolo resto di una razza agonizzante. Questo fu uno dei più penosi sacrifici che le superiori le chiesero. Poiché le amava molto e si era sempre sacrificata per compiacerle, anche questa volta, benché la natura si ribellasse e lei dovesse fare sforzi eroici per domarla, obbedì. Fu assistente delle piccole indigene e si fece subito amare molto da loro, mostrandosi allegra, dando loro la gioia di imparare sempre cose nuove e belle e, soprattutto, di conoscere e amare il Signore. Ma nel suo cuore sospirava sempre le isole Malvine, dove aveva speso le sue migliori energie missionarie.

Verso la metà di marzo del 1946 suor Maria si sentì un po' indisposta, ma pensando si trattasse di cosa passeggera, non vi fece caso e continuò nel suo lavoro. Proprio in quei giorni arrivò a Rio Grande l'ispettrice suor Teresa Adriano per la visita ispettoriale. Benché suor María affermasse di star meglio, l'obbligò a rimanere a letto sino a quando non fosse del tutto ristabilita. Il medico, chiamato per una visita, non riscontrò nulla di allarmante. Suor María parlò a lungo con madre ispettrice, versando nel cuore materno di lei il suo, tanto bisognoso di espandersi e, confortata, si rassegnò a continuare la sua missione a Rio Grande.

Erano trascorsi appena otto giorni dalla partenza di madre ispettrice quando, il mattino del 31 marzo, verso le quattro, improvvisamente suor Maria si sentì male. Svegliò la direttrice che dormiva vicino, dicendole: «Muoi!»». Questa corse a chiamare il sacerdote che, giunto rapidamente, non poté far altro che amministrare l'Unzione degli infermi sotto condizione perché suor Maria non dava più segno di vita. L'angelo della missione l'aveva già presentata al divino Sposo.

Suor Rudzińska Maria

di Wilhelm e di Jakimczuk Maria

nata a Minsk (Polonia) il 30 dicembre 1918

morta a Torino Cavoretto il 19 novembre 1946

Prima Professione a Rózanystok il 5 agosto 1938

Professione perpetua a Klagenfurt (Austria) il 20 agosto 1944

Maria Rudzinska, rimasta orfana di padre e di madre in tenera età, con il fratello fu affidata a uno zio farmacista: giovanissima sentì la chiamata del Signore a seguirlo e chiese di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice che dal 1924 avevano aperto a Vilnius un orfanotrofio e un educando. Accettata nell'Istituto da madre Laura Meozzi, iniziò il postulato a Vilnius il 31 gennaio 1936 e sotto la guida di una superiora così ricca di Dio e dello spirito di don Bosco si preparò alla prima professione, emessa a Rózanystok il 5 agosto 1938, non ancora ventenne.

Durante l'estate successiva fu inviata come cuoca a Polepie, una fattoria distante 12 chilometri da Vilnius, dove le ragazze trascorrevano le vacanze. E qui si trovava con altre due suore allo scoppio della seconda guerra mondiale, il 1° settembre 1939.¹

Un atto di carità in favore dei soldati polacchi in fuga fu la causa di un susseguirsi di perquisizioni, di interrogatori e di minacce da parte dei Russi che avevano invaso la Lituania. Suor Maria fu presa e a forza condotta attraverso il bosco tra i soldati con i fucili puntati su di lei. Lei stessa ricordava: «Mi sentivo il sangue agghiacciare nelle vene: recitavo l'atto di dolore e mi disponevo il meglio possibile alla morte: pregavo solo la Madonna che mi salvasse non tanto la vita quanto da ogni pericolo morale».

E fu tangibile la materna protezione dell'Ausiliatrice, da

¹ Cf GRASSIANO M. Domenica, *Nel paese delle betulle, Polonia semper fidelis*, Roma, Istituto FMA 1981, pag. 157 e ss.

lei fortemente invocata. Quando i Russi dopo reiterate perquisizioni lasciarono la fattoria, ritornò a Vilnius, nella sua comunità, come assistente dei ragazzi abbandonati. Ben presto, però, l'istituto fu requisito dal governo e la direzione fu affidata a un lituano comunista che, a poco a poco, sostituì le suore educatrici con persone secolari, lituane o russe. Suor Maria e altre suore della comunità furono accolte nella casa dei Salesiani, ripagando l'ospitalità con il servizio di guardaroba e di cucina. Furono anni difficili, ma con la possibilità di vivere e di lavorare unite. Nel 1942, però, iniziò da parte dei Tedeschi una controffensiva, sotto forma di tacita perquisizione nei confronti dei sacerdoti e dei religiosi. Le loro case venivano assalite, sequestrate e chiuse coi piombi.

Suor Maria così raccontava: «Il giorno 27 marzo uno di quei misteriosi autobus arrivò anche da noi. Io in quel momento ero all'istituto come aiutante in cucina. Quando vidi arrivare un poliziotto tedesco fui presa da uno spavento terribile. Egli ci disse di lasciare tutto e di seguirlo subito senza prendere niente. Mi misi solo il mio misero paletò — giacché eravamo già vestite da secolari — e lo seguimmo fino al grande autobus fermato presso i Salesiani. Là dentro trovammo già rinchiusi alcuni religiosi e alcune suore». La loro destinazione fu la prigione, in celle ristrette e in condizioni veramente disumane. «L'umido della cella ci entrava nelle ossa. Così passammo la notte, offrendo tutto al buon Dio perché le altre nostre sorelle venissero risparmiate dal cadere nelle nostre condizioni».

L'abbandono fiducioso in Dio ebbe una risposta: le otto Figlie di Maria Ausiliatrice incarcerate furono rinchiusi in una medesima cella. «Ci fu assegnata per guardia — diceva suor Maria — una buona donna che faceva volentieri qualche nostra commissione, ad esempio: durante l'uscita dei sacerdoti in corridoio, ce ne mandava qualcuno vicino alla nostra porta, e noi potevamo, dalle fessure della medesima, confessarci e ricevere l'assoluzione. Al mattino di Pasqua quella stessa donna ci portò in cella, avvolti in un pezzetto di carta bianca, otto frammenti di particole consacrate perché potessimo avere la santa Comunione pasquale. I sacerdoti gesuiti, an-

ch'essi in prigione, avevano celebrato di nascosto nella notte e ci mandavano Gesù a nostro conforto».

A questi momenti di gioia spirituale se ne alternavano altri di angosciosi interrogativi, soprattutto quando giungevano alle loro orecchie le grida dei carcerati sottoposti alle torture. Suor Maria provava una pena così profonda da dire: «Avrei preferito essere battuta io stessa al loro posto».

La preghiera fu la grande forza che la sostenne nei due mesi di carcere in cui fame, freddo, disagi erano all'ordine del giorno. Fu pure di grande aiuto la materna sollecitudine con cui madre Laura Meozzi ogni settimana faceva giungere alle otto prigioniere un pacco di viveri che venivano fraternamente condivisi con le altre religiose. Dopo due mesi di carcere venne concessa una libertà provvisoria con l'ordine di presentarsi, sotto pena di nuovo arresto, il 2 giugno all'ufficio del lavoro per le pratiche per la deportazione in Germania. Suor Maria con le altre sorelle raggiunse a piedi Laurów, distante 25 chilometri da Vilnius per poter incontrare madre Laura prima della definitiva separazione. La gioia dell'incontro con l'amata superiora durò ben poco, ma la sua benedizione, le sue parole, l'esortazione a mantenersi fedeli a qualunque costo, furono il viatico che le accompagnò durante la triste deportazione.

Suor Maria, ripensando alle vessazioni e umiliazioni a cui furono ripetutamente sottoposte, diceva: «La stanchezza e la sofferenza morale fu immensa: non l'augurerei a nessuno al mondo». Dopo un lungo ed estenuante viaggio il convoglio dei prigionieri giunse a Spittal, in Austria, dove ci fu lo smistamento e suor Maria fu destinata ai lavori della campagna presso una famiglia che gestiva anche un'osteria. Doveva attendere al bestiame (dieci mucche da latte e una trentina di maiali) e lavorare nei campi.

La sua giornata iniziava alle ore quattro e terminava alle ventitré, ma con una tale stanchezza da non potersi più reggere in piedi; diceva qualche preghiera come poteva e si metteva subito a letto. Dopo qualche settimana di lavoro così stressante, a causa di una polmonite acuta il suo fisico cedette. La padrona ebbe per lei cure materne e, quando dopo al-

cune settimane di malattia, suor Maria poté alzarsi, le furono assegnati altri impegni meno gravosi. Il padrone, però, la obbligava nel pomeriggio della domenica ad aiutare nell'osteria per il servizio degli avventori. Fu una dura prova per lei, così delicata e sensibile, ascoltare motteggi, parolacce e insinuazioni... Ma "se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?".

Tra i frequentatori dell'osteria c'era un internato polacco che, ammirato dalla serietà, correttezza, limpidezza di sguardo di "Maria", un giorno le si avvicinò per esporle seriamente le sue intenzioni. Ella provò un sentimento di timore, ma nello stesso tempo una forza soprannaturale e gli disse chiaramente: «Signore, io sono già legata ad uno sposo e intendo mantenermi a lui fedele». Ma quegli, non convinto, fatte le dovute ricerche, ritornò all'attacco. Allora suor Maria, vedendo le sue buone intenzioni e la sua onestà, gli rivelò di essere una religiosa in attesa di poter rientrare nella sua comunità e vivere regolarmente. Con grande rispetto quel signore le rispose: «Suora, continui pure ad essere sposa di Gesù e sia tutta sua come ha dato testimonianza con tanta esemplarità in un ambiente come questo. Il Signore la benedica».

Un episodio, raccontato da suor Maria mentre si trovava nell'infermeria di Torino Cavoretto, ci rivela la sua radicalità nella *sequela Christi*. «In quel tempo era difficile e pericoloso accostarsi ai sacramenti, per la diversità della lingua e soprattutto perché ciò era proibito ai Polacchi. Ma Dio, che è veramente Padre, mi venne incontro. In una festa della Madonna mi recai molto per tempo in una chiesa per partecipare alla santa messa, dopo la quale mi fermai ancora a lungo per pregare la Madonna affinché volesse darmi presto il suo e mio Gesù. Quando uscii dalla chiesa era ancora buio: accesi la lanterna e, attraversato il bosco, con passo affrettato, mi avviai verso casa. Dopo un po' di tempo sentii dietro di me dei passi di uomo e quasi ebbi timore. Per meglio assicurarmi mi voltai indietro e vidi che il sacerdote, per recarsi a casa sua, faceva quasi la stessa mia strada. Allora mi avvicinai a lui con rispetto, esposi la mia situazione e l'ardente desiderio di poter ricevere una volta Gesù. Vi fu un momento di silenzio, poi il sacerdote mi disse: "Domani mattina molto presto venga a casa mia, ma che nessuno la veda!". Tutto il giorno non potevo

nascondere la gioia per la grazia che mi attendeva e andavo pensando come fare per non essere vista e non causare l'arresto di quel buon sacerdote. Il Signore mi avrebbe aiutato. Lo sentivo! Alla sera, prima di coricarmi, feci bene l'esame di coscienza e preparai la lanterna. Quando l'orologio battè l'una dopo mezzanotte, mi alzai pian piano, alla luce della lanterna attraversai il bosco e giunsi alla casa del sacerdote. Bussai alla porta. Egli già mi aspettava. Potei confessarmi bene e ricevere subito, lì in casa, Gesù. Che gioia dopo tanto tempo! Alle ore quattro ero già rincasata, pronta al mio lavoro. Nessuno si era accorto e nessuno poteva pensare alla grande grazia che io avevo ricevuto in quel mattino».

Ma purtroppo, dopo qualche tempo, suor Maria ricevette dalla polizia tedesca uno scritto recante il divieto di partecipare alla messa della domenica, con l'obbligo di firmarlo. Per ben due volte suor Maria si rifiutò di firmare, poi fu costretta a pagare una multa. Per evitare persecuzioni inutili, quando poteva, si recava in qualche paese più lontano, dove non era conosciuta, per partecipare alla messa festiva.

Tutto ciò non sfuggì al controllo della polizia e suor Maria fu mandata altrove, presso una famiglia ostile alla religione. Questo periodo fu assai duro: aumento di lavoro, diminuzione di cibo, accuse ingiuste e rimproveri per ogni piccola cosa. Una vera guerriglia. Nonostante tutto ciò cercò di mantenersi in corrispondenza con le superiori di Torino, come attestano alcune sue letterine e le risposte di madre Luisa Vaschetti e di madre Linda Lucotti. Riuscì pure a mettersi in contatto con una Figlia di Maria Ausiliatrice austriaca che la seguì attraverso una serie di scritti e l'aiutò a raggiungere la nostra casa di Klagenfurt, dove poté emettere i voti perpetui il 20 agosto 1944. L'intima e profonda gioia della sua donazione totale al Signore la sostenne nelle ultime prove che l'attendevano.

Negli ultimi mesi di guerra, ai precedenti disagi si aggiunsero i bombardamenti da parte degli Inglesi, per cui suor Maria dovette passare intere notti tra i boschi, anche sotto la pioggia. Ma finalmente il 9 maggio 1945, anniversario della nascita di madre Mazzarello, passarono nel paese in cui si trovava alcuni soldati e ufficiali inglesi. Nel suo animo si fece

forte una gioia e una speranza sola: poter essere libera e ritornare in Congregazione! La liberazione non fu immediata. Trascorsero ancora alcuni mesi prima di ottenere il sospirato passaporto per l'Italia. Varcata la frontiera, in ogni città dove passava si informava se c'era una casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Arrivata a Padova, incontrò per strada delle religiose da cui ebbe l'indirizzo preciso del nostro istituto. Non fu facile farsi riconoscere, ma una telefonata a madre Teresa Pentore dissipò ogni dubbio.

L'accoglienza cordiale, il ritrovare una consorella polacca, compagna di prigionia e di deportazione di cui non aveva saputo più nulla, il rivestire dopo tanto tempo l'abito religioso, riempirono il suo cuore di ineffabile gioia e spontaneo sgorgò il canto di riconoscenza a Maria Ausiliatrice che le diede sempre aiuto, conforto e fu la sua miracolosa salvezza in tanti pericoli di così lungo, triste e pericoloso esilio. Il 7 aprile 1946 poté giungere a Torino e incontrare le superioresse che maternamente l'attendevano.

Così la ricordano le suore che l'hanno conosciuta in quel tempo: «Fin dai primi giorni della sua permanenza tra noi dimostrò una grande delicatezza di sentimento, di parola, di tratto, non solo frutto di educazione ricevuta, ma effetto di forza morale, di virtù. E non si smentì mai, neppure durante la dolorosissima malattia, nelle crisi violente che straziavano il suo povero organismo».

Infatti, il male che da parecchio tempo la tormentava si manifestò presto in una forma piuttosto grave: meningite tubercolare. La sera della festa di Maria Ausiliatrice, dopo un'intensa giornata di preghiera in Basilica, suor Maria accusò un forte mal di capo. Le cure immediatamente apprestate non valsero a salvarla e suor Maria iniziò un nuovo calvario. Si mantenne, però, sempre serena. Scrivono di lei: «Era difficile intuire i suoi desideri e, se qualche volta ci si riusciva, provava gioia per l'intuizione fraterna, rammarico per non poter offrire al Signore una rinuncia, una mortificazione in più!».

Significativo al riguardo è il fatto seguente: da quando aveva lasciato la patria non aveva più avuto notizie dei suoi cari. Negli ultimi giorni di vita giunse finalmente una loro lettera, ma non volle leggerla subito per offrirne il sacrificio al

Signore ed attese ben ventiquattro ore! Piccolo, grande sacrificio che rivela una volontà da tempo temprata a difficili prove, accolte sempre con amorosa adesione alla volontà di Dio.

Fare la volontà di Dio fu la sua pace, il suo conforto, il sorriso del suo spirito. La malattia fu accolta come dono del Signore. Ormai il desiderio della sua lunga prigionia era appagato: «morire nell'Istituto».

La prigionia, i lavori forzati, le privazioni di ogni genere avevano formato suor Maria ad uno spirito di mortificazione non comune; e nei momenti in cui il male incrudeliva, ripeteva: «Il Signore mi vuole bene. Sia fatta la sua volontà. Mamma celeste, aiutami!». Negli ultimi giorni fu trasportata a Torino Cavoretto per poterla seguire meglio. Madre Laura Meozzi scrisse: «La malattia le tolse la conoscenza e la possibilità di parlare; prima, però, conscia della gravità del suo stato, si confessò, si comunicò e ricevette il sacramento degli infermi offrendo la sua vita a Dio per il bene della Congregazione e dell'ispettoria polacca».² Morì il 19 novembre 1946. Non aveva ancora compiuto 28 anni! Una vita breve, ma straordinariamente autentica che lascia all'Istituto la ricchezza di una fede robusta, di una forza eroica.

Suor Siqueira Maria t.

di Osorio e di Siqueira Maria

nata a São Raimundo (Brasile) il 24 ottobre 1917

morta a Recife (Brasile) l'11 ottobre 1946

Prima Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1945

Maria Siqueira iniziò il postulato il 2 luglio 1941 nel collegio di Petrolina (Brasile), fece vestizione il 6 gennaio 1942

² Dalla lettera a suor Janina Kondratowicz in DALCERRI Lina (a cura di), *Ascolta, o figlia. Lettere di madre Laura Meozzi pioniera dell'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Polonia*, Roma, Istituto FMA 1984, pag. 217.

nel noviziato di Recife Varzea. Per motivi di salute dovette però ritornare in famiglia e poté fare professione solo il 6 gennaio 1945. Tre lunghi anni di attesa sofferta, fra le incomprendimenti e le ostilità dei familiari.

Così ne parla la sua maestra di noviziato: «Nella sofferenza che il Signore le inviò con l'interruzione del noviziato, diede prova di spirito di fede non comune e mostrò in modo evidente quali estenuanti lotte avesse già dovuto antecedentemente superare per realizzare la sua vocazione contro la volontà della famiglia». I genitori e i fratelli, per farla desistere dal suo intento, l'obbligarono a frequentare feste e divertimenti mondani. La giovane vi andava, ma per premunirsi contro i pericoli, si cingeva la vita con un cilicio tanto doloroso che, a volte, sveniva durante la festa. Pregò molto e finalmente la Madonna la riportò in noviziato, apparentemente ristabilita. Era di carattere timido e chiuso, dando motivo di essere spesso richiamata, ma solo nei momenti di particolare sofferenza si decideva a manifestare quanto provava nel suo intimo.

Fatta professione, rimase in noviziato come responsabile della lavanderia. Dopo un anno, però, le superiori la destinano all'ospedaletto di Petrolina ed erano in attesa di un'occasione per farla accompagnare. Suor Maria provava forti difficoltà ad accettare tale obbedienza, pensando che l'orario di quella casa non le avrebbe permesso di fare in comune le pratiche di pietà. E ne fu tanto angosciata.

Proprio in questo periodo cominciarono a manifestarsi i sintomi del male che probabilmente da tanto tempo aveva in incubazione. Il medico, in un primo tempo, giudicò il malesere cosa leggera, poi parlò di pleurite e la curò come tale. Trascorso un mese, suor Maria parve un po' migliorata e poté lasciare il letto. Ma dopo una quindicina di giorni, tornata la febbre molto alta, si credette opportuno farla visitare da un altro medico, parente di una novizia e molto qualificato. A questi parve si trattasse di tifo in forma contagiosa. Si vide quindi la necessità di trasportarla in una sezione di isolamento dell'"Ospedale Centenario", relativamente vicino alla nostra casa di Recife Capunga, diretto dalle Suore dell'Immacolata Concezione. Là cominciò il doloroso calvario della povera suora.

Si susseguirono esami e consulti. Nonostante tutto la febbre non calava e non si riusciva ad arrivare alla vera diagnosi del male. La sofferenza dell'ammalata fu grandissima. Aveva un gonfiore addominale inverosimile ed era impedita di prendere qualsiasi cibo.

«Quando giunsi dalle missioni — così scriveva alla madre generale l'ispettrice madre Pierina Uslenghi — il medico mi disse che gli pareva di scoprire i sintomi di un fibroma maligno. Si poteva tentare un'operazione. Lo autorizzai a farla nella speranza di salvare ancora la suora. Ma, aperta la parte malata, si dovette richiudere immediatamente: rottura in più punti dell'intestino, sfacelo del fegato, tutto ormai in stato di decomposizione. Non restava più nulla da fare. Visse in quello stato per più di una quindicina di giorni, ridotta a una piaga vivente e soffrendo dolori atroci».

Impossibile per il momento un'adesione piena a quanto le chiedeva il Signore. Ma a poco a poco, sostenuta dalle parole di fede dell'ispettore salesiano don Borra, assistita maternamente dall'ispettrice che passava ore ed ore al suo capezzale, confortata dal cappellano dell'ospedale e dalla grazia dei sacramenti che questi la preparava a ricevere, disse il suo sì, non tanto al dolore, divenuto ormai insopportabile, ma alla morte. Quella non le faceva più paura.

Madre ispettrice continua: «Un giorno mi disse: "Mi dia il permesso di morire. Se non può lei, chiedi all'ispettore, all'arcivescovo, ma io voglio andare in Paradiso". La rassicurai, dicendole che la maestra delle novizie faceva pregare per quella intenzione. E la stessa maestra la confortò. Allora si fece tranquilla. I suoi ultimi giorni furono di ininterrotta preghiera».

Quando non poté più deglutire, fu privata anche del conforto della santa Comunione. Di tanto in tanto era assalita da crisi terribili, dando l'impressione di essere ormai giunta alla fine. Ma ritornava poi pienamente in sé e aveva modo di rinnovare ancora tante e tante volte la sua offerta al Signore, disposta a consumare generosamente il suo olocausto.

L'11 ottobre 1946, giorno della sua morte — come attesta anche madre Pierina nel suo scritto — avvenne qualcosa di insolito. Allegra e con voce ben distinta disse all'infermiera che non sarebbe arrivata a sera perché la Madonna, apparsa-

le nella notte, le aveva promesso di venirla a prendere prima del termine della giornata. «La Madonna?» — le chiese l'infermiera —. «Sì, Maria Ausiliatrice, col Bambino e con lo scetetro in mano».

La morente parlava con tanta sicurezza e gioia come non si era mai vista e udita. Rimase così raggiante per tutto il giorno. Ringraziò superiore e consorelle, dicendo a ciascuna una parola in particolare. Assicurò le due infermiere che l'avevano assistita a lungo con tanta carità che dal Cielo le avrebbero ricompensate. Ricevette la benedizione di Maria Ausiliatrice dall'ispettore, il quale, sicurissimo di rivederla ancora il giorno seguente, prima di congedarsi, le disse: «Bene, suor Maria, se la Madonna verrà a prenderla, vada pure perché ormai ha tutte le carte firmate: è pronta per il viaggio!». Un lungo sguardo accompagnò il superiore fino alla porta. Dopo un lieve gemito entrò in agonia. Si recitarono le preghiere degli agonizzanti che la morente mostrava di seguire, sempre serena e tranquilla. Poi, verso le ore 20, secondo quanto le aveva promesso, la Madonna venne a prenderla per portarla con sé in Paradiso.

Un brevissimo percorso di vita religiosa — non è passato che un anno e mezzo dalla sua professione — e un enorme cumulo di sofferenza da offrire al suo Sposo crocifisso!

Suor Sorbone Angiolina

*di Costantino e di Colombano Luigia
nata a Rosignano (Alessandria) il 28 gennaio 1861
morta a Nizza Monferrato il 6 gennaio 1946*

*Prima Professione a Torino il 3 settembre 1877
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 2 settembre 1880*

Pareva proprio che Angiolina non avesse nessuna intenzione di seguire la sorella maggiore Enrichetta nella vita religiosa. Avrebbe fatto molto volentieri un corso di studi dopo la scuola elementare, ma perdette presto questa speranza. Le so-

relle maggiori erano partite per Mornese, le più piccole erano pure finite lassù come educande d'eccezione. Angiolina, rimasta a sostituire la mamma morta tanto presto, visse un po' di amarezza che faticava a dissolversi creandole un certo disagio perché aveva un temperamento mite e il cuore buono.

Nel 1874 Enrichetta era diventata Figlia di Maria Ausiliatrice. E lei? Aveva compiuto quattordici anni, era una ragazza pia e laboriosa. Con una rassegnazione che cercava di trasformare in serenità si impegnava a fare la "padrona di casa" con papà Costantino e i giovani fratelli.

Tante volte era stata invitata dalla superiora di Mornese ad andare nel collegio per una visita alle sorelle. Avrebbe potuto fermarsi per qualche giorno. Lei aveva continuato a rifiutare, forse perché l'amarezza per la partenza di tutte le sorelle non si era ancora dissolta completamente. Alla fine, incoraggiata anche dal parroco stesso di Rosignano, Angiolina si decise per una visita di qualche giorno. Visto che poteva godersi le sorelle a suo agio, si fermò più del previsto. Veramente trovò tanta bontà! Madre Mazzarello aveva disposto che suor Enrichetta le fosse compagna di camera e le dimostrasse tanto fraterno affetto per toglierle il dubbio di essere meno amata e perché non pensasse che chi si fa religiosa prova disamore per i parenti.

Così Angiolina fu conquistata dal clima familiare anche se austero di Mornese, dalla bontà della madre, ma soprattutto dal Signore che voleva anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice.

Venne accolta a Mornese come postulante nel 1875. Il suo impegno in tutto, anche nello studio, fu tale che le meritò di essere ammessa, a soli quindici anni, alla vestizione religiosa. Per il noviziato le bastarono poco più di quindici mesi e arrivò al traguardo della professione, che avvenne a Torino nelle mani di don Bosco stesso. Nel 1880, non ancora ventenne, era già professa perpetua.

In quello stesso anno suor Angiolina conseguì a Genova il diploma di maestra elementare. Nella casa-madre di Nizza, dove lavorò per una dozzina d'anni, non le mancarono le occupazioni. Tra insegnamento e assistenza riuscì a sostenere gli

esami per l'abilitazione all'insegnamento delle lettere italiane nelle scuole superiori.

Le superiore le aggiunsero subito l'abilitazione al... servizio direttivo, che non fu disgiunto da impegni di insegnamento. La prima casa alla quale venne assegnata come direttrice fu quella di Chieri "S. Teresa".

Suor Paolina Cardini, di non molti anni più giovane di lei, assicura che, fin dal primo incontro con suor Angiolina Sorbone ebbe la soave impressione di trattare con un'anima angelica. Amabile nel tratto e nelle parole, limpida nello sguardo. Tale dolce impressione le si rinnovava tutte le volte che ebbe l'occasione di avvicinarla.

Tutte le testimonianze di cui siamo a conoscenza sottolineano la sua delicatezza d'animo e la gentilezza nel trattare con chiunque. Suor Angiolina portava molto bene il suo nome.

Il servizio direttivo lo assolse ininterrottamente per quarantasette anni: 1893-1940. Si trattò sempre di sessenni completi, con l'unica eccezione di Pisa, dove rimase per un anno. Prima era passata nelle case di Chieri, Casale Monferrato, Bordighera, Varazze e ancora a Casale. Dopo l'anno di Pisa fu nuovamente a Varazze, dove c'era bisogno di una preside, e poi al noviziato di Pessione per concludere nel noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato (1937-1940).

Prima di passare nella casa del Padre, dove l'avevano appena preceduta le sorelle maggiori Enrichetta e Carolina, suor Angiolina visse sei anni nella tanto amata casa-madre di Nizza concludendo serenamente la lunga vita.

Si scrisse che suor Angiolina «passò ovunque in benedizione». La si considerò come una «degnata sorella di madre Vicaria». In chi la conobbe lasciò sempre un ricordo soave, edificante.

Suor Giuseppina Gamaleri, che l'aveva avuta direttrice a Bordighera/Vallecrosia, si dichiara fortunata di aver vissuto accanto a lei, alla sua scuola di fedeltà nell'osservanza religiosa, di pietà sentita, di carità delicata. «Affezionatissima alle superiore — continua a ricordare — le consultava in ogni occasione, parlava di ciascuna con grande venerazione e affetto.

Sovente raccontava alle suore esempi del tempo eroico di Mornese. Dal suo sguardo sereno, dal contegno riservato, dal tratto delicato e fine traspariva la purezza angelica che costituisce il più bell'ornamento della religiosa. Talvolta la sua delicatezza pareva persino esagerata, tanto che alla sua presenza si misuravano le parole o si taceva su fatti poco edificanti.

Era madre e sorella maggiore per le suore che seguiva con affetto e aiutava nelle difficoltà. Con le alunne, fedele al metodo del santo Fondatore, voleva assolutamente che fossero banditi i castighi e i rimproveri umilianti; raccomandava che si studiassero i caratteri e si usassero maniere dolci, persuasive, educando così più con l'esempio che con la parola».

Un'altra bella testimonianza, resa in omaggio di affettuosa riconoscenza, è quella di suor Maria Bianca Patri, che fu economista generale dell'Istituto per venticinque anni. Per dieci anni suor Angiolina fu la sua direttrice. Ella assicura di averne ammirate «le virtù più belle»: carità squisita, profonda pietà, zelo per il bene. E precisa: «Non mi accadde di notare in lei malumori o impazienze per quanto fossero pressanti le sue occupazioni e spinose le situazioni nelle quali venne a trovarsi. Quando una suora commetteva una mancanza verso di lei, lungi dal mostrare risentimento, offriva lei occasione alla suora di riparare e di togliersi quella spina dal cuore. Infatti, molte volte la si vedeva apparire sull'uscio della classe, dove la suora insegnava, con un sorriso amorevole per interessarsi di qualche cosa, ma in realtà per offrire l'opportunità di riparare alla mancanza commessa e far rispuntare il sereno. Si comprendeva la sua materna bontà e veniva spontaneo il "Perdoni, signora direttrice!", a cui seguiva un pronto: "Non ci pensi più!" e un sorridente saluto di congedo che diceva chiaro quale era stato lo scopo della visita.

Si seppe una volta che un certo signore l'aveva ingiustamente umiliata in parlatorio con parole fortemente risentite. Dal suo labbro non uscì né una parola di giustificazione, né un gesto di rammarico. Solo si notò l'accentuarsi del pallore sul suo mite volto.

Molto l'abbiamo ammirata nell'imprevisto trasferimento dalla casa di Pisa a quella di Varazze. Suor Angiolina non ebbe parole di lamento, solo di serena adesione alla volontà del

Signore che vedeva espressa nelle disposizioni delle superiore. Così, sempre!».

Una giovane novizia, giunta ancora inesperta di insegnamento nella casa dove suor Angiolina era direttrice, la ricorda con intensità di particolari e tanta riconoscenza. «Una mamma non avrebbe potuto essere più premurosa» — dichiara convinta —. «Quanta delicatezza usava anche nel fare osservazioni!».

Le sue buone notti, sia alle suore che alle educande, erano sempre improntate a serenità amabile. Persino le vivacissime ragazze liguri, che verso di lei nutrivano una sincera venerazione, ascoltavano volentieri la sua parola geniale e saggia.

Una postulante, messa ad assistere le educande di Varazze, si rese conto che la direttrice la seguiva senza intralciare la sua opera. «In qualsiasi momento mi diceva una parola opportuna, breve e sicura; mi istruiva, mi incoraggiava e anche mi confortava nel recente distacco fatto dalla famiglia. Una volta al mese mi chiamava in ufficio e mi faceva parlare. Questo atto materno — non sapevo nulla del rendiconto allora — era per me un gran regalo e ingrandiva nella mia mente la stima e la fiducia che già avevo per la mia direttrice. Mi dava l'impressione della perfetta educatrice, sia quando, vigile e materna, giungeva inattesa tra i banchi dello studio o della classe, sia quando arrivava silenziosa in dormitorio.

Un mattino, durante la levata, mi stavo affannando a pettinare le bambine e a fare ordine vicino ai letti, perdendo così di vista l'andamento generale. La direttrice mi passò accanto e mi disse piano: «Meglio assistere tra dormitorio e camera di pulizia». Feci tesoro della sapiente osservazione ed ebbi occasione di meglio persuadermene in seguito». La conclusione della postulante di quel tempo — suor Luisa Alocco — è questa: «Il ricordo degli insegnamenti ricevuti dalla buona suor Angiolina Sorbone durante il mio postulato mi accompagna, efficace e confortevole, fino ad ora».

Era vicinissima alla soglia dei settant'anni quando giunse direttrice nel noviziato di Pessione, ma lo spirito si manteneva giovane in modo ammirabile e piacevole. La maestra del

tempo, suor Maria Lanzio, dichiara di essere stata soprattutto ammirata dal suo grande spirito di fede. Pur nelle più gravi e penose difficoltà suor Angiolina si manteneva uguale a se stessa e riusciva a confortare le persone accasciate o ammalate con espressioni elevanti ed anche facete. «Ci invitava a benedire la provvidenza di Dio anche nelle contrarietà e ad affidarci alla sua paterna bontà.

Amava di grande affetto le superiori, ne leggeva alla comunità con vera devozione le preziose lettere circolari e, quasi ogni volta, ci diceva che avremmo dovuto ascoltarle in ginocchio, come manifestazioni della santa volontà di Dio.

Quante finezze usava alle ammalate, suore o novizie che fossero. Fino al termine della vita diede ammirevoli lezioni di riconoscenza. Rispondeva sempre alle lettere che le venivano scritte con parole dettate dal suo cuore buono. Raccomandava la verità e l'osservanza, nella carità.

Suor Angiolina — conclude suor Lanzio — avrebbe sempre voluto donare; il suo cuore era fatto così, proprio secondo lo stampo mornesino: per sé nulla, tutto per la gioia e il sollievo degli altri».

Nel 1940, quasi ottantenne ormai, suor Angiolina aveva desiderato passare gli ultimi anni nella casa-madre, dove si trovavano anche madre Enrichetta e suor Carolina. Alla loro morte — specie di suor Carolina che aveva potuto assistere fino alla fine — ebbe solo parole di piena adesione alla volontà di Dio, anche se il suo cuore sensibilissimo soffriva molto. Ora era evidente che stava preparandosi a raggiungerle. Continuò a mantenersi puntualissima alle comuni pratiche di pietà, sottomessa alle superiori locali e sempre unita al suo Signore.

Una suora che la conobbe per breve tempo rimase impressionata dalla sua gentilezza e cordialità, dal tratto finissimo che usava verso tutte. «L'ebbi vicina in refettorio. Se accadeva qualche svista involontaria nei suoi riguardi, mai l'ho sentita esprimere una parola men che caritatevole: scusava e taceva. Al contrario, per me, che ero lì di passaggio, aveva mille attenzioni e mi incoraggiava ad accogliere con fiducia i miei impegni futuri che avrebbero procurato — diceva — un gran bene alle anime e alla Congregazione. Le sue parole erano impregnate di bontà e benevolenza».

Come insegna san Francesco di Sales, delle persone suor Angiolina considerava soltanto gli aspetti positivi. «Era la personificazione della finezza di modi — ripete una suora — e ciò tutti l'hanno potuto constatare».

Passò gli ultimi anni nel nascondimento e nella preghiera. All'alba del 1946 avvertì l'approssimarsi della fine. Aveva vissuto il Natale e il Capodanno con la gioia calma e serena che era la sua caratteristica; ma subito dopo l'assalì una stanchezza, una spossatezza tali che fu costretta a mettersi a letto. Il medico non trovò nulla di allarmante all'infuori... dell'età avanzata. Alla vigilia dell'Epifania si era alzata qualche ora ed era andata a fare una visita in chiesa. Verso sera era affranta. Suor Angiolina assicurava di non aver male, soltanto di sentirsi letteralmente senza forze. Poiché l'ora era tarda, si rimandò al mattino l'amministrazione dei sacramenti, cosa ritenuta prudente. Durante la notte non fu vegliata, ma l'infermiera si alzò più volte per rassicurarsi: le sue condizioni erano stazionarie. Quando ritornò alle cinque del mattino, la trovò seduta sulla sedia con le mani unite appoggiate alle ginocchia. L'angelo della morte era giunto con la stessa dolcezza che aveva segnato tutta la sua vita.

Suor Stanchi Maria

di Giuseppe e di Mairo Maria

nata a Quargnento (Alessandria) il 15 aprile 1878

morta a Este (Padova) il 5 aprile 1946

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Lavoro, preghiera, immolazione serena e generosa si possono dire le caratteristiche che danno spicco alla figura di suor Maria Stanchi. Le aveva apprese alla scuola della casa-madre di Nizza Monferrato che l'aveva accolta per la prima volta come postulante nel lontano aprile 1896, quando in quel-

la casa benedetta si sentiva ancora la fragranza del profumo delle virtù di madre Mazzarello e delle sue prime compagne di Mornese. Nell'ottobre dello stesso anno Maria fu ammessa alla vestizione ed iniziò il noviziato nell'edificio della "Bruna" che, proprio l'anno precedente era stato adibito per la formazione delle numerose novizie per le quali non c'era più spazio nella casa-madre.

Furono due anni di intensa preparazione nell'approfondimento della vita religiosa salesiana, fatta di lavoro, di preghiera, di asceti e di sana allegria. Nell'umiltà, nel silenzio, nell'amore al nascondimento si preparava al grande incontro col suo Dio, a cui si consacrò con ineffabile gioia nell'aprile 1898, due giorni dopo aver compiuto, esuberante di vita, i suoi vent'anni.

Il suo primo campo di attività fu la casa di Alassio, dove fu occupata in guardaroba e in laboratorio. Chi la conobbe fin da quei primi anni di vita religiosa, la ricorda scrupolosamente attenta a non perdere un minuto di tempo e ad evitare ogni parola inutile.

Giornate lunghe e faticose quelle vissute in una casa salesiana superaffollata di superiori e di giovani, che pareva andassero a gara a chi strappasse di più abiti, calze e indumenti. E quanto lavoro sbrigliavano le mani sollecite di suor Maria, sempre pronte ad aiutare chi avesse avuto bisogno, con una generosità e disinvoltura ammirabili!

Dopo i voti perpetui, emessi nel settembre 1906, l'obbedienza la destinò alla casa di Parma e, dopo cinque anni, a quella di Este. Sapeva vivificare la sua grande attività con un ardente spirito di pietà e di sacrificio. Amava il silenzio e la solitudine, benché ad occasione sapesse dar prova di un tratto amabile e di finezza di modi che la rendevano piacevole al prossimo. La sua compagnia era desiderata da tutte per quel suo parlare umile e gioviale che, a suo tempo, sapeva rallegrare ed elevare a Dio. Le consorelle sono unanimi nello svelare il perché si stesse tanto bene accanto a lei: si era certe che non offendeva la carità e non dava adito alla mormorazione. Sempre pronta a scusare l'intenzione di chi sbagliava, era solita esclamare: «Del prossimo dobbiamo parlare bene o tacere». La sua carità non era solo di parole, ma di fatti con-

creti. Mai rifiutava di prestarsi a chi le richiedeva un aiuto. Era delicata di salute, eppure non si risparmiava in nessun lavoro, fosse di cucito, rattoppo o lavanderia.

Dopo intense ore di attività, andava serena a rigovernare le stoviglie, stando per lunghe ore con le mani nell'acqua, mentre già queste risentivano di dolori artritici o erano doloranti per tagli profondi. Passava di fatica in fatica senza un attimo di tregua. Se poi le accadeva di poter disporre di un po' di tempo, lo occupava subito nella lettura di libri istruttivi, perché desiderava arricchire la mente di conoscenze che, fissate dalla sua tenace memoria, le tornavano utili. E leggeva anche a ore indiscrete, benché avesse la vista già molto debole.

Ma ecco quanto ella stessa confessò a una consorella con tanta umiltà: «Più volte i superiori mi avevano ammonita di non leggere nella semioscurità e di notte, ma io, tentata fortemente, avevo continuato a disobbedire. Un giorno, mentre ero presso un pergolato, mi vidi calare davanti agli occhi come una ragnatela. Cercai invano di liberarmene... Era la retina che si staccava».

Non mancò chi parlò di "castigo di Dio". In realtà fu quello un forte richiamo dell'Amore divino, che voleva attirarla tutta a sé. Cominciò infatti per suor Maria una nuova vita, tanto più luminosa quanto più si faceva fitta l'oscurità attorno a lei. Venticinque anni di infermità, non solo per la vista, ma per l'artrite deformante e altri malanni in continuo progresso. La sua tempra forte non venne fiaccata, ma si irrobustì nella stessa prova.

Le consorelle ammirate la videro percorrere serena quella svolta della sua vita, che segnò l'inizio di un lungo calvario, con lo stesso spirito di fedele osservanza, di umiltà e di carità che già la distinguevano. Mai che abbia voluto richiamare l'attenzione su di sé! Continuò a rendersi utile alla comunità nel modo che le consentiva il suo stato, senza alcuna parola di rimpianto per la salute perduta e senza far pesare su nessuno i suoi incomodi.

Una giovane suora che dovette curare suor Marietta (era così chiamata da tutte) all'inizio della sua lunga malattia, ricorda come spesso, al termine del pietoso servizio prestato a

quelle membra deformate, sentiva più il bisogno di piangere che di scendere in comunità. Ma la cara inferma sapeva così bene sollevarla con pensieri di rassegnazione ai divini voleri e con parole di robusta fede da farle dimenticare ogni pena. Questo è il miracolo della carità: consolare gli altri quando si sentirebbe il bisogno di essere consolati!

Nel 1924 suor Marietta fu mandata nella casa di Roppolo Castello perché avesse la possibilità di essere meglio curata. Anche là si mostrò subito edificante in tutto, specialmente nel portare serenamente la sua croce e nell'infondere la gioia e il buon umore anche nelle altre ammalate.

Non ricercava rimedi particolari per i mali che la tormentavano e usava con indifferenza quelli che le venivano ordinati. Rigorosamente osservante del voto di povertà e della vita comune, non voleva mai apprestamenti speciali, né si permetteva eccezioni di sorta. E benché, per la sua cecità sempre in aumento, avesse bisogno di tanti piccoli servizi, nella sua delicatezza verso gli altri non voleva mai disturbare, procurando di fare il più possibile da sé. Era riconoscentissima per ogni minimo favore che cercava di ricompensare con particolari preghiere. Era il più bel dono che poteva offrire, apprezzatissimo da tutte perché di tanta efficacia.

Gli anni passavano, i dolori si acuivano e suor Marietta mai si smentiva. Sempre lo stesso imperturbabile sorriso sul volto, che pareva irradiare una luce celestiale, riflesso dell'anima che si andava sempre più purificando.

Poiché a Roppolo non si trovò alcun rimedio per darle almeno un po' di sollievo, fu trasferita all'istituto "Don Bosco" di Padova dove rimase dal 1928 al 1945. Qui passava gran parte della giornata isolata nella sua cameretta posta accanto alla cappella, sempre intenta a lavorare o a pregare. Ma anche se costretta a vivere lontana dalla comunità, era sensibile la sua presenza in mezzo alle sorelle per il benefico influsso che essa esercitava nel silenzio e nella solitudine. Viveva della vita della casa, interessandosi cordialmente di tutto e procurava di sollevare le sorelle aggravate dal lavoro rassettando loro, sia pur con tanta fatica, le calze e le maglie. E sferruzzava per lunghe ore al giorno, contenta di potersi rendere utile alla comunità. A chi la ringraziava del favore fatto, diceva: «Venga

pure tutte le volte che ha bisogno. Non posso far altro, che almeno accomodi le calze alle mie sorelle! Questo è per me un vero piacere».

«Non posso far niente!» diceva nella sua umiltà. Eppure quelle povere mani rattrappite quanta carità sapevano spargere tacitamente attorno a sé! Il suo lavoro era accompagnato da una preghiera quasi continua. In qualunque momento ci si fosse recate nella sua cameretta, la si sorprende ad accompagnare il lavoro ai ferri col leggero movimento delle labbra. Di tanto in tanto si affacciava al finestrino prospiciente il presbiterio e lì contemplava nella fede il suo Dio.

Non mancava mai agli atti comuni di pietà. Da essi, visuti con l'amore di un cuore di sposa, attingeva ogni giorno la forza per proseguire serenamente la via del suo calvario sempre più doloroso. Questa sofferenza la rendeva oggetto di venerazione non solo tra le sorelle, ma anche tra le ragazze. Ce se ne accorgeva quando al mattino si recava dal refettorio all'infermeria. Fra le educande era una gara nell'accompagnarla, per aprirle le porte. Grandi e piccole, poi, le si affollavano intorno per raccomandarsi alle sue preghiere. Avuta la promessa del ricordo, cedevano il posto ad altre, sicure che sarebbero state esaudite dal buon Dio.

Suor Marietta, buona e paziente, tutte ascoltava, di tutte si interessava e sempre lasciava cadere qualche buona parola. Con la stessa fiducia ricorrevano a lei le suore studenti, per le quali lei aveva una predilezione. E quando la casa versava in particolari difficoltà: «Suor Marietta, c'è bisogno di una grazia!» — le si diceva — e lei si disponeva a una preghiera fervente dinanzi al SS. Sacramento. E le grazie si ottenevano, come confermava spesso la direttrice alla buona notte.

Dalle superiore le era stato assegnato un orario speciale di preghiera durante la giornata e suor Marietta era fedelissima nell'osservarlo e passava le ore in adorazione presso il tabernacolo, lampada vivente di riparazione e di impetrazione per le superiore, per l'Istituto, per la gioventù, per i peccatori, per il mondo intero. Ogni giorno, alle quindici precise, scendeva col suo bastoncino e, quasi a tentoni, entrava in cappella per compiere il suo tanto amato esercizio della *Via Crucis*. Le costava sofferenze non comuni portarsi dall'una all'al-

tra stazione a causa dei gravi dolori artritici, ma il desiderio di condividere i dolori del Signore le dava forza.

Una suora ricorda: «Un giorno in cui vidi suor Marietta tanto sofferente che si scorgevano all'esterno le contrazioni dei muscoli, mi permisi di esortarla a non andare in cappella perché si sarebbe stancata a scendere le scale, ma essa: "Eh, no — rispose — fino a che potrò stare in piedi, non tralascero mai la *Via Crucis*"».

Fortemente edificante era quel suo raccoglimento che la inchiodava in adorazione presso l'altare. Molte volte, nelle notti insonni, passava lunghe ore inginocchiata presso il finestrino che dava sulla cappella e veniva l'alba senza che se ne accorgesse. Da quegli intimi colloqui con Dio ritornava alla vita di ogni giorno con una nuova irradiazione di luce nel suo sorriso buono che rifletteva la sua offerta quotidiana al Signore nel martirio di lunghi anni. Ritornava con una nuova gioia da donare alle sue sorelle di infermità, delle quali sapeva tanto bene comprendere le intime pene ed aiutarle ad elevarsi a Dio.

Scoppiò la seconda guerra mondiale e giunsero anche per Padova le tristissime e angosciose ore dei bombardamenti aerei. Alla prima incursione, improvvisa, del dicembre 1943, tutte le suore corsero a ripararsi nel rifugio, ma quasi subito si resero conto, con viva apprensione, dell'assenza di suor Marietta, mentre le bombe cadevano a grappoli vicinissime alla casa. Impossibile tentare di andarla a cercare. Terminata la bufera e uscite dal rifugio, le suore trovarono la cara suor Marietta ancora con le braccia aperte dinanzi a Gesù sacramentato. Come non pensare che anche e soprattutto in quella circostanza era stata lei il parafulmine della casa?

Le superiore, tuttavia, provvidero a farla sfollare dalla città e la mandarono ad Este, la casa che già aveva conosciuto la sua attività e le sue virtù. Non fu senza sacrificio, però, della cara inferma, tanto affezionata alla casa di Padova, testimone delle sue sofferenze e anche delle ineffabili comunicazioni col suo Dio. La nuova comunità l'accolse con profonda venerazione e come benedizione particolare di Dio in quel difficile periodo di guerra. Racconta una suora: «Dopo un fu-

rioso bombardamento avvenuto vicinissimo alla casa, corsi nella stanza di suor Marietta per vedere se fosse spaventata. Il pavimento tremava ancora per la forza delle bombe sganciate. Lei era là, in piedi tra due finestre, che pregava con fervore. "Ma che fa? — le chiesi —. Le possono cadere i vetri sulla testa e rimanere morta!". Ed ella tranquilla: "Sto facendo la *Via Crucis*"».

I suoi dolori aumentavano e la rendevano sempre più impotente, non però da impedirle di rendersi ancora utile alle sorelle. E continuava a donare, col lavoro delle mani, il sorriso luminoso che dissimulava tanto bene la sua sofferenza. Finché poté, con una fatica enorme, ogni mattina raggiungeva la cappella per la santa messa. Poi dovette cedere e rimanere a letto. Doveva essere soccorsa in tutto. Ogni movimento le causava dolori lancinanti. Anche in questi momenti si sforzava di sorridere. Era senza dubbio una serenità frutto di un lungo lavoro di conquista, sostenuto dalla grazia. Lo rivelò la stessa suor Marietta in una sua risposta ad una consorella che le chiedeva: «Ha sofferto molto a rassegnarsi ad accettare la volontà di Dio?». «Nei primi tempi sì — rispose — feci anche parecchie novene consigliatemi dalle superiori. Poi a poco a poco compresi che non solo il Signore dà la forza per soffrire, ma anche la gioia».

Una cosa stupiva in suor Marietta: mentre aveva un profondo spirito di preghiera e trovava tutta la sua gioia nel restare in adorazione del suo Dio che tanto amava, mostrava abitualmente una certa curiosità nel voler essere informata di ogni avvenimento, non solo di quanto accadeva intorno a lei, ma anche nelle famiglie delle suore e dei conoscenti. E con bel garbo, ma anche con una certa insistenza, chiedeva e interrogava, tanto che non le si poteva tacere nulla. Era senz'altro una conseguenza del suo non poter vedere, ma era pur sempre un piccolo difetto. L'ispettrice, andando un giorno a visitarla, le parlò apertamente invitandola a prepararsi ormai solo al suo prossimo incontro con Dio.

Da quel giorno l'inferma — come attestano unanimi le sorelle — non domandò più nulla. Anche quando era informata di qualche notizia, annuiva per compiacenza; interrogata, non parlava che di cose spirituali. Desiderava solo più unir-

si con Dio. Quando le si augurava il buongiorno, rispondeva: «Come sarei felice, se questo fosse l'ultimo giorno!».

Di fatto il Signore si avvicinava sempre più. Suor Marietta sentiva venir meno le forze e, negli spasimi acuti del male, si aggrappava con tutto il fervore alla preghiera: «Gesù, aiutami! Maria, vieni in mio soccorso! Angeli e santi tutti del cielo, venite a darmi forza!». Le venne chiesto se voleva che la comunità pregasse la Madonna di liberarla dal male. Rispose decisamente di no, desiderava solo di andare presto in Paradiso. Nell'arsura della febbre non volle bere che col permesso della direttrice. Era il supremo atto di distacco da sé nell'imminenza della fine.

Erano i primi giorni di aprile del 1946. Suor Marietta ricevette gli estremi conforti della fede in piena lucidità e con profonda riconoscenza al Signore per l'abbondanza di aiuti divini che le donava. Assistita dai reverendi salesiani e dalle amate consorelle sempre più edificate dalla sua serenità nel soffrire, la sera del 5 aprile con piena consapevolezza disse l'estremo sì al Signore che la chiamava.

Suor Tavella Caterina

*di Gerolamo e di Piccone Battistina
nata a Genova Voltri il 23 febbraio 1870
morta a Torino il 14 dicembre 1946*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893*

La famiglia Tavella aveva stabilito vivi e concreti contatti con i Salesiani di don Bosco — specie con quelli di Varazze — che operavano nelle case della Liguria fin dagli ultimi decenni del secolo XIX. Mamma Battistina, rimasta vedova in giovane età, pur trovandosi inizialmente in difficoltà economiche, continuò nella benefica tradizione, che pareva fosse un vero bisogno di famiglia. Verrà sempre venerata come una in-

signe benefattrice e autentica Cooperatrice salesiana. Il dono più generoso offerto alla Congregazione fu quello delle due figlie: Caterina e Rosetta.

Rimaste da poco orfane di papà Gerolamo, erano state accolte nel collegio di Nizza Monferrato nel 1881 e vi avevano ricevuto una educazione completa. Insieme ad essa portarono a fioritura il germe della vocazione religiosa che mamma Battistina assecondò con cuore generoso e riconoscente. Le figlie avevano preso molto da lei, così aperta alla carità verso tutti i bisognosi, nei quali riuscivano a vedere il volto di Dio, padre di infinita misericordia.

Caterina stava per compiere diciotto anni quando passò dall'educandato al postulato di Nizza. Questo distacco fu per la mamma tanto sofferto quanto generoso, perché questa sua figlia maggiore era particolarmente vicina al suo cuore e alla sua sensibilità. Ma il Signore lasciò ad ambedue la gioia di poter condividere i beni dell'anima insieme a quelli materiali. Giovane suora e già direttrice nella casa di Mornese, suor Caterina dichiarò che sua mamma era strettamente unita al suo agire e solo per amore di Dio. Questa profonda comunione di anima e di beni le fu pure fonte di qualche penosa incomprendimento, ma ciò non poteva che rendere sempre più retto e puro il suo operare.

Dopo la professione, lavorò nella casa di Chieri sostenendovi pure il ruolo di consigliera scolastica. A ventotto anni fu mandata come direttrice a Mornese, scuola materna ed elementare. Successivamente passò nella sua bella Liguria per dirigere la casa di Varazze "S. Caterina". Dopo un intervallo di alcuni anni nella casa-madre di Nizza, fu nuovamente direttrice nel pensionato per studenti di Genova, corso Magenta. Un'altra sosta dalla responsabilità direttiva la visse nell'"Albergo dei fanciulli" nella stessa città. Queste interruzioni avevano anche lo scopo di rinvigorire la sua salute che era piuttosto delicata. L'ultimo incarico direttivo lo assolse nella casa-famiglia di Genova.

Ciò che emerge unanimemente dalle testimonianze è la carità intuitiva e l'abnegazione senza misura di questa generosa e fedele Figlia di Maria Ausiliatrice. Come direttrice suor

Tavella esercitò la carità in tutte le sue sfumature e sotto tutti gli aspetti. Si adattava a tutto, era disposta a tutto pur di far trionfare la carità. Era questo l'immane ritornello delle sue conferenze e buone notti: «Vogliamoci bene. Se fra noi regna la carità vicendevole la nostra casa sarà un paradiso!».

Alle insegnanti raccomandava: «Siate più buone che giuste. Fate che la carità trionfi». Lo ripeteva soprattutto nel periodo degli esami. Suor Caterina era persona di ascolto e di consiglio. «Seminava tanto bene — dice una suora — e sembrava che lei neppure se ne accorgesse!» Pareva fosse un bisogno scritto nella sua natura. Certamente era espressione di ciò che aveva costantemente visto compiere da mamma Battistina, di ciò che attingeva ogni giorno dal cuore di Gesù.

Amava molto le sue suore: vigilava perché il lavoro non le opprimesse e le voleva allegre. Animava la ricreazione con i suoi interventi opportuni e conditi di lepidezza intelligente, che puntavano soprattutto all'unione dei cuori.

Per le ammalate non misurava attenzioni e cure. Non le faceva mancare neppure per le... malattie dei temperamenti difficili. Per questi entrava in funzione la carità paziente e benigna, pronta a scusare e a compatire. Non chiudeva gli occhi sulle mancanze, ma il richiamo era sempre espressione di bontà magnanima e comprensiva. Si ricorda che una suora, evidentemente non del tutto padrona dei suoi atti, usava sovente alla direttrice vere sgarbatezze anche davanti alla comunità. Mai si vide suor Caterina sia pur leggermente spazientita. Anzi, rispondeva sempre con tanto garbo da suscitare l'ammirazione di chi si trovava presente alla scenetta o scenata...

Possedeva una notevole capacità di intuire i bisogni altrui e di provvedere. Pareva fosse particolarmente impegnata a prevenire richieste che potevano risultare difficili. Ciò avveniva sia per i bisogni materiali, sia per quelli spirituali.

Era convinta che il suo servizio doveva avere il timbro della maternità. Si riservava il primato nel sacrificio, nella rinuncia, nella donazione. Suo doveva essere il primo passo incontro alle persone che il Signore e le superiori le affidavano.

Fermiamoci a cogliere qualche episodio. Una suora aveva in uso per l'inverno una sciarpa di lana alquanto logora e leggera. La direttrice se ne avvide. Dopo pochi giorni le fece tro-

vare sotto il guanciale una sciarpa nuovissima, fatta confezionare appositamente.

Un'altra ricevette la notizia del suo cambiamento di casa. Stava attraversando un momento difficile e avvertiva una sorta di ribellione che non riusciva a superare anche a motivo delle cagionevoli condizioni della salute. La direttrice lo notò, ci pensò... e la tenne ancora in quella casa, dove la suora rimase per parecchi anni.

Suor Tavella non voleva assolutamente che si trovasse qualcosa da ridire sul conto delle ammalate, anche se queste potevano darle motivo. Le raccomandava con frequenza alle preghiere della comunità, insistendo perché fossero aiutate e compatite e le riteneva una benedizione per la sua casa. Dava una cordialissima ospitalità a quelle che erano mandate nel clima dolce della Liguria per passarvi l'inverno. Provvedeva perché si trovassero a loro agio e le circondava di mille attenzioni nel desiderio che si rimettessero bene in salute. E raccomandava alla sua comunità: «Trattiamole con carità. Hanno bisogno soprattutto di essere amate. Non facciamo pesare loro nulla. Il Signore ci ricompenserà largamente».

Del resto, bastava il suo esempio per incoraggiare ad essere veramente buone e comprensive. Una suora ricorda, con commossa riconoscenza, la premura con la quale la direttrice le fece curare un persistente mal d'orecchi mandandola ogni quindici giorni da Varazze a Genova da uno specialista, senza mai farle pesare né la spesa né il disturbo. La suora assicura di dovere proprio a lei la sua completa guarigione.

Ma la sua carità generosa si estendeva anche al di fuori dell'ambito comunitario. Quando veniva a conoscenza di una necessità, il suo cuore cercava tutte le possibili soluzioni. Così era larga di attenzioni e di comprensione verso le postulanti che ebbe nella sua casa. Una di queste assicura: «Mi ricevette con tanta bontà e mi usò tanta carità da farmi dimenticare, se possibile, l'affetto materno. Vi seppe supplire con tali attenzioni che non avrei potuto desiderare di meglio».

Una suora portinaia ricorda: «La direttrice non ha mai rimandato una persona bisognosa senza soccorrerla. Di quando in quando guardava nella cassetta dell'elemosina che si trova-

va in portineria e, trovandola vuota, la riempiva di mezze lire — di quei tempi! — raccomandandomi di dare sempre ai poveri anche un piatto di minestra».

Bisogna ricordare che, consapevoli le superiore, suor Tavella era aiutata largamente da mamma Battistina che allora poteva disporre con larghezza dei propri beni. Ed aveva ormai solo quell'unica figlia.

Un caso fra i tanti lo racconta una suora che ne fu testimone. Era giunta nella casa di Genova, corso Sardegna, dove allora si trovava suor Tavella, una ragazza molto povera che cercava un posto di lavoro come persona di servizio. La direttrice non solo la collocò in luogo conveniente e sicuro, ma la fornì generosamente di biancheria e di danaro perché provvedesse alle prime necessità, senza esporsi all'umiliazione di dover chiedere alla padrona un anticipo sullo stipendio.

Le suore commentano: suor Tavella non si accontentava di fare il bene, lo voleva fatto veramente bene. I suoi modi gentili, il suo perenne sorriso rendevano gradite le più piccole attenzioni, i gesti più insignificanti e le ottenevano simpatia anche da parte delle persone esterne. Era pure stimata dalle autorità scolastiche, dalle quali riusciva a ottenere riconoscimenti meritati e aiuti provvidenziali. Era il suo grande amore per la missione dell'Istituto che la portava ad agire a costo di sacrifici. Quando le difficoltà erano piuttosto gravi e incalzanti, il suo modo di regolarsi non aveva mutamenti: continuava a mantenersi serena, dolce e di umore invariato.

Non è difficile trovare il segreto della sua vita di bontà serena e comunicativa. Lo spirito di pietà stava alla base di tutto. Una pietà semplice e profonda, ben radicata nello spirito di fede e capace di fiducioso abbandono alla divina Provvidenza. «Lasciamo tutto nelle mani del Signore», raccomandava a se stessa e alle suore. Non aveva bisogno di tanti libri per meditare. Aveva detto più volte che le bastava recitare lentamente il "Padre nostro" e rifletterci sopra.

Suor Maria Simonetta ricorda di aver avuto suor Tavella direttrice a Varazze quando vi si trovava come educanda. Ripensando a lei dopo molti anni, la rivede come una eccellente educatrice salesiana. Fra l'altro, ricorda che aveva un modo

attraente di presentare la Madonna e fu proprio lei a suscitare in cuore un tenero e ardentissimo amore verso la Vergine. Suor Caterina ne parlava alle educande con parole semplici e le aiutava a concretizzare il loro amore. Ad esempio: scoprire bene come se di lì dovesse passare la Madonna. «Provo ancora gioia e tanta commozione — scrive — quando ricordo questo suo insegnamento: fare una cosa come se dopo dovesse vederla la Madonna! Da direttrice educava al rispetto verso tutte le suore. Diveniva severa quando sentiva che un'educanda aveva dato una risposta poco rispettosa a una suora. Diceva di essere pronta a perdonare qualsiasi mancanza, ma esigeva che la ragazza riparasse. Era pure ferma ed efficace nell'inculcare l'amore alla sincerità e l'orrore per la bugia. Quando divenni Figlia di Maria Ausiliatrice, ebbi numerose opportunità di conoscerla meglio. Aveva una grande venerazione per le superiori. Quando parlava di madre Marina Coppa si sarebbe detto che fosse la superiora che più amava. Quando nominava madre Daghero l'impressione era la stessa e così per tante altre che aveva conosciuto a Nizza Monferrato da educanda e nel periodo della sua formazione religiosa».

Era anche molto arguta e questa sua qualità la esprimeva in vari modi e in parecchie circostanze. Anche nel trattare di cose serie usciva la sua arguzia intelligente. Durante le ricreazioni aveva un suo modo piacevole di intervenire contribuendo alla espansività gioconda e fraterna.

Fu poi sofferente per un lungo periodo. Già non era più direttrice e si trovava a Rapallo quando dovette essere ricoverata d'urgenza nell'ospedale di Genova Sampierdarena e si temette di perderla.

Gli ultimi suoi anni li trascorse a Torino nell'infermeria della casa generalizia. Dimostrava una viva riconoscenza alle superiori che la vollero vicina, mentre lei sarebbe andata volentieri anche a "Villa Salus" con le altre ammalate. Visse con serena pace la sua sofferenza quotidiana, grata per tutte le attenzioni e cure che riceveva.

Il 14 dicembre 1946, dopo aver vissuto ancora intensamente la bella festa dell'Immacolata, andò a vederla lassù, insieme a mamma Battistina, immerse nella infinita Carità.

Suor Tringali Cristina

*di Francesco e di Giordana Cecilia
nata ad Alì Terme (Messina) il 18 febbraio 1872
morta ad Alì Terme il 17 dicembre 1946*

*Prima Professione ad Alì Terme il 19 aprile 1893
Professione perpetua ad Alì Terme l'8 ottobre 1898*

Fin da bambina dimostrò una fervida pietà e, nel suo ardente amore per Gesù, non misurava sacrifici per correre in chiesa e tenergli compagnia. In famiglia era il sorriso e la gioia di tutti, sia perché la più piccola, sia perché dotata di un bel carattere vivace e cordiale. Sentita in cuore la vocazione religiosa, decise di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice che, proprio in quegli anni, avevano aperto una casa ad Alì Terme, dove la sua famiglia abitava.

Solo il suo coraggio, la sua costanza, la sua forza intima sostenuta dalla preghiera poterono vincere le opposizioni dei suoi cari e particolarmente di un fratello che era riuscito a ricondurla a casa quando era già postulante. Ma il buon Dio era con lei e la vittoria fu tanto più dolce quanto più aspramente conquistata.

Fatta professione nel 1893, si distinse subito per una pietà profonda e per una delicata bontà verso le bimbe più povere e sofferenti. Fu insegnante di musica e diresse contemporaneamente con amore e zelo un laboratorio gratuito, che le dava la gioia di far del bene a ragazze di condizione molto modesta.

Negli anni trascorsi nella casa di Palermo Arenella si mostrava felice di avere Gesù vicino e, di tanto in tanto, si procurava il piacere di recarsi in cappella per una visitina fervida e breve, tutta salesiana. Poi ritornava al lavoro silenziosa, chiudendo in cuore un palpito di amore più forte e operoso.

Anche le consorelle di Alì Terme, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita, furono sempre edificate dalla sua pietà, velata di silenzio e di bontà e sono concordi nell'affermare che suor Cristina passò tra loro come un angelo che illumina con lo splendore della sua luce e tutto dona senza nulla richiedere.

Suor Valdés María

di Nicolas e di Ortiz Ignacia

nata a Morelia (Messico) il 29 gennaio 1880

morta a Camagüey (Cuba) il 3 febbraio 1946

Prima Professione a México il 13 giugno 1906

Professione perpetua a México il 5 settembre 1912

Nata a Morelia (Messico) da una famiglia profondamente cristiana, fin dalla fanciullezza María mostrò un vivo desiderio di consacrarsi tutta al Signore e, appena la sua età glielo consentì, entrò come postulante nell'Istituto, proprio agli inizi della nostra prima fondazione nella città di México.

Fece professione il 13 giugno 1906 e visse i suoi quarantatre anni di vita religiosa nella più esatta osservanza della santa Regola, tutta penetrata dallo spirito della sua nobile missione di educatrice salesiana che vive in concretezza il *da mihi animas* di don Bosco.

Dedicò ai suoi alunni tutte le sue migliori energie. Li amò intensamente e fu da essi riamata. Li lasciò solo quando l'obbedienza, dato il declino delle sue forze fisiche, la costrinse a una vita di riposo nell'infermeria.

Durante la sua malattia, come d'altronde in tutta la sua vita, fu sempre di grande edificazione per le sorelle, per la pratica di tutte le virtù, ma specialmente della docilità e della gratitudine per ogni più piccolo servizio che le si prestava.

Suscitava poi una particolare ammirazione per la forza con cui sopportava il male e la serenità con cui andava incontro alla morte. Nessuna paura, nessuna ansia, ma solo un grande desiderio di vedere il Signore.

Quando il sacerdote le amministrò il santo Viatico, passò una giornata di Paradiso. Cantava con tutto il suo fervore le lodi a Gesù sacramentato e a Maria Ausiliatrice e invitava le consorelle che la visitavano ad autarla a render grazie al Signore per l'inestimabile dono della vocazione religiosa. Era questa a darle grande pace e confidenza in quel supremo momento in cui si raccolgono i frutti di tutta la vita.

Con tali invidiabili disposizioni suor María, il 3 febbraio 1946, andò incontro al Padre per ricevere il premio della sua vita intessuta di preghiera, di dedizione e di serena sofferenza vissuta nell'amore.

Suor Vallino Innocenza

*di Lorenzo e di Angeleri Margherita
nata a Gamalero (Alessandria) il 6 gennaio 1876
morta a Guwahati (India) il 22 maggio 1946*

*Prima Professione a Torino il 13 settembre 1900
Professione perpetua a Roma il 22 settembre 1906*

Al Vescovo missionario salesiano monsignor Louis Mathias, scrivendo di suor Vallino, non parve eccessivo definirla «figura leggendaria». E così la rivede a distanza di anni: «ritta in piedi, con la mano alzata in un largo gesto di benedizione — come una sacerdotessa dei tempi antichi — presso numerosi indigeni in ginocchio che le chiedono di essere benedetti».

Gli indigeni erano le genti dell'Assam dove suor Vallino bruciò la sua vita missionaria in soli ventitré anni. Era giunta in quella terra a quarantasette anni, portandovi lo slancio di una giovinezza nello spirito che non l'abbandonerà mai.

Era nata in Piemonte in una famiglia dove la fede regolava tutta la vita e la serenità non veniva mai meno. Terminata la scuola elementare, era entrata nel collegio di Nizza Monferato dove conseguì il diploma di maestra. In quella casa della Madonna Innocenza si era trovata bene e il suo temperamento espansivo trovò spazi più che sufficienti per attuare il dono di sé, per crescere nella pietà fervida e nell'amore verso la Vergine Maria.

Era intelligente e affettuosa. Una compagna del tempo, che sarà anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice e missionaria in India, suor Teresa Balestra, la ricorda come «un bel tipo, dal cuore buono e leale, facile allo scherzo e attivissima. Si faceva voler bene da tutte le compagne e, già allora, era esperta in

cucito e ricamo. Il suo ingegno era versatile ed eccelleva soprattutto nello scritto d'italiano. I suoi componimenti riflettevano il suo bel temperamento e le insegnanti sovente li leggevano in classe. Quando era richiesta di aiuto nelle incertezze scolastiche, si prestava volentieri senza assumere toni di superiorità. Fin d'allora sapeva bene a Chi doveva attribuire le belle qualità che possedeva». Suor Balestra non manca di ricordare che Innocenza «era tutta della Madonna: l'amava teneramente e, quasi senza accorgersene, istillava tra le compagne la devozione e la confidenza in lei. Il suo ideale era quello di essere tutta di Dio, di Maria Ausiliatrice, di don Bosco, per consacrare la sua vita al bene delle anime, specie di quelle della gioventù povera e abbandonata».

Il suo ideale non dovette incontrare opposizioni in famiglia se, poco dopo aver conseguito la licenza magistrale, entrò in postulato nella stessa casa-madre di Nizza. Compiuto il regolare periodo formativo, subito dopo la professione venne mandata in Sicilia.

Nel nuovo ambiente portò il suo ardore giovanile e la sua aperta giovialità insieme a un notevole zelo apostolico. Nel 1908 iniziò il servizio direttivo nella casa di Balestrate (Palermo), dove dimostrò di possedere saggezza disinvolta e umile prudenza nel dirimere una delicata situazione che aveva trovato in quel luogo.

Dopo tre anni di buon lavoro passò a dirigere la casa di Messina Giostra. Vi rimase per l'intero sessennio dopo il quale, nel 1918, venne mandata, ancora come direttrice, a Calatabiano (Catania). Qui la sorprese l'invito a raggiungere una ben diversa destinazione.

Suor Innocenza aveva sempre alimentato l'ideale missionario, ma si era disposta a viverlo dove il Signore l'aveva trapiantata. Pare non pensasse più a missioni lontane, ma quando le superiori le annunciarono che era stata scelta per guidare la prima spedizione delle Figlie di Maria Ausiliatrice che dovevano partire per l'Assam (Nord India), suor Vallino esultò. Nessuna considerazione le offrì motivo per sgomentarsi: l'età, la lingua inglese che non conosceva, le lingue assamesi da imparare, le culture da penetrare e accogliere per innestarvi il vangelo, la povertà da vivere...

In Sicilia lasciò vivo rimpianto e, certamente, anche il suo fu un distacco penoso, ma offerto con il cuore sereno di chi dona con gioia.

Suor Clotilde Appiano, che le fu compagna di spedizione, ricorda che a Guwahati, centro abbastanza vicino a Shillong, arrivarono dopo ventitré giorni di viaggio. Era l'8 dicembre 1923, solennità dell'Immacolata. Poiché erano giunte alle ore 12.30, chi volle come lei accostarsi almeno alla santa Comunione, dovette rimanere digiuna fino a quell'ora e oltre...

Ciò che a Guwahati, dove fondarono il primo orfanotrofio, sperimentarono subito fu una grande povertà. Tutte le fanciulle che cominciarono subito ad accogliere erano poverissime e quindi dovevano essere mantenute gratuitamente. Se la direttrice suor Vallino non conosceva ancora né l'inglese né la lingua locale, sapeva ugualmente farsi intendere. Monsignor Mathias scriverà che, «esuberante di vita e di entusiasmo, parlando un miscuglio di piemontese e siciliano, accompagnati da grande abbondanza di gesti e di segni, riusciva in qualche modo a farsi capire». Un'abilità le serviva ottimamente, quella del cucito e del ricamo, che divenne una fonte, sia pur modesta, ma preziosa, di guadagno per sostenere quell'opera che viveva proprio e soltanto di provvidenza. All'inizio le orfanelle arrivavano goccia a goccia, ma poi sempre più numerose. Venivano consegnate dai parenti o da altre persone che sovente dovevano persino essere pagate per il trasporto di quelle piccole alla missione.

A volte per il difficile adattamento in un ambiente tanto diverso, senza gli ampi spazi delle campagne, della selva e dei fiumi capitavano rumorose proteste e qualche fuga. Suor Vallino ne soffriva, ma non perdeva né la fiducia, né il buon umore.

Poco più di un anno e due mesi dopo il loro arrivo a Guwahati, il Signore chiese allo sparuto gruppo di missionarie, e in particolare a suor Vallino, una forte sofferenza, vagamente prevista in un sogno che l'aveva turbata. Suor Maria Bricarello, la sola che possedeva bene la lingua inglese, colpita dal vaiolo nero, partiva per il Cielo con la corona missionaria già conquistata. Occorreva rinnovare fede e fiducia.

L'opera di Guwahati era appena impostata, quando suor Innocenza passò a impiantarne una nuova a Jowai (Meghalaya), amena località situata sulle colline Khasi. Era il mese di marzo del 1926.

La Cronaca della casa, scritta da suor Vallino con diligente abbondanza di particolari, incomincia con il racconto del viaggio che le portò da Shillong a Jowai. «Partiamo in preda ai più svariati sentimenti: riconoscenza a Dio per il nuovo campo di lavoro a cui ci chiama; pensiero della nostra nullità e miseria; abbandono totale alla sua provvidenza poiché prive totalmente di mezzi, di conoscenza della lingua *khasi* e dei costumi e usi della nuova stazione missionaria, roccaforte dei protestanti Metodisti. La strada è lunga e difficile, tra dirupi scoscesi che costeggiano non pochi precipizi. Si presentano alla nostra mente i... 60 chilometri di strada in mezzo alla foresta cupa e solitaria. Il tragitto viene fatto in due giorni. Al termine del primo giorno ci fermiamo in un pubblico *bungalow* che alloggia i passeggeri. Fortunatamente non ci sono altre persone. Si accende il fuoco in un caminetto e, mentre si cena, pensiamo che la metà della strada è percorsa. Siamo stanche, ma contente. Ringraziato il Signore, cerchiamo di riposare sul pavimento di legno. Un catino di ferro smaltato, la sella del cavallo e un parapigioggia sono i nostri guanciali... Al mattino, ascoltata la santa messa e fatta la Comunione, riprendiamo liete e serene il cammino. Si giunge a Jowai verso le tre pomeridiane, stanche, ma felici. La casa che ci accoglie non sarebbe brutta, ma ha bisogno di molte riparazioni ed è completamente priva dei mobili più necessari». Era la vigilia della solennità di san Giuseppe.

Quella casa era provvisoria e, prima di avere una sistemazione definitiva, si dovettero superare difficoltà che parevano insormontabili. Un po' lo si prevedeva, a motivo della presenza dei protestanti di diverse confessioni che erano ben impiantati anche nei villaggi vicini. Questi usarono tutti i mezzi per impedire alle suore di fermarsi stabilmente.

Fu la Madonna a donare alla tribolata missione il primo cattolico del luogo. Significativamente si trattò proprio di un giovane protestante che, dopo aver abiurato, ricevette il Battesimo e la prima Comunione dalle mani di monsignor Mathias

che il 13 maggio 1926 si trovava in visita all'incipiente missione salesiana.

Quando nella festività mariana dell'8 settembre le suore ebbero il coraggio di dare avvio alla scuola per i primi nove bambini, si trovarono di fronte a tutti figli di protestanti. Sulla Cronaca suor Vallino scrisse: «Nove, come i cori degli angeli di cui Maria è la regina. Ad essi raccomandiamo l'inizio del nostro umilissimo lavoro. Si prega con tutta l'intensità dell'anima perché a migliaia siano condotte le anime dei cari bimbi a far corona a Maria».

Nell'ottobre successivo, quindi a sette mesi dall'arrivo a Jowai, si diede avvio al laboratorio per le fanciulle. Le prime furono dodici, quasi tutte protestanti e qualche pagana. I bimbi della scuola aumentavano ed erano un conforto e una preoccupazione insieme. «Se si sapesse un po' di più la lingua! se avessimo i mezzi!...» — sospirava suor Vallino —, ma concludeva fiduciosa: «La Madonna ci penserà!».

Pensò anche a districare la faccenda del sentiero chiuso per dispetto, della sorgente a cui attingevano acqua e che si voleva non fosse nel terreno di loro appartenenza... Ma quanta attesa paziente, quanta incessante e fiduciosa preghiera!

Le testimonianze assicurano che suor Innocenza continuava a procedere serena in mezzo alle difficoltà che incalzavano. Appena fu possibile accolse qualche orfanella. Trovò persino il modo di riscattare piccole schiave. Andò alla ricerca delle creaturine abbandonate nei dintorni.

Appena fu in grado di farsi capire nella lingua khasi, iniziò le visite periodiche alle famiglie dei villaggi circostanti, dove c'era qualche presenza di cattolici. Lei era tanto buona e semplice: si interessava di tutto, faceva sue le gioie e le pene di tutti: incoraggiava, animava, rendeva attraente la vita cristiana. Quella povera, umile gente prese ad amarla come si ama una mamma alla quale mai si ricorre invano. Lei se ne servì per conquistare tante anime a Dio.

Delle sue personali difficoltà si curava poco o nulla. Minata da continue febbri malariche, tormentata da forti dolori reumatici — aveva una gamba che faticava a piegare —, non

si dava per vinta. Volontà e fervore la sostenevano nelle più dure fatiche e nelle continue privazioni. Si poté dire che il bene compiuto da suor Vallino sulle colline khasi fu incalcolabile e il ricordo lasciato tra quelle popolazioni non si cancellerà facilmente.

Lavorava senza sosta da dieci anni ormai e nel 1932 dovette accettare un po' di riposo, se non voleva fermarsi definitivamente... Ma non fu certo riposo quello che si concesse a Guwahati. Vi erano in corso costruzioni per ampliare orfanotrofio e scuole, si erano accumulati dei debiti. Nel 1935 intraprese un viaggio in Italia con il principale scopo di trovare aiuti.

Quando ritornò in Assam l'attendeva una nuova avventura missionaria: l'apertura dell'opera di Tezpur. Giuntavi con altre tre suore, vi trovò una casa comoda e decorosa e null'altro. Si rinnovavano i tempi di Jowai nella gioia della povertà. Suor Vallino era sui sessant'anni, eppure continuava a mantenersi, con i suoi evidenti acciacchi, generosamente instancabile e serena.

Iniziò subito le visite ai villaggi, anche ai più remoti di quel distretto missionario; organizzò i catechismi parrocchiali, istituì l'associazione della "Santa Infanzia" e, un po' più tardi, con la collaborazione dei Salesiani diede inizio a un'opera utilissima. Si trattava di corsi della durata di un mese che dovevano preparare le giovani avviate al matrimonio. Istruzione religiosa appropriata ed esercitazioni pratiche di economia domestica. Fu lei l'animatrice di questi incontri che fecero un gran bene. Portavano infatti un modesto, ma valido contributo al superamento di una cultura che manteneva la donna in stato di assoluta inferiorità. Suor Vallino seguiva personalmente tali corsi a costo di non lieve sacrificio, anche a causa dei suoi malanni che si accentuavano sempre più. Ormai si reggeva in piedi a fatica.

A Tezpur ebbe notevoli conforti, ma anche numerose pene. Soffrì soprattutto per le suore che venivano meno: una si ammalò seriamente a motivo delle fatiche sostenute nei viaggi missionari, un'altra morì quasi improvvisamente di carbonchio. Suor Vallino continuava a resistere, ma stava veramente

declinando. Lo si capiva, anche se lei non voleva che i suoi malanni venissero notati, tanto meno sottolineati. Quando cominciò a soffrire di frequenti attacchi cardiaci, accompagnati da un evidente esaurimento generale, le superiore decise di liberarla almeno dalla responsabilità direttiva che portava avanti da ben trentacinque anni! Era il 1943. Pur soffrendo moltissimo, perché lei voleva morire sulla breccia, accettò il sollievo che le veniva offerto e fu grata all'ispettrice che la lasciò nella casa di Tezpur. Umile e buona si mise alle dipendenze della direttrice, la missionaria suor Maria Angeleri, la quale ricorda il disagio inizialmente provato al pensiero che suor Vallino rimanesse nella comunità. Gliene parlò con semplicità. Suor Vallino la incoraggiò dicendole: «Mi troverò bene con lei! E se il demonio venisse a tormentarci per farci perdere la pace, gli romperemo le corna!». Di fatto passarono insieme più di tre anni senza lamentare alcuna incomprensione, ma per lei, che aveva continuato a donarsi con tutte le forze che le rimanevano, quegli anni furono carichi di sofferenze interiori. Il buon Dio permise che fosse oppressa dagli scrupoli. Poche persone ne furono consapevoli, perché suor Innocenza riuscì a vivere quella prova continuando a sorridere e a scherzare anche quando l'anima agonizzava.

All'inizio del 1946 appariva più esausta. Quando sopraggiunse la stagione calda e umida, propria di quelle località, per obbedire alle superiore accettò di spostarsi a Mawlai, sperando che quel clima più fresco e sano le ridonasse vigore. Giunta a Guwahati non riuscì a proseguire. Fu accolta nell'ospedale tenuto dalle consorelle con la certezza che le cure e il riposo l'avrebbero rimessa in forze. Il medico che la visitò trovò che il cuore funzionava male, ma non c'erano motivi per allarmarsi, anzi, si ritenne che avrebbe potuto proseguire il viaggio. In realtà ciò non fu possibile. Lei non accusava dolori, ma si capiva che le sue condizioni andavano aggravandosi. Una straordinaria forza di volontà l'accompagnò fino all'ultimo. Voleva disturbare il meno possibile e non permetteva le rendessero servizi non strettamente necessari; del resto, mostrava tanta riconoscenza per la minima attenzione. Compiva ancora fedelmente tutte le pratiche di pietà, chiedendo a una consorella il favore di leggerle la "meditazione" e, verso sera,

qualche pagina per la "lettura spirituale". La sua unione con Dio era evidente. Continuò così per tredici giorni. Poi avvenne un repentino peggioramento che le tolse l'uso della parola. La generosa missionaria, animata da quello zelo che non conosce ostacoli, ora se ne andava silenziosa a ricevere il premio del servo buono e fedele che aveva ben amministrato i molti talenti ricevuti.

L'ispettrice che la seguì negli ultimi anni, madre Teresa Merlo, conclude così la sua memoria su suor Vallino: «Per amore dello Sposo divino si dimenticò sempre per andare incontro ai più bisognosi, ai senza fede, alle orfanelle, con serena letizia fra le più dure difficoltà. Spirò tra le braccia di Maria Ausiliatrice, la Mamma celeste che le fu guida e sicura consolazione in ogni evento. Suor Vallino la fece conoscere e amare da migliaia e migliaia di fanciulli, donne e uomini di queste tribù assamesi».

Un'altra ispettrice, suor Caterina Mania, scrive: «Mi colpì tanto il suo spirito di pietà e di sacrificio; mi piacevano anche i suoi modi scherzosi e le trovate lepidi. Raccontava volentieri le sue avventure missionarie. Di sé parlava poco, ma si capiva che era andata incontro a sofferenze e a sacrifici eroici per stabilire le prime residenze missionarie. Soffriva, già allora, di dolori reumatici e camminava a fatica, ma cercava di scherzarci sopra. Raccontava che in passato si era trovata peggio.

Del suo modo di parlare — italiano, inglese e khasi un po' mescolati insieme — rideva anche lei, facendo insieme un movimento con la mano che significava: questo è essere geniali! A volte si faceva tradurre quanto voleva dire nella buona notte alle aspiranti, delle quali era pure incaricata, ma quando poi lo esprimeva, bisognava intuire perché il pensiero era irriconoscibile. Voleva comunicare, ma molto di più parlava il suo cuore apostolico. E si rimaneva edificate.

La rividi dieci anni più tardi, era già molto ammalata. Conservava un modo di fare lieto che nascondeva interiori sofferenze. All'esterno nulla trapelava, se non la sua mortificazione e lo spirito di povertà. Per lei tutto era fin troppo. Nella sua camera, una tendina, una povera cassetta del sapone che fungeva da comodino erano una eleganza, quasi quasi una stravaganza...

Mentre riusciva ad indicare alle altre la via della fiduciosa serenità, lei era oppressa dal pensiero del giudizio di Dio, dalle sue immaginarie infedeltà passate e fragilità presenti. Quelle che ne conoscevano l'intimo martirio ne avevano una immensa compassione». Suor Vallino fece così il suo purgatorio in terra. Dono del Signore che voleva poi accoglierla prontamente nell'eterno gaudio colmo di pace luminosa.

Prima di accomiatarci da questa "figura leggendaria" diamo ancora spazio a qualche testimonianza di Figlie di Maria Ausiliatrice che vissero accanto a lei. La sua scomparsa lasciò un grande vuoto e un sentito rimpianto nelle case dell'Assam, anche tra i Salesiani che veneravano in lei la vera missionaria. Ovunque era conosciuta, perché beneficò sempre, beneficò tutti con cuore di madre e di sorella.

È pur vero che non fu sempre compresa, che il suo zelo parve, a volte, eccessivo per chi non riusciva a sacrificarsi come lei. Ci fu qualche sofferenza, ma la sua carità larga, retta, cordiale copriva ampiamente la sua pena e compensava chi aveva involontariamente afflitto.

Quasi tutte le suore che condivisero con lei le asprezze delle prime fondazioni stesero gli elogi più belli che vennero raccolti in queste espressioni: «Suor Vallino fu una religiosa pia e osservante della Regola fin quasi allo scrupolo. Come superiora fu maternamente ferma e cordialmente caritatevole. Fu una missionaria secondo il cuore di Dio e lo spirito del Vangelo: semplice, retta, zelante fino all'eroismo, povera fino all'indigenza, sacrificata in tutto il suo essere».

Pareva che non conoscesse il male, né fosse capace di sospettarlo intorno a sé. Aveva penetrato lo spirito del *da mihi animas* e spese tutta la vita per attuarlo. La sua carità preveniente intuiva le pene inesprese e riusciva a lenirle con delicata e soave bontà. Non poche testimonianze sottolineano l'amabilità del tratto, la mente aperta e acuta, la generosità del cuore, lo spirito di fede e l'abbandono fiducioso. Anche davanti all'ingiustizia e alle opposizioni riusciva a dire con intima convinzione: «Al di sopra di tutto c'è il Signore!».

La sua parola era facile, anche se non sempre grammaticalmente corretta. «Che belle buone notti ci donava — dicono

le suore che furono con lei —, tutte improntate alla genuina spiritualità salesiana! Quando parlava della perseveranza nella vocazione, usava espressioni severe e tremava al pensiero della propria finale perseveranza».

Persino il sacrificio in lei si rivestiva di un brio scintillante che la caratterizzava. Lo metteva in tutto ciò che compiva, specialmente nella preghiera. La sua voce argentina dominava il coro delle suore, delle orfanelle, dei piccolini della "Santa Infanzia". Le lodi le intonava sempre lei con un fervore che trascinava.

Una suora autoctona, che suor Vallino accolse giovanissima, scrisse: «Per me, la carissima suor Innocenza fu una seconda mamma. Era sempre pronta al perdono. La sua bontà apriva alla confidenza. Godeva di una grande capacità d'intuizione e riusciva a trattare con modi delicati e persuasivi anche i caratteri più difficili. Abbondava in lodi anche quando si trattava di piccoli successi. Trovava sempre tutto bello, ma sovente era soltanto desiderio di incoraggiare chi era più debole. A volte mi diceva: "Vieni a fare un giretto nei nostri poderi!". E così nell'orticello tra cavoli e insalata, fiori e frutta, con qualche piacevole battuta di cui aveva il segreto, mi faceva dimenticare i piccoli fastidi della giornata. Questa cara anima eletta quanto vuoto ha lasciato tra noi!».

N. B. — Per altre notizie che meglio illustrano l'ambiente dove operò suor Vallino in Assam, cf il volumetto scritto dal Salesiano DAL BROI JOSEPH in inglese e tradotto in italiano: *Dalle Alpi all'Himalaya. Profilo biografico di suor Innocenza Vallino*, Roma, Istituto FMA 1976.

Suor Vannini Velia Fosca

di Napoleone e di Guido Mercede

nata a Livorno l'8 agosto 1897

morta a Torre Pellice (Torino) il 12 settembre 1946

Prima Professione a Livorno il 29 settembre 1922

Professione perpetua a Genova il 29 settembre 1928

Toscana di nascita, aveva il brio, la vivacità e il gusto squisito dell'arte della sua terra natia. Dotata di splendide qualità personali, esercitava su tutti un fascino particolare e le giovani si sentivano attratte verso di lei per i suoi modi gentili, per l'armoniosa parlata toscana che le fioriva sul labbro come una musica, per lo splendore degli occhi intelligenti che rivelavano un'anima ardente e sensibile.

Entrata nell'Istituto nel 1920, poco più che ventenne, si mostrò subito molto docile alle esigenze dell'obbedienza. Tra le novizie dell'ispettoria Toscana suor Fosca emergeva per la sua vivace intelligenza, per il modo fine e garbato col quale sapeva cogliere il lato umoristico delle cose e delle persone per farne argomento di allegria tra le compagne e sapeva piegarsi alla volontà delle superiori con la grazia di una figlia affettuosa che desidera donare solo bontà e conforti.

Fin da allora faceva meravigliare per l'ascendente non comune che esercitava sulle ragazze, quando era mandata ad assistere. Otteneva da loro tutto ciò che desiderava, sia per la disciplina che per lo studio.

Essendo molto abile nei lavori di cucito ed avendo una discreta cultura, fatta professione nel settembre 1922, fu incaricata dell'insegnamento nella "scuola di Metodo" (l'attuale scuola magistrale) e, per breve tempo, ebbe anche il compito di assistente delle novizie. Come tale, mostrava una particolare perspicacia nell'osservare tutto e nel rendersi conto di ogni deficienza. Dava molta importanza alle piccole osservanze e insisteva perché fossero da tutte diligentemente praticate secondo le direttive avute dalla maestra. Se talvolta questa sua esigenza poteva pesare un poco, era però temperata da tanto

affetto e le novizie la seguivano ben volentieri nell'aspro cammino della perfezione.

Secondo l'attestazione concorde delle consorelle, suor Fosca era soprattutto insuperabile come insegnante tra le ragazze. Sempre lieta, briosa, diligente, dotata di senso artistico, portava nella scuola una nota di novità e di piacevolezza così personale da attirare l'ammirazione delle allieve.

Così pure nell'assistenza, aveva intuizioni così chiare dello stato d'animo altrui da lasciare profondamente sorprese chi ne era l'oggetto. I suoi modi soavi e persuasivi riuscivano a conquistare le persone, anche quelle che si mostravano più indifferenti. Non mancò in comunità chi si chiese se questo suo atteggiamento fosse determinato o no da motivi soprannaturali. In qualche caso la risposta poteva anche essere negativa, ma è certo che solo il Signore conosce i segreti dei cuori e può giudicare le intenzioni dell'uomo.

Suor Fosca aveva per i suoi parenti una tenerezza tutta particolare e, sapendoli in gravi strettezze a causa della guerra, non riusciva a resistere alla tentazione di andarli a visitare, anche a costo di dar luogo a disagi in comunità per la sostituzione nel suo ufficio e di sobbarcarsi a gravi fatiche di viaggio per l'irregolarità dei mezzi di comunicazione dovuta alle conseguenze dei bombardamenti aerei e alle rappresaglie delle parti in lotta.

Quando le era possibile, portava anche aiuti materiali, che si ingegnava di ottenere da amici e conoscenti. Mancava talvolta il timbro dell'obbedienza e, poiché suor Fosca aveva una grande delicatezza di coscienza, cominciò a poco a poco a scatenarsi in lei una dura lotta fra le esigenze della natura e il richiamo della grazia.

Debole già di salute, probabilmente denutrita per la scarsità dei viveri che perdurava ancora nell'immediato dopoguerra, la suora fu colpita da una grave malattia polmonare. «Non reggeva più all'attività che aveva svolto con vero slancio apostolico nella casa di Genova, dove era stata a suo tempo trasferita dalla casa di Livorno — scrive la sua direttrice suor Rosetta Simona —. Trascorreva i mesi con periodi di cure in famiglia e lunghe degenze all'ospedale "S. Martino" di Geno-

va. Visitandola all'ospedale, mi edificava la sua paziente serenità, che riusciva di sollievo a chi le era compagna di camera. Sensibile e grata per ogni minima attenzione, era a sua volta caritatevole con chi soffriva».

Questo fu il suo stato d'animo all'inizio della malattia, quando suor Fosca non ne conosceva ancora la gravità. Altre testimonianze, infatti, riferendosi a periodi successivi, parlano di ore di cupa desolazione che sconvolgevano l'animo della malata che non riusciva ad accettare la volontà di Dio. Quando tutti attorno a lei cercavano di nasconderle la natura del suo male, intelligente com'era, suor Fosca la intuì da sola e tentò di aggrapparsi con l'ostinazione del naufrago a tutti i mezzi possibili per guarire perché, sentendosi nel pieno vigore degli anni, voleva vivere.

A un certo momento gli stessi sanitari dell'ospedale, per sollevarla fisicamente e moralmente, s'impegnarono a cercarle un sanatorio in montagna, dove potesse avere tutte le cure necessarie al suo caso e, al tempo stesso, a contatto diretto con la natura, potesse acquietare lo spirito agitato da tante lotte e ribellioni. Le superiori le avevano ripetutamente proposto le nostre case di Roppolo Castello e di Torino Cavoretto, ma suor Fosca aveva rifiutato decisamente poiché, secondo lei, quelle erano l'anticamera della morte e a lei pareva di poter ancora guarire, lo sperava, lo voleva!

Fu necessario accontentarla e accettare il sanatorio proposto dai medici. Ma quale non fu la sorpresa della suora che l'accompagnò in macchina a Torre Pellice quando, all'arrivo, l'infermiere accorso ad accogliere l'ammalata avisò che erano in un sanatorio gestito da protestanti! Impossibile ricondurla a casa, perché il viaggio fin lassù era già stato troppo estenuante e suor Fosca era ridotta in condizioni tali da non poter più tollerare ulteriori strapazzi. Si dovette lasciarla lì.

Il luogo era bellissimo: verdi giardini, pinete, ruscelli che scorrevano sotto le fresche fronde degli alberi. Esternamente tutto rispondeva ai desideri della malata. Ma l'ambiente era ostile e privo di quegli aiuti religiosi di cui lei avrebbe avuto tanto bisogno. L'intesa con la direzione fu che sarebbe stata rispettata la libertà religiosa della suora e che le si sarebbe chiamato un sacerdote cattolico ogni volta che essa l'avesse

desiderato. E la promessa fu mantenuta con lealtà. Le condizioni dell'ammalata, tuttavia, nonostante il luogo incantevole e le migliori cure dei medici, ben presto si aggravarono e le frequenti emottisi ne mettevano in serio pericolo la vita.

Quando suor Fosca si rese conto che ormai ogni speranza di guarigione era vana, si aggrappò al Signore con tutto l'ardore della volontà e del sentimento e, nell'umile preghiera implorante perdono e pace, ritrovò la serenità e la forza di compiere con merito il sacrificio della vita.

Fedele all'impegno assunto, il direttore del sanatorio, su richiesta della malata, fece chiamare un sacerdote della parrocchia e suor Fosca poté riconciliarsi con Dio, ricevere l'Unzione degli infermi e il Viatico e attendere serena il momento dell'ultima chiamata.

I parenti, accorsi accanto al letto dell'ammalata, avrebbero voluto trasportarla in qualcuna delle nostre case, ma i medici si opposero decisamente perché suor Fosca era ormai troppo grave a causa di una recente emottisi. E così la cara consorella morì lontana dalla casa religiosa, ma fu raggiunta dalla preghiera corale e dall'ondata di nostalgico affetto di superiore, suore, allieve che, nonostante qualche ombra, l'avevano tanto amata e apprezzata.

Suor Varetto Teresa

di Sebastiano e di Rubatto Maria

nata a Chieri (Torino) il 20 settembre 1888

morta a Torino Cavoretto il 6 settembre 1946

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 21 maggio 1914

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 16 maggio 1920

Teresa nacque a Chieri (Torino) da una famiglia profondamente cristiana. Ancora bambina e poi adolescente trascorrevano molta parte del suo tempo presso l'oratorio delle nostre

suore e, più tardi, amava raccontare con brio tutte le sue prodezze di allora. Di natura ardente e anche un po' ostinata nelle sue idee, aveva un grande cuore che l'induceva a vagheggiare i più bei sogni per l'avvenire.

La chiamata divina alla vita religiosa la distaccò però ben presto da tutto ciò che non è Dio. E un bel giorno diede l'addio alle compagne di un tempo, lasciò tutto, in particolare la mamma che tanto amava, per iniziare la sua nuova vita di postulante nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Fu un taglio lacerante che la colpì anche più sul vivo quando le superiore le chiesero di lasciare la patria per recarsi in Francia a rinforzare il personale di quella ispettoria. Passò così successivamente nelle case di Marseille "Oratorio S. Leone", di Nice "Orfanotrofio Nazareth", di Marseille Ste. Marguerite lasciando in tutte un'impronta di grande spirito di sacrificio. Poi, su richiesta delle superiore, partì per La Manouba in Tunisia.

Nel 1929 suor Teresa subì una gravissima operazione, il buon esito della quale, al dire degli stessi medici, aveva del miracoloso. Era stata invocata suor Teresa Valsé e pareva proprio che avesse esaudito le comuni preghiere. Dopo l'intervento, però, il braccio destro della suora restò come inerte, era quasi sempre gonfio tanto che non poteva usare la mano nemmeno per fare il minimo movimento. Il vederla destava veramente pena.

Nonostante queste dolorose condizioni suor Teresa non abbandonò mai la sua cara cucina. Per diciassette anni ininterrotti, fra l'ammirazione di tutti, continuò a preparare i pasti quotidiani per circa 130 persone. Con un'energia unica si esercitò a usare abitualmente la mano sinistra, e questa l'asssecondò in pieno.

E non si deve pensare che l'impareggiabile cuoca preparasse i cibi in qualche modo! Al contrario, nonostante le numerose pentole da riempire, cucinava con una finezza degna di un'alta scuola di arte culinaria.

Pur avendo un carattere focoso, «alla san Pietro» — come si denominava lei stessa — nei momenti dei suoi scatti non controllati, si calmava poi immediatamente e non esitava a

chiedere scusa di fronte alla comunità, promettendo sinceramente di fare tutti gli sforzi possibili per correggersi. Cercava poi di fare piacere alle sorelle con delle piccole sorprese di dolci o altro, specialmente in occasione delle feste salesiane.

L'affetto di suor Teresa verso le superiore e le consorelle era animato da un grande amore di Dio. Orientata decisamente verso di lui, lavorava incessantemente su se stessa con un grande desiderio di miglioramento spirituale. Per questo, anche nei momenti di più pressante lavoro non tralasciava mai di partecipare alle pratiche di pietà comunitarie. Faceva accuratamente il suo esame di coscienza quotidiano controllando a fondo le azioni e le intenzioni per cui aveva agito. Un vero fervore da novizia, un entusiasmo giovanile per diventare migliore: ecco ciò che la rendeva veramente edificante specialmente davanti alle giovani suore.

Suor Teresa aveva uno zelo tutto particolare per comunicare Dio a chi mostrava di averne più sete: i piccoli e i poveri. La sua parola si infiammava nel fare catechesi ai bimbi dell'oratorio o ai giovani più miseri sparsi nei villaggi tunisini. In genere questi avevano ancora un tenue barlume di senso cristiano e desideravano ricevere i sacramenti della Cresima e dell'Eucaristia prima di celebrare il Matrimonio cristiano. Servendosi del sussidio di grandi cartelloni illustrati, la zelante catechista dedicava tutte le migliori energie per trasmettere le grandi verità della fede. Doveva usare necessariamente un metodo intensivo perché i suoi catechizzandi dovevano percorrere decine e decine di chilometri per recarsi alle lezioni e occorreva quindi essere rapidi, evitare l'accessorio per andare subito all'essenziale.

Oltre il suo ufficio di cucina e la catechesi suor Teresa trovava ancora il tempo da dedicare ai bisogni delle sorelle. Cuciva per le une e per le altre, rammendando le calze o facendo maglie di lana per le insegnanti che non avevano la possibilità di occuparsi dei loro indumenti.

Nel 1939, sentendosi molto stanca, chiese alle superiore il cambio di ufficio e fu trasferita in La Marsa come guardarobiera. Anche in questo lavoro fu diligente, impegnata e precisa.

Purtroppo il male che si credeva di aver estirpato, ora la

minacciava subdolamente, con più veemenza di prima dell'operazione. La tosse continua e il catarro la soffocavano. Ben presto suor Teresa ebbe il presentimento che si trattasse di una ripresa del cancro «perché — diceva — tossisco come allora». Si cercava in tutti i modi di distrarla da questo pensiero tanto penoso, ma purtroppo i sintomi che accusava non lasciavano dubbi. I medici consultati tacevano sulla gravità del male, ma era chiaro che questa ricaduta era ormai irrimediabile. Malgrado i dolori lancinanti che la opprimevano, suor Teresa continuava a disimpegnare il suo ufficio con tutta esattezza. La sera molto spesso la si vedeva piegata in due, non sapendo quale posizione assumere per attutire il dolore. La direttrice l'invitava a ritirarsi, ma lei non accettava tanto amava la vita di comunità, continuando anche in quello stato a tener viva l'allegria delle suore col racconto di qualche episodio faceto del suo caro Piemonte.

Era intanto scoppiata la seconda guerra mondiale. Suor Teresa mise in atto tutte le sue piccole industrie per lavorare a maglia indumenti che potessero essere utili ai prigionieri. Erano soldati che avevano la famiglia lontana e bisognava trarre profitto da tutto per aiutarli.

Terminata la guerra nel 1945, la sua mamma, che superava ormai gli ottant'anni, espresse il desiderio di poterla rivedere. Le superiore ben volentieri le concessero di recarsi in Italia per farle visita.

Partì il 4 febbraio 1945 e, poiché i mezzi di trasporto erano ancora molto ridotti, lasciò Biserta su una nave da guerra. Il viaggio fu pessimo. Giunta a Napoli in uno stato pietoso fu trasportata su un'ambulanza presso le nostre suore, dove riposò qualche giorno prima di riprendere il viaggio per Torino. Qui l'attendeva una dolorosa sorpresa. La cara mamma, ospite nella nostra casa "Maria Ausiliatrice", era colpita da paralisi. Rimasta un po' con lei a Torino, la mamma chiese di potersi trasferire con la figlia a Chieri, suo paese natale. Là aveva trascorso tutta la sua vita, là voleva finire i suoi giorni.

La madre generale diede il suo permesso e suor Teresa accompagnò la mamma a Chieri. Ma, sia per il cambiamento di clima, sia per le fatiche del viaggio, il terribile male che già la stava consumando prese delle proporzioni spaventose. Do-

vette perciò lasciare l'anziana mamma per recarsi nella nostra casa di cura di Torino Cavoretto. Qui suor Teresa trascorse cinque mesi di sofferenze indescrivibili. Fu assalita da una paralisi progressiva che le tolse presto anche la vista. Lei, attiva come era sempre stata, nel vedersi così immobile e incapace di tutto, soffriva terribilmente, ma si mostrò sempre edificantissima per il suo spirito di preghiera e di piena adesione alla volontà di Dio.

La cara suor Teresa aveva vissuto tutta la sua vita religiosa in Francia e in Tunisia e, come era stato sofferto il sacrificio fatto nel lasciare l'Italia, non meno grande era ora quello di non poter più rivedere la sua patria di adozione, dove aveva speso il meglio di se stessa.

Spesso, quando la madre generale andava a trovarla, le diceva: «Madre, quando sarò guarita, ritornerò in Francia. Sento di amare la Francia come la mia cara Chieri!» Ma il disegno del Signore era un altro. Il 6 settembre 1946 egli la chiamò a sé, nella sua vera patria, a godere per sempre il frutto della sua vita intessuta di lavoro, di preghiera e di sofferenza.

Suor Velasco Pia

*di Giuseppe e di Angelini Giuseppina
nata a Moncrivello (Vercelli) il 1° gennaio 1871
morta a Torino il 22 marzo 1946*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a México (Messico) il 25 maggio 1898*

Una fiorente e pura giovinezza, una grande docilità di carattere, buon senso pratico unito alla capacità di rinnegare continuamente se stessa in un'umile sottomissione, una pietà semplice furono le doti essenziali che la giovane postulante Pia Velasco portò nell'Istituto in quel lontano 15 agosto 1893, in cui rivestì l'abito religioso.

Nulla di singolare si rilevò in lei durante il noviziato: semplice, timida, modesta nel suo atteggiamento, osservante e diligente in tutti i suoi doveri, fervorosa nella preghiera. Mostrava in particolare una sete ardente di Dio cercato e ritrovato nella meditazione di un cuore che sa circondarsi di pace e di silenzio per godere l'intima unione con lo Sposo divino. Così la fervente novizia si preparava alla professione. Questa ebbe luogo a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895 con l'emissione dei voti triennali. Una data indimenticabile che pervase di gioia profonda la vita intera di suor Pia. La gioia fu piena quando poté appagare l'anelito che ancora le urgeva nel profondo: essere missionaria, andare in terre lontane per immolarsi per il bene di tante anime che ancora non conoscevano Dio.

Il Signore accolse anche questo sincero desiderio. Tre mesi di intensa preparazione al nuovo grande sacrificio, poi, insieme ad altre generose missionarie, partì da Torino il 31 ottobre 1895. Madre Caterina Daghero accompagnò le sue figlie che andavano nell'America Latina. Suor Pia Velasco era tra quelle destinate al Messico. Pur nell'angoscia dello strappo violento dalla famiglia e dalla patria, era felice.

Giunta in Spagna, però, il sacrificio del distacco si fece sentire in tutta la sua cruda realtà. Le missionarie dovettero separarsi. Alcune continuarono il viaggio per l'America del Sud insieme alla Madre. Le altre, dirette nel Messico, dovevano seguire un'altra via. Il cuore era serrato come in una stretta morsa, gli occhi erano gonfi di lacrime. Ma lo spirito, nel profondo, era sempre nel gaudio dell'offerta. Nel dolore e nel dono totale di sé si fece sempre più forte la capacità di soffrire per Dio e per le anime.

A Barcelona Sarrià una spiacevole notizia attendeva le sei missionarie dirette in Messico. Non si trattava di voli sospesi o di sciopero del personale dell'aeroporto, come potrebbe succedere oggi, allora, con i viaggi per nave, senz'altro più lunghi e rischiosi, gli inconvenienti erano di altro genere: non c'era posto per loro sulla nave e avrebbero dovuto attendere per un lungo mese.

Spesso le missionarie erano invitate dai Salesiani ad approfittare dell'involontario soggiorno per visitare la città e i

dintorni. Suor Pia accettava raramente, preferendo rimanere nella casa religiosa, raccolta in preghiera, dando prova della profondità della sua vita interiore e della sua capacità di rinuncia.

Finalmente giunse anche il giorno segnato da Dio e le nostre missionarie poterono rimettersi in viaggio e salpare per il Messico. Il percorso era lungo e i disagi e i pericoli molti e gravi. A un certo momento la nave rasentò anche il pericolo di essere sommersa. Per ben due ore i passeggeri dovettero lottare contro la morte che vedevano ormai imminente. Fra l'agitazione generale, le grida, i pianti disperati anche delle stesse missionarie, l'aspetto calmo, equilibrato, forte e fiducioso di suor Pia sapeva comunicare attorno a sé serenità e pace, abbandono tranquillo in Dio che è Padre.

Ed ecco profilarsi la tanto sospirata terra messicana! L'11 gennaio 1896 le sei missionarie si prostrarono in atto di filiale, riconoscente affetto davanti alla Madonna di Guadalupe per porgere alla Vergine santissima l'omaggio della preghiera e del più commosso ringraziamento.

Suor Pia ormai poteva vedere la realizzazione del suo sogno missionario. Vedeva spaziare dinanzi allo sguardo il vasto campo di lavoro che Dio le affidava per il bene delle anime, soprattutto dei giovani. La sua santità aveva un nome: Dio più conosciuto e amato.

Lavorò in Messico, anche nel periodo più tragico della persecuzione religiosa, dal 1913 in poi. Tutte le suore erano continuamente a rischio della vita: si soffriva la fame, si doveva andare fuggiasche di riparo in riparo per mettersi al sicuro dalla furia devastatrice dei più scalmanati rivoluzionari, vivendo in continua, angosciata trepidazione. Ad ogni profilarsi di un po' di calma c'era una pronta ripresa delle opere interrotte, ma queste si svolgevano in condizioni molto difficili. Si doveva occultarne all'esterno il carattere religioso e cercare di renderle feconde per l'ardore della fede, dello zelo e dei gravi sacrifici quotidiani.

Nel 1929 troviamo suor Pia a Torino "Madre Mazzarello". Fatto significativo: poter dimorare in quella casa, pulsante di ardente vita salesiana, nella quale si preparavano le giovani missionarie da inviare in tutte le parti del mondo. Lì trascor-

se gli ultimi anni di vita religiosa e di lì spiccò il volo per il Paradiso.

Le venne affidato l'incarico del laboratorio della casa, ove si recavano le giovani suore e le postulanti che non tardarono a riconoscere in quella cara missionaria emerita una vera religiosa esemplare. La pietà non comune, l'esatta osservanza della Regola, lo spirito salesiano genuino e l'attività instancabile la facevano apprezzare e ben volere da tutte, superiore e consorelle. Da parte sua suor Pia mostrava una particolare predilezione per le suore giovani, le circondava di delicata e fraterna bontà che era impossibile dimenticare. Quando si intratteneva con loro, dopo aver parlato con calore delle bellezze della natura ammirata in Messico, temendo di attirare l'attenzione su di sé, si affrettava a dire: «L'importante non è andare lontano, ma fare tutto per amore di Dio». La sua anima, che anelava alla vita intensa dello spirito e sapeva dominare la fiacchezza della materia, conservava in sé qualcosa di giovanile, di fresco che ben si sintonizzava con l'ambiente che la circondava.

Passò così nella quiete della casa "Madre Mazzarello" alcuni anni di serenità e di conforti spirituali, non ultimo certo quello di vedere sovente le superiore da lei religiosamente venerate con filiale affetto.

Nel 1941, però, a causa dei bombardamenti aerei della terribile seconda guerra mondiale, suor Pia con altre suore dovette cercare sicurezza nel noviziato di Casanova (Torino). Vi rimase tre anni, continuando nel suo solito tenore di vita. Ritornò poi a Torino, felice di riprendere il suo posto nella casa tanto amata.

Ma quanto era deperita nel periodo di sfollamento! Dovette ormai rassegnarsi a trasferirsi in infermeria! Lì sapeva bene occupare le lunghe ore, vivendo un'intensa vita eucaristica. Gesù Eucaristia la trovava in vigile attesa della sua visita già dalle prime ore del mattino, tutta avvolta nel suo velo bianco, che rifletteva un candore intenso sul viso già sempre pallidissimo.

E la giornata, iniziata così nel fervore eucaristico, era poi scandita da una continua preghiera che saliva a Dio per tutte le superiore e consorelle. Queste sovente passavano a dare il

loro saluto alla cara suor Pia e la trovavano sempre cordiale, serena, sorridente. Impressionava in particolare la sua compostezza, il suo ordine, la proprietà della persona, sia che fosse seduta sul suo candido letto che sulla povera sedia di vimini che era tutto il suo sollievo.

Senza pretese, senza particolari esigenze. Riceveva con riconoscenza quanto le veniva offerto, i tratti di bontà che le si usavano, ma senza mostrare eccessivo desiderio di cose o di visite. Si sarebbe detto che la sua anima, già vicina all'eternità, ne godesse l'imperturbabile pace.

Passò così l'inverno e tutto faceva sperare che la primavera le portasse un notevole sollievo, ma nell'ultima decade di marzo suor Pia fu colta da un improvviso malore. Il professore curante dichiarò la necessità di un immediato ricovero all'ospedale per un urgente intervento chirurgico. Sentite le disposizioni prese a suo riguardo, ne mostrò grande pena, ma non si meravigliò. Il trasporto all'ospedale "Maria Vittoria" avvenne la sera stessa del 20 marzo e l'intervento, effettuato nelle prime ore del mattino successivo, ebbe un esito felice.

Tutta la comunità provò un senso di sollievo al pensiero di poter ancora godere della presenza di suor Pia. Alle superiori, accorse presso di lei poco dopo l'operazione, parlò con tanta serenità e riconoscenza, lasciando capire il desiderio e la speranza di poter tornare presto a casa. Così trascorse la notte e così la trovò Gesù Eucaristia al mattino successivo, 22 marzo. Passò ancora un'ora con l'anima immersa nella più fervida preghiera di ringraziamento per il grande dono della santa Comunione. Ma all'improvviso diede forti segni di un evidente, nuovo malore. Si accorse presso il suo capezzale, si tentarono tutti i rimedi possibili, si pregò, chiedendo a Dio il prolungamento di quella vita tanto cara. Ma egli le fece sentire ormai in cuore la voce che la invitava alle nozze eterne. E suor Pia rispose il suo sì e si consegnò all'Amore. Per sempre.

Suor Visconti Teresa

di Giuseppe e di Ferrero Rosalia

nata a Piscina (Torino) il 27 ottobre 1861

morta a Nizza Monferrato il 14 febbraio 1946

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Professione perpetua a Trecastagni (Catania) il 10 maggio 1890

Il buon Dio arricchì di notevoli doni la vita di suor Teresa Visconti e insieme non le lasciò mancare contraddizioni e incomprensioni. Il suo modo di essere lasciava trasparire l'accurata formazione umana ricevuta in famiglia. L'intelligenza risultava ben coltivata e così pure le abilità che, a quei tempi, venivano assicurate alle fanciulle nelle famiglie socialmente elevate.

Quando Teresa entrò a Nizza Monferrato come postulante, colpì il suo tratto distinto e un certo tocco di distaccata signorilità che poteva essere valutata per alterigia.

Il periodo della sua formazione fu regolare. Le superiori e le sue formatrici si convinsero che la stoffa era buona e prometteva bene. Con la professione religiosa raggiunse anche il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Di questo si servì nella casa di Trecastagni, in Sicilia, dove lavorò per due anni. Nel 1890 fu ammessa alla professione perpetua e subito dopo assunse il servizio direttivo nella stessa casa per un sessennio.

Nel 1896 rientrò a Nizza Monferrato dove, per circa due anni, ebbe incarichi di assistenza alle allieve interne, molto numerose a quei tempi. Nel 1898 fu nominata direttrice nella casa di Giaveno (Torino). Questo ruolo lo assolse successivamente nelle case di Varazze, Mornese, Napoli ed Alessandria dove rimase per undici anni, fino al 1927. Era questa un'opera di emergenza che i tempi esigevano, un "Asilo per orfani e orfane di guerra".

Le testimonianze si riferiscono quasi esclusivamente all'ultimo servizio direttivo e agli anni che seguirono. Non po-

che suore sottolineano la forza del carattere di suor Visconti che, insieme alla signorilità del tratto, suscitava soggezione. Ne scapitava un po' lo spirito di famiglia e quindi la confidenza delle suore e la fraterna comunione. Di questo suor Teresa aveva sentore e ne soffriva. Cercava di superarsi, ma non le riusciva facile.

Nell'orfanotrofio di Alessandria ebbe motivi di sofferenza anche dall'esterno. L'autorità civile era in mano ad anticlericali di forte tinta massonica che tentavano di scalzare, magari ricorrendo alla calunnia, l'opera delle istituzioni religiose. In questi casi specialmente suor Visconti non si scoraggiava; era intrepida e pareva anzi che le difficoltà le dessero nuovo vigore.

Il suo temperamento pronto e la sua stessa rettitudine a volte la portavano ad agire con una fermezza che non riusciva sempre a tener conto dell'altrui fragilità e sensibilità. Non sempre le suore capivano, al di là della forma esterna, la ricchezza del suo cuore buono, comprensivo delle fatiche che le assistenti e le maestre dovevano affrontare nell'educare chi era condizionato da una difficile situazione familiare.

Una di queste suore ricorda: «Sovente lasciava libere noi, assistenti e maestre, per un giorno intero permettendoci di fare una lunga passeggiata e fornendoci di ogni ben di Dio. Lei si sobbarcava all'assistenza dei bambini — oltre settanta — con l'aiuto delle orfane più alte. E questi come erano felici! Amava tanto le suore anziane e con loro si umiliava facilmente. Una volta disse: "Come sono cattiva! Vero è che sono figlia di mio padre che aveva un carattere forte... e mia madre soffriva!"».

Suor Eugenia Serra ricorda che provò non poca apprensione quando seppe di essere assegnata all'orfanotrofio di Alessandria. «Mi avevano dipinto la direttrice austera, forte, autoritaria... Invece con lei mi trovai benissimo. Il suo modo di fare, piuttosto aristocratico, non rendeva facili i rapporti, ma era una superiora molto intelligente, colta e attivissima. Voleva che le "sue" orfanelle si formassero ben educate, vere donne, energiche e risolutive, buone cristiane e impegnate seriamente nel lavoro. Curò con molto amore quelle che dimostra-

vano il germe della vocazione religiosa e riuscì a prepararne non poche per l'Istituto e per altre congregazioni.

Quasi ogni giorno bussava a qualche porta per ottenere aiuti e distinte famiglie di Alessandria la tenevano in molta considerazione e l'aiutavano generosamente. Quando ci fu il pericolo della chiusura dell'orfanotrofio, suor Visconti interessò persino il capo del Governo e riuscì a spuntare le mene degli oppositori locali. Quanti sacrifici le costò quest'opera! Fu calunniata, incompresa e soffrì angosce indicibili. Ma il buon Dio, dopo una trafila di pene non indifferenti, permise che si facesse luce su tutto e la poverina riacquistò il prestigio che, purtroppo, aveva perduto. Era riuscita ad avere contatti e conoscenze relative alla casa reale dei Savoia. Parlava volentieri di questo suo schietto amor patrio.

A volte era intransigente, ma con l'andare degli anni mitigò il suo carattere ardente e austero. Non posso però tacere una sua bella qualità: ci faceva tante osservazioni, meritate e non meritate, ma davanti a chiunque non vi erano suore più buone e più sante delle sue!».

La pietà di suor Teresa era fervida. Racconta una suora: «Ricordo che pregava molto e voleva che così pregassero le suore e anche i bambini. Aveva tanta fiducia nelle preghiere degli orfanelli. Quando aveva bisogno di grazie importanti faceva fare loro la *Via Crucis* e otteneva ciò che desiderava. Era molto devota dello Spirito Santo e diceva che lo si pregava troppo poco. La devozione verso la Madonna era pure in lei molto forte e comunicativa. Non misurava i sacrifici quando si trattava del bene degli orfani. Pregava e poi si presentava alle autorità con quel suo bel tratto disinvolto e distinto e, in genere otteneva. Un giorno andai fino a Genova con lei per ottenere qualche aiuto dalla Croce Rossa americana. Seppe trattare così bene con le persone che avvicinò che, dopo pochi giorni, arrivò un camion carico di ogni ben di Dio».

Un episodio, riferito da suor Carolina Foglino, meglio di ogni altro dà risalto alla personalità di suor Visconti e offre la misura del suo zelo audace e intelligente. «Un giorno, mentre gli orfanelli stavano giocando assistiti dalle suore, un signore si fermò davanti al cancello attirato dallo spettacolo di tanta giocondità. Suor Visconti, avendolo notato, gli si avvicinò in-

vitandolo a entrare e gli chiese con chi aveva l'onore di parlare. L'altro, senza palesare il nome, disse che era molto ammalato e la vista di quei fanciulli gli procurava sollievo. Suor Visconti, con la gentilezza che le era propria, assicurò che i bambini avrebbero pregato per la sua guarigione. Egli sorrise incredulo, aggiungendo che ciò era proprio inutile perché egli, non solo non credeva in Dio, ma era iscritto alla massoneria. Questa rivelazione accese ancor più lo zelo di suor Visconti che disse allo sconosciuto: "Noi pregheremo e, se voi guarirete, ritornerete ad essere un cattolico praticante". L'altro scosse la testa e se ne andò.

Suor Visconti si mise d'impegno a pregare e a far pregare e offrire piccoli sacrifici per ottenere la grazia della guarigione e della conversione di quello sconosciuto signore. Dopo qualche tempo eccolo nuovamente per dire che era guarito. In segno di riconoscenza offriva una somma di denaro per gli orfani. Suor Visconti non l'accettò, dichiarando che non era quello il patto. L'altro se ne andò, dicendo che assolutamente non si sentiva di fare ciò che gli veniva chiesto.

Qualche mese dopo la direttrice venne chiamata d'urgenza alla clinica "Crespi", dove c'era una persona che desiderava parlarle. Intuendo chi potesse essere, suor Teresa passò prima dal vescovo — che la conosceva bene — per chiedere consiglio. Monsignor Mignome le disse di andare pure. Si trattava davvero di quel signore massone. Era nuovamente ammalato e le dichiarava che desiderava aggiustare quel conto che era rimasto sospeso fra loro due. Si esprimeva così perché all'incontro erano presenti due amici masson. Si sapeva bene che erano lì per impedire l'avvicinarsi di un qualsiasi sacerdote.

Suor Visconti, consigliatasi ancora con il vescovo, ottenne di mandargli un bravo sacerdote in veste di... suo avvocato. L'ammalato comprese e pregò i suoi amici di lasciarlo qualche momento solo perché doveva regolare un affare urgente con quell'avvocato. Il sacerdote aveva ricevuto dal vescovo ogni potere per riconciliare quell'anima con Dio.

Due giorni dopo suor Visconti ricevette l'invito a ritornare presso l'ammalato ormai giunto alla fine. Andò sollecitamente e trovò nella camera i due "amici". L'ammalato l'accolse con festa e, senza preoccuparsi di nulla, le disse: "Madre, devo a lei la salvezza dell'anima mia. Dal Paradiso, dove spe-

ro di andare per la misericordia di Dio, pregherò tanto per lei». Suor Visconti indugiò qualche momento per dirgli parole di conforto e di lode. Recitò con lui il *Pater* e l'*Ave* poi, vedendo che quei signori la fissavano con sguardi minacciosi, lasciò la camera, ma riuscì a sentire l'espressione del loro livore: "Strega, ce la pagherai!". Era felice, ma dovette pagare amaramente questa vittoria del bene sul male. Incominciarono infatti persistenti vessazioni contro l'orfanotrofio che minacciarono seriamente la sua esistenza. Ma suor Visconti non mancava di risorse e di coraggio. Ricorse direttamente alla regina Elena di Savoia, persona notoriamente benefica, che intervenne personalmente per assicurare la continuità dell'opera».

Nel 1927 suor Visconti concluse il suo lungo servizio direttivo. Aveva sessantasei anni. Passò a Nizza, casa-madre, con l'incarico di assistente delle postulanti.

Di questo periodo è ancora suor Foglino a donarci una significativa testimonianza, essendo stata per qualche tempo sua aiutante in questo compito. Ci rivela una suor Visconti quasi inedita. La descrive come una persona ricca di qualità umane impreziosite dalla virtù. «Io ho potuto conoscere la sua bontà, in particolare la sua pietà, il suo spirito religioso. Nel dare avvisi, nel fare correzioni il suo tono di voce non si alterava mai. Con la sua puntualità ed esattezza in ogni cosa edificava veramente. Un giorno mi confidò che stava volentieri con le postulanti perché aveva capito quanto fosse bello indirizzare le anime a Dio. Riusciva a interessare le nuove arrivate. Ci teneva che si abituassero all'ordine. Il suo occhio vigile era come quello di una mamma che vede e provvede».

Furono brevi gli anni di questa materna responsabilità. Il tempo passava e gli acciacchi si accumulavano. Allora le superiori la fecero passare al noviziato "San Giuseppe", sempre a Nizza Monferrato, con il compito di portinaia.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, novizia a quel tempo, così parla di lei: «La sua presenza ha sempre destato in me tante belle impressioni. Due cose spiccavano in lei: il tratto gentile e un grande spirito di obbedienza. Con quale garbo riceveva le persone! Il suo sorriso, i suoi modi, tutto l'insieme della sua persona rivelavano una non comune finezza d'animo.

Al primo tocco della campana, poi, si alzava di scatto e si avviava lesta lesta da parere che il suo piede non toccasse terra per giungere al più presto dove Gesù la voleva». Un'altra novizia, sua aiutante in portineria, ricorda che quando alla porta si presentava un povero, suor Teresa le diceva: «In quella persona dobbiamo vedere il Signore!».

Nel 1941, a ottant'anni, ormai inabile per il servizio di portinaia a motivo della sordità, fu trasferita nuovamente in casa-madre. Qui le venne affidato il compito di scrivere i cenni biografici delle consorelle defunte dell'ispettoria. Continuava a seguire in tutto la vita comune. Una suora, che le fu per parecchio tempo vicina a tavola, ricorda che non faceva nessuna eccezione, prendeva con riconoscenza qualsiasi cosa le venisse data. Continuava a curare l'ordine della sua persona e lo desiderava anche intorno a sé. Soffriva molto per certe grossolanità, che le davano occasione di veri e propri superamenti virtuosi.

Le suore la ricordano dolce e gentile. Il suo parlare era umile e riconoscente per ogni minima attenzione, prudente e saggio. Amava molto la vita comune e si trovava sempre presente alle ricreazioni. Si manteneva attiva nel lavoro, calma e serena, sempre del medesimo umore. Mai la si vide impazientita. Quanto lavoro aveva fatto sul suo carattere un po' autoritario!

Concludiamo con la testimonianza di suor Angela Bracchi: «Della buona suor Teresa Visconti ricordo la fine educazione, il vivo senso di responsabilità ed anche la robustezza del fisico che seppe ben impiegare a beneficio dell'Istituto nello svolgere le varie incombenze che le vennero affidate. Il suo sorriso era invitante; dava un senso di riposo e di tranquilla fiducia in quelli che l'avvicinavano. In ricreazione sapeva godere e far godere una schietta allegria salesiana».

Così passarono in quella casa, da lei molto amata, gli ultimi suoi cinque anni di vita. Il 10 febbraio 1946 dovette mettersi a letto per una broncopolmonite e il medico la dichiarò subito grave. Pur non essendo consapevole di questa gravità, suor Teresa ricevette con grande devozione gli ultimi sacra-

menti e, dopo soli quattro giorni, passò serenamente al premio che dovette essere traboccante a motivo di quella sua lunga vita spesa tutta per la gloria di Dio e il bene delle anime.

Suor Zambrano Lucrecia

di Cipriano e di Medina Zoila

nata a Tuta, Tunja (Colombia) il 2 febbraio 1885

morta a Bogotá Usaquéen (Colombia) il 4 giugno 1946

Prima Professione a Bogotá il 13 luglio 1913

Professione perpetua a Medellín il 15 agosto 1919

Lucrecia Zambrano nacque nel paesello di Tuta, diocesi di Tunja e dipartimento di Boyacá, in Colombia, il 2 febbraio 1885. Era la primogenita di una famiglia benestante che godeva molta stima fra gli abitanti del paese per la sua grande pietà e l'alto livello culturale.

La piccola Lucrecia era di indole molto affettuosa e godette grandemente all'arrivo dei due fratellini che vennero dopo di lei a rallegrare il focolare domestico. Come sorella maggiore, vigilò e custodì i loro primi passi e gli innocenti trastulli, mentre la mamma attendeva alle faccende domestiche. Tutto suonava felicità nella famiglia Zambrano, ma ben presto questa fu colpita da un gravissimo lutto: in pochi giorni una malattia stroncò la vita del babbo, ancora in giovane età, lasciando nel pianto la sposa e i figli.

La povera mamma, rimasta vedova, dovette sistemarsi presso il fratello sacerdote, zelante parroco della zona. Lucrecia terminò gli studi nella scuola Normale di Tunja, conservando nella sua anima sentimenti di sincera pietà e di delicatezza di coscienza appresi in famiglia e poi accanto allo zio materno, il canonico Medina.

Non fu facile per la giovane rispondere il suo sì alla voce di Dio che, col passare degli anni, la chiamava sempre più intensamente a consacrarsi a Lui nella vita religiosa, ma seppe

finalmente arrivare allo strappo doloroso che la portò al collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá per chiedere di essere accettata come postulante. Era il 29 gennaio 1911. Prima di allora non aveva mai conosciuto le Figlie di Maria Ausiliatrice e costò molto a lei, quasi trentenne, adattarsi al nostro spirito e sottomettere il suo giudizio già formato in altro ambiente.

Fin dai primi giorni emerse fra le altre per la sua fine educazione, era sempre pronta a prestare servizi e favori. Molto sensibile, soffriva per qualsiasi disattenzione, ma taceva e dissimulava, mostrando un grande dominio su se stessa.

Lucrecia era affezionatissima alla mamma e questo fu per lei motivo di lotte terribili durante il postulato. Pregò molto per essere illuminata nel dubbio che provava fra il dover ritornare in famiglia per aiutare la mamma o l'essere fedele alla vocazione che sentiva forte in cuore.

Il 2 agosto 1911 fece vestizione, risoluta a darsi tutta al Signore, a non perdere tempo durante il noviziato. Si impegnò con tutta la sua forza di volontà, sostenuta dalla grazia, a correggersi dei suoi difetti, ad acquistare le virtù proprie delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ad imbevversarsi del vero spirito salesiano.

Una compagna di noviziato ricorda che suor Lucrecia si distingueva per la soavità del carattere e la delicatezza con cui sapeva offrire il suo aiuto, senza alcuna ostentazione, ripetendo sovente con tutta naturalezza: «Se ci siamo fatte suore, certo fu per il fine di farci sante».

Fatta professione il 13 luglio 1913, incominciò subito a dedicarsi all'apostolato fra le giovani con tutto l'ardore del suo zelo. Le ragazze più povere e bisognose d'istruzione religiosa erano al centro delle sue cure. Amantissima lei stessa della povertà, cercava di evitare il più piccolo spreco, per poter andare incontro ai bisogni delle ragazze. Teneva ogni piccolo ritaglio di tela per utilizzarlo quando la necessità altrui l'avesse richiesto. E, per sentirsi meglio "povera tra i poveri", portava gli abiti più dimessi continuando a rammendarli fino a quando interveniva l'obbedienza per farglieli sostituire.

Povera, obbediente e sottomessa sempre. Suor Onorina Lanfranco, che fu sua direttrice per alcuni anni, attesta: «Os-

servai in lei molto spirito di sottomissione, pazienza e dedizione al proprio dovere. Per qualche tempo le fu assegnato il compito di maestra nel Giardino d'infanzia, ufficio verso cui sentiva molta ripugnanza per mancanza di doti pedagogiche necessarie. Espose umilmente le sue difficoltà, ma non insistette. Si mise anzi all'opera con impegno, studiando il metodo che le veniva indicato ed eseguendo fedelmente quanto le era suggerito, col solo desiderio di compiere bene l'obbedienza. Il Signore la premiò e benedisse il suo sacrificio con un esito felicissimo».

Suor Lucrecia aveva un difetto di vista che le causava un continuo esercizio di mortificazione. Non appena imbruniva, non vedeva più nulla. Non poteva quindi più camminare da sola e aveva assoluto bisogno che qualcuno la guidasse. Le consorelle affermano che sopportava con grande rassegnazione tale umiliazione ed era sempre riconoscentissima verso chiunque l'accompagnasse.

Dava particolare prova di umiltà nel dominare il suo carattere impulsivo. Solo chi la conosceva intimamente poteva intuire la violenza che si faceva nei momenti di contrasto «per non dare cattivo esempio» — come lei diceva —, cosa che temeva assai tanto da evitare tutto ciò che potesse minimamente produrre una cattiva impressione nelle sorelle e nelle allieve.

Quando le fu affidato il compito di maestra nelle scuole elementari, continuò a spendere le sue migliori energie nelle case a cui fu destinata fino a quando la sua robusta fibra venne scossa da un malore che la ridusse all'inazione.

«L'ultima volta che vidi suor Lucrecia — ricorda la già citata suor Onorina Lanfranco — fu nella casa di riposo a Bogotá Usaquén. Mi edificò molto il suo bel modo di trattare con le suore. A causa della sua malattia poteva godere assai poco della vita di comunità e partecipare alle ricreazioni delle altre suore ammalate e ciò le costava un vero sacrificio. Sempre si mostrava molto riconoscente alle superiori per quanto facevano per alleviare le sue sofferenze.

Dopo gli esercizi spirituali del 1946, ai quali volle partecipare pur con grande fatica, si unì alla comitiva delle eserci-

tande che andavano in passeggiata e così godere alcune ore di serenità. Era edificante vederla prendere parte alle allegre conversazioni senza lasciar trasparire i suoi dolori. Fu questa la sua ultima uscita».

A Bogotá Usaquén terminò i suoi giorni nel silenzio e nel raccoglimento. Al mal di cuore si aggiunsero ulcere dolorose. La sua anima si purificò nel dolore e sperimentò l'amore delle superiori verso le loro figlie provate da mali incurabili. La stessa anziana mamma e il fratello medico, che seguivano il corso della malattia, mentre si confortavano nel vedere la forza di suor Lucrecia nel sopportare i più acuti dolori, si mostravano ammirati e riconoscenti verso la comunità per le cure che le venivano prodigate.

Il male intanto progrediva e l'inferma, diretta dal suo santo confessore, sempre più imparava a offrire le sue sofferenze in unione a quelle di Gesù in croce per il bene della Chiesa, per la patria minacciata, per l'amato Istituto e per la sua famiglia. Si avvicinava la fine. Il mattino del 4 giugno 1946, benché avesse passato la notte insonne, come al solito scese in cappella per la santa messa. Si confessò e fece la Comunione con grande fervore. Esternamente non diede alcun segno di un grave malessere, ma, appena giunta in camera, diede un grido e cadde svenuta. Accorsero le suore e il sacerdote celebrante che le amministrò l'Unzione degli infermi. Suor Lucrecia, con il sorriso sulle labbra, andò incontro allo Sposo che intensamente amava.

Suor Zanin Anna

*di Biagio e di Casagrande Vittoria
nata a Campolongo sul Brenta (Vicenza) il 12 marzo 1903
morta a Venezia il 10 ottobre 1946*

*Prima Professione a Conegliano il 5 agosto 1927
Professione perpetua a Padova il 5 agosto 1933*

Anna visse la sua prima giovinezza in famiglia, attendendo ai lavori campestri, frequentando la chiesa, prestandosi per

le opere parrocchiali del piccolo sobborgo di Campolongo, nei pressi di Conegliano (Treviso).

Appena conosciuta la sua vocazione religiosa, la pia famiglia non pose indugio perché la potesse seguire. E così, nel pieno vigore dei suoi ventidue anni, entrò come postulante nel collegio "Immacolata" di Conegliano il 31 gennaio 1925 e il 5 agosto dello stesso anno fu ammessa alla vestizione.

La maestra di noviziato, suor Amelia Clama, scriveva di lei: «A prima vista sembrava molto timida. Era poco istruita, ma aveva una discreta intelligenza e tanta buona volontà, unite a un sano criterio pratico. Era di poche parole, ma di molto lavoro».

Una sua compagna di noviziato ricorda che quando era interrogata, sia pure per recitare il *Pater noster*, si emozionava molto. Si sforzava di vincere se stessa e per capire bene le istruzioni della maestra chiedeva spiegazioni alle compagne ed era loro molto grata. Si scorgeva nel suo atteggiamento l'umiltà di chi ha consapevolezza dei propri limiti e li accetta serenamente.

Tutte le sue compagne sono concordi nell'attestare il suo spirito di sacrificio nel lavoro. Nell'orto, in lavanderia, in legnaia, in cucina, dovunque c'erano lavori faticosi da compiere, suor Anna era la prima a prestarsi, l'ultima ad allontanarsi.

Di intensa pietà, docile e osservante della Regola anche nelle piccole cose, serena, umile e generosa nel sacrificio, venne ammessa alla professione e tutto faceva credere che sarebbe diventata un'ottima Figlia di Maria Ausiliatrice.

Fu destinata dall'obbedienza alla casa di Lugagnano d'Arda (Piacenza) dove assolse l'ufficio di cuoca e di ortolana dal 1928 al 1935. Anche e soprattutto da professa, suor Anna si distinse per il suo spirito di sacrificio e di nascondimento. Lo si rileva dalle deposizioni di tutte le suore che vissero con lei in quegli inizi. Era sempre in moto per compiere il meglio possibile il suo duplice, gravoso ufficio. A poco a poco questo cominciò a diventare pesante per i dolori artritici che si facevano sentire e che l'avrebbero condotta poi troppo presto alla tomba. Ma lei soffriva e taceva, offrendo tutto a Dio. E, oltre ai dolori fisici, a lui offriva in silenzio anche le sofferenze morali, dovute a incomprensioni e scoraggiamenti che, in qual-

che momento, le facevano dubitare di poter proseguire nella via intrapresa. Ma c'era la certezza che il Signore le metteva in cuore.

Nel 1935 da Lugagnano fu trasferita a Casinalbo (Modena). Anche nella nuova casa continuò la sua vita di lavoro e di umile dedizione. Via via si faceva più disinvolta, meno timida, quasi allegra. Le suore la ritraggono tutta dedita all'interesse della casa, alla cura dell'orto che teneva come un giardino, cercando di utilizzare ogni piccolo spazio. Mai si risparmiava nel lavoro ed era felice quando poteva presentare in tavola il frutto delle sue solerti fatiche.

È di questo tempo un fatto che rivela la sua capacità di soffrire. Per una crescita ossea alla mano, aveva dovuto sottoporsi a una operazione molto dolorosa. Non diede il minimo lamento, tanto che il professore, ammirato per il coraggio da lei dimostrato, esclamò: «Questa è veramente una suora che sa soffrire!».

Nel 1939 suor Anna fu mandata al Lido di Venezia, nella casa "Auxilium". Questa fu l'ultima tappa nel suo cammino verso la Patria. Le ampie testimonianze di una sua direttrice offrono di lei un profilo completo. Lo riportiamo almeno in parte. «Ho riscontrato sempre in suor Anna uno spirito di carità fraterna a tutta prova, che manifestava con sollecite premure verso le consorelle, sia aiutandole in certi lavori di fatica, sia preparando loro con amore quanto era non solo necessario, ma conveniente alla loro nutrizione.

Era di cuore largo, generoso, riconoscente per il più piccolo riguardo. Una parolina di lode le illuminava il volto e la rendeva ancor più sollecita nell'accondiscendere a quanto le veniva richiesto.

Forte nel sopportare i suoi dolori fisici, bisognava insistere perché si concedesse un po' di riposo o si astenesse da certe fatiche. Dove infatti vedeva un lavoro da fare, senz'altro lo intraprendeva e lo portava a termine quasi inosservata, senza farlo rilevare. L'ultimo pensiero era quello per sé e per la sua salute.

Quando, nella primavera del 1944, ebbe una riacutizzazione dei suoi dolori artritici, dovette cedere al male e rima-

nere a letto. Sul suo volto, però, si ammirava una tranquilla rassegnazione e una silenziosa pazienza nel sopportare le sofferenze della malattia e nell'accettarne i rimedi con santa indifferenza. Riavutasi alquanto, benché con l'aspetto cadaverico, si rimise al lavoro in cucina per aiutare e guidare la sua sostituta. Una specie di giaciglio, accostato alle pareti della cucina, accoglieva le sue stanche membra quando non ne poteva proprio più.»

Durante la stagione fredda aveva le mani gonfie per i geloni. Spesso si capiva dall'andatura che si reggeva in piedi a fatica. Eppure, richiesta come stesse, rispondeva sorridendo: «Benone, grazie a Dio!». E continuava il suo lavoro senza perdere un solo istante di tempo.

Quando doveva disimpegnare anche l'ufficio di commissioniera, molte volte si alzava prestissimo per guadagnare tempo e perché in casa tutto procedesse nella calma e nella regolarità. All'ora della levata della comunità aveva già sbrigato molte faccende come vangare l'orto, riordinare il giardino, fare le provviste del pane e del latte. «Se vado prima — diceva piacevolmente — non devo fare la coda per attendere il mio turno, e guadagno tempo». Infatti, a causa della guerra, c'era il tesseramento dei generi alimentari.

Trovava sempre il tempo per avvicinare le ragazze che aiutavano nelle faccende domestiche e si sacrificava lei per alleggerire il loro lavoro. «Quanto ci amava suor Anna! — scrive una di esse —. Era per noi più che una sorella. Per me, in particolare, tenne il posto della mamma che non ho mai conosciuto. Quante lacrime mi ha asciugato, quanto coraggio e quanta fede ha infuso nel mio cuore spesso stanco e avvilito! Era una vera Figlia di Maria Ausiliatrice col cuore di don Bosco!».

Le pensionanti del Lido la portavano in palma di mano. Cercava infatti di apprestare loro cibi molto vari. Per quelle ammalate, poi, aveva attenzioni speciali e molte volte con il suo tratto caritatevole, riusciva a sollevarle fisicamente e moralmente. Per tutte era veramente l'angelo delle piccole attenzioni e spesso giungeva a delle gentilezze impensate. Una suora ricorda: «Quando per la seconda volta le superiore mi man-

darono al Lido, trovai alla porta d'ingresso della casa un grande nastro trasversale che m'impediva il passaggio. Ed ecco farsi avanti sorridente la cara suor Anna, presentandomi su un vassoio un bel paio di forbici perché tagliassi il nastro ed entrassi liberamente: mi mostrava con ciò che ero la benvenuta».

Un'altra suora del Lido ricorda: «Avevamo molto lavoro e io talvolta dimenticavo di fare colazione, ma suor Anna a un dato momento mi chiamava, invitandomi a prendere qualcosa. Se io dicevo che non avevo tempo, tutta premurosa mi offriva "un uovo fresco delle nostre galline" — come diceva lei — con un po' di caffè che aveva l'avvertenza di tenere pronto».

Dopo qualche batosta nella malattia, passata la crisi più acuta, diceva a se stessa scherzosamente: «Avanti, asinello, dopo questo, il Paradiso! — oppure — Su, facciamo ancora qualcosa per il Signore, il meglio che possiamo, prima che ci chiami a render conto della nostra vita». Sì, non poteva essere che il pensiero del Signore, l'amore, più che il timore, a tener desto in suor Anna tanto spirito di sacrificio, tanto concreto amore per le superiori, le sorelle, le giovani e tutte le persone che avvicinava. Un amore che era alimentato da un vivo spirito di preghiera, di fervore eucaristico, di tenerezza filiale verso la Madonna. La timidezza la induceva a custodire nelle profondità della sua anima questi sentimenti. Ma non era difficile sopporli, vedendo i suoi atti di virtù, che avevano spesso dell'eroico.

Nei suoi ultimi mesi di vita, obbligata dalle superiori a un po' di riposo, a causa del suo male che si faceva sempre più allarmante, non sapeva rassegnarsi all'inazione, mentre in casa c'era tanto da fare. E nelle ore in cui doveva rimanere a letto si prestava ad aggiustare le calze delle suore. Poi, appena poteva reggersi in piedi, s'industriava a rattoppare scarpe, inchiodare suole, riparare zoccoli.

La direttrice, talvolta, con aria di supplica interveniva dicendole: «Adesso basta, suor Anna, si segga un po'!». E lei umilmente: «Grazie, ma devo continuare a muovermi altrimenti, se mi seggo, mi si irrigidiscono le membra e non pos-

so più camminare». E in quello stato si prestava magari a spaccare legna e carbone.

Si avvicinava così alla fine, restando sulla breccia. Quanto soffrisse lo diceva il pallore del viso e il gonfiore eccessivo delle gambe. Di notte dormiva pochissimo, ma alla suora che, sentendola agitarsi, le chiedeva se avesse bisogno di qualche cosa, rispondeva sempre: «No, non ho bisogno di nulla». Era evidente che nella sua carità non voleva disturbare.

Due giorni prima di morire, per venire in aiuto alla suora della cucina, volle assumersi la fatica di preparare le porzioni di pesce per la mensa dei profughi dalmati, affidata alle suore da un comitato della Venezia Giulia. Fu il suo ultimo atto di carità. Nel pomeriggio, sopravvenuta una crisi, non avrebbe voluto che la direttrice chiamasse il medico perché diceva: «Se viene, mi obbliga a stare a letto per un mese!». Purtroppo dopo qualche ora era già gravissima e il medico dichiarò che era alla fine. L'ammalata passò il giorno seguente lottando ancora con la morte. Ricevette con viva pietà i sacramenti. Avvertì la presenza di madre ispettrice accorsa al suo letto e, verso sera, con un sorriso di riconoscenza spirò nella più invidiabile pace. Era il 10 ottobre 1946. Una vita di quarantatré anni tutta dedicata all'Amore, all'insegna dell'umiltà e del sacrificio si spegneva sulla terra per accendersi in Cielo.

INDICE

Albano Augusta.....	5
Arrighi Caterina	8
Attinà Annetta	11
Aussant Alexandrine	13
Bacolla Giuseppina	24
Balbo Felicita	30
Barabino Livia	34
Barbugian Maria	36
Bellucci Orsolina	41
Benavides Julia	45
Bergallo Pierina	49
Bergoli Maria	59
Bitzer Maria Margareta	61
Bocca Lucia	65
Boccardo Narcisa	67
Boltri Erminia	71
Bosticco Margherita	74
Boy Aurelia	77
Bruno Bertilla	81
Busso Maria Teresa	85
Buttignol Lucia	88
Cairo Angiolina	93
Calcagno Antonina	99
Canobbio Giovannina	112
Capirone Natalina	115
Colli Cecilia	119
Colussi Marianna	122
Consigli Alduina	132
Consonno Teresa	134
Crétaz Célestine	138
Cunzolo Maria	140
Curbelo Ramona	142

David Arul Mary	145
D'Epiro Stefanina	147
Devetak Ivana	151
Espino María Guadalupe	155
Fabbri Assunta	157
Fracchia Margarita	160
Gaete Abigail	163
Gaia Pasqualina	165
Galeazzi Cristina	168
Garagnani Alessandra	172
Gauzolino Caterina	173
Gemme Maria Adele	176
Genta Luisa Paulina	180
Gilardi Rosina	183
Godoy Veridiana	187
Gonzo Rosa	189
Groppi Ida	191
Guallini Teresa	195
Hartmann Ester	199
Hernández Flores Mercedes	203
Hyart Emilie	208
Lancellotti Anita	213
Léonard Juliette	218
Ligasacchi Cesarina	221
Lisa Maria	231
Magrì Rosa	236
Mazzoni Rosa	240
Monticone Rosa	246
Natta Clelia	250
Negri Luigia	252
Novinski Angela	261
Paladini Teresa	265
Pallotto Virginia	267
Peglion Louise	272
Pertile Santina	280
Picotti Enrichetta	284

Pogliano Beatrice	287
Putzu Elisa	298
Ramponi Maddalena	301
Rodas María	304
Rudzińska Maria	307
Siqueira Maria	313
Sorbone Angiolina	316
Stanchi Maria	322
Tavella Caterina	329
Tringali Cristina	335
Valdés María	336
Vallino Innocenza	337
Vannini Velia Fosca	347
Varetto Teresa	350
Velasco Pia	354
Visconti Teresa	359
Zambrano Lucrecia	365
Zanin Anna	368

